DI

SAN TOMMASO D'AQUINO

E

DELL'ENCICLICA ÆTERNI PATRIS

DI S. S. IL SOMMO PONTEFICE

LEONE XIII

CENNI AGLI ASPIRANTI A SAPIENZA

DI

LUIGI CESARE DE PAVISSICH

DOTTORE IN DIR. CAN. PROTONOTARIO APOSTOLICO, PRELATO DOM. DI S. S. EMER. I. R. PROF. CONS. E ISPETTORE SCOLASTICO PROVINCIALE ECC. ECC.

« Tolle Thomam, et Ecclesiam Romanam subvertam ».
BUCER.

Pb 20365

VENEZIA
TIP. EDITRICE DELLA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO
FRA COMP. ED IMPR. TIPOGRAFI.
1883.

A-1749727

KATALOG

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI

Era il mese di settembre 1882, allorchè l'Autore di quest'Opera, nostro conoscente per altro suo scritto da noi stampato nel 1880, ce ne fece profferta, e noi senza punto tergiversare, ne accettammo la proprietà della prima edizione.

A farlo, ci mosse anzitutto la fama ch'ei gode come scrittore encomiato non pure da insigni letterati nazionali ed esteri, tra' quali il grande estetico della Germania Fed. Vischer, ma sì eziandio da rispettabili e molto dotti ecclesiastici, poi l'autorevole orale raccomandazione del nostro illustre teologo e filosofo M. R. Padre Sebastiano Casara, preposito delle scuole di Carità, il quale ancor nel mese di ottobre 1881, dopo di avere esaminato da pari suo pel corso di quattro mesi tutto il manoscritto del nostro autore, aveagli diretto la lettera, che qui siamo lieti di riprodurre:

Rev.mo Monsignore!

Secondo che il tempo me lo permise, ma con continuo e sempre crescente piacere ho letto tutto il suo erudito, dotto e amoroso lavoro, concepito e compiuto al nobile e santo fine di cooperare allo scopo rilevantissimo a cui mira ed eccita con tanto ardore la sapienza e lo zelo del glorioso regnante Pontefice, il S. P. Leone XIII.

Appunto: per invogliare allo studio degl'immortali volumi del S. Dottor Aquinate, al fine di attingerne l'aurea sapienza di che racchiudon tesori, non potea concepirsi idea più felice del darne, a coloro che poco ne sanno, un accenno quale da Vossignoria fu imaginato e maestrevolmente e pazientemente eseguito.

Veramente la Signoria Vostra, nel dar ragione dell'Opera, promette ben poco e grandemente edifica la modestia con che la presenta. Vi si aspetterebbe

Digitized by Google

soltanto delineata nei principali e secchi contorni la grande personalità dell'Angelico. E invece trovasi un quadro, il cui campo ci offre da prima una sufficiente idea della scolastica in generale e alcune linee della fisonomia dei primi di qualche nome che la coltivarono. Vi brilla poi gigantesca, a contorni maestosi, spiccati e, dove più possono interessare, alquanto anche incarnati, la dignitosa figura del Santo, di cui si vuol destare la ammirazione ed eccitar vivo l'amore. E se ne vedono da ultimo delineati gli ammiratori dei secoli successivi infino a noi; e questi dove a gruppi nobili e numerosi e dove singoli sì, ma di aspetto assai rispettabile e venerando. Dei quali l'ultimo, il glorioso regnante nostro Leone, non è a contorni soltanto, ma vivamente assai colorato.

Bello molto mi parve e singolarmente efficace a far concepire del santo Dottore un concetto altissimo, e ad invogliare ardentemente a studiarlo, si fu il pensiero di dare tradotti interamente in italiano i due prospetti di tutte le questioni della *Somma Teologica* e di tutti i capi della *Somma contro i gentili*, e dell'una e dell'altra offrir saggi.... con riportare non poche cose in parte tradotte e in parte compendiate.

Così dee molto giovare e interessare quanto Vossignoria riferisce ed osserva riguardo al merito pur singolare del Santo Dottore, in specie relativamente al suo tempo, nella interpretazione delle Sacre Scritture, e il far vedere quanto si possa e deva imparare da esso riguardo ai fondamenti e principii della morale, alle virtù, ai vizii, alla Grazia ed ai Sacramenti.

E in questi tempi di tanto erronee idee e di smarriti principii riguardo all'origine e natura del supremo poter civile e al dovere di rispettarlo, opportunissimo è senza dubio il farne conoscere sommariamente come la pensasse l'Angelico, ed accennare con qualche osservazione al modo di intenderlo direttamente, come trovo aver fatto, nel Capitolo dedicato all'esame del Libro *Regimine principum*, Vossignoria.

La quale, ricordati gli elogi all'Angelico, fatti da scienziati singoli, da Corporazioni o Collegi e da Pontefici Sommi..... vi pone a suggello la Enciclica *Aeterni Patris*, cui accuratamente dapprima analizza, e poi commenta con assennatissime osservazioni.

Insomma Monsignore, io La ringrazio assai del piacere soavissimo procuratomi: mi congratulo seco ben vivamente della bellissima idea concepita e della tanto felice sua attuazione, ed anche più, fin da ora, del gran bene che ne verrà publicandola; e chiudo calorosamente eccitandola ad affrettarne al possibile la publicazione, per affrettarne il conseguimento dell'effetto prezioso che ne dee derivare.

E con altissima riverenza me Le offro

Venezia, 19 ottobre 1881

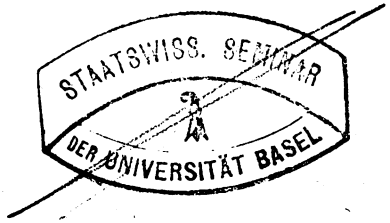
Dev.mo obblig.mo servitore
SEBASTIANO CASARA
delle Scuole di Carità.

Digitized by Google

Ecco ora l'opera stampata e publicata. Tutto che stava in noi adoperammo, perchè l'edizione riesca nitida, corretta e non costosa; e certi ch'essa incontrerà quel favore che le viene pronosticato dal chiarissimo e venerando Casara, giudice non facile a lodare, speriamo che fra non molto ci verrà fatto di doverne imprendere una seconda edizione.

Venezia, 25 Aprile 1883.

TIPOGRAFIA EDITRICE DI M. S.
fra comp. ed impr. tipografi.



Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONE DELL'OPERA

M'accadde più volte d'incontrarmi in giovani studenti chierici e laici, che compiuto con eminenti certificati il liceo, non altro sapevano dire di San Tommaso d'Aquino, salvo ch'Egli era vissuto nel medio evo e aveva scritto di teologia e filosofia. Ma di quali scritti Egli avesse arricchito il mondo scientifico; di quale e quanta dottrina e' siano depositari; di quali meriti risplendano tutti, ma i teologici e i filosofici in principalità; che influenza abbia esercitato sui secoli posteriori la sua maravigliosa sapienza; con che venerazione e ammirazione Egli sia stato riguardato in ogni epoca dai sapienti di tutte le colte nazioni; di queste e d'altre cose relative al Santo Dottore i buoni giovani non ne sapevano nulla.

Di tale non indifferente difetto non dovevasi però dar colpa agli studenti, sì ai sistemi scolastici e più ch'altro ai maestri laici, i quali o temevano, che, parlando di un santo Dottore filosofo, sarebbero stati regalati del titolo di professori clericali, o essi stessi ne sapevano tanto poco, da non avventurarvisi come che sia. Certo è, che ne' più dei libri che s'usavano finora nelle due classi liceali superiori di molte scuole secolari ad insegnare letteratura, logica e psicologia, neppure si ricordava il nome del sommo Aquinate.

Digitized by Google

Nè erano, a dir vero, soli i giovani liceali, che dell'Aquinate sapessero poco. Quanto pochi pur nei seminarii teologici e fra i membri del sacerdozio, occupati a studiare le opere di S. Tommaso!! — Ma ecco farsi strada nel mondo la Enciclica *Aeterni Patris* di Sua Santità il regnante Pontefice **Leone XIII**; ecco destarsi pure in moltissimi giovani e più nel clero il desiderio di conoscere più da vicino l'Angelico Dottore e taluni chiederne con edificante premura.

Fu allora che concepii il disegno di questo lavoro.

Quale siane lo scopo, gli è il suo titolo che chiaramente lo dice. Io non commento le dottrine di San Tommaso; solo ricordo alcun che di quanto può invogliare a dedicarsi con amore allo studio delle sue opere immortali. So bene, esistere non pochi scritti di valentissimi e robusti ingegni, che, meditati con serietà, darebbero schiarimenti e insegnamenti maggiori ch'io non faccia con questo mio. Ma la gioventù e tutti i non bene preparati all'arduo studio della sublime filosofia di S. Tommaso, hanno uopo anzi tutto di brevi prolegomeni, che, delineando chiaramente la grande figura dell'Angelico, destino e fecondino la voglia di vederla un po' alla volta colorata al vivo in tutti i suoi più minuti particolari.

Lungi adunque dal pretendere a rinomanza scientifica, e, giova notarlo fin d'ora, lontanissimo da ogni accenno alle disputazioni fra neoscolastici e rosminiani, presentasi modesto il mio libro colla preghiera, che la studiosa gioventù de' licei e seminari, il gio-

Digitized by Google

vane clero e tutti che aspirano a sapienza, lo vogliano leggere, quale un sussidio didascalico allo studio della vera Filosofia, che è quella dell'Aquinate.

Che se in qualche parte del mio lavoro avessi errato comunque, siccome ciò avrebbe avuto luogo per mera umana limitatezza e involontariamente; prego i miei dotti lettori di essermi indulgenti, additandomi da buoni fratelli il vero che s'avrebbe dovuto dire; di che, mi credano, sarò obbligatissimo a ciascheduno e all'evenienza ne profitterò.

Animato da questi sentimenti, io raccomando rispettoso il mio libro allo zelo del *reverendissimo Episcopato cattolico* per i loro preti e seminari e dei *direttori di scuole secolari liceali;* e nutro fidanza che, da essi benignamente favorito, il mio libro non sarà stato scritto indarno, ed io pure avrò, come meglio erami possibile, sebbene in esigue dimensioni, corrisposto al provvido invito del sapientissimo e glorioso Pontefice nostro il Santo Padre Leone XIII.

Trieste 21 Giugno 1882.

LUIGI CESARE DE PAVISSICH.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROLOGO[1]

San Tommaso d'Aquino e Leone XIII.

Roma! O città santa, nella cui più ricca, splendida e maestosa Basilica riposano le venerate spoglie del Principe degli Apostoli, donde, non ostante le molteplici persecuzioni di tanti secoli, la luce della verità si diffuse e trionfante continua a diffondersi fino agli estremi confini della terra; città, tutrice divina di quella Madre dei Santi a cui Bossuet e Fenelon ebbero a dirigere quelle sublimi parole: « O santa Chiesa di Roma, se mai dovessi dimenticarti, ch'io più non mi sovvenga di me, ma la mia lingua inaridisca e immobile mi rimanga nella bocca; » città, che da diecinove secoli brilli come nessun'altra dell'universo, per quella luce divina, che dall'autorità dei santi successori del tuo primo Pontefice emana eternamente infallibile; città, al cui Supremo Gerarca tutte le nazioni del mondo tennero e pur sempre tengono rivolti gli sguardi, desiderose e felici di udirne la voce e di partecipare alla fonte delle sue dottrine, che uniche purificano la scienza, purgandola dal veleno dell'orgoglio e del filosofico capriccio; città, che per le incessanti cure de' tuoi Pontefici, diventasti deposito dei tre più grandi benefizi, di che possa godere l'uman genere e sono la Fede, la scienza e l'incivilimento; città, i cui

(1) È questo l'esordio d'un sermone che speravo avrei detto il 7 marzo 1880, e non si disse. Ora lo premetto qui, come Prologo, a questo mio lavoro e valga quasi prova di buona volontà.

Digitized by Google

Sommi Pastori furono dagli stessi nemici della Cattedra Apostolica riguardati in ogni secolo primi e supremi redentori della civiltà europea, animosi avversari d'ogni genere di schiavitù e dispotismo, e nobili proteggitori della saggia e civile libertà; o Roma, superba sede di quel Vaticano, in cui tutti i dotti, tutti i poeti, tutti gli artisti i più celebri deposero riverenti i loro libri e le loro opere immortali; o santa Roma, che per la prima volta esultante ammirai, quando corso ad ammirare il tuo **Sommo Pio IX**, pochi mesi pria del suo deplorato trapasso, dall'angelica sua voce inanimito e dalla sua santa destra benedetto, piansi di gioia inesprimibile, e circonfuso di celestiali splendori fra le sacre fulgidissime vôlte del tuo Vaticano, del tuo magnifico San Pietro, e delle altre tue chiese stupende, presentii e pregustai le delizie del Paradiso; o città, che felice risalutai dopo dieci mesi, quando piegate umilmente le ginocchia davanti al **Beatissimo nostro Padre Leone XIII**, ne ascoltai la voce santa e sapiente, voce che nel profondo di quest'anima di Lui innamorata, pur sempre odo risuonarmi consolatrice; o santa Roma fra le cui ineffabili meraviglie molti di voi che m'ascoltate, provaste le più pure, le più sublimi consolazioni e alla quale, tutti che qui siete raccolti, avete, Dio sa quante volte sospirato ardentemente e devotamente; o illustre, o benedetta città, quanti qui siamo raccolti, oggi a te tutti voliamo in ispirito e col cuore immensamente commosso ti salutiamo: *Regina dell'universo !*

Sì, miei cari, permettete ch'io come meglio so e posso mi studi di trasportarvi sull'ali dell'amore nella parte più bella e rispettata dell'eterna città, della nostra Roma pontificale.

Rapidi passiamo il ponte di Castel S. Angelo e a sinistra mettiamoci per la via di Borgo Nuovo che difilato ne conduce in piazza San Pietro. O meraviglia! Le dugen-

Digitized by Google

tottantaquattro colonne e le novantasei statue colossali del portico semicircolare; il magnifico obelisco egiziano che adorna il centro della piazza; le due bellissime fontane e le statue di San Pietro e San Paolo agli angoli della gradinata del Tempio; l'atrio della basilica decorata da quarantaquattro statue, tutte cose mirabili; ma non sono esse lo scopo del nostro pellegrinaggio. Entriamo nel tempio di S. Pietro. E come non esclamarvi tosto: *Benedictus in templo sancto gloriae tuae!* Su questa terra, l'uomo non può avere visioni che più gli ricordino le magnificenze della santa Gerusalemme. Adoriamovi il Santissimo Sacramento; poi giunti nel centro, di sotto all'immensa cupola, ov'è la confessione o la tomba, in cui riposano le sacre spoglie dei due gloriosi Principi della terra, i quali come si amavano in vita, così non furono in morte separati, curviamo le ginocchia ed esclamiamo devoti:

O Roma felix, quae duorum principum
Es consecrata glorioso sanguine:
Horum cruore purpurata, ceteras
Excellis orbis una pulchritudines. (Inno della Chiesa).

Indi rivolti a sinistra, presso alla cappella del Coro, inginocchiamoci nuovamente davanti alla tomba di *Pio IX* e, come usano far tutti, preghiamo ch'Egli interceda presso l'Eterno pel trionfo della Sede Apostolica, per la pace e prosperità di tutti i Principi e di tutti i popoli della terra.

Ma dove muovono dall'altare di *S. Tommaso d'Aquino*, ove fu or ora celebrata una santa Messa, dove muovono di colà quelle turbe numerose, varie d'aspetto, di lingua e di vestimento, tutte gravi, come condotte da solenne e importante pensiero?

Per la scala regia ascendono in Vaticano; e noi le seguiremo, finchè ci sarà dato penetrare con esse nella grande sala del Concistoro.

Digitized by Google

Profondo regna là dentro il silenzio; mille e mille sono quelli che aspettano. Principi ecclesiastici e secolari, grandi e dotti d' ogni nazione, cos' è che qua dentro vi condusse?

Ma pria pur che qualcuno d' essi risponda, s' aprono le eccelse porte e, preceduto da molti della sua nobile Corte, ecco farsi innanzi maestoso e sorridente il **Sommo Pontefice Leone XIII.**

Un fremito sacro invade il cuore di tutti e, fra sospiri e acclamazioni di letizia, s' ode ripetere: *Benedictus qui venit in nomine Domini!*

E il benedetto del Signore ascende modesto il suo trono, ed umile vi si asside, circondato da scelta corona di Cardinali e Prelati. Dei quali uno, fattosi vicino ai gradini del trono pontificale, legge:

« Oggi, o Beatissimo Padre, celebra Chiesa santa la festa del *Dottore Angelico S. Tommaso d' Aquino.* Cinquanta anni fa, appunto in questo dì, *Voi*, allora ventenne, avete sostenuto quella publica disputazione scientifica, onde *V'* aveste ricinta la fronte del lauro dottorale in filosofia e teologia. Oggi è prossimo a compiere l' ottavo mese che *Vostra Santità*, tutto zelo ed amore per la salute delle anime, concepì ed emanò la memoranda Enciclica: *Aeterni Patris*, immortale documento della *Vostra* sapienza e splendido monumento di riconoscenza e di gloria, che *Vostra Beatitudine* innalza al Dottore Angelico S. Tommaso ».

« Alle *Vostre* parole, o *Santo Padre!* si scosse l'orbe cattolico, persuaso non darsi salvezza in questo labirinto di sistemi filosofici, quali falsi e quali incerti, se non si fa ritorno, come *Voi* insegnate e desiderate, alla pura dottrina filosofica di San Tommaso ».

« Ond' è che i rappresentanti delle Università, delle Accademie, de' Corpi Scientifici, degl' Istituti d' educazione, dei Seminari, dei Collegi, dei Professori, studenti ed altri

Digitized by Google

cultori del sapere, che nelle varie parti del mondo militano fedeli sotto il vessillo della sapienza cattolica, qui umilmente chini davanti a *Vostra Beatitudine*, cui a buon diritto il mondo cristiano saluta rivendicatore dell'oppresso diritto, ristauratore della scienza cattolica e proteggitore del matrimonio cristiano, fanno omaggio alla Cattedra Apostolica, precipuamente per la *Vostra* Enciclica: *Aeterni Patris;* promettono d'adoperarsi col più vivo fervore, perchè, dovunque e più che si potrà le sia data esecuzione; professano a *Vostra Santità* perpetua e pienissima obbedienza in tutto che insegna, per bocca *Vostra*, la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica, e implorano pei loro rappresentati e per sè la *Vostra* Santa apostolica benedizione ».

Ah! perchè non possiamo, fratelli miei, perchè non possiamo goder tutti noi di quella santa allegrezza, di quel divino entusiasmo che oggi, in questa ora stessa, accenderà l'anima di tutti coloro, che fattisi dinanzi alla maestosa grandezza del Sommo Pontefice *Leone XIII*, vedranno sfolgorare di gioia inusitata quel suo viso sereno, e lampeggiar torrenti di luce quel suo sguardo possente, ed estatici ascolteranno le laudi, che le sue sante e dotte labbra scioglieranno alla memoria del suo prediletto maestro, del Suo angelico S. Tommaso!

Che se le condizioni di nostra vita sono così fatte, che oggi ne privano di codesta, che certo sarebbe la più perfetta delle terrene nostre consolazioni, rendiamo le più vive grazie al Signore nostro Iddio, che seppe e volle nella sua grande misericordia destar così vivo ne' nostri petti il desiderio di unirci almeno in ispirito alla grande solennità che oggi si compie fra le sacre pareti del Vaticano.

E come udiste già, due sono i grandi fatti che oggi si celebrano nella capitale dell'Orbe cattolico. Il primo è la commemorazione della festa di **S. Tommaso d'Aquino**, del

Digitized by Google

grande Dottore, a cui Chiesa santa serbò il nome di Angelico: il secondo è l'omaggio, che la dotta cristianità porge al Sommo Pontefice **Leone XIII**, il quale, discepolo e veneratore esimio dell'Angelico, studiasi con Enciclica imperitura di sollevare la dottrina di Lui fino al più alto grado che abbia il trono della sapienza, proponendolo maestro supremo e universale, a tutela e onore della Fede cattolica, a bene della società e ad incremento di tutte le scienze.

Chiamato, senza mio merito a tesservi le lodi del grande Eroe, primo oggetto dell'odierna solennità, io, fidente in Dio « da cui discende ogni buona donazione ed ogni dono perfetto ». (Jac. 1. 17.) lo farò, ma pur sempre trepidante, come colui che a tanto incarico sentesi grandemente inferiore, e come meglio per me si potrà, vi dirò di **San Tommaso d'Aquino.**

1.° Grande e ammirabile per santità,

2.° Grande e ammirabile per sapienza,

3.° Degno del trionfo preparatogli dal Supremo Gerarca della cristianità, dal nostro Sommo Pontefice **Leone XIII.**

Digitized by Google

PARTE PRIMA

Scolastici e San Tommaso d'Aquino

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

Scolastici e San Tommaso d' Aquino.

CAPITOLO I.

Della Teologia e Filosofia in generale, e di ambedue come scienza Scolastica - Nozioni preliminari.

SOMMARIO: — Art. I. Della Teologia in generale e della speculativa o scolastica in particolare — Art. II Della Filosofia in generale e della Filosofia scolastica in particolare

ART. 1. Della Teologia in generale e della speculativa o scolastica in particolare.

Teologia in generale è: *Scienza delle cose divine* (Melchior Cano: *De locis theologicis*) — o secondo i più recenti: *Disciplina o scienza di Dio e delle cose a Dio pertinenti*, o ancor più breve: *Scienza della Religione.*

Di due parti essa consta; di *principî* e di *corollarî*; quindi una duplice funzione, quella cioè di esporre chiaramente i suoi principî, ossia le sue verità prime, generali, certe; e quella di sviluppare e manifestare queste verità deducendone a mezzo di razionali dimostrazioni i corollarî.

Di qui in Teologia una duplice operazione della mente, vale a dire *l' esposizione* dei principî e la loro *dimostrazione;* quindi un doppio metodo: *lo espositivo e il dimostrativo.*

Obbietto della Teologia in genere è *la scienza della Religione.* Esso obbietto è o *materiale* o *formale.*

Fine della Teologia è lo scopo a cui essa tende, e può essere *immediato, medio* ed *ultimo.*

Digitized by Google

Rispetto al suo diverso scopo, dividesi la Teologia in vari rami. Avuto riguardo al suo *obbietto materiale* è la Teologia o *dogmatica* o *morale;* riguardo al suo *obbietto formale*, ossia al metodo, *positiva* o *discorsiva*, la quale ultima dicesi eziandio *speculativa o scolastica*, usata preferentemente dai teologi del medio evo.

Non si può dire per altro che l'uso di trattare la Teologia speculativamente, ovvero col soccorso della Filosofia, non sia stato conosciuto anche prima del medio evo. Basta ricordare S. Paolo e S. Agostino, perchè ognuno si persuada del contrario. Eglino, come tanti altri Dottori e Padri della Chiesa nei primi otto secoli, erano sommi teologi e in pari tempo filosofi, e della filosofia profittavano per ottenere maggiori frutti nell'insegnamento della Teologia. Vollero sempre gli uomini colti, eruditi e filosofi intendere, quanto è possibile, le verità pur sopranaturali che loro si proponevano, e più allora s'eglino erano nemici alla Fede; per questa ragione fu sempre necessario al dottore teologo di ricorrere alle armi, che la filosofia gli somministra. Molto più che limitandosi a esporre la verità semplicemente, come s'usa fare coi fanciulli e col volgo, gli eruditi o non lo avrebbero voluto ascoltare, o lo avrebbero contradetto con immenso danno della dottrina rivelata; quando invece filosofando, o seguendo la via che ha da tenere il vero sapiente, e consiste nel meditare e saper difendere contro qualunque attacco reale o possibile ogni ordine di verità, più facile si guadagna gli animi e gl'intelletti altrui e lo scopo si raggiunge, che ogni maestro cristiano debbe sempre tenersi presente.

Che se la Teologia speculativa era coltivata anche nei primi otto secoli della Chiesa, non si potrà dire altrettanto del metodo o dell'ordine con cui più tardi seppero trattarla i filosofi cristiani. Primo a insegnarla con rigoroso metodo scientifico fu Pier Lombardo, a mezzo del suo gran *Libro delle Sentenze* seguito poi da Alessandro de Hales francescano, le cui lezioni venivano da tutti ascoltate con tale un successo, che il Papa Innocenzo IV ebbe ad eccitarlo a formarne un corpo di dottrine, di cui potessero valersi e maestri e discepoli nelle scuole. Alessandro con la sua *Somma teologica*, che aveva per base il Libro delle sentenze di Pier Lom-

Digitized by Google

bardo, e subito dietro a questi due l'insigne domenicano Alberto Magno furono i primi ad aprire la gloriosa via di quella Teologia scolastica, alla quale qui appunto si accenna.

Quindi *scolastici* si dissero a preferenza i maestri di questa scuola teologica, che continuatrice delle scuole istituite da Carlo Magno, divenne, nel Medio evo, quasi centro di tutte le dottrine d'allora e si studiò di mettere d'accordo nelle sue speculazioni la Fede colla Ragione e la dottrina cattolica colla filosofica — « non coacervando, ut fiebat olim a multis, multas circa idem propositum sententias, idque ipsum verbis saepe impropriis et oratorie magis quam scholastice productis; sed proponendo clare ac diserte sententiam suam, eamque validis argumentis stabiliendo, ac demum ea, quae ab adversae sententiae propugnatoribus proferuntur, aut proferri possunt, convellendo. Hac methodo divus Thomas, aliique pauci ante ipsum, omnes post ipsum theologicas quaestiones agitarunt » (Balth. Francolin: *Tirocinium theologicum.* Venet. 1740) — ossia: « non agglomerando, come molti usavano fare anticamente, molte sentenze intorno a uno stesso argomento, con espressioni spesso improprie e proferte più oratoriamente che scolasticamente; ma proponendo in modo chiaro ed eloquente la propria sentenza, corroborandola di valide argomentazioni, e ribattendo le ragioni che i propugnatori della sentenza avversa o portavano, o avrebbero potuto portare in campo. Con questo metodo S. Tommaso ed altri pochi prima di lui, e tutti dopo di lui, hanno trattato le teologiche questioni ». Ond'è che la Teologia scolastica può essere definita: *Scienza di Dio promovente i principii della Fede col processo scientifico della ragione naturale.* Perciò a torto sostengono certuni, che la Teologia non soffre punto argomentazioni. S. Agostino stesso aveva insegnato (l. 2, *de doctr. christ.* c. 31) « Disputationis discliplina ad omnia genera quaestionum, quae in litteris sanctis sunt, penetranda et dissolvenda plurimum valet; tantum ibi cavenda est libido rixandi, et puerilis quaedam ostentatio decipiendi » ossia: « La disciplina della disputazione vale molto a penetrare e sciogliere tutti i generi di questioni che sono nelle sacre Scritture; bisogna però guardarsi dalla libidine di rissare, e dalla puerile ostenta-

Digitized by Google

zione d' ingannare. » E nel libro 14 de Trin. cap. 1. loda la Teologia speculativa dicendo, che « per eam fides saluberrima in nobis gignitur, nutritur, defenditur, roboratur » ossia « Per essa la fede salutarissima in noi si genera, si nutre, difende e convalida. »

Art. 2. Della Filosofia in generale e della Filosofia scolastica in particolare.

Filosofia in generale è *l' amore alla Sapienza.* E siccome *Sapienza* è la scienza sublimata a grado altissimo e perfettissimo; siccome la più sublime delle scienze è la conoscenza delle cose perfettissime e nulla è perfetto che non sia vero, e autore unico della verità è Dio; così la vera filosofia non può avere a suo scopo supremo che la ricerca e lo apprendimento della Verità; o, in altri termini, scopo della vera filosofia non può essere che lo studio e la conoscenza delle cose divine, siccome quelle che in sè contengono pur le cause delle umane.

È la *Sapienza* cosa determinata, costante, immota, inflessibile, immutabile; nè ad essa può taluno arrivare che non ne sia acceso di puro e ardente desiderio. Solo amandola in questo modo si può acquistarla e possederla, ed è già grande filosofo colui che veramente la desidera. *Concupiscere sapientiam, id sapere est.*

Di qui è dato a vedere, come anche coloro che definiscono la Filosofia: *scienza dei supremi principii dell' Essere,* non vadano punto lontani dal vero, consistendo appunto la vera sapienza nello studio della natura e delle perfezioni di Colui che è fonte prima di tutto che è, e moderatore supremo giusta le cui regole ha da muoversi e operare tutto che è, per rispetto a quell' armonia e perfezione universale, che è fine dell' universa creazione.

Erano filosofi gli scrittori dei più tra i libri dell' antico e del nuovo Testamento, lo erano molti tra i Padri dei primi secoli della Chiesa d' Oriente e d' Occidente, e, sebbene in senso affatto diverso da questi, i savî della più remota antichità pagana e gentile. Ebbero i loro filosofi gl' Indiani (Sankya-Karika d'Isvara Krisna. La Scuola Vedanta. ecc.); li ebbero gli Egizii (libri Ermetici); li ebbero i Chinesi (Ta-hio, o grande studio di Confu-

Digitized by Google

cio e del suo discepolo Tseng-Tseu, Mencio, Laokiun, Tchonang-Tseu, ecc.), i Caldei, i Giudei, ecc. È quindi la Filosofia più antica del suo nome, anzi tanto antica, quanto lo amore o la sete degli uomini allo studio della sapienza. Pitagora, il fondatore della scuola italica, fu il primo che - per modestia - si disse *filosofo* o amico e studioso della sapienza, parendogli troppa superbia quello appellarsi *sapiente*, come facevano prima di lui tutti coloro, che si occupavano di filosofia.

Così, la voce Filosofia ottenne dirò quasi il diritto di cittadinanza primamente fra i Greci, e da questi passò ai Romani e agli altri popoli d' Oriente e d' Occidente.

Però il vero còmpito che dovevasi attribuire alla filosofia come scienza prima, per sè e universale, non fu da principio rigorosamente rispettato. Ogni disciplina o ramo dello scibile umano cercava d' investigare ed esporre un certo complesso di veri, secondo i suoi sistemi e le sue tendenze, e i maestri si dicevano filosofi. Eppure la vera scienza della filosofia come scienza separata, avente un oggetto tutto suo proprio e investigante i principii supremi e le cause altissime a cui ci solleviamo, contemplando l' universo, non vuol essere confusa con altre scienze e discipline. Essa come scienza prima e sovrana serve bensì di ajuto a perfezionare altre determinate e singole discipline; sì fattamente, che volendo queste applicare a sè i supremi principii e le cause altissime su mentovate, ci guadagnano tanto, da meritarsi posto fra le scienze, come lo sono la filosofia della Storia, quella del Diritto, quella delle Lingue, ed altre. E queste sarebbero applicazioni parziali; ma l' oggetto della filosofia è pur capace di una più vasta e generale applicazione, potendosi per essa tutto quanto è lo scibile umano sollevare ad un grado sempre maggiore di perfezione, solo che i cultori delle singole discipline sappiano, maneggiandole, investigare secondo i dettami della vera sapienza le leggi e ragioni ultime di ciascheduna e dedurne quei pratici insegnamenti, che possono facilitare il conseguimento dello scopo supremo dell' umanità.

Ogni disciplina, per conseguenza, al dì d' oggi, nonchè contentarsi di assumere ed esporre aridamente, ruvidamente e senza

Digitized by Google

alcun vantaggio altrui la sua materia multiforme e disordinata come la si presenta, ricorre più o meno ad elementi filosofici e ne fa suo pro, perchè tanto più interessa e persuade la sua esposizione, quanto è più diligente la ricerca dei supremi principii, delle altissime cause e delle opportune applicazioni de' suoi dettati allo scopo suo principale, ossia quanto più essa disciplina segue un buon metodo filosofico-scientifico.

È dunque la Filosofia una scienza universale; siccome però nessuna scienza può sottrarsi al governo della Filosofia e tutte ad essa ricorrono, talmente che le discipline non suscettibili di un metodo filosofico non possano nè tampoco aspirare al nome di scienza, così può dirsi pure che la Filosofia riceva essa medesima da tutti i rami dello scibile qualche nuovo elemento di vita.

Resta fermo ad ogni modo, essere la Filosofia una scienza superiore alle altre *scienze umane*, offerendo essa a tutte queste le supreme ragioni del giudizio, i punti supremi di reciproco contatto e le ultime basi, e potersi essa distinguere col nome di *scienza dei principî*. Poichè non sarebbe punto malagevole il dimostrare come in tutte le scienze vi sieno idee, l' esame delle quali non si può avverare se non si ricorra ai sussidî della Filosofia.

Or dunque lo studio della Filosofia siccome scienza prima e universale indispensabile a tutte le altre scienze umane, che da taluno furono dette « *capitoli e paragrafi del gran libro dello scibile* » fu sempre tenuto in somma considerazione, ma non sempre, nè da tutti, nè dovunque coltivato come dovevasi ed era necessario. Basta leggere l' una o l' altra delle tante Storie della Filosofia, per persuadersi, che l' antica non altrimenti che la medioevale e la moderna Filosofia, ogni qualvolta si credette da chi la coltivava, che essa debba avere un campo distinto affatto dalla religione e possa non curarsi punto nè di rivelazione, nè di tradizione divina, i traviamenti sieno stati tanti e così gravi, da rendere la filosofia non che sospetta, inimica e micidiale all' umana felicità. Di codeste aberrazioni, cause dei più deplorabili effetti, sono pur sempre testimonio i sistemi filosofici noti sotto i nomi di Empirismo, Razionalismo, Idealismo, Realismo, Materialismo, Sensismo, Ateismo, Panteismo, Teismo, ecc. dei quali sistemi filo-

Digitized by Google

sofici falsi, offre in breve un bel quadro il mio rispettabile amico prof. ab. Schiavi, nel suo pregiato lavoro: « *Parallelismo tra gli antichi e moderni sistemi di Filosofia* » in cui riduce a tre gruppi la congerie dei filosofici sistemi, per la ragione seguente:

« Siccome la Filosofia, dic' egli, ha da segnare la vera origine del nostro conoscere, ed è suo ufficio, per conseguenza, lo indagare non solo i primi principî del sapere, gli assiomi delle scienze che debbono essere pienamente certi, sì eziandio di protendere ancora la indagine fino alla sorgente stessa di tale certezza; così, essendosi la numerosa schiera dei filosofi divisa in più famiglie discordanti fra loro nello stabilire questa fonte della certezza dei principî di cognizione, ne nacque la diversità dei loro sistemi e quelle varie scuole, di cui è costretta la Storia a tener discorso. » E partendo dalla considerazione che il cardine fondamentale dei veri assiomatici, principî delle varie scienze, non potea venir riposto dalle dette scuole che: o nel *soggetto pensante*, o nell' *oggetto pensato*, o in un che da essi indipendente e come *assoluto*, chiama anch' egli, « sistemi *soggettivistici* quelli che ripongono nel soggetto pensante la suprema ragione della verità e certezza, *oggettivistici* quelli che la ripongono nell' oggetto pensato, e *assolutistici* quelli che fissano la fonte prima del vero e di sua conoscenza in un assoluto, che si renda come loro principio e scaturigine mediana. »

Qui sarebbe fuor di luogo ogni ulteriore digressione intorno ai varî sistemi filosofici. Quello a che io tendo e ch' è a me necessario, gli è invogliare tutti, massime la gioventù, allo studio della vera, della sana filosofia, o più precisamente della Filosofia cristiana, di cui Sua Santità *Leone XIII*, fin dal principio del suo pontificato, fecesi strenuo promovitore; di quella Filosofia cristiana, la quale per esprimerne in poche parole il concetto, giusta l' Enciclica *Aeterni Patris* « *non deve torcere mai dalla via presa già dalla veneranda antichità dei Padri e dal Concilio Vaticano approvata col solenne suffragio della sua autorità.* »

Or bene; di quella natura era la Filosofia dei Padri della Chiesa. In S. Agostino, il più grande e quasi l' erede della sapienza di tutti que' che lo precedettero, vediamo rappresentato il

Digitized by Google

vero principio filosofico cristiano della scuola antica, detta pure platonica, mantenutasi tale fino quasi al XII secolo in S. Anselmo e S. Bernardo. Notisi bene però, che la scuola dell' antica cristiana filosofia, se fu detta platonica, non s' ha a credere, che S. Agostino sia stato platonico, quasi servo e seguace di Platone. Egli fu in tanto platonico, in quanto signoreggiò la dottrina di Platone, facendola serva alla cristiana verità. Nè gli è altramente di S. Tommaso; il quale se pur si dica aristotelico (1), non fu però servo o umile discepolo dello Stagirita; essendo noto, come la dottrina di questo dagli Arabi e in principalità da Averroè adoperata ad oppugnare la Fede, fu da S. Tommaso, colla mirabile forza del suo ingegno e colla Fede vincitrice del mondo, ridotta quasi a splendido stromento in servizio di questa.

Venne di poi la scuola filosofica cristiana del Medio evo, detta la scolastica o aristotelica, di cui *S. Tommaso d' Aquino* fu il più illustre rappresentante. Tale si mantenne fino al Secolo XVII, allorchè per opera degl' illustri Petavio gesuita e Thomassin oratoriano si tentò di ricondurla all' antico linguaggio dei Padri.

La terza finalmente è la scuola filosofica cristiana moderna, della quale, come si vuole dalla maggioranza dei dotti, Antonio Rosmini, il Roveretano, si dovrebbe riguardare come principale motore e supremo rappresentante (2). Intorno a questo uomo veneratissimo, citerò le parole di due sommi ingegni: Il Padre *Matteo Liberatore* nella sua Opera « *Della conoscenza intellettuale.* Napoli, 1879, Vol. 1, pag. 335, dice: « Tra i pensatori, che si accinsero in questi tempi al restauro della scienza filosofica,

---

(1) L' illustre A. Tagliaferri ponendo S. Tommaso tra' filosofi *essenzialmente* o *sostanzialmente platonici*, sebbene dica che la forma esterna della sua filosofia sia aristotelica, perchè non poteva essere altrimenti in un tempo che l' aristotelismo dominava nelle scuole, osserva ch' egli intende parlare del *vero platonismo* cristiano, emendato dal dogma rivelato e contemperato coll' *elemento vero dell' aristotelismo.*

(2) Lo stesso Tagliaferri chiama « la filosofia rosminiana, *italiana* e *cattolica. Italiana,* perchè la vera filosofia, mediante Platone, si riattacca all' antichissima filosofia della scuola italiana; *cattolica,* perchè la cattolica filosofia è essenzialmente ed eminentemente platonica. »

Digitized by Google

tiene a parer nostro principe luogo l' illustre abate Rosmini. Egli splende tra loro quasi fulgido astro in un gruppo di minori stelle, vuoi per copia di erudizione, vuoi per vastità di pensieri, vuoi per sottigliezza di analisi. I molti volumi da lui dettati in materie sì diverse ed astruse, sorgono monumento non perituro della sua fecondità ed altezza d' ingegno e gli assicurano perpetuo rinomo tra i più solerti e più chiari contemplatori del vero. »

E *Antonio Stoppani*, così ne scrive: « La filosofia rosminiana comprende, continua, svolge e perfeziona la filosofia di S. Tommaso, come questa comprendeva, svolgeva, continuava, perfezionava la filosofia dei Padri della Chiesa e dei grandi pensatori del gentilesimo. » E in altro luogo: « Uomo straordinario pel suo ingegno, come per le sue virtù, a cui un Papa (Pio VIII) ha posto, per così dire, in mano la penna; di cui un altro Papa (Gregorio XVI) incoraggiò gli studi e le opere coi più cordiali attestati di fiducia e di benevolenza; cui un terzo Papa (Pio IX) destinava al Cardinalato, l' ebbe amico e confidente e lo classificò cogli appellativi di dottissimo, obbedientissimo e sapientissimo. Quando si ricorda che le sue opere furono approvate (1) dopo un esame così maturo, così solenne, da quindici Consultori, dai Cardinali della Congregazione dell' Indice e personalmente dallo stesso sommo Pontefice .... che quell' uomo ebbe amici ed ammiratori tutti gli uomini più illustri del suo tempo, e per commentatore, panegirista ed apostolo un *Manzoni*, non si può a meno di sentirsi mossi a continuarne l' opera santa e veramente civilizzatrice ..... (Vedi: *La Sapienza*, Torino, 1880).

E qui, sempre in relazione al mio assunto, e' mi conviene limitarmi a pochi e brevi cenni sui cultori della filosofia scolastica, continuatrice della filosofia dei Padri, o più tosto ordinamento, esplicamento e perfezionamento della medesima. Tal che si può dire, che se S. Agostino fu il primo e più illustre fondatore della scuola filosofica cristiana, S. Tommaso ne fu il più illustre organizzatore e legislatore, e chi discorre oggigiorno di Filosofia sco-

(1) *Approvate*, intendi nel senso che furono trovate non censurabili e *dimesse*, non censurate.

Digitized by Google

lastica, non separa la scienza filosofica dalla teologica: perchè se la Teologia scolastica fu definita: « *Scienza di Dio promovente i principi della Fede, col processo scientifico della ragione naturale* » la Filosofia scolastica potrebb' essere definita « *Scienza della ragione applicata dai sapienti del Medio evo alla discussione dei dogmi della Fede.* »

La scolastica fu da taluni divisa in cinque periodi. Il I.° da Alcaino a Berengario; il II.° da Berengario a Pietro Lombardo; il III.° da Pietro Lombardo ad Alessandro di Hales; il IV.° da Alessandro di Hales a Guglielmo di Ockam; il V.° da Guglielmo a Giovanni Wessel.

CAPITOLO II.

Degli Scolastici anteriori a S. Tommaso d' Aquino, e Vita dello stesso.

SOMMARIO: Art. I. Boezio — Giovanni Erigena Scoto — Gerberto di Reims — Berengario — Lanfranco di Pavia — S. Anselmo — Abelardo — Pietro Lombardo — I Grandi della scuola araba — Raimondo di Lullo — Art. II. Guglielmo d' Auvergne — Alessandro di Hales — Giovanni della Roscella — Enrico di Gand — Roberto di Lincoln — Siger di Brabante — Catarina da Siena — Ruggero Bacone — Vincenzo di Beauvais — Alberto Magno — S. Bonaventura — Art. III. Vita di S. Tommaso d'Aquino.

ART. 1. Agli scolastici che precedettero S. Tommaso, appartengono, fra altri di minor importanza:

Boezio, del VI Secolo, ultimo scrittore romano, uno dei primi scolastici in ordine di età. Suo è l' *Organon*, commento di quello d' Aristotele, che giovò ad acuire le menti, assuefacendole a un metodo rigoroso e preciso di raziocinare.

Giovanni Erigena Scoto, del Secolo IX, teologo irlandese, autore del libro: *De divisione naturae*, che insegna, non doversi separare la filosofia dalla teologia, essendo incontrastabile, essere Iddio la sostanza delle cose e queste muoversi tutte in lui e a lui ritornare;

Gerberto di Reims, del Sec. X, maestro di matematica, filosofia e teologia, consigliere degl' Imperatori tedeschi, arcivescovo e Papa (Silvestro II), dotto sì, che il volgo avevalo in sospetto di mago, celebre per le due opere sue; *Trivium* e *Quatrivium;*

Digitized by Google

Berengario, arcidiacono di Tours, del Sec. XI, dotto e vano maestro di errori condannati dalla Chiesa, abile a citare scrittori profani nelle trattazioni dei più augusti misteri, com' è quello dell' Eucaristia, e sostenitore e seguace della sentenza, che nello investigare la verità, debbasi a preferenza seguire la ragione filosofica;

Lanfranco di Pavia, abate di Bec in Normandia, poscia arcivescovo di Cantorbery, critico avveduto, che mediante la dialettica illuminata dalla Teologia convinse Berengario di falsità nel citar testi, e l' inane fallacia della dialettica aristotelica condannò;

S. Anselmo, successore a Lanfranco sì nell' abbazia, sì nell' arcivescovato, per sagacia d' ingegno e santità di costumi, a tutti i dottori dell' epoca sua di gran lunga superiore. Suo è il: *Monologium, sive Exemplum meditandi de ratione fidei,* con cui si studia ridurre a una medesima serie di ragionamenti tutte le verità religiose, determinare i confini della filosofia e della teologia e spiegare la scienza dei sopranaturali, mercè i principî della ragione, istituendo così la Metafisica scolastica e la Teologia naturale;

Abelardo, che se pur accoppiò come gli altri della scuola la dialettica colla teologia, falsamente insegnò: dover la scienza precedere alla Fede, la quale, — secondo lui forte fuor di proposito delle parole dell' Ecclesiastico: *essere leggero di cuore chi pronto crede* — non doveva esser altro che semplice opinione, fino a tanto che la ragione non le abbia somministrato *appoggi* sufficienti. Egli scalzò per tal modo sciaguratamente le più solide basi della cattolica teologia; ma San Bernardo aspramente lo censurò e nel famoso colloquio di Sens completamente lo confuse e ridusse a perpetuo silenzio;

Pietro Lombardo, autore dei: *Libri quatuor sententiarum,* opera classica, composta di 190 capi (Distinzioni) contenenti le principali teologiche controversie, venuta in tale rinomanza, che servì poi di testo a quasi trecento Commentatori;

I Grandi della Scuola Araba (dall' 800 al 1205):

Al-Kindi di Bassora, Al-Farabi di Balah, Al-Jobba, Al-Assahri-

Digitized by Google

Avicenna di Bocara, Tofail Abubekr, Averroè e il loro scolare Moisè Maimonide di Cordova;

Poi quelli che deviando affatto dal sistema primo, diventarono *teosofanti*, massime Raimondo di Lullo, co' suoi 490 trattati, che sebbene fosse dotto e religioso, pure, perchè fidente oltre misura nelle proprie forze, finì la vita miseramente.

ART. II. Indi quelli che diedero nome alla seconda scolastica e sono:

Guglielmo d' Auvergne, vescovo di Parigi dal 1228 al 1248, forse il primo teologo che abbia letto e attentamente studiato Aristotele, Platone, Avicenna, Averroè e la maggior parte degli scrittori Arabi, dei quali cita, combatte e rettifica non poche sentenze; quegli, che assieme alla Fede, apprezza la filosofia, la consiglia e ne fa uso. Sue sono, oltre a diversi opuscoli di morale, le due insigni opere: *De universo* e *De anima*. Nella prima trovi sviluppate le più importanti questioni di metafisica, l' origine e lo scopo ultimo delle cose, la Provvidenza e la natura degli spiriti; nella seconda un trattato ingegnoso intorno la destinazione dell' anima;

Alessandro di Hales, francescano, sopranomato l' Irrefragabile, lavorò per primo sopra gli Arabi e scrisse fra altre cose la: *Summa universae Theologiae, sive Commentaria in 4 libros sententiarum, Petri Lombardi*, composta per ordine di Papa Innocenzo IV, ad uso dei maestri e degli scolari di filosofia e teologia, esaminata da Settanta dottori, e per consiglio di questi raccomandata a tutte le scuole della cristianità.

Ai due testè nominati tennero dietro, degni essi pure di speciale commemorazione: Giovanni della Roscella, Enrico di Gand detto il Dottor solenne, Roberto vescovo di Lincoln, Siger di Brabante, Caterina da Siena, e Ruggero Baccone.

Superiori a questi furono per parecchi motivi:

Vincenzo di Beauvais, famoso pe' suoi *Specchi*, e Michele Scoto, traduttore latino delle opere di Aristotele.

Ma Alberto Magno, morto nel 1280 a Colonia, superò i precedenti, eruditissimo compilatore e commentatore di quasi tutte

Digitized by Google

le opere dello Stagirita, maestro in logica, fisica, metafisica, morale e Teologia. In lui scienza insigne, congiunta a somma pietà. La sua ammirazione per Aristotele e Platone era forse un po' troppo spinta, allorchè sclamò: « Non potersi perfezionare in filosofia, chi non ha meditato sulle loro dottrine, ed essere stato posto Aristotele da natura, quasi regola di verità, in cui fu mostrato il culmine di perfezione a cui possa arrivare l' umana intelligenza. »

Nè egli andò esente da errori, ed Enrico di Gand scrisse di lui, che: « troppo amante com'egli era delle profane sublimitá, oscurava alquanto lo splendore della teologica purità. »

Con tutto ciò, a renderlo degno dell' unanime ammirazione de' suoi contemporanei e della gloria onde pur la nostra età non cessa di circondarlo, più che lo studio delle scienze che coltivò in modo straordinariamente vantaggioso, valsero la sua *Somma teologica*, i *Commentari delle Sentenze* di Pier Lombardo e la *Parafrasi della Sacra Scrittura*. La prima edizione di tutte le sue opere, in 21 vol. in folio, è quella di Colonia del 1621.

San Bonaventura, che al metodo dialettico preferì quello dell' intuizione, tentò conciliare Aristotele cogli Alessandrini, e dirigere questi e quello e gli Arabi non ad arguzie curiose, ma a questioni rilevanti e ad armonizzare le opinioni divergenti, e fu stimato fra i più insigni del suo tempo. Al suo funerale assistettero Gregorio X, il re d' Aragona, cinquanta vescovi, sessanta abbati, più di mille preti, e ottanta anni dopo morto fu canonizzato.

Art. III. *Vita di San Tommaso d' Aquino.*

Chi superò tutti gli scolastici fu S. Tommaso.

Nato da Landolfo conte d' Aquino e Teodora Napoletana, discendenti dai Principi normanni, nell' anno 1226 nel castello di Roccasecca, quinquenne fu affidato ai monaci di S. Benedetto di Montecassino, ov' ebbe la prima istruzione. Di dieci anni lo mandarono a Napoli, e di sedici volle ascriversi all' ordine dei Padri Domenicani. La qual cosa vedendo molto di mal occhio i suoi, da Napoli il fecero andare a Parigi, perchè colà proseguisse gli studî.

Digitized by Google

Viaggio facendo i fratelli lo rapirono e chiusero nel castello di San Giovanni. Là dentro è tentato da una mala donna, introdottavi dai fratelli speranti di vincere la sua virtù. Ma egli con un tizzone la cacciò via, e in quella che, caduto ginocchioni dinanzi a un segno di Croce, che aveva egli stesso delineato sulla parete, erasi addormentato, si sentì come dagli Angeli stringere i lombi e da quel giorno non lo tormentò più il senso della libidine.

Là dentro interpellato dalla sua sorella: primo, come la si potrebbe salvare, rispose: « Volendo, ove ti voglia salvare efficacemente; giacchè questo efficace volere il fine, cioè la salvezza, ti indurrà ad usar pure spontaneamente tutti i mezzi ad essa necessarii, » secondo: cosa desiderasse principalmente in questa vita, rispose « morir bene » terzo: cosa fosse il Paradiso, rispose « non esser possibile che alcuno lo sappia prima che non lo consegua realmente e non ne gusti in atto i beni ineffabili. » Così quella istessa sorella, che prima contrariavalo nella sua vocazione, fu da lui persuasa a condurre vita santa, e lasciollo scendere da una finestra del castello.

Libero per tal guisa, tornò a Napoli e giurativi i sacri voti (1244) andò a Roma, poi con Giovanni Teutonico, generale del suo Ordine, a Colonia, passando per Francia. Là ebbe a Maestro di filosofia e teologia Alberto Magno, e perchè era sempre meditabondo e taciturno, i suoi colleghi lo chiamavano il *bue muto di Sicilia.* Il Maestro però che aveva sperimentato l' acume della sua ammirabile intelligenza, ebbe a dir loro: « noi chiamiamo Tommaso il *bue muto;* ma vi so dire, che un giorno i muggiti della sua dottrina saranno uditi per tutto il mondo. »

Aveva taciuto tre anni, e domandatone del perchè, rispose: « perchè non avevo ancora imparato a parlar bene in sua presenza. »

Come che solo sui venticinque anni, creato Dottore, ebbe cattedra di Maestro a Parigi (1252) e con somma lode interpretò pubblicamente filosofi e teologi.

Era instancabile nello studio e chiamava l' ozio: « amo del diavolo, dal quale ogni esca ha ottimo sapore. »

Narrasi di lui, che mai non siasi messo a leggere o scrivere, se

Digitized by Google

prima non avesse pregato davanti al suo Crocifisso; e se incontrava passi ardui nelle sacre Scritture, digiunava. « Un religioso, diceva egli, privo dello spirito dell'orazione, somiglia a soldato inerme; e non capisco, come un religioso possa ad altro pensare che a Dio; perchè unito a Dio, spregia tutto che è minore di Dio. »

A Reginaldo suo compagno diceva: « Sapere quel che sapeva, più per grazia divina, che per istudio. » Sì che orando un dì a Napoli a piè del suo Crocifisso, udì quelle mirabili parole: *Tommaso, bene di me scrivesti, quale ne avrai mercede?* Ed egli al suo Gesù: *Non altra che te stesso.* Della Passione di Gesù Cristo era devotissimo e la paragonava al raggio e al calore del sole, il quale sebbene sia creato a utilità di tutti, pure non giova a tutti.

Insegnò, dopo lasciato Parigi, nell' Università di Perugia, Viterbo, Napoli, Roma, Bologna e in altre. Sommo teologo, e sommo filosofo, scriveva in latino meglio che gli altri del suo tempo. Non vi era genere di scritture, che non conoscesse bene. Era per potenza inventiva e giudicativa superiore ad ogni uomo, e tanto era l' acume del suo intelletto, che dettava contemporaneamente a tre e talora a quattro amanuensi sopra diverse materie.

Le opere dei Santi Padri studiava diligentissimo e la predicazione della parola di Dio non trascurò mai.

Mai non si permise uno scherzo con chi che sia, e disprezzato da taluno, erane beato. Chiesto, per quali segni si possa conoscere che uno sia bene innanzi nella vita spirituale, ossia perfetto, rispose: « per due segni: primo, se colui si astiene da parole vane e oziose; secondo, se sopporta i disprezzi altrui pazientemente, anzi di lieto animo; perchè se si duole d'essere disprezzato, non è perfetto, mancandogli l'umiltà che è fondamento di virtù e santità. »

Non usciva mai solo, perchè dicea che « un religioso che va solo è demonio solitario. »

Non voleva mai trattenersi fra donne. Chiesto perchè fuggisse dalle femmine, essendo nato da madre femmina? rispose « perciò le fuggo tutte, perchè da una nato. »

Era valente naturalista; amava le belle arti e poetava. Stu-

Digitized by Google.

diando e pregando si approfondiva siffattamente nella contemplazione delle cose divine da essere spesso rapito fuor de' sensi.

Invitato un dì alla mensa di S. Luigi re di Francia, tutto pieno di que' pensieri che aveva cominciato a svolgere nella sua cella, seduto di contro al Re, quasi inspirato d' improvviso dalla Fede, percosse la tavola e disse: « Ora è conchiuso contro l'eresia dei Manichei. »

E il Surio, nella vita di S. Tommaso, riportando quel caso, aggiunge: « Narrasi che una cosa simile avvenuta sia, quando il santo uomo dovette un dì mettersi a mensa del Cardinal legato di Toscana, il quale molto desiderava vederlo in quei giorni, che scriveva l' insigne sua Opera *Contra Gentiles*.

Un' altra volta, essendo il Santo Dottore nella sua camera occupato a dettare la *Summa de Trinitate*, presa in mano una candela disse all' ammanuense: « qualunque cosa avessi tu a vedere in me, bada, non ne parlare. » Indi assorto in contemplazione, la fiamma della candela dopo un' ora gli arrivava omai alle dita, sulle quali però e' non la sentì punto serpeggiare per lungo tempo e la sostenne, senza accorgersene, finchè la si spense da sè. Di così fatte estasi di S. Tommaso, chi vuole può leggerne nel libro III, c. 49 della Canonizzazione dei Santi di Benedetto XIV.

Fu chi accennò, poco soddisfatto, che S. Tommaso inclinasse alla Mistica, a trovare simbolismi nella natura, e avesse riconosciuto vestigia della Trinità nel triplice rapporto di misura, numero e peso dei corpi. E che perciò? Non è forse la Mistica affine alla Scolastica? Il Cardinale Hergenröther nella sua Storia ecclesiastica, Vol. I, pag, 952, così esprimesi in questo affare « Le due forme particolari nella trattazione delle verità della fede cristiana, le quali ci si presentano in bellissimo aspetto, sono la Scolastica e la Mistica. Esse non sono elementi opposti o inconciliabili, ma solo forme varie di comprendere ed esporre i dogmi e furono spesso da uno stesso teologo contemporaneamente coltivate. Quello che era la Scolastica ad una lucida intelligenza, era la Mistica al cuore. Entrambe erano mosse da un solo impulso, da un solo bisogno, destatosi negli spiriti, di comprendere cioè le cose più sublimi, le divine. Contemplare ed amare, ecco i punti

Digitized by Google

centrici della Mistica, e suo scopo il ricongiungersi a Dio con pienissima divozione.

La Scolastica investigava le ragioni dell' essere ; e la Mistica tendeva allo scopo finale di tutte le cose, al buono ; quella offeriva il risultato intellettuale di un diuturno lavoro del pensiero, questa tutto che l' animo seppe sentire e immediatamente intuire. Se mancava alla Mistica la chiarezza intellettuale, v' era pericolo non la fuorviasse. Difatto ella cade in aberrazioni, non appena la abbandona, pur per poco, il solido terreno che le offre la Chiesa, o perde di vista anche per un solo istante i fari luminosi che sono nella Chiesa, la sua dottrina, il suo culto, la sua disciplina. »

Ma quando la Scolastica e la Mistica vanno di pari passo colla Chiesa, esse a vicenda si sorreggono e « sono sempre, come osserva lo stesso Em.° Cardinale, in pieno equilibrio. »

La Scolastica porge alla Mistica una direzione all' obbiettivo, una maggiore acutezza e chiarezza nell' idee e nei principî, come pure un tesoro più ampio di pensieri ; essa impedisce le torbide imagini della fantasia, e ogni visionario divagamento ; la Mistica poi dà essa pure alla Scolastica calore e sentimento e le serve di tutela contro ogni rigidezza di astratte concezioni intellettuali : E appunto perchè non estraneo alla *vera Mistica* scrisse il *Santo scolastico* con sì raro calore e sentimento, che dati gli furono i nomi di *Angelo della scuola, Dottore Angelico* e *Aquila dei Teologi*. E fu forse per la dolcezza che venivagli al cuore dalla *vera Mistica*, ch' egli ricusò sempre cariche e dignità ecclesiastiche, ad eccezione di quella non eccelsa di Definitore nel suo Ordine, e lo stesso arcivescovato di Napoli offertogli dal Sommo Pontefice Clemente IV.

Domandato una volta dai monaci, come si possa senza errore e caduta passar questa vita : rispose : « Se in ogni azione che si fa, così si agisce, da poter render conto del perchè la si faccia ; in questo modo non si può essere traversati da cupidità, passione, caso, o che che altro, che indur possa in errore.

Nel 1272, regnante Carlo d' Angiò, inviavalo il Sommo Pon-

Digitized by Google

tefice Gregorio X al Concilio di Lione. Fu allora che di repente ammalò e dovette ricoverarsi nel Monastero di Fossanuova (1).

Colà dettò il *Commento alla Cantica dei Cantici* Nè passò molto che addì 7 Marzo 1274, spirò, nell'età di quarantotto anni, salito al Cielo a godervi del suo massimo Bene eternamente. Vivo aveva operato miracoli; e per questi ed altri che operò morto, fu dal sommo Pontefice Giovanni XXII annoverato tra i Santi, l'anno 1323.

(1) *Dante Alighieri,* il cui poema fu in tutte le sue parti governato dallo spirito filosofico di San Tommaso, e si può dire fondato sulla sapienza della dottrina, la cui metodica dimostrazione, formò la gloria dell'angelico; Dante che cantò in poesia, maravigliosamente, la scienza di S. Tommaso, ha scritto nel Canto XX del suo Purgatorio

Carlo venne in Italia e per ammenda
Vittima fe' di Corradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

Intorno a queste parole di Dante, ecco cosa abbia scritto l'*Ottimo*. « Vuole l'Autore (Dante) qui dare ad intendere, che il veleno confettato che fu dato a San Tommaso d'Aquino ond'elli morì alla Badia alla Fossa nel regno, fosse di comandamento del re Carlo... Si perchè elli era della casa d'aquino, che non erano bene del detto re; si perchè il detto San Tommaso più vivamente l'aveva ripreso d'alcun fallo, onde uno cavaliere del re, credendogliene compiacere, disse al detto San Tommaso, che dovea venire a corte di Roma in quello tempo, essendo grandissimo caldo, se a lui piacerebbe di portare seco delli freschi confetti del Regno; quegli accettò la proferta e ricevette l'attosicato presente, di che in breve nel viaggio morì. »

Intorno al fatto a cui Dante allude, vedi *Michele Pio o Plodio: Delle vite degli Uomini illustri di S. Domenico* Pavia 1613, Parte I, p. 81 e *Carle: Histoire de la vie et des écrits de S. Thomas,* Paris 1846 p. p. 171-11 basati all'autorità di *Gio. Villani. Storia di Firenze,* I. IX. c. 117.

Sebbene certo sia che Carlo d'Angiò non vedesse di buon occhio il Santo Dottore e temesse che andando al Concilio di Lione lo elegessero Pontefice ed ei rivelasse le sue colpe, pure da taluni si dubitò della verità del detto avvelenamento. Nè fra altri argomenti contrarî, quello sarebbe, credo io, da negligere, che durante la sua malattia, che pur durò quasi un anno, Tommaso dettò il *Commento alla Cantica.* Che se egli fosse stato proprio avvelenato, è difficile supporre che Carlo d'Angiò, o chi per lui, avrebbe limitato il veleno a dose così leggera, da concedere all'avversato e paventato Dottore tanto ancora di vita e di forze, da poter vivere un anno e compiere un così difficile ed importante lavoro.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Delle Opere di San Tommaso in generale.

SOMMARIO: Art. I. Edizione promessa da S. S. Leone XIII. e il I. Vol. della stessa già pubblicato. — Art. II. Commenti scritturali. — Art. III. Opere teologiche. — Art. IV. Opere filosofiche. — *A.* Opuscoli filosofici. — *B.* Commenti ad Aristotele.

Art. I. Edizione promessa da S. S. Leone XIII e il I. Vol. della stessa già pubblicato.

La più grandiosa Edizione delle Opere di San Tommaso, che fra non molto comincerà a vedere la luce in Roma, per ordine del munificentissimo S. Padre *Leone XIII* (1), conterrà come

(1) Di questa magnifica edizione Leonina è stato di già pubblicato il I. Volume, che il dì 9 Settembre 1882 ebbi occasione di ammirare nella Marciana di Venezia; eccone il titolo:

SANCTI THOMAE AQUINATIS DOCTORIS ANGELICI
OPERA OMNIA
JUSSU IMPENSAQUE
L E O N I S X I I I P. M.
EDITA
T.OMUS PRIMUS
COMMENTARIA
IN ARISTOTELIS LIBROS PERI HERMENEIAS ET P^STERIORUM ANALYTICORUM, CUM SYNOPSIBUS ET ANNOTATIONIBUS FR. THOMAE MARIAE ZIGLIARA ORDINIS PRAEDICATORUM S. R. E. CARDINALIS.
Romae Ex Typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide.
MDCCCLXXXII.

Questo *Primo Volume* gli em.mi Cardinali ANTONINUS. DELUCA. JOANN. SIMEONI. ET. THOM. ZIGLIARA. CURATORES. OPERI PERFICIUNDO. ET. DEVOTI. CATHEDRAE. MAJESTATIQUE. PONTIFICIS. DEDICANT. LEONI. XIII. SUMMO. SACRORUM. ANTISTITI. QUO. AUCTORE. ET. AUSPICE. MUNIFICENTISSIMO. SCRIPTA. S. THOMAE. AQUIN. UNIVERSA. SUMMO. STUDIO. CUM. LECTISSIMIS. CODICIBUS. CONLATA. ET. RECOGNITA. PUBLICANTUR. UTI. PHILOSOPHIA. CATHOLICA. POST. DIUTURNAS. CLADES. IN. SPEM. PRISTINAE. DIGNITATIS. REVOCETUR.

Il formato del Volume è in folio, o quarto grande, carta forte, tipi splendidi ed ha pagine CCCXLVI — e 438.

Digitized by Google

sembra e ne disse in un suo numero il *Divus Thomas* di Piacenza le opere seguenti:

I. **Vita di S. Tommaso** e le trentadue Dissertazioni cri-

Contengono le prime:

a) la lettera dedicatoria al Sommo Pontefice Leone XIII. nella quale leggiamo in sulla fine queste memorande parole: « *Opus hoc prope giganteum TUA mens concepit; TUA animi celsitudo romanum ejus magnitudinem introspexit; TUA munificentia opes et praesidia attulit. TUO igitur nomine illustrandum.* »

b) L'Enciclica *Aeterni Patris,* del 4 Agosto 1879.

c) La lettera Pontificia all'em.° Cardinale Deluca del 15 Ottobre 1879: *de Academia S. Thomae Aquinatis Romæ instituenda, deque nova omnium operum ejus editione curanda.*

d) il Motu Proprio di Sua Santità di data 18 Gennaio 1880: *De operibus S. Thomae Aq. ex integro edendis;*

e) Il Breve Pontificio del 4 Agosto 1880: *De Sancto Thoma Aquinate patrono coelesti studiorum optimorum cooptando.*

Viene poi l'*Apparatus generalis in omnia opera Divi Thomae Aquinatis,* comprendente:

a) Una prefazione — (XXXV-XXXIX);

b) la *Vita di S. Tommaso,* tolta dall'Opera di Echard: *Scriptores Ordinis Praedicatorum ad annum 1274* (XLII-XLIII); indi

c) le 32 Dissertazioni critico-apologetiche di Giov. Fr. Bernardo de Rubeis « *de gestis et scriptis ac doctrina S. Thomae Aquinatis* » preceduto da un Indice delle stesse e dei loro capi (XLV-CCCXLVI).

Abbiamo poscia in questo I Volume:

a) l'*Expositio in libros Peri Hermeneias,* di Aristotele, libri 2; il primo in 15 lezioni, e il secondo in 14 lezioni (pag. 1.-128).

b) l'*Expositio in libros Posteriorum Analyticorum* dello stesso Aristotele, libri 2. Il primo in 44 lezioni, il secondo in 20 lezioni- — Le annotazioni ad ambedue queste Opere di S. Tommaso sono lavoro pregevolissimo di S. Em. il dotto Card. Zigliara (129-403). —

Si chiude il I Volume (pag. 405-438) cogli Indici:

a) di tutto che vi si contiene;

b) del contenuto dei Commentarii di S. Tommaso: *Super Aristotelis libros Peri Hermeneias;*

c) delle cose comprese nelle Annotazioni ai suddetti Commentarii.

d) delle cose comprese nei Commentarii di S. Tommaso *super libros Posteriorum Analyticorum Aristotelis,* e finalmente:

e) delle cose contenute nelle Annotazioni a questi Commentarii.

Dominus conservet et vivificet Eum (LEONEM XIII) perchè Egli possa veder stampati *tutti* i Volumi di questa sua stupenda Edizione!

Digitized by Google

tiche apologetiche intorno alle sue Opere del Domenicano Giovanni Maria Bernardo de Rubeis.

II. **Commentari di S. Tommaso, ai Libri:**

A. dell'*Antico Testamento:* — 1. Genesi; 2. Giobbe; 3. Salmi; 4. Cantico dei Cantici; 5. Isaia; 6. Geremia; 7. Daniele; 8. Maccabei.

B. del *Nuovo Testamento:* 9. Vangelo di S. Matteo; 10. Vangelo di S. Giovanni; 11. Catena Aurea dei quattro Vangeli; 12. Epistole di S. Paolo ed altre Canoniche; 13. Apocalisse. — Poi Sermoni dominicali e festivi.

III. **Opere Teologiche.**

A. *Questioni unite:* 1. *Somma Teologica,* coi Commenti del Cardinale Cajetano de Vio, domenicano; 2. *Somma contro i Gentili,* coi Commentari del Ferrarese (Frate Francesco de Silvestri, maestro generale dell' Ordine dei Predicatori).

B. *Questioni separate.* 1. Disputatae; 2. Quodlibetales.

C. *Opuscoli teologici.* 1. Certi; 2. Dubbii.

D. *Commenti ai quattro libri delle Sentenze* (di Pietro Lombardo).

IV. **Opere Filosofiche.**

Quesiti filosofici. 1. Certi; 2. Dubbii.
Commenti ad Aristotele.
Tavola aurea del Bergomense, Dominicano, e gl' *Indici.*

ART. II. Commenti Scritturali.

Cominciando dai Commenti di S. Tommaso sopra la Sacra Scrittura, convien avvertire, che non tutti quelli, che sotto il suo nome furono pubblicati, sono opere sue. I critici più eruditi dell'Ordine di S. Domenico, come i Padri Quetif, Eckard e de Rubeis non riconoscono l' autenticità dei Commenti alla Genesi, all'Esodo, al Levitico, ai Numeri, al Deuteronomio, all' Ecclesiaste,

Digitized by Google

a Daniele, ai Maccabei; nè quelli alle Epistole di S. Pietro, di S. Giovanni e all' Apocalisse; sebbene altri eruditissimi dello stesso Ordine prima di loro, come lo prova l' Edizione di Parigi del 1660, fossero stati in questo riguardo più indulgenti, desiderosi d'ingrossare il numero delle Opere del S. Dottore, quanto più si poteva. Ma che l' opinione dei primi sia più fondata, ne abbiamo una conferma nella stessa Edizione romana del 1570, detta comunemente la *Piana*, perchè fatta sotto il Pontificato di Pio V.

Di questo desiderio di attribuire al Santo Dottore più Opere che si potesse, e aveva origine parte dalla grande venerazione che gli si professava, e parte dalla gloria maggiore che per codesto aumento ritenevasi derivare all' Ordine stesso, fu fatto cenno da *Pietro d' Alva*, nel suo scritto = *De nodo indissolubili, de conceptu mentis et ventris* = in cui leggesi: « Opera S. Thomae quae initio tantum erant septem admissa, ut legitima, saeculo secundo creverunt usque ad viginti, et saeculo tertio ascenderunt usque ad quinquagiuta octo, et modo circumferuntur centum viginti octo; vel secundum aliam supputationem, centum septuaginta ». La quale opinione, di troppo esagerata, fu ridotta ai suoi veri termini dal *De Rubeis*, nella Prefazione al Tomo XIX della sua pregevolissima Edizione di tutte le Opere di S. Tommaso.

V' ha poi di quelli che sostengono, taluni dei Commenti scritturali generalmente attribuiti a S. Tommaso, non essere stati scritti da Lui, tali quali li abbiamo oggidì, ma averli o ritoccati o anche compilati altri, dietro annotazioni, che si andavano facendo dagli uditori del Santo espositore.

Bartolomeo Logotheta e Niccolò Triveth scrissero per es. che un certo Pietro de Andria, assieme ad altro scolare di S. Tommaso avessero compilato il Commento al Vangelo di S. Matteo, dietro a quello che avevano udito esporre dal loro maestro; e i Commenti al Vangelo di S. Giovanni e ad alcune epistole di S. Paolo, sarebbero stati compilati — per quello ne dicono Tolomeo (Bartolomeo di Lucca, scolaro di S. Tommaso) e Bernardo Guidoni — da frate Reginaldo di Piperno.

In ogni caso tutti ammettevano che la materia de' Commenti su S. Matteo, S. Giovanni e su alcune delle Epistole di S. Paolo

Digitized by Google

sia stata fornita dall'Angelico, quando insegnava a Parigi, a Roma e a Napoli.

Ma quella delle Opere scritturali, che senza obbiezioni viengli attribuita come pienamente sua, oltre ai Commenti su *Giobbe*, ai primi *50 Salmi*, *alla Cantica*, *ad Isaia*, *Geremia* e all'*Epistole di S. Paolo ai Romani*, *agli Ebrei*, e *alla prima a' Corinti*, sarebbe la *Catena Aurea*, Commento sui quattro Vangeli, composto di citazioni di Ss. Padri e d'altri commentatori, della quale ci diede una lodatissima versione italiana l'illustre Niccolò Tommaseo, grande veneratore dell'Angelico. Questa *Catena Aurea* fu composta dal Santo fra il 1261 e il 1265, per eccitamento di Papa Urbano IV, al quale è dedicata la sola prima parte, essendo questi morto nel 1264.

Oltre alle precedenti Opere esegetiche rimasteci di S. Tommaso, abbiamo di lui la spiegazione del *Padre Nostro*, dell'*Ave Maria*, del *Credo* e dei *Precetti del Decalogo*, contenuta nel Vol. XVII dell'Edizione Piana del 1570; essa spiegazione formerá forse parte della nuova Edizione Leonina, al titolo: *Sermoni dominicali e festivi*. Del merito raro di S. Tommaso come Esegeta, si discorrerà nel Capitolo VII.

ART. III. Opere teologiche.

Di queste che verranno comprese nell'Edizione Leonina in parecchi volumi le più insigni sono: la *Somma Teologica*, la *Somma contro i Gentili*, i *Commenti al Maestro delle Sentenze* e le *Questioni disputate e quolibetali*. Delle due *Somme* si terrà parola più innanzi ne' Capitoli V e VI. Qui solo alcuni cenni intorno alle altre due e agli *Opuscoli teologici*, premessa l'osservazione, che per sentenza quasi unanime dei più illustri critici, le Opere teologiche predette sono tutte tenute come autentiche e scritte per intero da S. Tommaso.

Scrisse Egli i Commenti sopra il Maestro delle Sentenze (Pietro Lombardo) a Parigi fra il 1252 e il 1256, *infra magisterium*, cioè prima d'aver ottenuto la laurea dottorale. Ritornato in Italia al tempo di Urbano IV, scrisse di nuovo intorno al *Pri-*

Digitized by Google

mo libro delle Sentenze, e questo lavoro che da Tolomeo era stato veduto a Lucca « quem ego vidi Lucae, sed inde subtractum, nusquam ulterius vidi (Hist. Eccls. XXIII) » più non esiste.

Le *Quaestiones disputatae* (de Veritate) erano argomento delle lezioni che il Santo tenne a Parigi dopo ch' egli ebbe finito l' esposizione delle Sentenze, circa la potenza di Dio, le creature spirituali, l' anima, l' Incarnazione del Verbo, la virtù e la verità. Divide il Santo Dottore ogni argomento in un certo numero di Questioni. Comincia esponendo gli argomenti degli avversari; dà Egli la sua soluzione e finisce esaminando le obbiezioni.

Seguono le undici *Quaestiones quodlibetales*, divise ognuna in Articoli, spesso senza connessione e composte alcune a Parigi verso il 1259, ed altre dopo in Italia. In tutte codeste Opere è ammirabile la potenza d' ingegno dell' Angelico nel filosofare e la costanza de' suoi principii in fatto di quistioni sì filosofiche sì religiose, che a quell' epoca erano l' occupazione prediletta di tutti coloro, che aspiravano a qualche celebrità.

Molti sono gli *Opuscoli teologici*, che scrisse il Santo, ora a difendere le dottrine del suo Ordine, ora a sciogliere dubbi che da molte parti gli si proponevano, come a maestro abilissimo nel dirigere le coscienze. « Scripsit — leggiamo in Bernardo Guidoni — etiam S. Doctor diversos tractatus ad instantiam diversarum personarum, quibus dabat Ipse de veritate responsa. Sunt autem numero circiter quadraginta, paulo plus minusve . . . »

Nell' Edizione Piana del 1570 se ne trovano sessantatre, dei quali molti filosofici e i più calcolati apocrifi. Fra quelli che, giusta Eckard, de Rubeis e qualche altro critico, ponno tenersi per autentici, eccone i principali: *Compendium Theologiae*, lavoro esteso, degno di stare a fianco delle principali Opere del Santo Dottore, e meritevole di speciale ricordo per ciò principalmente, che può tornare giovevolissimo alla gioventù studente Teologia. Pare che quest' Opera sia stata composta tra il 1262 e il 1266 e prima della *Somma teologica*, la quale è uno sviluppo della precedente. È dedicata a Fr. Reginaldo, che al Santo Dottore fu sempre affezionatissimo. Avrebbe dovuto contenere tre Parti, come deducesi dalle parole stesse di S. Tommaso: « Ut

Digitized by Google

igitur tibi, fili charissime Reginalde, compendiosam doctrinam de christiana religione tradam, quam semper prae oculis possis habere, circa haec tria in praesenti Opere tota nostra versatur intentio. Primo de Fide, secundo de Spe, tertio vero de Charitate agemus. « (Comp. Theol. c. I.) Ma di questo lavoro di S. Tommaso non ci restò che la prima parte in 246. Capitoli e il principio della Seconda.

Vengono poi gli Opuscoli: *De Articulis Fidei et Sacramentis Ecclesiae = De differentia Verbi divini et humani = Tractatus insignis de substantiis separatis, seu de Angelorum natura = De duobus praeceptis charitatis et decem legis praeceptis = Contra errores graecorum = Contra pestiferam doctrinam retrahentium homines a religionis ingressu = De venerabili Sacramento Altaris = De humanitate Jesu Christi = De Officio Sacerdotis = Expositio Missae = De dilectione Christi et proximi = De perfectione vitae spiritualis = Declaratio quorundam articulorum contra Graecos, Armenos et Saracenos = Officium de Festo Corporis Christi = Contra impugnantes Dei cultum et religionem = De forma absolutionis = Expositio primae Decretalis = Expositio super Secundam Decretalem =.*

Art. IV. Opere filosofiche.

A. *Opuscoli filosofici.* Saranno questi compresi in più volumi della nuova Edizione Romana. Tra i più che sessantasei, sono degni di speciale ricordo, l' Opera *De Regimine Principum*, della quale si discorrerà a parte nel Capitolo IX, poi quelli: *de Principiis Naturae = De principio individuationis = De Unitate intellectus.* Il primo di questi tre è semplice e breve frammento, scritto a Parigi del 1257, a spiegare la dottrina aristotelica circa la potenza e l' atto, e i quattro principii, cioè: la materia, la forma, la causa efficiente e la causa finale. Il secondo, è un trattato intorno l' esistenza individuale, dottrina ardua, che da nessuno era stata esposta prima di S. Tommaso in modo sì fermo e preciso. Su questo principio sviluppò il Santo Dottore tre teorie; l' una

Digitized by Google

intorno ai corpi, la seconda intorno ai puri spiriti e la terza intorno all' anima. « Secondo lui, l' individuazione dei corpi si effettua mediante la materia, quella dei puri spiriti ha la sua ragione nella loro natura, e quella dell' anima umana deriva dal suo commercio reale o possibile, presente o passato, col corpo al quale è unita » (Jourdain, *Analisi della dottrina di S. Tommaso*) — Il terzo opuscolo, quello cioè « *de Unitate intellectus* » è nuova polemica sostenuta contro l'*Averroismo* « Inolevit siquidem jamdudum — così comincia S. Tommaso il suo trattato — circa intellectum error apud multos ex dictis Averrois sumens exordium... Contra quem jampridem multa conscripsimus. Sed quia errantium impudentia non cessat veritati reniti, propositum nostrae intentionis est, iterato contra eumdem errorem conscribere alia ».

Seguono indi gli Opuscoli: *De mixtione elementorum* = *De fato* = *De sortibus* = *De motu cordis* = *De occultis naturae operibus* = *De fallaciis* = *De natura materiae* = *De propositionibus modalibus* = *De aeternitate mundi contra murmurantes*, = i quali si hanno per autentici.

Poi: *De potentiis animae* = *De natura syllogismorum* = *De pluralitate formarum* = *De sensu, respectu singularium et intellectu respectu universalium* = *De intellectu et intelligibili* = *De universalibus. Trac. I et II* ed altri, che, pur troppo, vengono dichiarati apocrifi.

B. *Commenti ad Aristotele.* Questi daranno materia a non pochi volumi della nuova Edizione Leonina. — Ciò solo basterebbe a mostrarne la straordinaria importanza e l' opportunità di qualche brevissimo cenno intorno gli stessi. Del testo originale greco dello Stagirita, pare che il Dottore Angelico non siasi servito, sì in quella vece di nuove traduzioni latine, che per suo eccitamento si fecero scrupolosamente fedeli da Guglielmo di Meerbeck (Brabante) dominicano, il quale, giusta Lindenbrog (Scriptores rerum german. septemtr. ecc. 1706.) « transtulit omnes libros Aristotelis de graeco in latinum, verbum ex verbo, qua translatione scholares adhuc hodierna die utuntur in scholis, ad instantiam Domini Thomae de Aquino. »

Digitized by Google

Alberto Magno aveva commentato Aristotele, ma in una serie di dissertazioni sopra i *principali punti* esaminati dalla greca filosofia. S. Tommaso invece seguì un altro metodo «Frater Thomas.. quasi totam philosophiam Aristotelis sive naturalem, sive moralem composuit, quodam singulari et novo modo tractandi» (Tolomeo, *Hist. Eccl.* lib. XXII. c. XXIV.) I commenti di S. Tommaso sono parafrasi delle opere dello Stagirita, facili e sempre fedeli al testo — Il pensiero del filosofo greco bene afferrato, viene dal Dottore Angelico espresso fedelmente, amplamente, chiaramente, evitando sì le glosse puramente letterali, sì le inutili digressioni, sì l'espressione delle proprie opinioni.

Ne' suoi Commenti ad Aristotele preferì S. Tommaso di limitarsi a quelle Opere, che trattavano di morale e Metafisica. Eccone il catalogo giusta l'edizione romana del 1570:

In librum Perihermeneias = *In primum et secundum libros posteriorum Analyticorum* = *In octo libros Physicorum* = *In libros 4. de coelo et mundo* = *In libros de generatione et corruptione* = *In quatuor libros Meteororum* = *In libros de anima* = *In librum de sensu et sensato* = *In librum de memoria et reminiscentia* = *In librum de somno et vigilia* = *In 12 libros Metaphysicorum* = *In 10 libros Ethicorum* = *In 8 libros Politicorum.*

Pare però che il Commento: *In libros 4 de coelo et mundo* non sia tutto di S. Tommaso, ma d'una porzione, cioè del III e IV libro, si debba calcolare come autore Pietro d'Alvergna. Così di quello: *In libros de anima*, attestano Triveth, Clemente VI, e S. Antonino, che l'Angelico non ne espose che solo il II e il III libro, attribuendosi il commento del primo libro a Reginaldo, però dietro le lezioni del Santo Dottore. Vuolsi del pari che i Commenti alla *Politica* dello Stagirita non siano tutti di S. Tommaso, ma quelli solamente dei primi tre o quattro libri, e che *Pietro d'Auvergne* (d'Alvergna) li abbia condotti a compimento, sopra note da lui raccolte quando insegnava il Santo Dottore o da lui lasciate fra i suoi scritti incompleti per morte prematura.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Delle edizioni delle Opere di S. Tommaso — Suoi commentatori e traduttori.

SOMMARIO: — Art. I. Varie edizioni delle quali scrissero Eckard e de Rubeis — Art. II. Dei principali commentatori di S. Tommaso — Art. III. L'amore allo studio delle opere dell'Aquinate, sempre più forte anche nel Sec. XIX. Gli avversari non mancarono. — Art. IV. Traduttori delle opere di S. Tommaso. Il Compendio ritmico della Somma T. del Padre D. Gravina. — Il Codice autografo della Summa C. G. publicato dall'Ab. P. Uccelli.

Art. I. Varie edizioni delle quali scrissero Eckard e de Rubeis.

Fin dai primordii della stampa, s'ebbero molte edizioni delle Opere preclare di S. Tommaso. Delle precipue scrissero i dotti e diligentissimi dominicani Jacopo Eckard (Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti. Lutetiae, Paris. 1719) e Bernardo de Rubeis (De gestis et scriptis ac doctrina S. Thomae Aquinatis, Dissertationes criticae et apologeticae. Venetiis, 1750) accennando ai nomi degli editori, ai luoghi e all'anno delle edizioni, al sesto dei volumi e ai dotti che faticarono, perchè esse edizioni si distinguessero per correttezza e chiarezza.

A parecchie più antiche in caratteri gotici, seguì l'Edizione Romana del 1570, in 17 tomi in folio, per ordine del Sommo Pontefice *Pio V*, collaboranti Vincenzo Giustiniani e Tommaso Manriques, esimii alunni dell'Ordine dei Predicatori.

Ma per grande che fosse stata la premura di questi, l'Edizione non riescì come speravasi e volevasi *expurgata undique et prorsus splendida;* che anzi la fu trovata, in quanto a correttezza, inferiore all'edizione Veneta di Antonio de Strata di Cremona, dell'anno 1489.

A purgare in parte l'Edizione romana del 1570, lavorò indefessamente Francesco Garcia spagnuolo, pubblicando nel 1578 a Tarracona l'opuscolo: *Emendatio eorum erratorum, quae librariorum aut typographorum incuria in Summa Theologica S. Thomae, hactenus admissa reperiebantur.*

Digitized by Google

Ma quasi affatto ignorando la lodevole opera del Garcia, ecco pubblicarsi a Venezia nel 1594 da Domenico Nicolini una nuova Edizione delle Opere di S. Tommaso, però cogli stessi errori di quella di Roma del 1570.

Della qual cosa dolente Cosma Morelles, patriota al Garcia e alunno esso pure dell' Ordine Dominicano, fatta stretta ragione delle correzioni di lui, sudò diligentissimo intorno all' Edizione di Anversa (o meglio di Colonia), che coi tipi di Giovanni Keerberg vide la luce nel 1612, in 18 Tomi in folio.

Ebbesi poi una nuova Edizione Romana per cura di Gregorio Donato e Giacinto Petronio, socio del Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, a spese di Andrea Brugiotto e presso Bartolo Zanneto nel 1619, in 12 Tomi. Nella prefazione di questa leggesi: « Factum est, castigatissima emendatione. Nullus quippe codex aut vetustate eximius aut fide insignis, in Italia, Gallia, Hispania, Germaniàque fuit universa, qui Romanam hanc tertiam plenissime non adjuverit editionem. Habes hic puram Thomae mentem, cui nihil extraneum admixtum, nihil detractum auctumque. Subreptitia nonnulla eliminavimus, si qua deerant adjecimus. »

Sulla base di questa Edizione ne apparvero altre, in Amsterdam (coi mentiti tipi di Colonia Agrippina) nel 1639, in 12 Tomi, ed altra nel 1648, in 5 Tomi, coi tipi di Cornelio de Egmond; in Lione nel 1638, a spese di I. B. Barbier, in 10 Tomi; a Parigi, a spese di Dionisio Moreau, nel 1648-1652; a Lione nel 1677; una nuova a Parigi nel 1660, editore il chiarissimo Gio. Nicolai, e questa ripubblicata in folio a Lione nel 1685, in nitidi ed eleganti caratteri, per Anisson, Possuel e Rigaud, e più purgata ancora nel 1701-1702.

Vogliono pur essere ricordate le due edizioni *Patavine*, del 1698 e 1712 in 12 Tomi, sebbene non esenti anch' esse di molte e non lievi mende tipografiche.

Anzi di quante correzioni fossero suscettibili tutte le su ricordate edizioni, ce lo dimostrò, Tommaso Madalena dominicano, alunno della Provincia Aragonese, nel suo opuscolo del 1719: *Crisis Thomistica, et novissima litteralis emendatio Summae*

Digitized by Google

Theologicae Angelici Doctoris S. Thomae Aquinatis adjicienda.

Speciale menzione ed elogio merita il summentovato diligentissimo Padre de Rubeis pel servigio raro che prestò alla scienza, publicando a Venezia nella seconda metà dello scorso secolo (1758) tutte le Opere di S. Tommaso, in 28 Volumi in quarto, corredandole d' un elogio del Santo, scritto da Jacopo Eckard e di quelle dottissime sue trentadue dissertazioni, comprese assieme alla Vita del Dottore Angelico, nel primo Volume della splendida nuova Edizione Leonina.

ART. II. Dei principali commentatori di S. Tommaso.

Per rapporto ai commentatori, non vi fu autore — dice il Dott. Carlo Werner — che sia stato così spesso commentato, come S. Tommaso. Fino al principio del Secolo XVIII, si contavano già più di 700 commentatori. Eckard e Quetif noverano solo dal l' Ordine dei Domenicani circa 180 autori, che si occuparono a glossare la *Somma Teologica.*

I più importanti fra questi sarebbero Tommaso del Vio, e, dietro il sistema di Melchior Cano, Domenico Soto, Medina e Bannez, un Xantes Mariales e Maurizio de Gregorio, il quale ultimo propriamente spiegò non la Teologica, ma la Filosofica Somma.

Se non che gl' illustri espositori dell' Ordine Dominicano furono quasi superati da quelli che all' Ordine di S. Ignazio appartennero. Fra questi occupano il primo posto: Vasquez, Suarez (e Gregorio di Valenza) eccellenti per erudizione teologica e spirito filosofico non comune.

L' Opera più grandiosa della Scuola tomistica sarebbe il « *Cursus theologicus Collegii Salmaticensis* », commentario della Somma di S. Tommaso in 19 Vol. in folio, al quale sta da presso il Manuale peripatetico-tomistico di Filosofia in 4 Vol. in folio, intitolato: « *Disputationes Collegii Complutensis* » le quali due Opere appartengono all' Ordine dei Carmelitani Scalzi.

La *Somma contro i Gentili* ebbe anch' essa i suoi Com-

Digitized by Google

mentatori, fra i quali merita il primo posto il Frate Ferrarese, Francesco de Silvestri, Maestro generale dell' Ordine de' Predicatori. Questi nel 1524 publicò a Venezia il suo Commento col titolo: « *Sancti Thomae contra Gentiles, cum commentariis Francisci Ferrarensis Ord. Praedicatorum* » dedicandolo al Sommo Pontefice Clemente VII, Opera ch' ebbe parecchie edizioni a Parigi (1552); a Lione (1567); Anversa (1568); Venezia (1593), ed altre poi. Nella prima edizione veneta, condotta con somma diligenza, a spese del nobile uomo Luca Antonio Janta fiorentino, troviamo la dedica del Ferrarese, e in essa, fra altre cose memorabili, l' elogio del Santo Dottore, che sarà riportato fra gli altri elogi, al numero 3, Cap. I, Parte III, di questo scritto.

Dopo la dedica del Ferrarese, viene un' *Epistola ad lectorem*, di Giambattista Egnazio, in cui l' uomo dottissimo così ebbe a dire: « La quale Opera, scritta ad esemplo di molti antichi, è sì eccellente, che nè i greci, nè i nostri che in cosifatta palestra s' affaticarono, non possono paragonarsi al Divo Tommaso. »

Dei Commentatori di San Tommaso più recenti, e vissuti nel Secolo XVIII, vogliono essere ricordati con lode i dominicani Billuart e Gotti, il benedettino Peri e l' agostiniano Varano.

Tutti i citati autori sono altrettanti testimoni dell' eccellenza della dottrina dell' Angelico, preferibile a quella di Pier Lombardo, l' Opera del quale, sebbene — considerata in complesso — possa dirsi onninamente ortodossa, conteneva ciò nulla meno alcune singole questioni, che mossero i teologi non solo a rettificarne in certi punti la dottrina, ma ben anche a condannarla. Fu per ciò compilato di poi un sillabo di quelle Proposizioni di Pier Lombardo che non andavano d' accordo colla dottrina comune dei Teologi.

Nè quel che finora si disse principalmente riguardo alla Teologia del S. Dottore, ha minor peso per rispetto alla sua Filosofia, avendo dovuto quasi tutti i commentatori della sua *Somma Teologica* prendere eziandio in esame le moltissime questioni di filosofia in essa contenute.

Digitized by Google

ART. III. L' amore allo studio delle opere dell' Aquinate, sempre più forte, anche nel sec. XIX. Gli avversarii non mancarono.

Non deve quindi recar meraviglia, se anche ne' tempi più vicini a noi, e proprio nel Secolo XIX, sia ito in tutte le nazioni sempre più crescendo l' amore allo studio della Teologia e Filosofia dell' Aquinate, che per tanti secoli era stato decoro e vanto delle cattoliche Università.

Fu anzi notato, come in meno di cinque anni solo in Italia dal 1855 al 1860 s' era dato mano a ben sette differenti edizioni delle sue Opere, e come eminenti ingegni, tra i quali de Renzi in Napoli, Tommasi a Torino, Bonucci in Perugia ed altri parecchi, non solo nel campo della Filosofia in senso stretto, ma ben anco in quello delle scienze naturali, massime della fisiologia, e antropologia, fossero ritornati, per riguardo ai principii generali, alle dottrine degli Scolastici e di San Tommaso.

Il quale amore non si manifestò solamente nelle moltissime edizioni delle sue Opere o intere o parziali e ne' commenti che se ne fecero, sì eziandio nelle frequenti e dotte riduzioni o ne' compendii che della Somma Teologica e di altre Opere di S. Tommaso si publicarono in quasi tutte le lingue colte d' Europa, e in quelle opere senza numero, che intorno alla sua dottrina furono publicate da uomini insigni, e si vanno pur sempre publicando.

Vero è bensì che queste Opere sul Santo Dottore, non partono tutte da un medesimo punto di vista, nè tutte mirano al medesimo fine, che anzi non poche si fecero e fanno rappresentanti di vedute e giudizii affatto contrari allo spirito di San Tommaso, essendosi pur di lui avverato quello, che un dì fu del primo Maestro, Gesù Cristo, profetato da Simeone: « *ecce positus est hic in ruinam et in resurrectionem multorum in Israel, et in signum cui contradicetur.* » (S. Luca II, 34.)

Vi furono perfino di quelli che contro la dottrina di S. Tommaso scrissero sì fattamente, da farcela parere non solo poco favorevole alla vera dottrina della Chiesa, ma inimica alla stessa e alla società pericolosa. Fra gli antichi citerò il solo Guglielmo

Digitized by Google

de la Mare (Lamarra) il quale nel 1284 publicò quella sua opera famigerata: « *Correctorium fratris Thomae* » più propriamente chiamata di poi: « *Corruptorium Fratris Thomae* » nella quale osò insegnare « essere piena la Somma Teologica di S. Tommaso di proposizioni eretiche ed erronee in teologia ed assurde in filosofia (!!) Leggansi in questo proposito gli scritti interessantissimi del dotto Gius. Buroni: « *S. Agostino, S. Tommaso e Antonio Rosmini* » e « *San Tommaso e Antonio Rosmini consorti nelle patite contraddizioni e nelle difese* » nei quali racconta le cose dietro la guida e con le stesse parole dell'eminentissimo *Cardinale Zigliara* vivente, lume fulgido della Santa Chiesa Apostolica Romana, tolte dalla sua opera insigne: « *De mente Concilii Viennensis in definiendo dogmate unionis animae humanae cum corpore* » *Romae 1878.*

E fra i moderni basterà ricordare il dotto, ma fanatico *Oischinger*, il quale svolgendo la Teologia speculativa di S. Tommaso nella sua opera « *La Teologia speculativa di S. Tommaso* » 1858 « si accinse niente meno che a dimostrare, *essere codesta Teologia ne' suoi principii, nel suo nesso e nelle sue conseguenze, un continuo tessuto d' errori, di contraddizioni e di eresie, e avere generato per logico sviluppo tutte le aberrazioni della scienza moderna, il panteismo, il razionalismo,* ecc. (!!!) cose che lo stesso Günther e la sua scuola per giustificare le proprie aberrazioni avevano avuto la petulanza di affermare.

Eppure i Papi, i Concilii, gli Ordini religiosi, le cattoliche Università e i singoli dottori che da seicento anni in qua lodarono, raccomandarono, seguitarono e divulgarono la dottrina di San Tommaso come eminentemente ecclesiastica ed ortodossa, nol fecero di certo, senza aver pria studiato diligentissimi le Opere del S. Dottore e riconosciutele pienamente conformi alle dottrine della Chiesa.

Se non che — e perciò solo mi si perdoni questa piccola digressione — gli stessi scritti degli avversari conducono essi pure a una più esatta conoscenza e ad un più giusto apprezzamento delle prestazioni del Santo Dottore, del quale il famoso protestan-

Digitized by Google

te Brants nell' opera = *Uebersicht des Entwickelungsganges der Philosophie, in der alten und mittleren Zeit. Breslau.* 1832, ebbe a dire, ch' *Egli fu incontrastabilmente uno dei più grandi genii filosofici, che la storia possa ricordare.*

Art. IV. Traduttori delle opere di S. Tommaso. Il Compendio ritmico della Somma T. del Padre D. Gravina.

Nè alle Opere dell' Angelico mancarono traduttori. La sua *Somma Teologica* ebbe traduzioni: in lingua greca quella non completa di Demetrio Cidone dotto Cattolico Tessalonicense che visse nel Secolo XIV; in lingua armena, *a* — quella in prosa di Mechitar, Sebasteno, (Armeno, primo Abbate della Congregazione Mechitaristica di Venezia, morto nel 1749) e del suo socio Giovanni *b.* — quella in versi del dottore teologo Caciatur; in lingua spagnola, quella di Antonio Agostino; in lingua francese quelle dell' Ab. Drioux e di diversi altri, citati da Antonio Touron, nella vita di S. Tommaso; in lingua cinese, quella di Ruglo, gesuita siciliano — Ora pare se ne faccia una in lingua italiana, a Firenze.

E qui debbo ricordare e caldamente raccomandare ai giovani quell' aureo volume, non è guari publicato a Torino da Lorenzo Romano, che ha per titolo: *Totius Summae theologicae S. Thomae Aquinatis Compendium rhythmicum, F. Dominico Gravina Ord. Praed. S. Theol. magistro Auctore.* 1879, dedicato a Sua Santità il Sommo nostro Pontefice Leone XIII.

Anche la *Somma contro i Gentili* ebbe traduttori. La prima degna di ricordo è la *versione ebraica* di Giuseppe Maria Ciantes patrizio romano, alunno del Convento Minervitano e Vescovo di Marsico, stampata a Roma nel 1571, dalla tipografia Feo. Tre libri soli furono tradotti; il quarto manca. Viene di poi la *versione greca,* contenuta in diversi codici, conservati nelle biblioteche Vaticana, Parigina, Viennese, e nelle Venete: Marciana e San Giovanni e Paolo. Il codice completo migliore è quello che si conserva nella Marciana, fra quelli del Cardinale Bessarione, sotto i Numeri CXLV (libro III.), CXLVIII (libri I, II, e IV.) e

Digitized by Google

CXLIX (libri I e II) — Questa versione greca è generalmente attribuita a Demetrio Cidone, del secolo decimoquarto.

Di quest' opera insigne di S. Tommaso io ho davanti agli occhi l' edizione del 1858 dell' illustre P. Migne di Parigi, il quale la migliorò dietro quella che aveva, prima di lui, publicata il benemerito prete bergamasco Mons. Pietro Antonio Uccelli (1). Il quale nella prefazione che scrisse al suo eruditissimo lavoro, e fu riprodotta dal Migne, ci narra, aver egli raccolto tutti i quattro libri nella più gran parte da autografi dello stesso santo Dottore, massime dai copiosissimi delle biblioteche di Bergamo e di Milano, copiati, senza riguardo ad infinite cure, spese, fatiche e peregrinazioni; e dove mancavano gli autografi, aver desunto dalle edizioni migliori, vale a dire dalla Romana, dalla Veneta e dalla più recente di Nimes, dopo riconosciuto il testo ai codici manoscritti serbati nella biblioteca imperiale di Parigi, e averlo illustrato delle postille affatto inedite di Goffredo de Fonti, discepolo di S. Tommaso.

Anzi a proposito del codice autografo ch' era conservato nella diocesi di Bergamo, publicato dall' Uccelli e riprodotto dal Migne, pare che S. Tommaso lo avesse lasciato a Napoli, allorchè per ordine del Sommo Pontefice Gregorio X dovette recarsi al Concilio generale di Lione, nel quale incontro — come si disse, altrove — ammalò a Fossanuova e vi morì nel 1274. Da Napoli fu recato quel Codice *auro pretiosior* a Bergamo, dai decemviri Jacopo di Crema e Jacopo de Braganioli nel 1354.

Una delle ragioni precipue addotte da Mons. Uccelli, per cui può aver meritato la città di Bergamo un dono tanto prezioso, era la celebrità del convento dei Dominicani di Bergamo, terzo degli eretti dallo stesso San Domenico e primo fra tutti della Provincia longobardica, e allora in grande fama, per la santità e dottrina di molti suoi membri. Un' altra ragione ce la manifesta l'Ucceli, ed è la preclara santità di molti Bergamaschi, allora viventi nel regno di Napoli, fra i quali viene per primo ricordato un Dalmata, Agostino Casotti di Traù, nato secondo l' Uccelli da padre

(1) Morto a Roma nel 1880 addì 6 Aprile.

Digitized by Google

bergamasco (1) « Is primum fuit a Benedicto XI. P. M. renun-
» tiatus Episcopus Zagobiae, (2) exinde ad Luceriensem sedem a
» Joanne XXII. P. M. traductus. Tantis inclaruit signis atque mi-
» raculis, ut Carolus ipse, Calabriae Dux, Magni Roberti filius,
» ejusque in Apulia vicem gerens, summum Pontificem ut com-
» mitteret inquisitionem in vitam et miracula enixis precibus ob-
» secravit ». (Calvius t. II. p. 523. Ronchetti. T. V. p. 46. Benedictus XIV. Const. 1. c. 27.) (3)

---

(1) Non il padre del B. Agostino Casotti, ma gli avi suoi erano di Bergamo.

(2) Non *Zagobiæ,* ma *Zagabriæ.*

(3) Nacque Agostino Casotti a Traù nel 1253 da Nicolò Casotti nobile traguriense e Dragoslava Dragoevich sibenicense. Fu dell' Ordine di San Domenico e predicatore valente pugnò contro le eresie dei greci e dei pagani. Papa Benedetto XI (1303-1304) suo condiscepolo lo volle Vescovo di Zagabria nel regno d' Ungheria; e non appena Agostino gli ebbe baciata la mano, restò libero, dicesi, della gotta, ond' era travagliato. E, com' è pur fama, Agostino un dì a mensa dello stesso Sommo Pontefice convertì in pesci alcuni uccelli arrostiti, dei quali non eragli lecito cibarsi.

Ma la sua operosità destò le gelosie di Mladino, Bano di Dalmazia e Albania, persecutore della Chiesa, nimico non solo di Agostino, si pure dello stesso Dio. — Fu perciò che Roberto re di Napoli d' accordo con Carlo re d'Ungheria ottennero dal Sommo Pontefice Giovanni XXII (1316-1334) il trasferimento di Agostino da Zagabria al Vescovato vacante di Lucera (Provincia di Benevento).

Viaggio facendo fe' sosta Agostino a Traù, sua patria, la quale, al paro di Sebenico, obbediva in tutto alle perfide voglie di Mladino. Tutto egli adoprò a distoglierla dalla mala via, ma inutilmente. Pare anzi che avute da' suoi non poche molestie, avesse sclamato nel distaccarsi da Traù: *Nemo propheta in patria* — e — *Ingrata patria non possidebis ossa mea* — e così fu.

Fu ricevuto invece splendidamente e affettuosamente dalla città di Lucera, ove ravvivò lo spirito di pietà e la vera fede, che da qualche tempo s' era di molto indebolita. Là pure eresse un Convento di Domenicani.

Devotissimo a S. Tommaso d'Aquino, ne seguiva fedele gl' insegnamenti.

Un anno prima di morire, riseppe Agostino che Traù e Sebenico, stanche dell' iniquo Mladino se ne erano emancipate, dopo però che il malvagio avevale messe a ferro e fuoco; della qual cosa, voglio dire della conversione a Dio delle due città, lietissimo, intuonò il: *Nunc dimittis*, e di settanta anni (era del 1323) addì 3 Agosto, morì deploratissimo.

La sua morte fu anch'essa illustrata di molti miracoli. Pare anzi che per sua intercessione siasi convertito al Signore lo stesso Mladino, il quale morì

Digitized by Google

E che il Codice già allora si avesse ben più prezioso di qualunque tesoro, ne fa fede il precetto che emanò nel 1490 Fr. Gioachino Turriani, generale dei Predicatori e suona così:

» Quoniam ut fide digna discimus in praefato nostro Conventu est *Summa S. Thomae de Aquino contra Gentiles* et quidam alii libri ejusdem, quos ipse manu propria conscripsit, qui in summa veneratione ob reverentiam ipsius divi Doctoris ab omnibus haberi debent; idcirco ne in futurum per negligentiam amittantur sed tamquam Sanctorum reliquiae in deposito sive in sacristia conventus manuteneantur et conserventur, statuo volo et ordino, et ita per praesentes omnibus et singulis in virtute S. Spiritus et sanctae obedientiae praecipio sub poena transgressoribus praecepti debita, quam ipso facto contrafacientes incurrant, quatenus nullus audeat nec praesumat dictos libros vendere, suppignorare, accomodare, seu aliquo modo minimam eorum particulam quomodocumque alienare absque mea licentia petita et obtenta atque in literis concessa. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque ecc. In quorum fide ecc. — Bene valete et pro me Deum orate. »

Nè, per quanto si fosse tentato da molti, a niuno mai venne fatto di ottenere nè una particella del Codice preziosissimo. Solo Federico Boromeo, Cardinale Arciv. di Milano, giunto a Bergamo nel 1604 e desiderosissimo di arricchire la biblioteca Ambrosiana dei più preziosi libri e documenti che fossero, ebbe in dono dalla dominicana Famiglia di Bergamo *un foglio del Codice tomistico*, di quella Somma cioè contro i Gentili, che S. Carlo Boromeo nel 1575, dopo visitato Bergamo, aveva dichiarato, nel Commentario della sua sacra visita, quale una delle più ricche reliquie ivi conservate. « In aede S. Bartholomei brachium S. Stephani protomartyris, digitus S. Petri martyris ordinis Praedicatorum, Sum-

---

poi da buon cristiano a Traù, ove fu pur sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo Martire, vicino al pulpito.

Agostino Casotti morì e fu sepolto a Lucera — ove si conservano le sue ossa — La città prese a venerarlo come suo protettore, e ne festeggia ogni anno la santa memoria, con apposito uffizio, approvato dal Sommo Pontefice Giovanni XXII.

Digitized by Google

ma contra Gentiles scripta propria manu S. Thomae, fragmentum tunicae S. Petri martyris, sanguine ejus respersum, cum multis aliis sanctorum reliquiis. » (v. Plodio l. II, c. 11.)

Provvidero però i padri Dominicani di Bergamo, perchè nel luogo di dove era stato levato quel foglio, s' indicasse al lettore: » ex hoc qūterno extractū fuit folium transmittendum ad Illūm » et Rev. mtū D. D. Cardinalem et archiepiscopū Mediolani, die 17. Januarii 1604 — idūq facū fuit de cōsilio R. R. P. P. » Il fatto del Convento di Bergamo fu da molti condannato, da altri però giustificato in vista alla posizione e celebrità dei Boromeo e all' inapprezzabile tesoro di cui il Convento intendeva arricchire la ormai preclara biblioteca Ambrosiana.

Certo è che il fatto di cui ho qui narrato, equivale ad uno dei più splendidi elogi che sieno stati dati alla sapienza dell' Aquinate, ed era ciò che a me interessava di rilevare.

Il preziosissimo Codice subì non poche vicende, sinchè nel 1819 arrivò tra le mani dell' onorando Signore Luigi Fantoni di Bergamo, che lo depose nella sua rara e ricca biblioteca a Rovetta, e ne concesse la trascrizione e publicazione a Mons. Uccelli. Il quale con immensa diligenza studiò tutto ch' era necessario in senso critico, diplomatico e paleografico a dimostrare e comprovare l' autenticità del suo Codice membranaceo.

Digitized by Google

CAPO V.

Della Somma Teologica di S. Tommaso

SOMMARIO: — Art. I. Importanza della Somma Teologica — Elogi di C. Cantù, Gibelli e Jourdain. — Art. II. Suo contenuto — Art. III. Titoli delle Questioni della *I. Parte A.* Di Dio — Questioni I e II. tradotte e in parte compendiate — *B.* Della SS. Trinità — *C.* Creature in generale — *D.* Angeli — *E.* Creazione del mondo — *F.* Dell'Uomo — *G.* Del governo del mondo — Art. IV. Titoli della Parte *Prima Secundae* — *A.* Dell'ultimo fine dell'Uomo *B.* Degli Atti umani — *C.* Passioni. *D.* Abiti — *E.* Virtù — *F.* Doni e Beatitudini — *G.* Peccati. — *H.* Legge Antica, e Nuova — Art. V .Titoli della Parte *Secunda Secundae.* — *A.* Della Fede — *B.* Speranza — *C.* Carità — *D.* Prudenza — *E.* Giustizia — *F.* Fortezza — *G.* Temperanza — *H.* Della Profezia — *I.* Dell'Estasi — *L.* Grazie gratis date — *M.* Vita attiva e contemplativa — *N.* Doveri vari secondo varii stati — Art. VI. Titoli della *Parte Terza* — *A.* Di Gesù Cristo Salvatore — *B.* Dei Sacramenti della Chiesa. — Art. VII. Titoli del *Supplemento alla Parte terza* — Si continua dei SS. Sacramenti — Della Risurrezione — Appendice — Art. VIII. Riepilogo.

Art. I. Importanza della Somma Teologica.

La più importante fra tutte le Opere di S. Tommaso è senza dubbio la *Summa Theologiae.* Cosa è dessa? « Il primo saggio (dice *Cantù* nel Vol. XI, Stor. Univ.) di compiuto sistema teologico, aggiuntavi la morale generale e speciale, parte secondo i Dottori, parte secondo Aristotele; enciclopedia portentosa, ove la scienza, la Fede, l'erudizione tutta del suo tempo sono svolte sotto la forma del sillogismo; sintesi maestosa che tende a riprodurre l'ordine assoluto delle cose, Dio uno, la Trinità, la creazione, le leggi del mondo e l'uomo. »

« . . . Pose mano a quell'Opera (così ne discorre il *Gibelli* nella sua vita di S. Tommaso) la quale fu e sarà mai sempre la maraviglia di tutti i dotti . . . Io per me non sono sì cieco di me medesimo da presumere di lodare un'Opera al cui altissimo valore è troppo bassa ogni lode . . . . La sua Somma con un ordine perfettissimo, con una sottilità incomparabile, con un'accuratezza maravigliosa comprende ciò chè di vero, di grande, di bello è dato all'uomo di conoscere per la più sublime metafisica, e ciò a che la scienza della divinità può elevare umano intelletto. Ivi la filosofia sgombra d'ogni ingannevol velo, sincera e schietta di forme,

Digitized by Google

posto giù l'usato orgoglio, è lieta di servire alla Teologia, la quale si mostra irraggiata del suo divino splendore; la ragione e la Fede fanno di sè, ciascuna secondo sua natura, bellissima ed oltremirabile mostra. Qualunque più astrusa controversia, qualunque più malagevole quistione che mai possa occorrere a mente umana quanto o all'ontologia, o alla ideologia, o alla psicologia, o alla teologia polemica, o alla dogmatica, o all'ascetica, quivi si trova diffinita e si veggono della vera sentenza le prove e le riprove. Insomma quest'opera, vero tesoro di sapienza, argomento unico, anzi che raro, della potenza dell'umano ingegno avvalorato da sopracceleste grazia è tale, per ogni rispetto, che può solo essere lodata dal più dotto dei Santi e dal più santo dei Dotti.»

«La *Somma Teologica*, (afferma C. Jourdain: La Filosof. di S. Tom.) è un'opera tanto di ragione che di fede. La scienza vi si mostra accanto alla Religione, a cui presta le sue formole e le sue prove, e la religione dal canto suo dilata l'orizzonte scientifico. In nessun luogo le verità naturali, basi su cui il Cristianesimo fonda l'insegnamento del sovranaturale, sono state esposte con maggiore ampiezza, con maggiore varietà e con fermezza maggiore.»

ART. II. Suo contenuto.

Dare un'adeguata analisi di quest'Opera gigante è solo riservato a potentissimi ingegni. Tutto che ne fu scritto finora, da innumerevoli dotti, è pur sempre poca cosa in confronto al suo insuperabile intrinseco valore e alla sua celeste natura, tal che io, che qui ad altro non tendo, che a delineare la scienza e la fama dell'Angelico, cui tutte le età ammirarono stupefatte, debbo restringermi a poche cose, e queste dirle colla massima semplicità e chiarezza. — Citerò dunque tradotti i *Titoli delle Questioni della Somma Teologica* e porgerò un saggio del suo metodo traducendo o compendiando taluna delle sue Questioni.

Consta la SOMMA TEOLOGICA di *tre Parti*, d'*un Supplemento*, e d'*un'Appendice* — Vedi l'Edizione parigina del benemerito *Migne* dell'anno 1861. —

Digitized by Google

La PRIMA PARTE, detta la *naturale*, perchè vi si parla della natura delle cose, cominciando dall' Essere divino e poscia degli esseri creati, ha cento diciannove Questioni (CXIX. Quaestiones.)

La SECONDA PARTE, detta la *morale*, è divisa in *due Sezioni*, che diconsi *Prima Secundae* (partis) e *Secunda Secundae* (partis). Si tratta in esse delle virtù e dei vizî in particolare ed è ricca di testi tolti dalle opere di filosofi e di sacri scrittori. Contiene la *Prima Secundae* centoquattordici (CXIV) Questioni, e la *Secunda Secundae* centottantanove (CLXXXIX) Questioni. Di modo che in tutte due le Sezioni della *Seconda Parte* vi sono *trecento e tre* Questioni.

La TERZA PARTE, detta *la sacramentale*, ha novanta (XC) Questioni, nelle quali si tratta di Gesù Cristo, dei SS. Sacramenti e dell' Eternitá.

Il SUPPLEMENTO ha novantanove Questioui, raccolte da altri dallo scritto di S. Tommaso: *In IV libros Sententiarum.* L' APPENDICE ha altre tre Questioni.

A quest' Opera colossale ch' è la *Somma Teologica*, diede principio S. Tommaso in Roma, all' epoca del Pontefice Clemente IV, verso il 1266, ne compì la Seconda Parte a Parigi nel 1269, e la Terza Parte in Italia nel 1271.

ART. III. Titoli delle Questioni della Prima Parte della Somma Teologica.

A. Di Dio.

QUEST. I. — *Della scienza teologica, la più degna di tutte le scienze.*

Art. 1. Della necessità della dottrina sacra che è la Teologia.

« Ecco come vi si procede: *Videtur quod* — Sembra:

1. non essere necessaria un' altra dottrina oltre le discipline filosofiche. Poichè l' uomo non deve tendere a cose che sono sopra la ragione, secondo il detto dell' Eccles. 3. « *Altiora te ne quaesieris. Non cercherai cose più alte di te* ». Ma le cose sog-

Digitized by Google

gette alla ragione s'insegnano a sufficienza nelle discipline filosofiche. Sembra quindi superfluo che vi sia un'altra scienza oltre alle filosofiche discipline.

2. *Praeterea* — Oltre a ciò la dottrina (scienza) non può essere che circa l'ente (l'essere); poichè nulla si sa se non il vero, che è una cosa coll'essere. Ma nelle filosofiche discipline si tratta di tutti gli enti, ed anche di Dio, ond'è che una parte della filosofia dicesi teologia, o scienza divina, come è chiaro pel filosofo (Aristotele) nel 6. Metaph, com. 11. Quindi non fu necessario che oltre le discipline filosofiche (in alcune edizioni leggesi: disciplinas physicas) vi fosse un'altra dottrina.

Sed contra — Ma di contro sta quello che dicesi nella II.ª a Timoteo 3. 16: « *Omnis scriptura divinitus inspirata, utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum ad justitiam* ». « *Tutta la scrittura divinamente ispirata è utile ad insegnare, a redarguire, a correggere, a formare alla giustizia* ». Ma la scrittura divinamente ispirata non appartiene alle discipline filosofiche, che sono parto dell'umana ragione. È quindi utile che, oltre alle filosofiche discipline siavi un'altra scienza, divinamente ispirata.

Respondeo — Rispondo: doversi dire, esser necessario all'umana salvezza che vi sia qualche scienza secondo la divina Rivelazione, oltre alle discipline filosofiche, che coll'umana ragione si vanno investigando. Primo, perchè l'uomo tende a Dio, come a certo fine trascendente il comprendimento della ragione, giusta il detto d'Isaia — 64; 4. *Oculus non vidit, Deus, absque te, quae praeparasti diligentibus te* (Volgata: *expectantibus te*).

È poi necessario che il fine sia precognito agli uomini, che le intenzioni e le azioni loro debbono ordinare al fine (secondo il proprio fine). Quindi fu necessario all'uomo per la sua salvezza che a mezzo della Rivelazione divina gli si manifestassero certe cose, che la mortale intelligenza sorpassano.

E fu del pari necessario, che l'uomo venisse istruito dalla divina Rivelazione anche in quelle cose intorno a Dio, che pur sono investigabili dall'umana ragione; poichè alla verità di Dio, investigata colla ragione, pochi potrebbero pervenire e solo do-

Digitized by Google

po lunghi studii vi arriverebbero e non senza mistura di molti errori.

Eppure dalla conoscenza di cotesta verità dipende tutta la felicità dell' uomo, la quale è in Dio. Fu quindi necessario, che gli uomini per arrivare ad essa felicità più convenientemente e più sicuramente venissero edotti delle cose divine, mediante la divina Rivelazione. E fu quindi necessario che oltre le discipline filosofiche investigabili per mezzo della ragione, vi fosse pure la sacra dottrina per mezzo della Rivelazione.

Ad primum ergo dicendum. — Quindi al primo è da dire, che sebbene le cose trascendenti l' umana ragione non si debbano investigare dall' uomo colla ragione, debbono ciò non pertanto, rivelate da Dio, accettarsi per fede. Onde là pure è aggiunto: Eccles. 3. 25. *Plurima supra sensum hominum ostensa sunt tibi;* e in ciò consiste la sacra dottrina.

Ad secundum dicendum. — Al secondo è da dire che la diversa ragione del conoscibile induce diversità di scienze. Poichè sì l' astrologo (astronomo) che il naturalista (fisico) dimostrano la stessa conclusione, supponi che la terra è rotonda; ma l' astrologo per il mezzo matematico astratto dalla materia (coi calcoli matematici), il naturalista invece per mezzo della materia (coll' esperienza). Onde nulla osta, che le verità stesse trattate dalle discipline filosofiche e conoscibili mediante il lume naturale, siano pur trattate da altra scienza, secondo che si conoscono mediante il lume della divina Rivelazione. Cotalchè la Teologia, appartenente alla Sacra Scrittura, differisce secondo il genere da quella Teologia, che viene considerata come parte della filosofia. »

Da questo primo Articolo, che ho tradotto letteralmente, può scorgere chiunque, come S. Tommaso nella prima parte della stessa — e come in questo Articolo, così in tutti gli altri della sua *Somma Teologica* — raccolga opinioni di filosofi, *videtur quod*, contrarie al vero, ridotte a stretti sillogismi e corredate di quelle difficoltà ed obbiezioni, che possono valere all' avversario. Che anzi in esse, prese separatamente, si trovano di tali sentenze, che confrontate con le altre che precedono o seguono, hanno talora

Digitized by Google

l'aspetto di errori e di eresie. Nè pochi furono a dir vero i begli spiriti, che come fu avvertito al Cap. IV, fecero di codeste sentenze aforistiche isolate loro pro a combattere, fra gente poco accorta e male educata, le verità più importanti di nostra santa Fede. Alle opinioni contrarie di uno o più filosofi seguono *sed contra* uno o più passi della Sacra Scrittura o dei Santi Padri, principalmente di S. Agostino, che contraddicono alle sentenze dei filosofi.

Viene poscia la *sua risposta generale* — *Respondeo dicendum:* nella quale espone chiara, precisa, ragionata e confortata d'irrefragabili autorità la vera dottrina relativa alla proposta tesi o questione, e passa finalmente a rispondere in particolare alle singole opposte difficoltà, contrapponendo *ad primum... secundum...* — o quanti furono gli argomenti degli avversarii — la sua sentenza compendiata in poche parole, ma precise e incontrastabili.

Così procede S. Tommaso in ogni *articolo* di ciascuna delle sue *Questioni*, escludendo dalla filosofia il falso per trarne il vero, sempre ammirabile per brevità vigorosa, chiarezza superiore a quella di alcuni suoi commentatori, e schietta induzione della verità.

Dio è il fondo e lo scopo di tutte le investigazioni scientifiche di S. Tommaso. Per lui tutto da Dio deriva, e tutto si deve a lui riferire. Quindi tutte le scienze dovrebbero, secondo lui, non ad altro essere dirette, che al perfezionamento dell'uomo, sì che questi facciasi sempre più a Dio somigliante e degno di possederlo un giorno pienamente e per tutta l'eternità.

Tradotto il *primo Articolo* della 1.ª *Questione* de *verbo ad verbum*. mi proverò fare *un sunto* degli altri nove Articoli della medesima; chè il compendiare anzi tutto gl'insegnamenti dell'Angelico, dovrebb'essere una delle nobili ed utili occupazioni di quei giovani, che, dotati d'acuta intelligenza, si vogliono dedicare allo studio della Scolastica, per farsi poi felici e fedeli espositori ed illustratori della scienza dell'Aquinate.

Dimostrasi dunque nel 2.° *Articolo*: *essere scienza la Teologia o sacra dottrina*. Ed ecco in qual modo:

Digitized by Google

1. È falso che unicamente quelle discipline possano dirsi scienze, che procedono da principii *noti per sè*, o tali che noi veniamo a conoscere mediante il lume naturale dello intelletto; imperocchè evvi un doppio genere di scienze, quelle che procedono da principii noti per sè, come, per esempio, l'aritmetica e la geometria, e quelle che si deducono da principii noti a mezzo del lume d'una scienza superiore come, p. e., la prospettiva, procedente dai principii che insegna la geometria, e la musica procedente dai principii noti a mezzo dell'aritmetica. Ora di questa guisa è scienza la Teologia, perchè procede da principii noti mediante il lume della superiore scienza di Dio e dei Beati; e come la musica crede agl'insegnamenti del matematico, così la Teologia a quelli che da Dio stesso si rivelano.

2. È falso che la Teologia non sia scienza, perchè la scienza non tratta di cose singole, quando invece la Teologia tratta di cose singolari, come a dire delle gesta d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe e simili. Altro è trattare di cose singolari *ex professo*, altro *per modo di esempio*. Ma la sacra dottrina o Teologia non tratta, non si occupa di cose singole, come delle gesta di uno o di più individui principalmente *o ex professo*, ma solo *per modo di esempio* del vivere, come avviene nelle scienze morali, e per mettere in piena luce l'autorità di uomini, mediante i quali pervenne fino a noi la divina Rivelazione, sulla quale si fonda la Sacra Scrittura, o la Sacra dottrina. Ecco perchè alla Teologia compete la denominazione di scienza.

Dimostrasi nel 3.° *Articolo, essere questa scienza una.* Erra chi sostiene non esservi unità nella scienza sacra; e l'errore sta in questo, che si considera nella scienza sacra il suo oggetto materialmente e formalmente; mentre l'unità d'una potenza o d'un abito, qual'è la scienza, dipende dal suo oggetto formale, cioè, dal modo in che lo si tratta, e dall'aspetto in che lo si considera. Ora

I. La Teologia non tratta a un modo stesso di Dio, e delle creature: ma di Dio in principalità, e delle creature in relazione a Dio, quale principio, e qual fine.

Digitized by Google

II. Di qualunque argomento essa tratti, p. e., degli Angeli, delle creature corporee, dei costumi degli uomini, ne tratta sempre sotto un medesimo aspetto in quanto cioè sono verità divinamente rivelabili o rivelate. Di guisa che la Teologia si riguardò sempre quale un' impronta della scienza divina che fra tutte è una e semplice.

In altri termini, come nella metafisica sono comprese l'ontologia e la psicologia, senza che quella perda la sua unità, così nella Scienza sacra si trattano le scienze umane, senza che la sua unità venga menomamente turbata.

Dimostrasi nel 4.° *Articolo* essere *la Teologia scienza più speculativa che pratica*, perchè sebbene sia vero che *finis practicae est operatio*, e che la Sacra dottrina s' occupa pur delle leggi, argomento della scienza morale o pratica, pure estendendosi, come fu detto nell' Art. 3, la Sacra dottrina a cose pertinenti a parecchie scienze filosofiche, e trattando essa di cose operabili dall' uomo e delle leggi, ma non in modo principale; anzi *occupandosi essa di Dio più principalmente*, che di qualunque altro argomento, deve dirsi la Sacra dottrina o la Teologia scienza più speculativa che pratica. Del resto la Teologia, come scienza, non esclude la pratica, a quella guisa che Dio conosce sè stesso e le opere sue colla medesima scienza. Che se la Teologia riguarda, come si disse, anche gli atti umani e le leggi che li governano, nol fa che in quanto l' uomo per essi viene disposto alla cognizione di Dio, in cui consiste l' eterna beatitudine.

Dimostrasi nel 5.° *Articolo essere la scienza sacra superiore a tutte le scienze umane, sì alle speculative, sì alle pratiche.* Vorrebbero negarlo gli avversarî, sostenendo: che la certezza è quella che dà dignità e superiorità alla scienza; i principii delle altre scienze esser certi; quelli della Teologia, perchè articoli di fede, andare soggetti a dubitazioni. Poi dicono, gli avversari: essere inferiore quella scienza che riceve qualcosa da una superiore, come la musica dall' aritmetica; la Teologia ricevere qualcosa dalle discipline filosofiche. Dunque, secondo gli

Digitized by Google

avversarî la Teologia sarebbe inferiore alle altre scienze. Senonchè controsserva l' Angelico: essere scritto ne' Prov. 9, 3: « *misit* (Sapientia) *ancillas suas* (Scientias humanas) *ut vocaret ad arcem* » poi risponde, dicendo, essere realmente la Teologia superiore alle altre speculative, appunto per la certezza, avendo le scienze umane loro certezza dal lume naturale della ragione umana, la quale può errare, quando invece la teologia la ha dal lume della scienza divina, che non può ingannarsi; essere oltre a ciò superiore alle altre scienze speculative la Teologia, per la sua dignità, come quella che tratta principalmente di ciò che alla mente umana sovrasta. Nè solo alle speculative è superiore la teologia, sì pure alle scienze pratiche; perchè il suo fine è l'eterna beatitudine, alla quale, come ad ultimo scopo, si ordinano tutti gli altri fini delle scienze pratiche. Se poi dubitano taluni intorno ai principii della Scienza sacra, ciò dipende dall' infermità dell' umano intelletto, non già dall' incertitudine della cosa. E il minimo che aver si possa delle cose altissime, quali son le divine, è più desiderabile e più splendido d' ogni più certa cognizione, che aver si possa delle cose minime, quali sono le create.

Nè punto nuoce, che la teologia si serva talora di umani argomenti, tolti alle discipline filosofiche. Se lo fa, lo fa non perchè ne abbia bisogno, ma a maggiore manifestazione (dimostrazione o dilucidazione) delle cose che insegna; non riceve *i suoi principii* da veruna altra scienza, ma immediatamente dalla Divina Rivelazione; non la riceve quindi dalle altre, come da scienze a lei superiori, ma ne usa come di inferiori e di ancelle, in quella guisa che l' architetto de' suoi dipendenti e l' autorità civile dell' autorità militare. E se ne usa, lo fa più ad ajutare la debilità delle nostre intelligenze, che non a reggere le fondamenta del proprio edifizio divino.

Dimostrasi nel 6.° *Articolo* essere *la Teologia massimamente Sapienza fra tutte le umane sapienze*, non valendo punto gli argomenti contrarii: non meritare, cioè, il nome di sapienza quella dottrina, che piglia d' altronde i suoi principii, nè quella che non prova i principii delle altre scienze, nè quella che per studio si

Digitized by Google

acquista; osservando contro tali obbiezioni l'Angelico, che la Teologia è vera e somma Sapienza fra tutte le umane sapienze, non già in qualche genere soltanto, ma semplicemente, ossia assolutamente. Poichè essendo ufficio del sapiente ordinare e giudicare, e giudicandosi delle cose inferiori per mezzo di causa più alta; così sapiente dicesi in qualsivoglia genere chi considera la causa altissima di quel genere. Sapiente nel genere di tutta la vita umana dicesi l'uomo prudente, che ordina gli atti umani al debito fine. Chi dunque considera semplicemente Dio, causa altissima di tutto l'universo, è il massimo sapiente, o massimamente sapiente (*maxime sapiens*) onde è che la Sapienza dicesi essere la conoscenza delle cose divine, come insegna S. Agostino nel libr. 12, de Trinitate, cap. 14. Ma la Teologia, che nella maniera la più propria determina di Dio, causa altissima, e non solo in quanto a ciò che è conoscibile mediante le creature, sì eziandio in quanto a ciò che è noto a Dio solo di sè medesimo, e fu per sua rivelazione manifestato agli uomini, vuolsi massimamente dire sapienza, cioè scienza ordinatrice e giudicatrice, scienza del criterio infallibile: la quale scienza non suppone i suoi principii da altra scienza umana, ma li attinge, e deriva immediatamente da Dio. Come tale non ha bisogno la Teologia di provare i principii delle altre scienze, ma li deve solo giudicare; conciossiachè tutto che nelle altre scienze ripugna alla scienza divina, tutto ha da essere condannato come falso.

Finalmente siccome duplice è il modo di giudicare, così anche la sapienza in quanto al giudicare può prendersi in doppio senso. Uno giudica in un modo, per via d'inclinazione; come chi ha l'abito della virtù, rettamente giudica di quello che si ha da agire secondo la virtù, in quanto sentesi inclinato alla stessa; un altro giudica in altro modo, per via di studio, o cognizione, come l'uomo che istruito nella scienza morale può giudicare degli atti di virtù, sebbene egli stesso non sia virtuoso. Ora il primo modo di giudicare delle cose divine, quasi per ispirazione, è di spettanza della Sapienza - dono dello Spirito Santo, secondo quello di Dionisio (cap. 12, de div. Nom. Parte I.) « *Hieroteo è dotto non solo per studio, sì eziandio per ispirazione divina.* »

Digitized by Google

E in questo senso è la Teologia *massimamente sapienza;* ma la è pur sapienza nel secondo senso, quando, cioè, la giudica delle cose divine per mezzo delle conoscenze acquisite studiando, sebbene i suoi principii si abbiano per via di rivelazione.

Dimostrasi nel 7.° *Articolo: essere Iddio subbietto di questa scienza Divina.* Cosa dicono gli avversarî? Non essere Dio subbietto della Teologia, perchè in ogni scienza si cerca la *quiddità* del soggetto, la qual cosa non si deve fare in Teologia, stando scritto: *in Deo quid est, dicere impossibile est* (Damasceno, lib. 3, cap. 24, de orthodox. Fide), e perchè tutte le cose che in qualche scienza si prendono a dimostrare, si comprendono nel soggetto di quella scienza, quando invece nella scienza divina si tratta di molte più cose che di Dio. Qui però S. Tommaso risponde, consistere il soggetto d'una scienza in quello di che essa tratta *principalmente* o nella massima parte; e siccome la Teologia si occupa di Dio appunto nella sua parte principale o massima e dicesi perciò discorso o sermone intorno a Dio, così doversi dire che Dio è il subbietto suo. E in quanto alla prima difficoltà, osserva S. Tommaso, che sebbene non possiamo sapere di Dio ciò che egli è, ricorriamo agli effetti suoi, agli effetti di natura o di grazia, come in parecchie altre scienze a spiegare una causa si ricorre agli effetti e si prende l'effetto in luogo di definire la causa.

Dio è dunque subbietto della scienza sacra, stando il subbietto alla scienza, come l'obbietto alla potenza o all'abito. Ciò è manifesto, se si riguarda ai principii di essa scienza; essi sono gli articoli di Fede e la Fede è di Dio. La scienza consta de' suoi principii, ovvero in essi è contenuta; quello adunque che è soggetto dei principii d'una scienza, è pur soggetto della stessa scienza. Che se taluni, attendendo a singole cose in essa scienza pertrattate e non punto alla ragione, o al perchè esse cose vi si considerano, vollero assegnarle altro soggetto, errarono; perchè in Teologia tutte le cose si considerano in ragione (in ordine e in relazione) a Dio, essendo quelle cose o lo stesso Dio, o avendo relazione a Dio, come a principio o fine.

Digitized by Google

Dimostrasi nell' 8.° *Articolo*: essere *la Teologia scienza argomentativa.* Vana è l' osservazione degli avversarii, che essendo la Fede il precipuo contenuto della scienza sacra, e leggendosi in S. Giovanni 20. 31, *Haec scripta sunt ut credatis* non si possa dire argomentativa la Teologia. Vana del pari l' altra osservazione, non convenire alla Teologia l' argomentazione, sia che questa si faccia o per autorità o per ragione, perchè *locus ab auctoritate est infirmissimus* (Boezio), e, *Fides non habet meritum, ubi humana ratio praebet experimentum* (S. Gregorio). Vane entrambe; osservando S. Tommaso, che la Teologia dicesi argomentativa, non già per ciò che essa voglia comprovare i suoi principii, che sono articoli di Fede; sì per ciò che essa tende a sciogliere le obbiezioni degli avversarii e a confutarli coi loro stessi argomenti e col mezzo del lume della ragione. Così argomentò S. Paolo dalla resurrezione di Gesù Cristo a provare la resurrezione comune (1. Cor. 15). Però nelle scienze filosofiche troviamo che le inferiori non provano i loro principii, nè disputano contro quelli che li negano, ma ne lasciano la cura alla scienza superiore, che è fra esse la metafisica. Questa (la metafisica) disputa, se il negante le concede qualcosa, ma se non le concede nulla, non può con esso disputare; può bensì sciogliere le sue ragioni, le sue difficoltà. La Teologia non ha scienza a sè superiore. Disputa quindi, o argomenta se gli avversarii concedono qualcosa di ciò che è rivelato; ma se queglino non credono nulla di rivelato, la Teologia non disputa a provare gli articoli di Fede mediante ragioni; ossia non disputa intorno a ciò che si deve credere di Fede, ma argomenta contro le difficoltà che l' avversario accampa contro la Fede.

Siccome poi la Fede si basa sulla verità infallibile, ed è impossibile dimostrare il contrario del vero, ossia che la verità infallibile sia falsa, è chiaro che le argomentazioni, di che si fa uso contro la Fede, non si possano neppur dire dimostrazioni, ma solo argomenti solubili. Quindi è che la Teologia è argomentativa (filosofica) perchè argomenta non già a comprovare i proprii principii infallibili, sì gli errori confutabili e gli argomenti solubili degli avversarii.

Digitized by Google

Nè è punto indegno della Teologia lo adoperare ch' ella fa di argomenti tolti *o dall' autorità o dalla ragione;* perchè l' autorità su cui essa si appoggia è sempre la divina rivelazione, autorità efficacissima; come infermissima è l' autorità basata sull' umana ragione; e gli argomenti che adopra tolti dall' umana ragione non le servono già a comprovare la Fede — chè con tal metodo si distruggerebbe il merito della Fede —, ma solo a dilucidare altre dottrine, che in via secondaria si contengono nella Teologia. Fa uso la stessa di questi ultimi argomenti (dei razionarii), come di argomenti estranei e probabili, non come di propri e necessari. Perchè propri e necessari in fatto di Fede sono i soli tolti dalla Sacra Scrittura; chè quelli perfino concernenti la Fede e tolti dai dottori della Chiesa, sono al Teologo rispettabili sì, ma non infallibili: *Solis eis scripturarum libris qui canonici appellantur, didici hunc timorem honoremque deferre, ut nullum auctorem eorum in scribendo aliquid errâsse firmissime credam. Alios autem ita lego ut quantâlibet sanctitate, doctrinâque praepolleant, non ideo vero putem quod ipsi ita senserunt* (*vel scripserunt*) (August. in Epist. ad Hieronimum 19, c. 1.) non infallibili, soggiungerei, finchè dal supremo infallibile magistero della Chiesa, che è il Sommo Pontefice, non vengano come tali dichiarati.

Dimostrasi nell' *Articolo* 9.° *essere conveniente che la Teologia faccia uso di metafore e similitudini,* sebbene gli avversarî osservino che ciò non convenga: 1.° perchè solamente all' infima fra tutte le dottrine, cioè alla pratica, sono lecite le similitudini e le metafore, 2.° perchè con questo la verità si occulta, e 3.° perchè usando di metafore, e similitudini, si ricorre a creature di natura infima, quando invece a raffigurare Dio che è il più sublime fra tutti gli esseri, non si dovrebbe ricorrere che a figure pertinenti alla classe la più sublime degli esseri creati.

Ma ad essi risponde S. Tommaso prima in generale, che nelle parole di Dionisio (Cap. 2., coel. Hierar.) *Impossibile est nobis lucere divinum radium, nisi varietate sacrorum velaminum circumvelatum* e in quelle di S. Paolo ai Rom. 1. 14. « *Sapientibus et insipientibus debitor sum* » è espresso il principio, che

Digitized by Google

le cose spirituali si possano proporre mediante figure e similitudini tolte dal mondo corporeo. Giacchè Dio provvide a tutti secondo compete alla loro natura. L'uomo è debole a intendere facilmente le cose divine; bisogna quindi farlo salire dai sensibili agli intelligibili; da qui la convenienza dell'usare metafore di cose corporee. Se così non fosse, come farebbero gli idioti a pur figurarsi le cose divine?

E venendo ai particolari, osserva S. Tommaso: correre una grande differenza fra le similitudini della poetica e quelle della Teologia; la poetica tende al diletto e usa di figure corporee d'ogni maniera, la Teologia invece adopra metafore, ma per pura necessità o utilità. Nè per esse metafore o similitudini si occulta punto la verità; ma il raggio divino rimane nella sua verità, e le menti non si intrattengono delle sole similitudini, ma per esse si elevano alla conoscenza degl'intelligibili, molto più che quello che in un luogo si adombra per via di figure, in altri luoghi si espone più espressamente (chiaramente); e le figure stesse giovano ad esercitare gli studiosi e ad evitar le beffe degl'increduli o infedeli, dei quali si dice in S. Matteo 7, 6. *Nolite sanctum dare canibus.*

Finalmente conviene meglio che le cose divine si insegnino nelle Sacre Scritture a mezzo di similitudini tolte da cose o corpi tenui o infimi, anzichè da corpi nobili per tre ragioni: primo, perchè in questo modo l'animo umano si libera dall'errore; tra figurato e figura o similitudine o metafora, conviene che la distinzione sia perspicua; altrimenti l'umana ragione — avendo nelle figure solo idee ed oggetti sublimi — potrebbe preferire queste alle cose divine figurate; secondo, perchè questo modo è più conveniente alla cognizione che abbiamo di Dio in questa vita, manifestandosi a noi di Dio più quello che non è, che quello che è; talmente che le similitudini di cose che più da Dio si scostano, ci fanno stimare essere di gran lunga più vero quello che di Dio diciamo o pensiamo; terzo, perchè mediante codeste figure, le cose Divine meglio si occultano agli indegni, i quali vedendo la verità svelata, forse ne abuserebbero.

Dimostrasi per ultimo nel 10.° *Articolo,* « *non essere sconve-*

Digitized by Google

niente che la Sacra Scrittura, anche secondo il senso letterale, abbia più sensi in una stessa lettera. Oppongono gli avversarî non convenir ciò, perchè da tale multiplicità di sensi (*storico o letterale, allegorico, tropologico o morale* ed *anagogico*) s'avrebbe confusione, inganno, e la Sacra Scrittura dover essere efficace, in mostrare la verità, senza fallacia; poi perchè questi quattro sensi non sono quelli fissati da S. Agostino alla Scrittura, che ha nome: Antico Testamento — cioè *lo storico, l'etiologico, l'analogico,* e *l'allegorico* —; e finalmente perchè fra questi quattro non si trova il senso *parabolico,* che pur esiste. Su ciò S. Tommaso si fa ad osservare in generale quanto segue: La Sacra Scrittura è opera di Dio, che può fare non solo le voci significative di cose, — ciò che è pur possibile all' uomo —, ma ben anco le stesse cose significative di cose. In tutte le scienze hanno le voci il loro significato; in Teologia (Sacra Scrittura) c' è questo di proprio, che le stesse cose significate da voci, significhino anch' esse qualcosa. S. Gregorio (20 Moral. c. 1.) ebbe a notare che: *Sacra Scriptura omnes scientias ipso locutionis suae more transcendit; quia uno eodem sermone dum narrat gestum (textum), prodit mysterium.* Ora se ben si considera, i quattro sensi di sopra citati si possono ridurre a due soli, cioè al letterale e allo spirituale (appartenendo a questo e l'allegorico e il morale e l'anagogico.) Al primo (al letterale o storico) appartiene la significazione per mezzo di cui le voci significano cose, e al secondo (allo spirituale) appartiene quella significazione con cui le cose significate per voci sono esse stesse significative di altre cose. Ma il senso spirituale fondasi sul letterale e lo suppone. E come si disse che al senso spirituale appartengono il senso allegorico (supponi le cerimonie della antica Legge significanti i misteri della nuova) e il morale (supponi le opere di Gesù Cristo, segni di quanto dobbiamo far noi) e l'anagogico (supponi quelle cose che ci aspettano nell'eterna gloria); così al senso letterale appartengono e la storia (quando semplicemente si proponga qualcosa) e l'etiologia (se si assegna la causa del detto) e l'analogia (quando si dimostra la verità di una cosa non ripugnare alla verità d'altra cosa); e per conseguenza, essendo senso letterale quello

Digitized by Google

solo che l'autore intende, e Dio essendo autore della Sacra Scrittura, come può dirsi inconveniente che in una stessa lettera (voce, frase, espressione), della Sacra Scrittura, anche giusta il senso letterale, vi sieno altri sensi, cioè lo storico, l'etiologico e l'analogico —? Nè vi ha opposizione fra i sensi allegorico, morale e anagogico — subordinati allo spirituale — e fra i sensi storico, etiologico e analogico — subordinati al letterale —; giacchè il solo allegorico si pone per tutti i pertinenti allo spirituale; e Ugone da San Vittore comprese sotto il senso allegorico anche il senso anagogico — ammettendo tre soli sensi, cioè lo storico, l'allegorico e il tropologico o morale —. Onde è che secondo S. Tommaso la multiplicità dei sensi non produce equivoci, o altra specie di moltiplicità; perchè questi sensi non si multiplicano per ciò che una voce significa molte cose, ma perchè le stesse cose significate da voci, possono essere segni d'altre cose. Cioè oltre al senso letterale (quindi e storico, e etiologico e analogico) può avere una voce il suo senso spirituale (quindi l'allegorico, quindi il morale e l'anagogico); e siccome fu detto che il senso letterale è la base dello spirituale e lo suppone, così può dirsi, che solo il senso letterale, su cui si fondano tutti i sensi scritturali, è quello da cui si possa argomentare; non così dalle cose dette allegoricamente, chè ci sarebbe a temere equivoci ed arbitrii. Poi per tale multiplicità di sensi, la Sacra Srittura nulla perde, perchè in essa nulla si contiene sotto senso spirituale, che sia necessario alla Fede, che in qualche altro suo luogo non venga manifestamente insegnato in senso letterale. Vuolsi finalmente osservare che anche il senso parabolico si contiene nel letterale, significandosi per alcune voci e qualche cosa di proprio e qualche cosa di figurato. Nè è senso letterale la figura, ma il figurato. Così parlandosi del braccio di Dio, non si ha da intendere che Dio abbia tale membro corporeo, ma la virtù operativa, dallo stesso membro significata.

Chiuderò questa esposizione della *Prima Questione della Somma teologica* di S. Tommaso, riportando le parole con cui ebbe a terminarla l'illustre suo commentatore, il Card. Tommaso de Vio di Gaeta (Cajetano) « *Et si deficeret collatio litterae obscu-*

Digitized by Google

rae ad manifestandum, nunquam tamen deest collatio ad Sanctae Ecclesiae authoritatem, a qua non solum certificari possumus de litterali sensu Scripturae, sed certi facti sumus de Scriptura ipsa. » — *Evangelio* (inquit Augustinus in Ep. contra fundamentum) *non crederem, nisi me authoritas Ecclesiae admoneret.*

II. **Di Dio, se esista.** Articoli 3.

Questione II. — *Di Dio.* — *Se Dio sia (An Deus sit)*

Siccome questa Sacra dottrina (di che trattò nella I. Questione), intende principalmente a far conoscere Dio, e non solo secondo che è in sè stesso, ma ben anco in quanto è principio e fine delle cose, e specialmente della creatura ragionevole, com'è manifesto da quel che si disse (art. 7, Questione precedente), così occupandoci noi a esporre questa dottrina tratteremo:

1.° di Dio (de Deo); 2.° del moto (de motu) della creatura ragionevole verso Dio (in Deum); 3.° di Cristo, il quale come uomo è a noi via di tendere a Dio (via tendendi in Deum).

Tre parti ha poi la considerazione di Dio (de Deo) Nella 1.ª si considera ciò che appartiene all'essenza divina — qq. II. — XXVI. — Nella 2.ª quanto appartiene alla distinzione delle Persone — qq. XXVII. — XLIII. — Nella 3.ª ciò che al processo delle creature da Dio — qq. XLIV — CXIX.

Circa l'essenza divina si deve considerare I. se Dio ci sia (an Deus sit) q. II. — II. come Egli sia, o meglio: com'Egli non sia (quomodo sit, vel potius quomodo non sit) qq, III — XIII — III. quello che concerne il suo operare, vale a dire, la sua scienza, la sua volontà, la sua potenza — qq. XIV — XXVI.

Intorno al I. tre cose si domandano, cioè 1.° se sia per sè noto che Dio è (Utrum Deum esse sit per se notum); 2.° se ciò sia dimostrabile; 3.° Se Dio ci sia (An Deus sit).

Articolo I. — *Se sia noto per sè che Dio è.*

Per rispetto a questo primo (articolo — a questa prima ricerca —) si procede così:

Digitized by Google

(*A*. Argomenti di coloro che lo affermano).

1.° Sembra cosa nota per sè, esservi Dio (Deum esse — che Dio ci sia —). Giacchè quelle cose (illa enim — quelle verità) ci si dicono note per sè, la conoscenza delle quali è in noi naturalmente, come sono i primi principii. Ma come dice il Damasceno (in sul princ. del L. 1. de Fide orthod. Cap. 1. e 3.): *omnibus cognitio existendi Deum naturaliter est inserta — in tutti è inserta naturalmente* (innata) *la cognizione dell' esistenza di Dio* — Dunque è noto per sè, che Dio esiste.

2.° Di più, quelle cose (illa — quelle verità) si dicono essere per sè note, che si conoscono, non appena conosciuti i (loro) termini (cognitis terminis), (cioè conosciuto il valore dei vocaboli che le esprimono), lo che accorda il Filosofo ai primi principii della dimostrazione (1. Post. c. 2). Perchè saputo cosa sia *tutto* e cosa *parte*, si sa immediatamente che ogni tutto è maggiore di una sua parte. Così inteso (intellecto) che cosa significhi questo nome *Dio*, si sa tosto che Dio è. Significando difatti questa voce ciò (id.) onde non si può pensare cosa maggiore (quo majus cogitari non potest); ed essendo maggiore ciò che è tanto in realtà (quod est in re), quanto nell' intelletto, che non quello che è solo nell' intelletto; così, essendo che, inteso questo nome *Dio*, Iddio è subito nell' intelletto (unde cum intellecto hoc nomine *Deus*, statim sit in intellectu), ne viene che esso è pure nella realtà (quod sit in re — che esiste). Dunque è noto per sè che Dio è (Deum esse est per se notum).

3.° Di più è per sè noto esistere la verità (veritatem esse); perchè, chi nega che la verità esiste, concede che la verità non esiste (veritatem non esse); poichè se la verità non esiste, è vero non esistere la verità; e se qualcosa è vero, uopo è che la verità esista. Ma Dio è la stessa verità; Giov. 14. 6. *Ego sum via, veritas et vita*: *Io sono via, verità e vita.* Dunque è noto per sè che Dio esiste.

(*B*. Argomenti per la negazione).

Ma per contrario (sed contra): niuno può pensare il contrario di ciò che è noto per sè, come attesta il Filosofo (nel 4 Metaph. test. 9 e testo ultimo I. Poster. verso la metà di quello, e

Digitized by Google

testo 5 circa la fine) relativamente ai primi principii della dimostrazione. Eppure si può pensare il contrario di ciò che Dio è, giusta le parole del salmo 52. 1. *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus — Disse l' insipiente in cuor suo: Non c' è Dio;* dunque non è per sè noto che Dio sia.

Rispondo doversi dire (respondeo dicendum): che in due maniere può essere per sè noto alcunchè (qualche vero). In una maniera: per sè (secundum se) e non per noi (non quoad nos); e in altra maniera: per sè (o in sè) e per noi. Ond' è che una proposizione è nota per sè stessa, quando il predicato (o l' attributo) s' include (comprendesi) nel concetto (nella essenza) del soggetto (in ratione subjecti); come: l' uomo è animale — essendo che l' animalità è propria della ragione (de ratione — dell' essenza) dell' uomo. Se è dunque noto a tutti cosa significhi il predicato e cosa il soggetto, quella proposizione sarà nota a tutti per sè stessa; come è chiaro nei primi principii delle dimostrazioni, i cui termini sono certi comuni concetti (quaedam comunia) che nessuno ignora, come ente e non ente (ens et non ens), tutto o parte, e simili. Ma se alcuni non sanno (non conoscono) cosa sia (cosa significhi) il predicato e cosa il soggetto, quella proposizione per ciò che è in sè, sarà nota per sè, ma non la sarà nota per quelli, che ne ignorano il predicato e il soggetto. « Quindi avviene (dice Boezio in libro de Hebdom. cujus tit. est: *An omne quod est sit bonum*) che vi sono alcuni concetti della mente comuni e per sè noti soltanto ai sapienti, come questa: le cose incorporee non essere in luogo » (non occupar luogo — in loco non esse).

Dico per conseguenza, che questa proposizione: Dio è (Deus est) per quello che la è in sè, è nota per sè, giacchè il predicato è lo stesso che il soggetto (est idem cum subjecto). Imperocchè Dio è il suo essere (Deus enim est suum esse) come proveremo (nella q. 3 art. 4,). Ma siccome noi non sappiamo di Dio quello ch' Egli è, così essa proposizione per sè non è a noi nota, ma ha uopo di essere dimostrata a mezzo di ciò che è più noto per rispetto a noi (per ea quae sunt magis nota quoad nos) e meno noto per rispetto alla natura (et minus nota quoad naturam) vale a dire a mezzo degli effetti.

Digitized by Google

Quindi alla prima obiezione si deve rispondere, che il *conoscere che Dio esiste* (cognoscere Deum esse) *è nozione in noi naturalmente inserta* (innata) *in certo modo comune e con qualche confusione* (in aliquo communi sub quadam confusione est nobis naturaliter insertum), essendo Dio la beatitudine dell'uomo e desiderando l'uomo naturalmente la beatitudine, e *conoscendosi dall'uomo naturalmente* (per virtù innata) *quello che da lui naturalmente si desidera*. Ma questo non è conoscere assolutamente (simpliciter) che Dio è, come non è conoscere che è Pietro, il conoscere che uno viene, sebbene questi che viene sia proprio Pietro. E di vero molti stimano che il bene perfetto dell'uomo che è la beatitudine, consista nelle ricchezze, altri ne'piaceri, altri in altro ancora.

Alla seconda obiezione è da dire, che forse colui che ode proferire questo nome *Dio*, non capisce, come questo nome significhi un che, di cui non si possa pensare uno maggiore, avendo realmente creduto taluni essere Dio corpo (un che corporeo) (Deum esse corpus).

Ed anche ammesso che ognuno intenda significarsi per questo nome *Dio* quel che si dice, ovvero ciò di cui non si può pensare uno maggiore (il massimo cogitabile), non ne conseguita punto, che ognuno sappia che quello che è significato pel nome, esiste nella natura delle cose (esse in rerum natura — nella realtà della natura — esistere realmente) ma solo nel concetto della mente (in apprehensione intellectus) (nel nostro pensiero). Nè si può arguire che esista nella realtà (quod sit in re) se non si concede esistere in realtà alcun che (aliquid — un ente), onde uno maggiore non si possa pensare; la qual cosa non la concedono quelli che opinano: Dio non essere (che negano l'esistenza di Dio).

Alla terza obiezione si dica, che è noto per sè essere la verità in comune, ma non è noto per sè in quanto a noi (per noi) essere la prima verità (l'esistenza della prima verità).

ARTICOLO II. — *Se sia dimostrabile che Dio è.*

Per rispetto a questo secondo (articolo) si procede così (da que'che lo negano):

Digitized by Google

1.° Pare che l'esistenza di Dio non sia dimostrabile. Giacchè è articolo di Fede, che Dio è, e quelle cose che sono di Fede, non sono dimostrabili; perchè la dimostrazione fa sapere (facit scire), quando invece la Fede è delle cose che non appariscono (ha per oggetto quel che non si vede) come insegna l'Apostolo (Ad Hebr. II, 1.) (*Argomento delle cose che non si vedono*). Quindi che Dio è, non è dimostrabile.

2.° Di più; mezzo di dimostrazione (medium demonstrationis — elemento necessario per dimostrare) è la quiddità della cosa (quod quid est — l'essenza). Ma di Dio non possiamo sapere ciò ch'Egli è (quid est), ma solo ciò che non è (quid non est), come dice il Damasceno (libr. I. de Fide Orthod., c. 4.). Dunque non possiamo dimostrare che Dio è (Deum esse — l'esistenza di Dio).

3.° Inoltre, se si dimostrasse Dio essere (la sua esistenza), ciò non sarebbe che dalle sue opere (hoc non esset nisi ex effectibus ejus). Ma i suoi effetti non sono a Lui proporzionati, essendo Egli infinito, e gli effetti finiti, e tra il finito e l'infinito non vi è proporzione. Quindi non potendosi dimostrare una causa mediante un effetto ad essa non proporzionato, pare che l'esistenza di Dio non sia dimostrabile.

Ma in contrario (sed contra) può essere citato il passo dell'Apostolo ai Rom. 1. 20: « Le invisibili cose di Dio, dopo creato il mondo, per le cose fatte comprendendosi, si veggono « Ma ciò non sarebbe, se mediante le cose fatte (per ea quae facta sunt) non si potesse dimostrare che Dio esiste. Poichè la prima cosa che si deve sapere di alcuno, è, se egli sia.

Rispondo, doversi dire essere duplice la dimostrazione. Una che derivasi dalla causa (una quae est per causam) e dicesi: *propter quid*, e questa è anteriore per sè (haec est per priora simpliciter); l'altra deriva dall'effetto (est per effectum) e dicesi: dimostrazione *quia*, e questa è anteriore per noi (haec est per ea quae sunt priora quoad nos). Poichè, quando un effetto ci è più manifesto della sua causa, noi procediamo dall'effetto alla conoscenza della causa. Ma da ogni effetto si può dimostrare esistere la sua propria causa, solo che i suoi effetti sieno a noi più noti (che non la causa stessa); perchè dipendendo gli effetti dalla cau-

Digitized by Google

sa, posto l'effetto. è necessario che preesista la causa. Ond'è che l'esistenza di Dio (Deum esse) in quanto non è nota a noi per sè, è dimostrabile mediante gli effetti a noi noti.

Quindi, in risposta al primo (ad primum) argomento, si ha da dire, che l'esistenza di Dio e gli altri veri che possono essere noti di Dio per mezzo della ragione naturale, come dicesi dall'Apostolo (Rom. 1.) non sono articoli di Fede, ma preamboli agli articoli. Giacchè la Fede presuppone la cognizione naturale, come la grazia (presuppone) la natura, e la perfezione il perfettibile; ma nulla osta che quello che è per sè dimostrabile e scibile, sia ammesso come credibile da chi non ne intende la dimostrazione.

Al secondo (argomento) è da rispondere, che quando una causa si dimostra dall'effetto, è mestieri far uso di questo (effectu), in luogo della definizione della causa, affin di provare, che questa (causa) esiste; la qual cosa avviene principalmente per rispetto a Dio (hoc maxime contingit in Deo); perchè, a provare che qualcosa esiste (aliquid esse), è necessario prendere come mezzo (accipere pro medio) cosa significhi il suo nome (il significato del nome), non già il *quod quid est* (quello che quella cosa è, o la definizione della sua essenza), perchè la questione del *quid est* (dell'essenza della cosa) segue alla questione della sua esistenza (*an est*). Ora i nomi di Dio si derivano dagli effetti (suoi) (imponuntur ab effectibus), come si dimostrerà dappresso (Q. 13. art. 1.); onde dimostrando l'esistenza di Dio dall'effetto (per effectum), possiamo prendere come mezzo (pro medio) il significato del nome *Dio*.

Al terzo (argomento) si deve rispondere, che da effetti non proporzionati alla causa, non si può avere di questa una perfetta cognizione; ciò non di meno, da qualunque effetto può esserci manifestamente dimostrato (ex quocumque effectu potest manifeste nobis demonstrari) (in altro testo si legge: ex quocumque effectu manifesto nobis potest ecc.) che la causa esiste, come si disse (nel corpo dell'articolo); e così dagli effetti si può dimostrare che Dio esiste, sebbene a mezzo degli stessi non possiamo perfettamente conoscerlo secondo la sua essenza.

Digitized by Google

ARTICOLO III. — *Se Dio ci sia* (Utrum Deus sit).

Per rispetto a questo Articolo si procede così: (da que' che lo negano);

1.° Pare che Dio non ci sia. Perchè se uno dei contrarii fosse infinito, l'altro verrebbe totalmente distrutto. Ora con questo nome: *Dio*, s'intende (intelligitur) qualche bene infinito. Quindi se Dio fosse (si Deus esset), non sarebbe verun male (nullum malum inveniretur). Ma il male esiste (invenitur) nel mondo; dunque Dio non esiste.

2.° Inoltre, ciò che si può effettuare (compleri) mediante meno principii (per pauciora principia), non succede per più principii (non fit per plura). Or vedesi che tutte le cose che appariscono nel mondo, si possono effettuare per altri principii, supposto che Dio non vi sia; perchè quelle cose che sono naturali si riducono al principio che è la natura, e quelle che dipendono dal proposito (a proposito) (= nostro libero volere — risoluzione ponderata dal giudizio e confermata dalla volontà =) si riducono al principio che è la ragione umana o la volontà. Non vi è quindi necessità di sostenere (ponere) che Dio esiste.

Ma per contra (sed contra) si ha il detto nell'Esodo 3. 14. in persona di Dio: *Io sono Colui che sono.*

Rispondo doversi dire, che l'esistenza di Dio può essere dimostrata in cinque modi (viis). La prima dimostrazione che è la più manifesta si prende dal moto (ex parte motus). È cosa certa, e i sensi ce lo attestano, che in questo mondo vi sono cose che si muovono. Ma ogni cosa che si muove, viene mossa da altro, perchè nulla si muove se non in quanto è capace al moto (o ad essere mosso — o in potenza al moto) (nisi secundum quod est in potentia ad illud ad quod movetur); e nessuno muove, se non in quanto è capace a muovere (o in atto) (secundum quod est actu), perchè il muovere non è altro che tirar fuori (educere) qualcosa dalla potenza all'atto.

Ma far passare (reduci) qualcosa dalla potenza all'atto, nol può che un ente in atto, come ciò che è caldo in atto, supponi il fuoco, fa che il legno che è caldo in potenza, divenga caldo

Digitized by Google

in atto, e così lo muove e lo altera. Ma non è possibile che una stessa cosa sia insieme in atto e in potenza nel medesimo senso (secundum idem), ma solo in senso diverso (secundum diversa); perchè ciò che è caldo in atto, non può essere insieme caldo in potenza, ma è insieme freddo in potenza. È quindi impossibile che nello stesso senso e nello stesso modo alcunchè sia movente e mosso, ossia che muova sè stesso. Tutto adunque che si muove, uopo è che sia mosso da altro. Quindi, se quello da cui si muove (ossia il movente, il motore) viene mosso, è mestieri ch' egli stesso sia mosso da un altro, e questo da un altro ancora. Qui però non è da procedere all' infinito, perchè non ci sarebbe nessun primo movente, e per conseguenza nessun altro movente; essendo che i moventi (motori) secondarii (moventia secunda) non muovono se non per ciò ch' essi stessi sono messi in moto dal primo movente, come il bastone non muove se non perchè è mosso dalla mano. È quindi necessario pervenire a un qualche primo motore, che non sia mosso da verun altro, e questo tutti intendono Dio (et hoc omnes intelligunt Deum).

La seconda dimostrazione derivasi dalla natura (ex ratione) della causa efficiente. Troviamo infatti nelle cose sensibili un ordine di cause efficienti; ma nè si trova, nè è possibile, che alcunchè sia causa efficiente di sè stesso, perchè in tal caso sarebbe anteriore a sè (esset prior se ipso), lo che è impossibile. Nè è possibile che nelle cause efficienti si proceda all' infinito, perchè in tutte le cause efficienti ordinate, anzitutto è la causa della media e la media dell' ultima (primum est causa medii et medium est causa ultimi) sia che le medie sieno più, o non ve ne sia che una solamente. Tolta la causa, tolto è l' effetto. Quindi nelle cause efficienti se neghiamo una prima, non vi sarà nè un' ultima, nè una media.

Che se si volesse qui pur procedere all' infinito (nelle cause efficienti) non ci sarebbe una prima causa efficiente, nè ci sarebbe quindi un effetto ultimo, nè cause medie efficienti; ciò che è chiaramente falso. Bisogna quindi ammettere una causa efficiente prima, la quale tutti nominano Dio (quam omnes Deum nominant).

La terza prova deducesi dal possibile e necessario e la si

Digitized by Google

espone così: troviamo nelle cose di tali che possono essere e non essere (quae sunt possibilia esse et non esse), essendovene alcune che vengono generate e si corrompono (nascono e muojono) e quindi possono essere e non essere. Ma tutte cose siffatte è impossibile che sieno sempre, perchè ciò che può non essere (quod possibile est non esse) qualche volta non esiste (quandoque non est). Se adunque tutte le cose possono non essere, una volta (un tempo) non deve esserci stato nulla (aliquando nihil fuit in rebus).

Che se ciò è vero, anche adesso non ci sarebbe (non esisterebbe) nulla, perchè quel che non è, non comincia ad essere, se non per qualcosa che è. Quindi se nulla fu essente (se non ci fu un ente) (si nihil fuit ens), non sarebbe stato possibile che qualcosa cominciasse ad essere, e così adesso non ci sarebbe nulla, lo che è manifestamente falso. Per conseguenza non tutti gli enti sono possibili, ma uopo è che vi sia realmente qualche (ente) necessario (oportet aliquid esse necessarium). Ma ogni (ente) necessario ha la causa della sua necessità (di essere) da un altro, o non la ha. Egli è però impossibile procedere all'infinito anche in fatto dei necessarii (enti) in quanto alla causa della necessità del loro essere, come fu dimostrato relativamente alle cause efficienti. Dunque è necessario ammettere (ponere) alcunchè necessario per sè, non avente da un altro la causa della sua necessità (di essere), ma che sia esso stesso agli altri causa della loro necessità, il quale tutti dicono Dio (quod omnes Deum dicunt).

La quarta prova si prende dai gradi che trovansi nelle cose. Nelle cose v'ha alcunchè di più e meno buono, vero, nobile e così via discorrendo. Ma il più e il meno diconsi dei diversi oggetti, secondo che si approssimano diversamente a un che massimo; come più caldo dicesi ciò che più si avvicina al caldo massimo. Vi ha quindi alcunchè che è verissimo, ottimo, nobilissimo, ed è per conseguenza ente massimo. Poichè quelle cose che sono massimamente (maxime) vere, sono enti massimi (maxime entia), come è detto nel 2 Metaphys. Sent. 4. Ora quello che dicesi tale massimamente (maxime tale) in qualche genere, è causa di tutte le cose (causa omnium) che in tal genere si contengono, come il fuoco che è massimamente caldo, è causa di tutti i calori, come dicesi nello stesso testo (text. eod.).

Digitized by Google

Vi ha quindi un ente che a tutti gli enti è causa dell'essere, della bontà e di ogni perfezione, e questo essere diciamo Dio (et hoc dicimus Deum).

La quinta prova si desume dal governo delle cose (ex gubernatione rerum). Vediamo difatti che alcune cose prive di cognizione (quae cognitione carent), ossia i corpi naturali (non artefatti) agiscono per un fine; il che appare da ciò che sempre, o quasi sempre operano ad un modo, per conseguir quello che è ottimo. Chiaro è quindi che non a caso (non a casu), ma secondo un'intenzione pervengono al fine. Ora quelle cose che sono prive di cognizione, non tendono al fine (non tendunt in finem), se non dirette da taluno che conosce e intende (il fine), come il dardo dall'arciere (sicut sagitta a sagittante). Vi è per conseguenza un intelligente, che tutte le cose naturali (omnes res naturales) ordina ad un fine, e questo appelliamo Dio (et hoc dicimus Deum).

Quindi al primo argomento si dovrà dire, che, come osserva Agostino (Enchirid. Cap. II. verso il fine). « Dio essendo sommamente buono, non permetterebbe in nessun modo che vi sia qualcosa di male nelle sue opere, se non fosse tanto onnipotente e buono, da cavare il bene anche dal male » *Deus cum sit summe bonus, nullo modo sineret aliquid mali esse in operibus suis, nisi esset adeo omnipotens et bonus, ut bene faceret etiam de malo.* » Quindi è proprio dell'infinita bontà di Dio ch'Egli permetta mali (ut esse permittat mala), per trarne dei beni (ut ex eis eliciat bona).

Al secondo argomento è da dire, che operando natura per un fine determinato, diretta (ex directione) da qualche agente superiore, è necessario che le cose che succedono naturalmente (quae a natura fiunt) debbano pur riferirsi a Dio, siccome a causa prima. Similmente quelle cose che avvengono dietro deliberazione (libero volere — quae ex proposito fiunt), uopo è riferirle a qualche causa più alta che non sia la ragione e l'umana volontà (quae non sit ratio et voluntas humana), perchè queste sono mutabili e defettibili (fallibilia-defectibilia); e tutto che è mobile e possibile di fallire (deficere possibilia) dev'essere riferto (reduci) a qualche primo principio immobile e per sè necessario, come si è dimostrato (nel corpo dell'articolo).

Digitized by Google

III. Della Semplicità di Dio. Articoli 8.
IV. Della Perfezione di Dio. Articoli 3.
V. Del buono in generale. Articoli 6.
VI. Della Bontà di Dio. Articoli 4.
VII. Dell' Infinità di Dio. Artlcoli 4.
VIII. Dell' Esistenza di Dio nelle cose. Articoli 4.
IX Dell' Immutabilità di Dio. Articoli 2.
X. Dell' Eternità di Dio. Articoli 6.
XI. Dell' Unità di Dio. Articoli 4.
XII. Della Cognizione e visione di Dio. Articoli 13.
XIII. Dei Nomi di Dio. Articoli 12.
XIV. Della Scienza di Dio. Articoli 16.
XV. Delle idee. Articoli 3.
XVI. Della verità. Articoli 8.
XVII. Della falsità. Articoli 4.
XVIII. Della Vita di Dio. Articoli 4.
XIX. Della Volontà di Dio. Articoli 12.
XX. Dell' Amore di Dio. Articoli 4.
XXI. Della Giustizia e Misericordia di Dio. Articoli 12.
XXII. Della Provvidenza di Dio. Articoli 4.
XXIII. Della Predestinazione. Articoli 4.
XXIV. Del Libro della vita. Articoli 3.
XXV. Della Potenza di Dio. Articoli 8.
XXVI. Della Beatitudine di Dio. Articoli 4.

B. Della Santissima Trinità.

XXVII. Della Processione, ovvero dell' origine delle divine Persone. Articoli 5.
XXVIII. Delle relazioni divine. Articoli 4.
XXIX. Delle divine Persone. Articoli 4.
XXX. Della pluralità delle Persone nella divinità. Articoli 4.
XXXI. Delle cose pertinenti all' unità o pluralità. Articoli 4.
XXXII. Della cognizione delle divine Persone. Articoli 4.
XXXIII. Della Persona del Padre. Articoli 4.

Digitized by Google

XXXIV. Della Persona del Figlio. Articoli 3.
XXXV. Il Figlio imagine del Padre. Articoli 2.
XXXVI. Della Persona dello Spirito Santo. Articoli 4.
XXXVII. Amore, nome dello Spirito Santo. Articoli 2.
XXXVIII. Dono, nome dello Spirito Santo. Articoli 2.
XXXIX. Delle Persone per riguardo all' essenza. Articoli 8.
XL. Delle Persone per riguardo alle relazioni o proprietà. Articoli 4.
XLI. Delle Persone per rispetto agli atti nozionali. Articoli 6.
XLII. Della mutua uguaglianza e somiglianza delle divine Persone. Articoli 6.
XLIII. Della missione delle divine Persone. Articoli 8.

C. Delle creature in generale.

XLIV. Della prima causa di tutti gli enti. Articolo 4.
XLV. Della creazione. Articoli 8.
XLVI. Del principio di durazione delle cose create. Articoli 3.
XLVII. Della distinzione delle cose in comune. Articoli 3.
XLVIII. Della distinzione delle cose in speciale, e per primo del male. Articoli 6.
XLIX. Della causa del male. Articoli 3.

D. Degli Angeli.

L. Della sostanza degli Angeli. Articoli 5.
LI. Degli Angeli in quanto al corpo. Articoli 3.
LII. Degli Angeli relativamente al luogo. Articoli 3.
LIII. Del moto locale degli Angeli. Articoli 3.
LIV. Della virtù conoscitiva degli Angeli. Articoli 5.
LV. Del mezzo della cognizione degli Angeli. Articoli 3.
LVI. Della cognizione degli angeli, *a* rispetto agl' immateriali. Articoli 4.
LVII. *b*, per rispetto alle cose materiali. Articoli 4.
LVIII. Del modo della cognizione angelica. Articoli 7.
LIX. Della volontà degli Angeli. Articoli 4.

Digitized by Google

LX. Dell' amore o dilezione degli Angeli. Articoli 5.
LXI. Della produzione o creazione degli Angeli. Articoli 4.
LXII. Del loro stato di grazia e di gloria. Articoli 9.
LXIII. Della loro malizia relativamente alla colpa. Articoli 9.
LXIV. Della pena dei Demoni. Articoli 4.

E. Della creazione del Mondo.

LXV. Della operazione creante la creatura corporale, Articoli 4.
LXVI. Dell' ordine distintivo nella creazione. Articoli 4.
LXVII. Dell' operazione distinguente nel primo giorno. Articoli 4.
LXVIII. Nel secondo giorno. Articoli 4.
LXIX. Nel terzo giorno. Articoli 2.
LXX. Dell' operazione ornante nel quarto giorno. Articoli 3.
LXXI. Dell' operazione nel quinto giorno. Articolo 1.
LXXII. Dell' operazione nel sesto giorno. Articolo 1.
LXXIII. Delle cose spettanti al settimo giorno. Articoli 3.
LXXIV. Di tutti i sei giorni in comune. Articoli 3.

F. Dell' Uomo.

LXXV. Dell'uomo, in quanto all'essenza dell'anima. Articoli 7.
LXXVI. Dell' unione dell' anima al corpo. Articoli 8.
LXXVII. Delle potenze dell' anima in generale. Articoli 8,
LXXVIII. Delle potenze sue in particolare. Articoli 4.
LXXIX. Delle potenze intellettive. Articoli 13.
LXXX. Delle potenze appetitive in comune. Articoli 2.
LXXXI. Della sensualità (sensitività, sensilità) Articoli 3.
LXXXII. Della volontà. Articoli 5.
LXXXIII. Del libero arbitrio. Articoli 4.
LXXXIV. Del come l' anima unita al corpo conosca o intenda le cose corporee che sono inferiori ad essa. Articoli 8.
LXXXV. Modo e ordine del suo conoscere o intendere. Articoli 8.
LXXXVI. Che o cosa conosca l' intelletto nelle cose corporee o materiali. Articoli 4.

Digitized by Google

LXXXVII. Del come l' anima intellettiva conosca sè stessa e le cose che sono in essa. Articoli 4.

LXXXVIII. Del come l' anima conosca le cose che sono sopra di essa. Articoli 3.

LXXXIX. Del come l' anima conosca separata dal corpo. Articoli 8.

XC. Della prima produzione (creazione) dell' uomo in quanto all' anima. Articoli 4.

XCI. Della produzione del corpo del primo uomo. Articoli 4.

XCII. Della produzione della prima donna. Articoli 4.

XCIII. Scopo (fine) della produzione del primo uomo in quanto dicesi fatto ad imagine e similitudine di Dio. Articoli 9.

XCIV. Dello stato o della condizione del primo uomo relativamente all' intelletto. Articoli 4.

XCV. Dei pertinenti alla volontà del primo uomo, ossia della grazia, virtù e giustizia. Articoli 4.

XCVI. Del dominio spettante all'uomo nello stato d'innocenza. Articoli 4.

XCVII. De' pertinenti allo stato del primo uomo *a*, quanto alla conservazione dell' individuo. Articoli 5.

XCVIII. *b*, quanto alla conservazione della specie (per mezzo della generazione.) Articoli 2.

XCIX. Della condizione della prole generanda, *a*, circa il corpo. Articoli 2.

C. *b*, circa alla giustizia. Articoli 2.

CI. *c*, circa alla scienza. Articoli 2.

CII. Del luogo del primo uomo, che è il Paradiso. Articoli 4.

G. Del governo del mondo.

CIII. Del governo delle cose in genenale. Articoli 8.

CIV. Degli effetti del governo divino in particolare. Articoli 4.

CV. Della mutazione delle cose create da Dio. Articoli 8.

CVI. Come gli Angeli s' illuminino scambievolmente. Articoli 4.

CVII. Del linguaggio (locuzione) degli Angeli. Articoli 5.

CVIII. Dell' ordinamento degli Angeli, secondo gerarchie ed ordini. Articoli 8.

Digitized by Google

CIX. Dell' ordinamento degli angeli cattivi. Articoli 4.
CX. Della presidenza degli angeli alle creature corporee. Articoli 4.
CXI. Del come gli Angeli agiscano sugli uomini. Articoli 4.
CXII. Del ministero degli Angeli. Articoli 4.
CXIII. Degli Angeli custodi. Articoli 8.
CXIV. Delle tentazioni dei demoni. Articoli 5.
CXV. Dell' azione della creatura corporea. Articoli 6.
CXVI. Del fato. Articoli 4.
CXVII. Delle cose spettanti all' azione dell' uomo. Articoli 4.
CXVIII. Della traduzione (propagazione) dell' uomo dall' uomo, *a*, in quanto all' anima. Articoli 3.
CXIX. *b*, quanto al corpo. Articoli 2.

ART. IV. *Titoli della* **Parte seconda** *della Somma Teologica.*

Prima Secundae.

A. **Dell' ultimo fine dell' uomo.**

I. Dell' ultimo fine dell' uomo in generale. Articoli 8.
II. Della beatitudine dell' uomo. In che essa consista. Articoli 8.
III. Della beatitudine. Che sia. Articoli 8.
IV. Delle cose necessarie alla beatitudine. Articoli 8.
V. Del conseguimento della beatitudine. Articoli 8.

B. **Degli atti umani.**

VI. Degli atti umani e per primo: del volontario e dell' involontario. Articoli 8.
VII. Delle circostanze degli atti umani. Articoli 4.
VIII. Della natura della volontà. Articoli 3.
IX. Del motivo della volontà, ovvero, da che ella sia mossa. Articoli 6.
X. Del modo, come venga mossa la volontà. Articoli 4.
XI. Del godimento, come atto di volontà. Articoli 4.
XII. Dell' intenzione, come atto di volontà. Articoli 5.

Digitized by Google

XIII. Della scelta, come atto di volontà. Articoli 6.
XIV. Del consiglio che precede alla scelta. Articoli 6.
XV. Del consenso, come atto di volontà. Articoli 4.
XVI. Dell'uso, come atto di volontà. Articoli 4.
XVII. Degli atti comandati dalla volontà. Articoli 9.
XVIII. Della bontà e malizia degli atti umani in generale. Articoli 11.
XIX. Della bontà e malizia degli atti interni della volontà. Articoli. 10.
XX. Della bontà e malizia degli atti umani esteriori. Articoli 6.
XXI. Delle conseguenze degli atti umani, in quanto a bontà o malizia. Articoli 4.

C. **Delle passioni.**

XXII. Delle passioni dell'anima *in generale*, e primieramente del loro soggetto. Articoli 3.
XXIII. Della reciproca differenza delle passioni. Articoli 4.
XXIV. Del bene e del male circa le passioni dell'anima. Articoli 4.
XXV. In che ordine stieno le passioni. Articoli 4.
XXVI. Delle passioni dell'anima *in particolare*, e anzi tutto dell'amore. Articoli 4.
XXVII. Delle cause dell'amore. Articoli 6.
XXVIII. Degli effetti dell'amore. Articoli 6.
XXIX. Dell'odio. Articoli 6.
XXX. Della concupiscenza. Articoli 4.
XXXI. Della compiacenza (diletto). Articoli 8.
XXXII. Della causa del diletto. Articoli 8.
XXXIII. Degli effetti della compiacenza. Articoli 4.
XXXIV. Della bontà o malizia della compiacenza. Articoli 4.
XXXV. Del dolore o della mestizia. Articoli 8.
XXXVI. Delle cause della tristezza o del dolore. Articoli 4.
XXXVII. Degli effetti del dolore o della mestizia. Articoli 4.
XXXVIII. Dei rimedii contro il dolore. Articoli 5.

Digitized by Google

XXXIX. Della bontà e malizia della tristezza o del dolore. Articoli 4.

XL. Delle passioni dell'anima (in quanto irascibile), e per primo della speranza, e della disperazione. Articoli 8.

XLI. Del timore in sè. Articoli 4.

XLII. Dell'obbietto del timore. Articoli 6.

XLIII. Causa del timore. Articoli 2.

XLIV. Degli effetti del timore. Articoli 4.

XLV. Dell'audacia. Articoli 4.

XLVI. Dell'ira in sè. Articoli 8.

XLVII. Delle cause dell'ira. Articoli 4.

XLVIII. Degli effetti dell'ira. Articoli 4.

D. **Degli abiti.**

XLIX. Degli abiti (disposizioni) in generale, relativamente alla loro sostanza. Articoli 4.

L. Del subbietto degli abiti. Articoli 6.

LI. Della loro causa — e primieramente in quanto alla loro genesi. Articoli 4.

LII. Del loro incremento. Articoli 3.

LIII. Della loro corruzione e diminuzione. Articoli 3.

LIV. Distinzione degli abiti. Articoli 4.

E. **Delle virtù** (*abiti buoni*).

LV. Delle virtù, in quanto alla loro essenza. Articoli 4.

LVI. Del soggetto della virtù. Articoli 6.

LVII. Distinzione delle virtù intellettuali. Articoli 6.

LVIII. Le virtù morali distinte dalle intellettuali. Articoli 5.

LIX. Distinzione delle morali in confronto colle passioni. Articoli 5.

LX. Le virtù morali distinte fra sè. Articoli 5.

LXI. Delle virtù cardinali. Articoli 5.

LXII. Delle virtù teologali. Articoli 4.

Digitized by Google

LXIII. Causa delle virtù. Articoli 4.
LXIV. Del mezzo delle virtù. Articoli 4. (Virtus moralis in medio consistit — est habitus electivus in medietate existens.)
LXV. Della connessione delle virtù. Articoli 5.
LXVI. Se eguali sieno le virtù. Articoli 6. (Virtus potest esse major vel minor).
LXVII. Della durata delle virtù dopo questa vita. Articoli 6.

F. Dei Doni' — delle Beatitudini — dei Doni dello S. S.

LXVIII. Dei doni. Articoli 8.
LXIX. Delle beatitudini. Articoli 4.
LXX. Dei frutti dello Spirito Santo. Articoli 4.

G. Dei vizî e peccati. *(Abiti cattivi).*

LXXI. Dei vizii e peccati. Articoli 6.
LXXII. Distinzione dei peccati. Articoli 9.
LXXIII. Confronto tra i peccati. Articoli 10.
LXXIV. Del subbietto del peccato. Articoli 10.
LXXV. Delle cause dei peccati, *in generale*. Articoli 4.
LXXVI. Dell' ignoranza, causa del peccato, da parte della ragione. Articoli 4.
LXXVII. Gli appetiti sensitivi, altra causa del peccato. Articoli 8.
LXXVIII. Altra causa, la malizia, proveniente dalla volontà. Articoli 4.
LXXIX. Se Dio sia causa esterna di peccato. Articoli 4.
LXXX. Come il diavolo possa essere causa esterna di peccato. Articoli 4.
LXXXI. Delle cause di peccato per parte dell'uomo, e del peccato originale in generale. Articoli 5.
LXXXII. Del peccato originale, con riflesso alla sua essenza. Articoli 4.

Digitized by Google

LXXXIII. Del subbietto del peccato originale. Articoli 4.
LXXXIV. Del peccato in quanto uno è causa dell'altro peccato. Articoli 4.
LXXXV. Degli effetti del peccato, e primo in quanto alla corruzione del bene naturale. Articoli 6.
LXXXVI. Del suo effetto, in quanto all'anima che ne resta macchiata. Articoli 2.
LXXXVII. Del suo effetto in quanto al reato della pena. Articoli 8.
LXXXVIII. Distinzioni in fatto di reato, ossia del peccato mortale e del veniale. Articoli 6.
LXXXIX. Del peccato veniale. Articoli 6.

H. Della Legge antica e nuova o della Grazia. Dei principî estrinseci degli atti umani.

XC. Della legge considerata nella sua essenza. Articoli 4.
XCI. Della diversità delle leggi. Articoli 6.
XCII. Della legge considerata ne' suoi effetti. Articoli 2.
XCIII. Delle leggi singole, e primo dell'eterna. Articoli 6.
XCIV. Della legge naturale. Articoli 6.
XCV. Della legge umana in sè stessa considerata. Articoli 4.
XCVI. Della potestà della legge umana. Articoli 6.
XCVII. Della mutabilità delle leggi. Articoli 4.
XCVIII. Della legge Mosaica. Articoli 6.
XCIX. Dei varii precetti della stessa. Articoli 6.
C. Dei precetti morali dell'antica legge. Articoli 12.
CI. Dei precetti ceremoniali dell'antica legge in generale. Articoli 4.
CII. Delle cause dei precetti ceremoniali. Articoli 6.
CIII. Della durata degli stessi. Articoli 4.
CIV. Dei precetti giudiziali della legge antica. Articoli 4.
CV. Ragione degli stessi. Articoli 4.
CVI. Della legge Evangelica, o nuova. Articoli 4.
CVII. Confronto fra la nuova e l'antica legge. Articoli 4.
CVIII. Del contenuto della nuova legge. Articoli 4.

Digitized by Google

CIX. Della necessità della Grazia per operare il bene. Articoli 10.
CX. Della grazia divina in quanto alla sua essenza. Articoli 4.
CXI. Della divisione della grazia. Articoli 5.
CXII. Della grazia in relazione alla sua causa. Articoli 5.
CXIII. Degli effetti della grazia, e primieramente della giustificazione del peccatore, che è effetto della grazia operante. Articoli 10.
CXIV. Del merito che è effetto della grazia cooperante. Articoli 10.

ART. V. **Secunda Secundae.**

I. *Appartenenze agli stati e condizioni di tutti gli uomini*

A. **Della Fede.**

I. Delle virtù Teologiche, e primo della Fede. Articoli 10.
II. Dell'atto interiore della Fede. Articoli 10.
III. Dell'atto esteriore della Fede. Articoli 2.
IV. Della Fede in sè stessa. Articoli 8.
V. Degli aventi la Fede. Articoli 5.
VI. Della causa della Fede. Articoli 2.
VII. Degli effetti della Fede. Articoli 2.
VIII. Del dono dell'intelletto corrispondente alla Fede. Articoli 8.
IX. Del dono della scienza. Articoli 4.
X. Dei vizii opposti alla Fede, e qui dell'infedeltà. Articoli 12.
XI. Dell'eresia. Articoli 4.
XII. Dell'apostasìa. Articoli 2.
XIII. Della bestemmia, in generale. Articoli 4.
XIV. Della bestemmia contro lo SS. in particolare. Articoli 4.
XV. Della cecità della mente. Articoli 3.
XVI. Dei precetti relativi alla Fede, alla scienza, e allo intelletto nella legge antica. Articoli 2.

Digitized by Google

B. **Della Speranza.**

XVII. Della Speranza considerata in sè. Articoli 8.
XVIII. Del soggetto della Speranza. Articoli 4.
XIX. Del dono del timore, rispondente alla Speranza. Articoli 12.
XX. Dei vizii opposti o contrarii alla Speranza, e primo della disperazione. Articoli 4.
XXI. Della presunzione. Articoli 4.
XXII. Dei precetti pertinenti alla Speranza e al dono del timore. Articoli 2.

C. **Della Carità.**

XXIII. Della Carità in sè. Articoli 8.
XXIV. Del soggetto della Carità. Articoli 12.
XXV. Dell'oggetto della stessa. Articoli 12.
XXVI. Dell'ordine della Carità. Articoli 13.
XXVII. Della stessa, in quanto al suo atto principale, che è l'amore. Articoli 8.
XXVIII. Degli effetti interni della Carità, e qui del gaudio. Articoli 4.
XXIX. Dell'altro suo effetto interno, che è la pace. Articoli 4.
XXX. Della misericordia, altro suo effetto interno. Articoli 4.
XXXI. Degli effetti esterni della Carità, e qui della beneficenza. Articoli 4.
XXXII. Dell'elemosina. Articoli 10.
XXXIII. Della correzione fraterna. Articoli 8.
XXXIV. Dei vizii opposti alla Carità, e qui dell'odio. Articoli 6.
XXXV. Dell'accidia. Articoli 4.
XXXVI. Dell'invidia. Articoli 3.
XXXVII. Della discordia. Articoli 2.
XXXVIII. Della contenzione. Articoli 2.
XXXIX. Dello scisma. Articoli 4.

Digitized by Google

XL. Della guerra. Articoli 4.
XLI. Della rissa. Articoli 2.
XLII. Della sedizione. Articoli 2.
XLIII. Dello scandalo. Articoli 8.
XLIV. Dei precetti della carità. Articoli 8.
XLV. Del dono della sapienza conforme a carità. Articoli 6.
XLVI. Della stoltezza, contraria alla sapienza. Articoli 3.

D. Della Prudenza Prima delle virtù cardinali o morali.

XLVII. Della prudenza in sè. Articoli 16.
XLVIII. Delle parti sue in generale — Articolo unico.
XLIX. Sue singole parti, quasi integrali. Articoli 8.
L. Delle sue parti subbiettive, o delle sue specie. Articoli 4.
LI. Delle virtù annesse alla prudenza, o delle sue parti potenziali. Articoli 4.
LII. Del dono del consiglio, che risponde a prudenza. Articoli 4.
LIII. Dei vizii opposti alla prudenza, e in primo luogo della imprudenza. Articoli 6.
LIV. Della negligenza. Articoli 3.
LV. Dei vizii che hanno similitudine colla prudenza. Articoli 8.
LVI. Dei precetti che appartengono alla prudenza. Articoli 2.

E. Della Giustizia — seconda fra le cardinali

LVII. Del diritto. Articoli 4.
LVIII. Della giustizia. Articoli 12.
LIX. Dell'ingiustizia. Articoli 4.
LX. Del giudizio. Articoli 6.
LXI. Delle parti della giustizia, e qui delle subbiettive. Articoli 4.
LXII. Della restituzione, che è atto di giustizia commutativa. Articoli 8.

Digitized by Google

LXIII. Dei vizii opposti alla giustizia distributiva. Articoli 4.
LXIV. Degli opposti alla giustizia commutativa, e qui per primo dell' omicidio. Articoli 8.
LXV. Poi di altre ingiurie contro la persona del prossimo. Articoli 4.
LXVI. Del furto e della rapina. Articoli 9.
LXVII. Dell' ingiustizia del giudice nel giudicare. Articoli 4.
LXVIII. Che occorra a una giusta accusa? Articoli 4.
LXIX. Dell' ingiustizia dell' accusato. Articoli 4.
LXX. Dell' ingiustizia del testimonio. Articoli 4.
LXXI. Dell' ingiustizia da parte degli avvocati. Articoli 4.
LXXII. Dell' ingiurie e parole, e qui della contumelia. Articoli 4.
LXXIII. Della detrazione. Articoli 4.
LXXIV. Della sussurazione. Articoli 2.
LXXV. Della derisione. Articoli 2.
LXXVI. Della imprecazione. Articoli 4.
LXXVII. Delle frodi nelle compere e vendite. Articoli 4.
LXXVIII. Dell' usura. Articoli 4.
LXXIX. Delle parti quasi integrali della giustizia, cioè del fare il bene e fuggire il male. Articoli 4.
LXXX. Delle parti potenziali della giustizia, cioè delle virtù annesse. Articolo unico.
LXXXI. Della religione in sè stessa. Articoli 8.
LXXXII. Degli atti interni della religione, e primo della divozione. Articoli 4.
LXXXIII. Dell' orazione. Articoli 17.
LXXXIV. Degli atti esterni di latria, e primo dell' adorazione. Articoli 3.
LXXXV. Delle cose esterne che si offrono a Dio, e qui de' sacrifizii. Articoli 4.
LXXXVI. Delle obblazioni e primizie. Articoli 4.
LXXXVII. Delle decime. Articoli 4.
LXXXVIII. Del voto o delle promesse a Dio. Articoli 12.
LXXXIX. Del giuramento. Articoli 10.
XC. Dello scongiuro. Articoli 3.

Digitized by Google

XCI. Della lode di Dio. Articoli 2.
XCII. Dei vizii opposti alla religione, e quì della superstizione. Articoli 2.
XCIII. Varie specie di superstizione. Articoli 2.
XCIV. Dell' idolatria. Articoli 4.
XCV. Della divinazione. Articoli 8.
XCVI. Delle superstizioni artifiziose. Articoli 4.
XCVII. Del tentare Iddio. Articoli 4.
XCVIII. Dello spergiuro. Articoli 4.
XCIX. Del sacrilegio. Articoli 4.
C. Della simonia. Articoli 6.
CI. Della pietà. Articoli 4.
CII. Della venerazione. Articoli 3.
CIII. Della dulia, che è la prima parte della venerazione. Articoli 4,
CIV. Dell' obbedienza. Articoli 6.
CV. Della disobbedienza. Articoli 2.
CVI. Della gratitudine. Articoli 6.
CVII. Dell' ingratitudine. Articoli 4.
CVIII. Della vendetta. Articoli 4.
CIX. Della veracità. Articoli 4.
CX, Dei vizii opposti alla veracità e qui della menzogna. Articoli 4.
CXI. Della simulazione e ipocrisia. Articoli 4.
CXII. Dell' ostentazione. Articoli 2.
CXIII. Dell' ironia. Articoli 2.
CXIV. Dell' affabilità. Articoli 2.
CXIV. Dell' adulazione. Articoli 2.
CXVI. Del litigio. Articoli 2.
CXVII. Della liberalità. Articoli 2.
CXVIII. Dei vizii opposti alla liberalità, e qui dell' avarizia. Articoli 8.
CXIX. Della prodigalità. Articoli 3.
CXX. Dell' equità (epicheia). Articoli 2.
CXXI. Della pietà, dono conforme a giustizia. Articoli 2.
CXXII. Dei precetti del Decalogo come precetti di giustizia. Articoli 6.

Digitized by Google

F. Della Fortezza — Terza fra le virtù cardinali

CXXIII. Della fortezza. Articoli 12.
CXXIV. Del Martirio, atto precipuo di fortezza. Articoli 5.
CXXV. Dei vizii opposti alla fortezza, e qui della timidità. Articoli 4.
CXXVI. Dell' Intrepidezza. Articoli 2.
CXXVII. Dell' Audacia. Articoli 2.
CXXVIII. Delle parti della fortezza. Articolo unico.
CXXIX. Della magnanimità. Articoli 8.
CXXX. Della presunzione. Articoli 2.
CXXXI. Dell' ambizione. Articoli 2.
CXXXII. Della vanagloria. Articoli 4.
CXXXIII. Della pusillanimità. Articoli 2.
CXXXIV. Della magnificenza. Articoli 4.
CXXXV. Della grettezza. Articoli 2.
CXXXVI. Della pazienza. Articoli 5.
CXXXVII. Della perseveranza. Articoli 4.
CXXXVIII. Dei vizii opposti alla perseveranza. Articoli 2.
CXXXIX. Del dono corrispondente alla fortezza. Articoli 2.
CXL. Dei precetti della fortezza. Articoli 2.

G. Della Temperanza — Quarta fra le virtù cardinali

CXLI. Della temperanza. Articoli 8.
CXLII. Dei vizii contrarii alla temperanza. Articoli 4.
CXLIII. Delle parti della temperanza in generale. Articolo unico.

Parti integrali.

CXLIV. Della verecondia. Articoli 4.
CXLV. Dell' onestà. Articoli 4.

Parti soggettive.

CXLVI. Dell' astinenza. Articoli 2.

Digitized by Google

CXLVII. Del digiuno. Articoli 8.
CXLVIII. Della gola. Articoli 6.
CXLIX. Della sobrietà. Articoli 4.
CL. Dell' ubbriachezza. Articoli 4.
CLI. Della castità. Articoli 4.
CLII. Della verginità. Articoli 5.
CLIII. Della lussuria. Articoli 5.
CLIV. Delle parti della lussuria. Articoli 12.

Parti potenziali.

CLV. Delle parti potenziali della temperanza, e qui della continenza. Articoli 4.
CLVI. Dell' incontinenza. Articoli 4.
CLVII. Della clemenza e Mansuetudine. Articoli 4.
CLVIII. Dell' iracondia. Articoli 8.
CLIX, Della crudeltà. Articoli 2.
CLX. Della modestia. Articoli 2.
CLXI. Dell' umiltà. Articoli 6.
CLXII. Della superbia. Articoli 8.
CLXIII. Del peccato del primo uomo. Articoli 4.
CLXIV. Delle pene del peccato del primo uomo. Articoli 2.
CLXV. Della tentazione dei primi parenti. Articoli 2.
CLXVI Della studiosità. Articoli 2.
CLXVII. Della curiosità. Articoli 2.
CLVIII. Della modestia, consistente nei moti esteriori del corpo (parole e fatti). Articoli 4.
CXIX. Della modestia nei vestiti. Articoli 2.
CLXX. Dei precetti della temperanza. Articoli 2.

II. *Delle grazie gratuitamente date.*

H. **Della Profezia.**

CLXI. Dell' essenza della profezia. Articoli 6.
CLXII. Della causa della profezia. Articoli 6.

Digitized by Google

CLXXIII. Del modo della conoscenza profetica. Articoli 4.
CLXXIV. Della divisione della profezia. Articoli 6.

I. Dell' Estasi.

CLXXV. Dell' estasi. Articoli 6.

L. Di altre grazie gratis date.

CLmXVI. Della grazia delle lingue. Articoli 2.
CLXXVII. Della grazia del sermone. Articoli 2.
CLXXVIII. Della grazia dei miracoli. Articoli 2.

M. Della vita attiva e contemplativa.

CLXXIX. Loro divisione. Articoli 2.
CLXXX. Della vita contemplativa. Articoli 8.
CLXXXI. Della vita attiva. Articoli 4.
CLXXXII. Confronto tra la vita attiva e la contemplativa. Articoli 4.

N. Degli offici e stati degli uomini in generale e di alcuni in particolare.

LXXXIII. Loro varietà. Articoli 4.
CLXXXIV. Dello stato di perfezione in comune. Articoli 8.
CLXXXV. Dello stato episcopale. Articoli 8.
CLXXXVI. Dello stato religioso. Articoli 10.
CLXXXVII. Di ciò che compete ai religiosi. Articoli 6.
CLXXXVIII. Varietà delle religioni (Ordini religiosi) Articoli 8.
CLXXXIX. Dell' ingresso in un ordine religioso. Articoli 10.

Digitized by Google

Art. VI. Titoli della **Parte Terza** *della Somma Teologica.*

A. Di Gesù Cristo Salvatore.

(Dell' unione di Dio e dell' uomo e delle conseguenze di questa unione. Quest. I-XXVI).

I. Della convenienza dell' Incarnazione. Articoli 6.
II. Del modo dell' unione del Verbo incarnato. Articoli 12.
III. Del modo della stessa con riguardo alla persona assumente. Articoli 8.
IV. Del modo della stessa relativamente all' assunta umana natura. Articoli 6.
V. Del modo della stessa in quanto alle parti dell' assunta umana natura. Articoli 4.
VI. Dell' ordine in che ebbe luogo la detta assunzione. Articoli 6.
VII. Della grazia di Cristo come uomo singolare. Articoli 13.
VIII. Della grazia di Cristo come capo della Chiesa. Articoli 8.
IX. Della scienza di Cristo in generale. Articoli 4.
X. Della scienza divina e della beata consistente nella visione di Dio fu detto. Part. I. Quest. 14 e 12. Quindi resta qui a dire *a*) della scienza beata dell' anima di Cristo. Articoli 4.
XI. *b)* Della scienza infusa dell' anima di Cristo. Articoli 6.
XII. *c)* Della scienza acquisita dell' anima di Cristo. Articoli 4.
XIII. Della potenza dell' anima di Cristo. Articoli 4.
XIV. Dei difetti corporei assunti dal Figlio di Dio. Articoli 4.
XV. Dei difetti dell' anima assunti da Cristo. Articoli 10.
XVI. Delle conseguenze dell' unione circa quelle cose che a Cristo convengono come tale, cioè in quanto è Uomo Dio. Articoli 12.
XVII. Dell' unità di Cristo quanto all' essere. Articoli 2.
XVIII. Se v' abbia in Cristo una o più volontà. Articoli 6.

Digitized by Google

XIX. E se una o più operazioni. Articoli 4.
XX. Di ciò che si conviene a Cristo come soggetto al Padre. Articoli 2.
XXI. Dell' orazione di Cristo. Articoli 4.
XXII. Del sacerdozio di Cristo. Articoli 6.
XXIII. Dell' adozione di Cristo. Articoli 4.
XXIV. Della predestinazione di Cristo. Articoli 4.
XXV. Dell' adorazione di Cristo. Articoli 6.
XXVI. Di Cristo mediatore fra Dio e gli uomini. Articoli 2.

(Di ciò che l' incarnato Figlio di Dio operò e soffrì nell' assunta natura umana. Quest. XXVII-LIX).

XXVII. Della santificazione della Beata Vergine Maria. Articoli 6.
XVVIII. Della verginità di Maria. Articoli 4.
XXIX. Del Matrimonio (desponsazione) della Madre di Dio. Articoli 2.
XXX. Dell' Annunziazione di Maria Vergine. Articoli 4.
XXXI. Della Concezione del Salvatore, in quanto alla materia di che fu concepito il suo corpo. Articoli 8.
XXXII. Del principio attivo nel concepimento di Gesù Cristo. Articoli 4.
XXXIII. In che modo e in quale ordine fu concepito Gesù Cristo. Articoli 4.
XXXIV. Della perfezione della prole concetta. Articoli 4.
XXXV. Della Natività di Cristo. Articoli 8.
XXXVI. Della manifestazione di Cristo nato. Articoli 8.
XXXVII. Delle legalità osservate con Cristo nato. Articoli 4.
XXXVIII. Del battesimo di Giovanni. Articoli 6.
XXXIX. Del battesimo di Gesù Cristo. Articoli 8.
XL. Del tenore di vita di Gesù Cristo. Articoli 4.
XLI. Di Gesù Cristo tentato. Articoli 4.
XLII. Della dottrina o predicazione di Cristo. Articoli 4.
XLIII. Dei miracoli operati da Cristo in generale. Articoli 4.
XLIV. Delle specie singole de' suoi miracoli. Articoli 4.

Digitized by Google

XLV. Della trasfigurazione di Gesù Cristo. Articoli 4.
XLVI. Della passione di Cristo. Articoli 12.
XLVII. Della causa efficiente della passione di Cristo. Articoli 6.
XLVIII. In qual grado sia efficace la passione di Cristo. Articoli 6.
XLIX. Effetti della passione di Cristo. Articoli 6.
L. Della morte di Cristo. Articoli 6.
LI. Della sepoltura di Gesù Cristo. Articoli 4.
LII. Sua discesa agl' inferi. Articoli 8.
LIII. Sua resurrezione. Articoli 4.
LIV. Della qualità di Cristo risorgente. Articoli 4.
LV. Manifestazione del suo risorgimento. Articoli 6.
LVI. Della causalità di sua resurrezione. Articoli 2.
LVII. Ascensione di Gesù Cristo. Articoli 6.
LVIII. Sessione sua alla destra del Padre. Articoli 4.
LIX. Potestà giudiziaria di Cristo. Articoli 6.

B. Dei Sacramenti.

LX. Dei Sacramenti in generale. Articoli 8.
LXI. Necessità dei Sacramenti. Articoli 4.
LXII. Del loro effetto principale, che è la grazia. Articoli 6.
LXIII. Altro loro effetto, che è il carattere. Articoli 6.
LXIV. Della causa dei Sacramenti. Articoli 8.
LXV. Loro numero e modo. Articoli 4.

LXVI. *Del Sacramento del Battesimo in sè.* Articoli 12.
LXVII. Ministri del battesimo. Articoli 8.
LXVIII. Dei battezzandi. Articoli 12.
LXIX. Effetti del battesimo. Articoli 10.
LXX. Della circoncisione, che precedette il battesimo. Art. 4.
LXXI. Preparazione al Battesimo. Articoli 4.

LXXII. *Del Sacramento della Confermazione.* Articoli 12.

LXXIII. *Del Sacramento dell' Eucarestia.* Articoli 6.

LXXIV. Materia dell' Eucaristia, quanto alla specie. Articoli 8.

Digitized by Google

LXXV. Conversione del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Articoli 8.
LXXVI. Come esista Gesù Cristo in questo sacramento. Articoli 8.
LXXVII. Degli accidenti restanti in questo sacramento. Articoli 8.
LXXVIII. Della forma del sacramento dell' Eucaristia. Articoli 6.
LXXIX. Effetti di questo sacramento. Articoli 8.
LXXX. Circa l' uso del sacramento in generale. Articoli 12.
LXXXI. Come Gesù Cristo ne abbia fatto uso. Articoli 4.
LXXXII. Ministri di questo sacramento. Articoli 10.
LXXXIII. Suo rito. Articoli 6.

LXXXIV. *Del Sacramento della Penitenza* Articoli 10.
LXXXV. Della penitenza come virtù. Articoli 6.
LXXXVI. Degli effetti del sacramento. — Remissione dei peccati mortali. Articoli 6.
LXXXVII. Remissione dei veniali. Articoli 4.
LXXXVIII. Se i peccati rimessi per la penitenza si riproducano per nuovi peccati. Articoli 4.
LXXXIX. Del ricupero delle virtù per la penitenza. Articoli 6.
XC. Parti della penitenza in generale. Articoli 4.

Art. VII. Titoli del **Supplemento alla Parte Terza** *della Somma Teologica, tratto dallo scritto di S. Tommaso: in IV Sententiarum.*

Questione I. *Continuazione della Penitenza.* Sue Parti in particolare, e qui della *Contrizione.* Articoli 3.
II. Oggetto della contrizione. Articoli 6.
III. Quantità della stessa. Articoli 3.
IV. Tempo della stessa. Articoli 3.
V. Effetto della contrizione. Articoli 3.
VI. Della *Confessione* e sua necessità. Articoli 6.
VII. Della quiddità o essenza della confessione. Articoli 3.
VIII. Ministro della confessione. Articoli 7.
IX. Della qualità della confessione. Articoli 4.

Digitized by Google

X. Effetto della confessione. Articoli 5.
XI. Del sigillo della confessione. Articoli 5.
XII. Della *Sodisfazione* e sua quiddità. Articoli 3.
XIII. Della possibilità della stessa. Articoli 2.
XIV. Condizioni della sodisfazione. Articoli 5.
XV. Opere satisfattorie. Articoli 5.
XVI. Chi ha da ricevere il Sacramento della penitenza. Articoli 3.
XVII. *Della potestà delle chiavi.* Articoli 3 (Claves habet Sponsa Christi, Ligare - Dissolvere).
XVIII. Dell' effetto delle chiavi. Articoli 4.
XIX. Ministri delle chiavi. Articoli 6.
XX. In chi si possa esercitare l'uso delle chiavi. Articoli 3.
XXI. Dell' escomunicazione. Articoli 4.
XXII. Chi possa scomunicare e chi essere scomunicato. Articoli 6.
XXIII. Del commercio cogli scomunicati. Articoli 3.
XXIV. Assoluzione dalla scomunica. Articoli 3.
XXV. Dell' *Indulgenza.* Articoli 3.
XXVI. Chi possa fare Indulgenze. Articoli 4.
XXVII. Per chi possano valere le stesse. Articoli 4.
XXVIII. Del rito solenne della penitenza. Articoli 3.

XXIX. Del *Sacramento dell' Estrema unzione.* Articoli 9.
XXX. Effetto di questo sacramento. Articoli 3.
XXXI. Ministro di questo sacramento. Articoli 3.
XXXII. A chi si debba conferire, e in qual parte. Articoli 7.
XXXIII. Se si possa ricevere più volte l'Estrema unzione. Articoli 2.

XXXIV. Del *Sacramento dell' Ordine.* Sua essenza e sue parti. Articoli 5.
XXXV. Effetto di questo sacramento. Articoli 5.
XXXVI. Della qualità degli ordinandi. Articoli 5.
XXXVII. Distinzione degli ordini. Articoli 5.
XXXVIII. Dei ministri dell' ordine. Articoli 2.
XXXIX. Impedimenti dell' ordine. Articoli 6.

Digitized by Google

XL. Degli annessi a questo sacramento. Articoli 7.

XLI. *Del Matrimonio.* Articoli 4.
XLII. Dello stesso in quanto è sacramento. Articoli 4.
XLIII. Circa gli sponsali. Articoli 3.
XLIV. Sua definizione. Articoli 3.
XLV. Del consenso matrimoniale. Articoli 5.
XLVI. Del consenso seguito da giuramento o da copula carnale. Articoli 2.
XLVII. Del consenso coatto. Articoli 6.
XLVIII. Quale sia l' obbietto del consenso. Articoli 2.
XLIX. Dei beni del Matrimonio. Articoli 6.
L. Degl' *impedimenti matrimoniali* in generale. Articolo unico.
LI. Impedimento dell' errore. Articoli 2.
LII. Impedimento della condizione servile. Articoli 4.
LIII. Impedimento del voto, e dell' ordine. Articoli 4.
LIV. Impedimento della consanguineità. Articoli 4.
LV. Impedimento dell' affinità. Articoli 11.
LVI. Impedimento della cognazione spirituale. Articoli 4.
LVII. Impedimento della cognazione legale. Articoli 3.
LVIII. Impedimento dell' impotenza (frigidità) del maleficio, della furia, della demenza. Articoli 5.
LIX. Della disparità di culto, impediente il Matrimonio. Articoli 6.
LX. Dell' usoricidio. Articoli 2.
LXI. Del voto solenne. Articoli 3.
LXII. Della fornicazione dopo consumato il Matrimonio. Articoli 6.
LXIII. Delle seconde nozze. Articoli 2.
LXIV. Del debito conjugale. Articoli 7.
LXV. Della bigamia. Articoli 5.
LXVI. Della bigamia ed irregolarità per essa contratta. Articoli 4.
LXVII. Del divorzio (libellum repudii). Articoli 7.
LXVIII. Dei figli nati illegitimi. Articoli 3.

Digitized by Google

LXIX. Della *Resurrezione* e pria di tutto del luogo delle anime dopo la morte. Articoli 7.

LXX. Qualità dell' anima separata dal corpo, e della pena inflittale del fuoco corporeo. Articoli 3.

LXXI. Dei suffragi dei morti. Articoli 14.

LXXII. Della preghiera relativamente ai Santi che sono in cielo. Articoli 3.

LXXIII. Dei segni che precederanno il Giudizio. Articoli 3.

LXXIV. Del fuoco dell' ultima conflagrazione. Articoli 9.

LXXV. Della resurrezione. Articoli 3.

LXXVI. Causa della stessa. Articoli 3.

LXXVII. Del tempo e del modo di tale resurrezione. Articoli 4.

LXXVIII. Se risorgeremo tutti da morte. Articoli 3.

LXXIX. Condizioni de' risorgenti; e qui della loro identità. Articoli 3.

LXXX. Dell'integrità (interezza) dei corpi risorgenti. Articoli 5.

LXXXI. Qualità dei risorgenti. Articoli 4.

LXXXII. Condizioni dei beati risorgenti. Articoli 4.

LXXXIII. Della sottigliezza dei corpi dei beati. Articoli 6.

LXXXIV. Della loro agilità. Articoli 3.

LXXXV. Della loro chiarezza. Articoli 3.

LXXXVI. Condizioni dei corpi dei dannati risorgenti. Articoli 3.

LXXXVII. Conoscenza che avranno i risorti dei propri meriti o demeriti. Articoli 3.

LXXXVIII. Del *Giudizio universale;* quando e dove avrà luogo. Articoli 4.

LXXXIX. Dei giudicanti e giudicati nel giudizio universale o generale. Articoli 8.

XC. Della forma del Giudice veniente al giudizio. Articoli 3.

XCI. Quale sarà il mondo, *dopo il Giudizio.* Articoli 5.

XCII. *Dei Beati dopo il Giudizio,* e qui della visione che avranno dell' essenza divina. Articoli 3.

XCIII. Loro beatitudine e mansioni. Articoli 3.

XCIV. Rapporti dei beati coi dannati. Articoli 3.

Digitized by Google

XCV. Doti dei beati. Articoli 5.
XCVI. Delle Aureole. Articoli 13.
XCVII. Pena *dei dannati.* Articoli 7.
XCVIII. Della volontà e dell'intelletto dei dannati. Articoli 9.
XCI.X Della misericordia e giustizia di Dio rispetto ai dannati. Articoli 5.

APPENDICE

I. Qualità delle anime, che col solo peccato originale escono di questa vita. Articoli 2.
II. Delle anime che debbono espiare nel *Purgatorio* il peccato attuale o la sua pena. Articoli 6.

Questione ultima. Intorno al Purgatorio (Dall'Edizione Patavina del 1712). Articoli 2.

Fine della Somma Teologica di S. Tommaso d' Aquino.

Art. VIII. Riepilogando dirò:

1. Trattare S. Tommaso nella **I. Parte:** *di Dio uno e trino* e Creatore e Provisore dell' universo.

2. Avere considerato S. Tommaso nella **II. Parte** *l' Uomo imagine di Dio,* ma principio esso pure delle proprie operazioni, avente libero arbitrio e potere d' operare o bene o male. Quindi di tutte le facoltà intellettuali e morali dell'uomo, di tutte le virtù e di quanto alle medesime si oppone.

3. Discorrere S. Tommaso nella **III. Parte:** *di Gesù Cristo nostro Salvatore,* che la via ci mostrò della verità, per la quale dobbiamo tendere alla beatitudine della vita immortale, usando dei *Santissimi Sacramenti* da lui istituiti a santificarci, dei quali pur tratta prima in generale, poi in particolare del Battesimo della Confermazione dell' Eucaristia e della Penitenza solo in generale.

4. Continuare nel **Supplemento** la Dottrina di S. Tom-

Digitized by Google

maso intorno alla Penitenza in particolare, poi intorno all'Estrema Unzione, all'Ordine Sacro e al Matrimonio; poi intorno allo stato delle anime dopo la morte, e di queste e dei corpi dopo la Resurrezione. — Indi del Giudizio, del Paradiso e dell'Inferno;

5. Contenere *l'Appendice* tre questioni circa il Purgatorio;

6. Constare per tal modo l'intiera **Somma Teologica** di *seicento quattordici Questioni*, e queste contenere *mille seicento e dieci Articoli.*

CAPITOLO VI.

Della Somma contra i Gentili.

SOMMARIO: Art. I. Autenticità della Somma contra i Gentili. — Art. II. Elogi che ne fanno Gibelli, Jourdain, Allievi. — Art. III. Suo contenuto, Titoli del libro I. Proemio (Tradotto) — *A.* Esistenza di Dio. — *B.* Essenza di Dio. — *C.* Dio intelligente. — *D.* Dio volente, libero. — *E.* Dio vivente, beatissimo. — Art. IV. Libro II. Proemio (Tradotto). — *A.* Creazione delle cose. — *B.* Diversità delle cose create. — *C.* Natura delle cose create e distinte. — Art. V. Libro III. Proemio (Tradotto). — *A.* Dio fine di tutte le cose. — Suprema felicità. — Visione di Dio. — *B.* Del governo universale di Dio. — Providenza. — Miracoli. — Arti magiche. — *C.* Del governo speciale di Dio. — Art. VI. Libro IV. Proemio (Tradotto). — *A*, *a*, Divinità di Gesù Cristo — *A*, *b*, Divinità dello Spirito Santo. — *B*, *a*. Dell'incarnazione del Verbo. — *B*, *b*, Dei Sacramenti. — *C.* Della risurrezione dei corpi. — Art. VII. Riepilogo e si domanda venia di non aver semplicemente tradotto i titoli di alcuni Capi dei Libri II, III, e IV. — Art. VIII. S. Tommaso non fece mai abuso di argomenti e detti filosofici.

Art. I. Autenticità della Somma contra i Gentili.

Detto quanto mi parve indispensabile e come meglio seppi a dare un'idea dell'Opera principale di S. Tommaso, vale a dire, della sua *Somma Teologica* e del metodo da lui seguito ne' suoi insegnamenti, mi studierò di fare altrettanto per rispetto alla seconda sua *Somma*, che è quella *Contra Gentiles.*,

Ella è cosa certissima e testificata da scrittori di tutta fede, essere di S. Tommaso d'Aquino l'Opera che ha per titolo: *Summa contra Gentiles.* Tolomeo Luccense (di Lucca) nella sua storia ecclesiastica (Libro XXII Cap. 24), ci lasciò scritto: « all'epoca dello stesso Pontefice (Urbano IV). scrisse anche il libro contro i Gentili, » e Guglielmo Tocco nella vita dell'Aquinate (Cap. 4,

Digitized by Google

n. 18) presso i continuatori del Bollandi, dice chiaro: « Scrisse eziandio il libro intitolato *Contra Gentiles*, fecondo per stile e profondo per novità e sublimità di argomenti. »

Altri lo chiamarono *Summam*, oppure *Opus*, diviso in quattro libri, fra altri Bernardo Guidoni presso Eckard, Bartolomeo Logoteta, Nicolò Triveto, Giovanni de Colonna, Pignoni e S. Antonino. Tutti però convengono che *S. Tommaso* abbia scritto o compiuto questa *Somma*, in seguito alle esortazioni di S. Raimondo di Pennafort, che fioriva nel secolo XIII. E primo a narrarne fu Pietro Marsilio nella sua Vita di S. Raimondo. Vero è però che in alcuni Codici manoscritti questo libro è pure intitolato: *Liber de veritate Fidei contra errores infidelium*. Comunque sia, l'opera *contra Gentiles* è genuina di S. Tommaso e fu da esso scritta o condotta a fine in Roma dal 29 Agosto 1261 al 2 Ottobre 1264, come consta dall'opera citata di Tolomeo, e si ha pure da ottime fonti (Cap. 7. n. 67 - Continuatori del Bollandi, al giorno 7 Marzo) avere l'Aquinate lasciato Parigi del 1259, essere tornato in Italia regnante Urbano IV, poi ritornato a Parigi, per reggere quel ginnasio nel 1269. Funto ch'ebbe quell'ufficio biennale, si ridusse nuovamente in Italia nel 1271.

ART. II. Elogi che ne fanno Gibelli, Jourdain, Allievi.

Di quest'opera scrive il su ricordato Gibelli: « Ella è sì fatta che la religione e la filosofia ne meneranno eterno vanto. In essa l'Angelico Dottore facendo servire al suo intendimento i trovati della più sublime filosofia, viene da prima recando argomenti efficacissimi a dover far capaci i Gentili di tutti que' veri che mostrano la necessità della Rivelazione e la divinità della Religione Cristiana. Con quella sua forza di comprendimento, la quale non trova per tutto il mondo paragone, considera Dio in sè stesso, Dio rispetto alle creature, le creature rispetto a Dio: e discorrendo di Dio Essere assoluto, di Dio Principio di tutte cose, di Dio Fine ultimo delle medesime, soddisfa compiutamente a tutte quelle investigazioni, che intorno a questi tre scientifici ordini possano mai cadere in mente umana. Nè meno possente egli è a provare il vero che a riprovare il falso; il panteis-

Digitized by Google

smo, il manicheismo, il fatalismo ed altri così fatti orribili mostri sono trionfalmente vinti e disfatti. Appresso, a dover condurre al diritto sentiero i Giudei e gli Eretici si vale della Rivelazione e parla di tutti per singolo i misteri della Cattolica Fede, facendo sempre vedere che *la Religione nella sublimità de' suoi misteri trapassa si il segno dell' umana ragione, ma non mai all' umana ragione si oppone.* » (Vita di S. Tommaso).

Carlo Jourdain nella sua Filosofia di S. Tommaso d' Aquino scrive così: Noto è lo scopo e il piano della *Somma contro i Gentili.* S. Tommaso si propose di dimostrare la verità della Fede cattolica e di confutare gli errori opposti. Ma gli avversarî che intraprende a combattere non riconoscendo l' autorità delle Sacre Scritture, nè quella della Chiesa, per convincerli si trova costretto a ricorrere alla ragione naturale, alla quale tutti gli uomini sono obligati di sommettersi (Contro i Gentili lib. I, c. 11). quantunque sia insufficiente in materia di religione. Per mezzo adunque della ragione e con argomenti desunti dalla filosofia intende di ricondurli a confessare il dogma cristiano. »

Finalmente, il celebre Prof. cav. Allievi, in un suo discorso del 1880, raffrontando il pensiero tomistico e il pensiero contemporaneo, ecco cosa dice: « La *Somma* tomistica chi ben la contempli, apparisce un' immensa epopea scientifica, che si incontra in Dio siccome protagonista supremo, intorno al quale si muovono digradati i tre mondi degli spiriti, dei corpi e degli uomini, governati da intime armonie nel loro vario operare, eppure conservando ciascuno la propria distintiva natura. Da questo dramma mentale nessuna creatura è sbandeggiata, tutte le specifiche sostanze vi trovano il posto loro segnato dall' ordine universale; tutto vi armoneggia, lo spirito e la materia, la natura e la grazia, la scienza e la fede, il pensiero antico greco col pensiero moderno cristiano, il tempo e lo spazio coll' eterno e coll' immenso. Quivi Dio si mostra distinto dal cosmo, ma non confuso, giusta il sistema del panteismo. Quivi l' anima ed il corpo nell' uomo appariscono congiunti ad unità personale, eppur inconfusi nell' essere e nell'operare; e di qui poi la divina origine dell'anima e l' eccellenza del suo pensiero, e la libertà morale, e l' immortalità che esige il futuro ricongiungimento col proprio corpo.

Digitized by Google

« . . . La Somma dell' Aquinate è statua di massiccio granito, stupenda e colossale, che campeggia attraverso i secoli; e se quell' infaticato consumator di sè stesso, il tempo, ha potuto staccarne qualche piccola scheggia, essa non per tanto posa sicura sulla saldezza della sua base, nella sublime grandezza della sua mole; nella stupenda armonia delle sue parti porge, a chi la contempla, viva e parlante l' imagine della sapienza, il tipo della serena contemplazione, il modello che informa a verità ogni lavoro mentale. »

ART. III. Suo contenuto, Titoli del Libro I. Proemio.

La Somma contra i Gentili ha quattro libri. Ogni libro è diviso in Capi ed è preceduto da un Proemio. I Proemii del I e del II libro constano ognuno di più Capi; quelli del III e IV libro, di un solo Capo ciascuno.

Ma la venerazione, onde mi sento animato verso il mio santo Dottore, spronami a fare per rispetto alla *Somma contro i Gentili* qualcosa più di quello che adoprai intorno alla *Somma Teologica*. Ne presenterò cioè a' miei lettori, oltre che o tradotti o compendiati i Capi dei Proemii di tutti quattro i Libri, pur tradotti i titoli di tutti i Capi dell' opera, corredando ognuno di que' del I Libro di qualche argomento, cavato *ad verbum* dalla dimostrazione complessiva, che ne dà l' Angelico.

A far così consigliommi anzitutto il desiderio e il bisogno di leggere io stesso con tutta attenzione l' Opera intera, rendendo per tal modo più facile l' intelligenza del senso d' ogni titolo, non solo a me, sì eziandio a' miei leggitori tutti, ma più ai giovani. I quali, se amano davvero gli studî serî, troveranno già in questi piccoli brani, della *Somma contro i Gentili*, aggiunti ai titoli dei Capi del I Libro sufficiente materia a meditare e comprendere; a rendersi famigliare il linguaggio del santo Dottore; a figgersi, forse involontariamente, nella memoria, un poco alla volta, come altrettanti aforismi filosofici, una grande serie delle angeliche sue sentenze; si sentiranno ogni dì più fortemente eccitati a non arrestarsi all' unica prova da me riportata, ma a leg-

Digitized by Google

gere e meditare tutti gli altri argomenti sviluppati sì mirabilmente da S. Tommaso, a provare la dottrina che propone nel titolo.

Così facendo, è impossibile che un giovane dotato d'ingegno non s'innamori sì fattamente della scienza di S. Tommaso, da non formarsene uno degli scopi primarî della sua vita intellettuale, e da essa guidato, quasi tra gli splendori di benefico faro, non arrivi felicemente al desiato porto della vera felicità.

LIBRO I.

Ha il I Libro 102 Capi, dei quali i primi nove sono dedicati al Proemio. A questo è premesso il seguente passo, tolto dai Proverbî (Cap. VIII-7) *Veritatem meditabitur guttur meum et labia mea detestabuntur impium = La mia bocca sarà organo della verità, e le mie labbra detesteranno l'empietà.*

PROEMIO DEL LIBRO I,

Cap. I. - IX.

E cominciando da questo, vuolsi anzi tutto osservare, come dopo Sant'Agostino nessuno abbia soddisfatto meglio e più ampiamente di S. Tommaso d'Aquino al sublime ufficio del vero sapiente. Gli è appunto di questo ufficio ch'egli tratta nel Capo I. del Libro I, ove sì fattamente si esprime.

Capo I. *Quale sia l'officio del Sapiente (La mia bocca sarà organo della verità e le mie labbra detesteranno l'empietà.* Prov. C. VIII. 7*)*. « L'uso della moltitudine, cui il Filo-
» sofo (Aristotele) (Top. II. c. 1) vuole seguìto nel nominare le
» cose, ottenne comunemente, che sapienti si dicano quelli, che
» le cose ordinano rettamente e bene le governano. Onde fra le
» altre qualità che gli uomini domandano dal Sapiente ponesi dal
» Filosofo (Metaphis. proem. c. 2) quella dell'*ordinare*. Ma in
» tutto che ha da essere governato e ordinato a un fine, è ne-
» cessario che questo fine dia la regola nel governare e nell'or-
» dinare. Perchè allora ogni cosa è ottimamente disposta, quan-

Digitized by Google

» do la è convenientemente ordinata al suo fine. E fine di cia-
» scheduna cosa è il bene. »

Detto poi, con esempî tolti a varie arti (la medicinale, la nautica, la militare di fronte alla farmaceutica, alla costruzione navale e alla cavalleria) come sapienti in senso parziale, *secundum quid*, si dicano solo in una o in altra di quelle i migliori artefici, perchè non tutti arrivano al fine universale, mostra

« essere semplicemente (in senso assoluto) riservato il titolo di
» Sapiente solo a colui, che si occupa a meditare intorno il fine
» dell' universo, che è anche principio di università (del complesso
» delle cose). Onde, giusta il Filosofo, è del Sapiente il conside-
» rare le altissime cause. »

« Ora, fine ultimo di qualunque cosa è il fine inteso dal suo
» primo autore o motore. Primo autore o motore di tutto è l'in-
» telletto, come sarà dimostrato (nel Libro II, c. 23 e 24). Dun-
» que l' ultimo fine di tutto (dell' universo) è il bene dell' intelletto,
» che è la verità. È d' uopo quindi che la verità sia l' ultimo fine
» di tutto l' Universo, e che la Sapienza insista principalmente
» circa la sua considerazione. »

Leggesi perciò in S. Giovanni XVIII, 37: *Ego in hoc natus sum, et ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati.*

« E il Filosofo (Metaph. II, text. comm. 3) determina, prima
» Filosofia essere la scienza della verità, non d' ognuna, ma di
» quella verità, che è origine d' ogni verità, che appartiene cioè
» al primo principio dell' essere in tutte le cose; onde anche la
» sua verità (del detto primo principio) è principio d' ogni verità
» (id. comm. 4). Con ciò sia che tale è la disposizione delle cose
» nella verità, come nell' essere. È officio poi della stessa il se-
» guitare l' uno de' contrarii, e rifiutare l' altro, come la medicina
» che opera la sanità ed esclude l' infermità. E come è ufficio del
» Sapiente meditare precipuamente intorno al primo principio e
» discorrere degli altri (principii in ordine al primo), così è pur
» suo còmpito lo impugnare il falso contrario. »

« È fu perciò convenientemente dimostrato per bocca della
« Sapienza il duplice officio del Sapiente nelle parole premesse,

Digitized by Google

» vale a dire: meditare la divina verità, che è antonomastica-
» mente (per eccellenza) verità, ed annunziarla dopo meditata.
» *Veritatem meditabitur guttur meum*, ed impugnare l'errore
» che le è contrario: *et labia mea detestabuntur impium*, cioè
» la falsità contraria alla divina verità, o alla Religione, che di-
» cesi *pietà*, come la falsità ad essa contraria assume il nome
» di *empietà*. »

Capo II. *Intendimento dell' Autore.*

In questo Capo, dopo di averci fatto vedere l'eccellenza dello studio della Sacra Dottrina, spiega S. Tommaso come procederà nelle sue trattazioni. E in quanto alla prima parte, dice e dimostra essere lo studio della Sapienza fra tutti gli studii degli uomini, 1.° *il più perfetto*, 2.° *il più sublime*, 3.° *il più utile*, 4.° *il più giocondo*.

« *Il più perfetto*, perchè l'uomo che si dedica allo studio
» della sapienza, è già in possesso di qualche parte della vera
» beatitudine. Onde il Sapiente ha detto: *Beatus vir qui in sa-*
» *pentia morabitur*. Eccli. XIV, 22. = *Beato l'uomo che porrà*
» *sua dimora nella sapienza.* »

« *Il più sublime*, avvicinandosi per esso l'uomo precipua-
» mente alla similitudine di Dio, che tutte cose fece in sapienza.
» Onde essendo la somiglianza causa di dilezione, lo studio della
» Sapienza congiunge principalmente (l'uomo) a Dio in (per) amici-
» zia; cotalchè fu detto: *Sapientia est infinitus thesaurus homi-*
» *nibus, quo qui usi sunt, facti sunt participes amicitiae Dei.*
» Sap. VII. 14. *La Sapienza è agli uomini tesoro infinito, e quelli*
» *che ne fanno uso, divengono partecipi dell' amicizia di Dio.* »

« *Il più utile*, perchè a mezzo della stessa sapienza si giu-
» gne al regno dell'immortalità. *Concupiscentia autem sapientiae*
» *deducet ad regnum perpetuum*. Sap. VI, 21. = *La brama ar-*
» *dente della Sapienza conduce (l' uomo) al regno perpetuo*. »

« *Il più giocondo* poi, perchè: *Non habet amaritudinem*
» *conversatio illius, nec toedium convictus illius, sed laetitiam et*
» *gaudium*. Sap. VIII, 16. *Perchè non ha amarezza il conversa-*
» *re di lei, nè tedio la sua convivenza, ma letizia e gaudio.* »

Digitized by Google

» Incoraggiato quindi dalla divina pietà a proseguire (fungere), » l' offìcio del sapiente, sebbene sorpassi le proprie forze, è pro- » ponimento della intenzione nostra di manifestare giusta la nostra » capacità la verità che la fede cattolica professa, gli errori con- » trarî eliminando. Chè, a servirmi dell' Autorità d' Ilario « *ho* » *la coscienza di dovere a Dio come precipuo còmpito della* » *mia vita, che e ogni mia parola e ogni mio sentimento an-* » *nunzino Lui.* (De Trin. s. 1. 37.) »

» Ma gli è difficile procedere contro gli errori dei singoli » per due ragioni: I. perchè non ci sono noti singolarmente i detti » sacrileghi degli erranti tanto, da poter, basati a quello che di- » cono, usare argomenti a confutare i loro errori. Di questo meto- » do usarono alcuni antichi dottori, nella confutazione degli errori » dei gentili, perchè bene li conoscevano, essendo stati anch' essi » gentili, o per lo meno vissero tra loro e nelle loro dottrine era- » no eruditi; II. perchè taluni dei gentili, come i maomettani e i » pagani, non convengono con noi nell' autorità di qual sia Scrit- » tura, mediante la quale si potrebbe convincerli; mentre contro » i giudei si può disputare colle armi dell' Antico Testamento e » contro gli eretici coll'ajuto del Nuovo. Quelli invece non ammet- » tono nè l' uno nè l' altro (Testamento). È quindi necessario ri- » correre alla ragione naturale, a cui tutti sono costretti di as- » sentire, la quale però (l' umana ragione) nelle cose divine è » deficiente (mancante). »

» Ond' è che, investigando qualche verità, dimostreremo quali » errori da essa si escludano, e come la verità dimostrativa (della » ragione, la filosofia) vada d' accordo colla fede della religione « cattolica (Teologia rivelata). »

Capo III. *Duplice ordine di verità intorno a Dio.*

Che quindi la Fede non impedisce punto la Ragione, ma ne ajuta le investigazioni e le dimostrazioni, è verità che non può essere impugnata; e nessuno meglio di S. Tommaso, discepolo in ciò della dottrina dei Santi Padri che lo precedettero, ce lo dimostrò. Bisogna però udire lui stesso, come su questo punto si esprima. Egli è proprio in questo III. capo che c' insegna « Duplice (dop-

Digitized by Google

» pio) essere il modo (l' ordine) di verità in quelle cose che con-
» fessiamo di Dio; essere alcune verità di Dio (cose vere di Dio)
» che superano ogni facoltà dell' umana ragione, come: l' essere
» Dio trino ed uno; altre invece, alle quali può anche arrivare la
» ragione naturale, come: Dio esistere, Dio essere uno, ed altre
» tali che anche i filosofi hanno provato dimostrativamente intorno
» a Dio, guidati dal lume naturale della ragione. » (1).

Ma è mirabile la maniera con cui dimostra il suo assunto, affine di persuadere e convincere l' umana ragione della indispensabilità di credere. E qui ha principio la vera battaglia che si dà al Razionalismo, il cui supremo fondamento è la negazione del sovrannaturale e del sovraintelligibile.

« Essendo principio d'ogni scienza, cui la ragione percepisce,
» che si comprenda (si sappia) la sua sostanza (cosa essa sia, ca-
» pirne il *quid sit* o il *quod quid est* o la sua *quiddità*), perchè,
» secondo Aristotele (Anal. post. II. text. comm. 2.) principio di di-
» mostrazione è *il quod quid est* (cosa una cosa sia), consegue che,
» secondo il modo onde s' intende la sostanza della cosa, sia pure
» il modo di tutte le cose, che di essa cosa si conoscono. Di ma-
» niera che se l' umano intelletto capisce la sostanza di alcuna
» cosa, come della pietra o del triangolo, nessuno degli intelli-
» gibili di essa cosa supererà la potenza o la facoltà d' esso in-
» telletto (dell' umana ragione). »

« La qual cosa non ha luogo riguardo a Dio. Poichè l' umano
» intelletto per sua naturale virtù non può arrivare a capire la
» sostanza di Dio, incominciando dal senso la conoscenza del nostro
» intelletto, secondo il modo della vita presente. Quindi le cose che

(1) Secondo S. Tommaso, altra cosa è il *Lume naturale della ragione*, altra cosa *la Ragione*. Questa è *potenza subbiettiva dell' anima*; quella invece è *luce e guida di questa potenza subbiettiva*, è una prima universalissima e quindi indeterminatissima verità, per cui la mente è capace di conoscere ogni verità naturale, e conoscere e dimostrare eziandio le verità razionali intorno a Dio. Fu chi, sulla base di questo solo argomento, confutò coloro che vogliono S. Tommaso *sensista*. Ma come può essere detto *sensista*, chi ammette *innato nell' anima il lume della ragione* o *il lume della verità*, che tutto rischiara, e insegna che per i sensi entrano sì le specie, ma *perchè illustrate e determinate da quel primo lume?*

Digitized by Google

» non cadono sotto i sensi, non possono essere capite dall' umano » intelletto, se non in quanto si può raccogliere per mezzo dei sen- » si la loro cognizione. Ma i sensibili non possono condurre il » nostro intelletto a tale, da poter vedere in essi *cosa sia* la di- » vina sostanza, essendo (i sensibili) effetti non adequanti la virtù » (la natura, la sostanza) della causa. Viene bensì guidato il no- » stro intelletto dalle cose sensibili (dagli effetti di Dio) a cono- » scere Dio, ma tanto da sapere che *Dio è*, ed altre consimili che » conviene si attribuiscano al primo principio. Vi sono per con- » seguenza degl' intelligibili divini (verità intorno a Dio) accessi- » bili all' umana ragione; altri iuvece (altre verità di Dio) sor- » passano del tutto la forza della stessa (umana ragione) ».

« Di più (adhuc) dai gradi stessi degl' intelligibili (e delle in- » telligenze) è facile persuadersene. Poichè di due, uno de' quali » intuisce alcunchè mediante l' intelletto con maggiore sottigliezza, » questi il cui intelletto è più elevato, comprenderà molte cose » che l' altro non è in istato di capire; come può vedersi in un » rustico che in nessuna guisa può capire le sottili considerazioni » della filosofia. Ma l' intelligenza d' un angelo, paragonata con » quella degli uomini è ben più eminente, che non sia l' intelli- » genza del miglior filosofo paragonata con quella d' un idiota » rozzissimo; perchè quella distanza contiensi fra i limiti della spe- » cie umana, sorpassati da un' angelica intelligenza. L' angelo co- » nosce Dio per effetto più nobile che l' uomo, in quanto che la » stessa sostanza dell' angelo, onde questi è condotto da naturale » conoscenza alla conoscenza di Dio, è ben più alta delle cose » sensibili e della stessa anima, per cui mezzo l' umano intelletto » ascende alla predetta conoscenza di Dio. Ma l' intelletto di Dio » supera l' intelligenza dell' angelo ben più che questa non superi » l' umana (intelligenza). Perchè lo stesso divino intelletto per pro- » pria virtù adegua la propria sostanza e perciò intende di sè per- » fettamente quello che è, e tutto quello conosce che è di lui » stesso intelligibile; l' angelo invece non conosce di Dio per co- » gnizione naturale quello che Dio è, perchè la stessa sostanza » dell' angelo, dalla quale (questi) è condotto alla conoscenza di » Dio, è effetto non adequante la virtù della causa. Ond' è che

Digitized by Google

» l'angelo, per cognizione naturale, non può comprendere tutto » quello che Dio intende in sè medesimo, nè può l'umana ragione » capir tutto quello che l'angelo comprende per sua naturale virtù. » Come dunque un idiota sarebbe sommamente pazzo asserendo: » essere false le cose che venissero proposte da un filosofo, solo » per ciò ch'egli non le capisce; così, e ben più, stolto sarebbe » l'uomo, se sospettasse false quelle cose che ci vengono divi- » namente rivelate a mezzo degli angeli, solo perciò che non si » possono quelle cose investigare a mezzo della ragione ».

« Di più, lo stesso ci appare manifestamente dal difetto che » sperimentiamo ogni giorno nel conoscere le cose. Noi ignoriamo » molte proprietà delle cose sensibili, e delle loro proprietà, che » pur apprendiamo col senso, non ci è dato in molti casi trovarne » perfettamente la causa. Molto meno adunque potrà l'umana ra- » gione investigare tutto che si può intendere di quella sostanza » eccellentissima (in qualche codice leggesi anche la voce *tra-* » *scendente*). Combina in ciò pure il detto del Filosofo, asserente, » che il nostro intelletto sta alle supreme qualità degli enti, che » sono le più manifeste in natura, come l'occhio del vipistrello » al sole ». (Metaphys, II. text. comm. 1.) « Questa verità vienci » pur confermata dalla Sacra Scrittura. Imperocchè vi si dice; » *Forsitan vestigia Dei comprehendes et usque ad perfectum* » *omnipotentem reperies?* (Job. XI, 7). = *Forse tu scoprirai* » *gli andamenti di Dio, e intenderai perfettamente l'Onnipo-* » *tente?* E: *Ecce Deus magnus, vincens scientiam nostram* » XXXVI, 26) = *Certamente Dio è grande e sorpassa ogni* » *nostro sapere:* e: *Ex parte cognoscimus* (1. Cor. XIII, 9) = » *Imperfettamente conosciamo.* Non dunque tutto che s'insegna » di Dio. sebbene non si possa investigare colla ragione, si ha » tosto a respingere come falso, come supposero i Manichei e i » più degl'infedeli (S. Agost. Retr. 1, 14) ».

Capo IV. Si dimostra in questo Capo: *Convenire, che le stesse divine verità conoscibili colla sola ragione si credano dagli uomini* (per fede), o, in altri termini: essere buona e saggia e prudente cosa che pure alcune verità razionali intorno a

Digitized by Google

Dio, ci siano state rivelate. Materia importantissima, che però irrita grandemente i *razionalisti*. Perchè, se queste verità, dicono essi, le possiamo conoscere, anzi le conosciamo, colla sola nostra ragione, a che scopo ce le volle Iddio rivelare? E qui S. Tommaso, nell'atto stesso che afferma e mostra di grandemente rispettare la potenza dell'umana ragione a scoprire quel genere di veri, insegna ciò non pertanto la mirabile opportunità che pur tal genere di veri siaci stato da Dio Signore rivelato, perchè altramente ne verrebbero tre gravissimi inconvenienti (qualora cioè l'investigazione di codeste verità si abbandonasse unicamente alla sola ragione).

« 1.° Il primo inconveniente sarebbe, che solo pochi uomini » arriverebbero alla conoscenza di Dio, essendo che moltissimi » per tre cause vengono privati del frutto d'una studiosa inqui- » sizione che è lo scoprimento (invenzione) della verità »,

Alcuni cioè ne restano privi per indisposizione naturale, altri per domestiche miserie ed altri per pigrizia.

« 2.° Il secondo inconveniente sarebbe, che queglino stessi » che fossero capaci di pervenire a conoscere tali verità, ci ar- » riverrebbero solo dopo molto tempo, sia a motivo della profon- » dità (difficoltà) di essi veri, sia a motivo delle molte indispen- » sabili precognizioni, sia perchè l'anima nell'età giovanile flut- » tuante fra troppe passioni, non è atta a conoscere tanto alte » verità, ma solo nella quiete diventa savia e sciente, com'è detto » nel settimo *Physicorum* (text. comm. 20). Di qui si vede che il » genere umano, ove, a conoscer Dio, restasse aperta la sola via » della ragione, rimarrebbe fra le tenebre dell'ignoranza, e la » conoscenza di Dio, che fa gli uomini molto perfetti e buoni, » sarebbe limitata a certi pochi, e a questi pure dopo lungo » tempo ».

« 3.° Il terzo inconveniente sarebbe, che il più delle volte » la ragione umana investigante il vero, sarebbe turbata da fal- » sità, e ciò a motivo della debolezza della nostra intelligenza nel » giudicare, e l'intrusione di fantasmi. Cotalchè molti rimarreb- » bero dubbiosi (incerti) in cose pur verissimamente dimostrate, » perchè ignorano la forza della dimostrazione, e precipuamente

Digitized by Google

» perchè vedono, come pur parecchi i quali si dicono sapienti » non si accordino nei loro insegnamenti. Fra molte cose pur » vere che si dimostrano, s'insinua talora alcunchè di falso, che » non si dimostra, ma solo si asserisce con qualche ragione pro- » babile o sofistica, la quale pur talora si reputa dimostrazione. » È fu perciò necessario porgere agli uomini per via di fede e » con certezza fissa la stessa verità delle cose divine »,

» Dispose perciò salutarmente la divina clemenza, che quelle » stesse verità, che la ragione può investigare, si tengano di fede; » affinchè per tal modo tutti senza difficoltà, senza dubitazioni e » senza errori, siano partecipi della divina conoscenza ».

« Ecco perchè è detto: *Jam non ambuletis sicut et gentes » ambulant in vanitate sensus sui, tenebris obscuratum ha- » bentes intellectum* (Ephes. IV, 17-18): = *Che non camminiate » più come camminano le nazioni nella vanità de' loro pen- » samenti. Le quali hanno l'intelletto ottenebrato* » e: *Ponam universos filios tuos doctos a Domino* (Isai. LIV. 13): = *Tutti i tuoi figliuoli avranno il Signore per maestro.*

Capo V. *Essere pur necessario che l'uomo tenga come divinamente proposte a credere di Fede quelle verità, che all'umana ragione non sono investigabili*, ossia, che la Rivelazione dei Misteri (verità soprarazionali) era conveniente. E a dimostrarlo, quattro ragioni adduce il Santo Dottore:

» 1.° Niuno è portato a desiderar cose che non gli siano » note. Ma come gli uomini, per volere divino, sono destinati a » un bene più sublime di quello che in questa vita è conseguibile, » come si investigherà più innanzi (Lib. III, c. 142) così dovette » pur la nostra mente essere mossa a qualcosa di più sublime, » che la nostra ragione non può conseguire quaggiù e a deside- » rare ciò che sorpassa tutto lo stato della vita presente. E però » compete principalmente alla cristiana religione, che in modo » singolare prometta beni spirituali ed eterni. Ecco perchè in essa » si propongono molte cose eccedenti il senso umano. L'antica » legge, che prometteva beni temporali, poche cose propone che ec- » cedano l'investigazione dell'umana ragione. E anche secondo que-

Digitized by Google

» sto sistema, fu cura de' filosofi (come eluce dal *settimo* c. 13)
» e dal *decimo* (c. 1 e 5) *Ethicorum* desiderosi di condurre gli
» uomini dai piaceri sensibili all' onestà, di far loro intendere, es-
» servi di altri beni molto superiori ai sensibili, nel cui gusto
» molto più soavemente si dilettano coloro che si dedicano alle
» virtù attive o contemplative ».

« 2.° Anche per avere una conoscenza più vera di Dio, è ne-
» cessario si proponga alla credenza degli uomini una tale ve-
» rità. Perchè soltanto allora conosciamo veramente Dio, quando
» crediamo Dio essere al di sopra di tutto quello che l' uomo possa
» pensare di Lui, sorpassando, come vedemmo (c. 3), la sostanza
» divina la conoscenza naturale dell' uomo. Perciò adunque che
» si propongono a credere all' uomo alcune cose circa Dio, che
» sorpassano l' umana intelligenza, si conferma nell' uomo l' o-
» pinione, essere Dio un che al disopra di tutto che si possa
» pensare ».

« 3.° Ma di qui abbiamo altro vantaggio, cioè, la repressione
» della presunzione, madre di errori. V' ha uomini tanto presun-
» tuosi del proprio ingegno, da riputare poter essi misurare col
» proprio intelletto tutta la divina natura, e ritenere essere vero
» tutto ciò che pare ad essi, e falso tutto ciò che ad essi non
» pare. — Ora perchè l' animo umano, liberato da questa presun-
» zione, giunga alla modesta ricerca della verità, fu necessario
» che all' uomo venissero divinamente proposte alcune verità sor-
» passanti omninamente la sua intelligenza ».

« 4.° Anche un' altra utilità ci si rivela dai detti del Filosofo
» nel *decimo Ethicorum* (c. 7). Volendo Simonide persuader ta-
» luno doversi sorpassare alla cognizione di Dio, e applicare lo
» ingegno alle cose umane, perchè l' uomo ha da sapere le cose
» umane, e il mortale le mortali, vi si oppose il Filosofo dicendo:
» doversi l' uomo spingere più che può verso le cose immortali
» e divine. Onde nel libro primo *de Animalibus* (c. 5) osserva, che
» sebbene poca cosa sia quello che percepiamo delle sostanze su-
» periori, questo poco ci è, nulla di meno, più caro e desiderato
» d' ogni nozione che abbiamo intorno le sostanze inferiori. E nel
» secondo: *Cœli et Mundi* (text. comm. 34) dice lo stesso Filo-

Digitized by Google

» sofo: essere sommo il gaudio degli uditori, se avvenga, che si » possa loro sciogliere, con breve e topica soluzione, questioni » concernenti i corpi celesti ».

« Dalle quali cose riluce, ogni cognizione, per imperfetta che » sia, intorno a cose nobilissime, arrecare all'anima massima per- » fezione. Perciò, se pur quelle cose, che sono superiori alla ra- » gione, questa non possa pienamente capirle; pure essa si pro- » caccia non poca perfezione, se almeno le tiene, (sa) talqual- » mente per Fede. Onde fu detto: *Plurima supra sensum ho-* » *minis ostensa sunt tibi.* Ecclesiastico, III, 25: = *Perocchè mol-* » *tissime cose sono state mostrate a te, le quali sorpassano* » *l'intelligenza dell'uomo.* e: *Quae sunt Dei, nemo novit, nisi* » *Spiritus Dei ... nobis autem revelavit Deus per Spiritum* » *suum,* (I. Cor, II, 11-10). = *Le cose di Dio niuno le conosce* » *fuorchè lo spirito di Dio ... A noi però le ha rivelate Dio,* » *per mezzo del suo Spirito* ».

Capo VI. Qui ci fa vedere S. Tommaso: *non essere leggerezza assentire alle cose di Fede, quantunque alla ragione superiori,* ossia la Rivelazione cristiana e la Fede cristiana essere conformi alla ragione. Poichè:

« La divina sapienza, la quale tutte le cose pienamente co- » nosce, è ella stessa che si degnò rivelare agli uomini i suoi di- » vini segreti e dimostrare con acconci argomenti la sua presenza » e la verità della dottrina e della ispirazione, mentre a confermar » cose che superano la naturale conoscenza, offerse visibilmente » di tali opere che superano la facoltà dell'universa natura; come » si vide nella mirabile guarigione di malattie, nel suscitare de- » funti, nella mirabile immutazione di corpi celesti, e, quello che » è più meraviglioso, nell'ispirazione di menti umane, talmente, » che idioti e semplici, pieni del dono dello Spirito Santo, giun- » gessero d'improvviso, a somma sapienza e facondia ».

Ma degno è di massima considerazione, che « non già a » mezzo di armi violenti o di promesse voluttà, ma solo per la » efficacia della predetta dimostrazione si convertirono alla Fede » cristiana e, quello che più sorprende, fra tiranni persecutori,

Digitized by Google

» turbe innumerevoli non solo di semplici ma di uomini sapientissimi,
» nella qual fede cristiana si predicano verità eccedenti ogni uma-
» na intelligenza, s' infrenano le carnali voluttà e s' insegna: che
» tutte le cose di questo mondo debbansi avere a disprezzo.

« Che a questi (insegnamenti) gli animi dei mortali assen-
» tano è il massimo dei miracoli, ed è opera manifesta della di-
» vina ispirazione, che, sprezzate le cose visibili, si aneli solo alle
» invisibili ».

« Lo che essere avvenuto non di repente o per caso, ma per
» disposizione divina, è manifesto da ciò: che Dio per molti ora-
» coli di profeti avea predetto, farebbe tutto codesto; di quei
» profeti, i cui libri sono appo noi in venerazione, siccome quelli
» che ci offrono testimonianza della nostra Fede ».

Ma, dirà taluno, addursi qui segni e portenti che non cadono sotto ai nostri occhi. — E S. Tommaso osserva: « Però questa
» conversione tanto mirabile del mondo alla fede cristiana è in-
» dizio certissimo dei miracoli precedenti, sì che non siane neces-
» saria la ripetizione, apparendo quelli in loro effetto evidenti. —
» E segno più mirabile di tutti quello sarebbe, se a credere così
» ardue verità e ad operare cose tanto difficili e a sperare cose
» sì alte, fosse stato persuaso il mondo, senza segni (portenti)
» mirabili, da uomini semplici e ignobili; sebbene Dio non manchi
» anche a' dì nostri, di operare miracoli per mezzo de' suoi Santi,
» a confermazione della Fede ».

Ecco raccolti in poco tutti gli argomenti adducibili a dirimere la questione di fatto; se Dio per sua Rivelazione siasi manifestato agli uomini immediatamente. E sebbene innumerevoli sieno le opere, con cui uomini illustri antichi e recenti scesero in campo a lottare contro i nemici della divina Rivelazione; pure, in esse tutte, nulla si ha, che, con testimonianze di tutti i secoli, non fosse stato delineato dal nostro Santo Aquinate. Fu per esso mostrato con argomenti altissimi, non solo come si debba confermare con genuine tradizioni il diritto divino che abbraccia verità eccedenti il nativo lume della mente creata, ma ben anche come si possa e debba esporre e illustrare, coll' autorità delle stesse tradizioni e col consenso dei popoli, il diritto naturale, che per ri-

Digitized by Google

spetto a molti veri, alla mente umana per sè intelligibili, fu pur dallo stesso Dio rivelato.

Eppure non desistettero gli empii giammai dal voler attenuare la forza di così fatti argomenti. Addussero anzi tutto lo esempio, della falsa religione dei gentili, o di Maometto propagatissima; e si studiarono dimostrare, come i misteri della nostra Fede, siano alla ragione avversi, e alle altre verità che si possono naturalmente capire, contrarî. Scrittori cristiani dottissimi sorsero a combatterli, ma nessuno con tanto esito come l'Aquinate. A che mi accampate voi Maometto e la sua religione?

« Questi (così S. Tommaso nello stesso lib. I, c. 6) allettò le » genti promettendo carnali voluttà, a desiderar le quali è isti- » gato l'uomo dalla carnale concupiscenza. Insegnò precetti con- » formi alle promesse, rallentando le briglie alla carnale voluttà, » ai quali precetti gli uomini carnali sono sì facile obbedienti. Do- » cumenti di verità non addusse, salvo quelli che per naturale in- » gegno si possono conoscere pur di leggeri da qualunque medio- » cremente istruito; anzi quelle verità che insegnò, confuse a fa- » vole e a falsissime dottrine. Non usò di segni soprannaturali, » che sono giuste testimonianze della sola divina ispirazione, per- » chè solo un'operazione visibile, che non può essere che divina, » mostra che il dottore della verità fu invisibilmente ispirato; ma » si disse inviato nella potenza delle armi; prove che, a dir vero, » non mancano nè tampoco ai ladroni e ai tiranni. A lui (Mao- » metto) in sulle prime non hanno creduto uomini sapienti nelle » cose divine, e nelle cose divine ed umane esercitati; sì uomini » bestiali, degenti in deserti, ignari affatto d'ogni divina cono- » scenza, col mezzo dei quali (uomini) numerosissimi, egli co- » strinse alla sua legge molti altri colla violenza delle armi. Nè » trovi per lui (per Maometto) oracoli divini di Profeti prece- » denti, che gli rendono testimonianza. Anzi con favolosa narra- » zione, deprava quasi tutti i documenti dell'Antico e del Nuovo » Testamento, com'è chiaro a chiunque legga la sua legge. Tal- » chè con astuto consiglio non permise a' suoi seguaci leggessero » i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, perchè sapeva ne » verrebbe tacciato di falsità. Chiaro è dunque: credere legger- » mente coloro, che a Maometto prestano fede ».

Digitized by Google

Quante opere non furono scritte contro il Corano! Eppure tutti gli argomenti, che uomini dottissimi svolsero, con tanta ampiezza, si riducono in sostanza a questi sommi capi proposti dall'Aquinate.

E qui mi convien notare altra cosa, ed è: che in questi ultimi quattro Capi (III, IV, V, VI) si contiene quasi in compendio un *Trattato di Teologia fondamentale o di Propedeutica a tutta la Teologia.* Quattro sono le Tesi fondamentali. La I.ª *È possibile la Rivelazione soprannaturale,* ha nel Capo III, un'evidente dimostrazione. La II.ª *È conveniente o necessaria la divina Rivelazione per rispetto alle verità razionali intorno a Dio;* è sviluppata nel Capo IV. La III.ª *È necessaria la Rivelazione per rispetto alle verità sovraintelligibili* trova il suo scioglimento nel Capo V. E finalmente la IV.ª Tesi: La *Cristiana Rivelazione è vera,* è essa pure sciolta nel Capo VI. Sicchè, dimostrato ad evidenza: essere stata data da Dio agli uomini la Rivelazione, e questa essere la Cristiana, è assurdo il sostenere: non essere la Fede cristiana cosa conforme alla ragione; o: essere impossibile il *rationabile obsequium.*

Capo VII. In questo capo dimostra l'Angelico: *La verità della ragione non essere contraria alla verità della Fede cristiana,* ossia, che sebbene la verità della Fede cristiana (i veri soprannaturali) sorpassi la capacità dell'umana ragione, pure le verità che sono intelligibili alla ragione naturalmente (naturaliter indita) non possono essere contrarie alla verità su espressa (della Fede cristiana) o, più breve ancora: fra la ragione e la Fede non potervi essere contrarietà, non essendo le verità di Fede *contra rationem,* sebbene sieno *supra rationem.* E lo dimostra così:

1.° I primi principii razionali che sono come insiti naturalmente, sono sì evidentemente veri, che torna impossibile pensarli falsi. Ma le verità della Fede, a tanta evidenza confermate divinamente, è bestemmia crederle false. È dunque impossibile che queste a quelli sieno contrarie, perchè il solo falso è contrario al vero.

2.° Del pari; ciò che il maestro insegna al discepolo, si con-

Digitized by Google

tiene nella scienza di esso maestro. Ma la cognizione dei primi connaturali principii ci viene da Dio, autore della nostra natura. Dunque ci vengono dalla divina Sapienza. Ma dalla stessa divina Sapienza ci vengono pure le verità rivelate. È dunque impossibile che sieno queste contrarie alla natural cognizione. Bisognerebbe infatti altrimente credere e dire (nuova bestemmia) che Iddio fintamente c'insegna e scientemente c'inganna.

3.° Ancora. Ragioni contrarie legano l'intelletto nostro così che non può procedere alla cognizione del vero. Se dunque Iddio con la Rivelazione c'infondesse cognizioni contrarie a quelle della natura (che pure ci vengono da Lui), per ciò medesimo l'intelletto nostro non potrebbe conoscere la verità. Il che è impossibile che venga da Dio.

4.° Inoltre. Ciò ch'è proprio della natura, sussistendo identica la natura, non può mutarsi. Nè è possibile che uno abbia insiememente due contrarie opinioni. È impossibile dunque che Iddio induca nell'uomo qualsiasi opinione o fede contraria alla cognizione naturale. E per questo dice l'Apostolo (Rom. X, 8): *Prope est verbum in corde tuo et in ore tuo: hoc est verbum fidei quod prædicamus.* È falso dunque, è impossibile ciò che da certuni è creduto, essere cioè contrario alla ragion naturale quello che le è superiore. Al che concorda pure l'autorità di Agostino, il quale nel *secondo sulla Genesi* (c. 15) dice così: *Quello che la verità manifesta, non può in alcun modo essere contrario ai libri del vecchio e del nuovo Testamento.*

È quindi evidente che qualunque argomento si adduca contro gl'insegnamenti della Fede, non procede rettamente dai primi naturali principii; ma o sono ragioni da doversi provare, o sono sofisticherie; e resta luogo a confutarle.

Capo VIII. Nel Cap. 3, fu detto: essere evidente che alcuni intelligibili divini superano assolutamente la potenza dell'umana ragione, ma nel c. 7 che, ciò non pertanto, quelle verità (o prime o illate) che sono accessibili alla ragion naturale, non sono contrarie alla verità della Fede, sebbene questa ecceda la capacità dell'umana ragione. Insiste su questo argomento il Dottore An-

Digitized by Google

gelico per abbattere l'errore di quelli che, confessando essere verissimi i misteri della Fede cristiana, soggiungono non pertanto e sostengono, che questi misteri verissimi, sono in opposizione coll'umana ragione. Questa pugna o opposizione immaginaria è base del sistema dei deisti, i quali per tale via arrivano alla fine a negare la verità degli stessi misteri, la verità della Rivelazione.

Era quindi necessario fissare *i rapporti veri dell'umana ragione colla prima verità della Fede (che è lo stesso Dio)*. A questa dimostrazione dedica l'Angelico il Capo VIII, così esprimendosi:

« È uopo considerare, che le cose sensibili, dalle quali la mente umana parte nell'aquisizione, della conoscenza (sumit principium cognitionis) hanno in se qualche vestigio (d'imitazione divina,) vale a dire che sono, e sono buone; ma (un vestigio) così imperfetto, che non può assolutamente bastare alla dimostrazione (ad declarandam) della sostanza dello stesso Dio. Imperciocchè gli effetti hanno a loro modo una somiglianza colle loro cause, quando l'agente agisca qualcosa di simile a se stesso; però l'effetto non arriva sempre alla perfetta somiglianza dell'agente. Quindi la ragione umana, per conoscere una verità di fede, che può essere notissima solo ai veggenti la sostanza divina (confortati dal lume più alto di gloria), è a tale, da poter solo raccogliere alcune verosimiglianze (veras similitudines) ad (con) essa verità, le quali però non bastano, perchè la predetta verità divina sia compresa *quasi dimostrativamente*, o per se intesa (*intellecta per se*) È bensì *utile* che la mente umana si eserciti in argomentazioni di tale natura, sebbene deboli, solo che si eviti (desit) la presunzione di comprendere o di dimostrare; perchè è pur sempre giocondissima cosa il poter pure intravedere alcunchè delle cose altissime, a mezzo anche di limitata e debole considerazione, come appare da quanto fu detto in sulla fine del capo V. »

« Con questa sentenza si accorda l'autorità d'*Ilario*, che nel » libro *De Trinitate* (II. c. 18) parlando di tale verità, insegna: » = Comincia credendo queste verità, poi avanza e persisti; e se » pur saprò che non ci arrivi, congratulerò almeno che progre-

Digitized by Google

» disti. Perchè, chi tiene dietro piamente alle cose infinite, seb-
» bene talvolta non raggiunga la meta, pur sempre procedendo
» profitta. Ma non ti voler internare in quel segreto; non ti voler
» immergere nell'arcano della verità interminabile, presumendo
» comprendere la somma dell'intelligenza; ma capisci esservi cose
» incomprensibili = ».

Ora, come e perchè dovrebbe la nostra mente rigettare come falsi o immaginarii i misteri rivelati pertinenti a quell'eccellentissima sostanza che supera tutto, solo perciò che non li capisce abbastanza e non vede chiaro nelle ragioni di quelli? Fu già detto al Capo III, ignorare gli uomini molte proprietà perfino di cose sensibili e non poter eglino vedere perfettamente chiaro nelle cause di molte proprietà di quelle cose. E come vorrebbe la nostra ragione aver forze più vive e sicure in riguardo a quelle cose o a que' veri, che di Dio incomprensibile si volessero investigare? Anzi sarebbe strano, se la sostanza divina fosse al lume naturale della mente creata siffattamente conosciuta o conoscibile, che a Dio stesso poi non rimanesse nulla da manifestare agli nomini e agli angeli di sè e de' suoi misteri, per via del gratuito dono della Rivelazione.

Dimostrata così la subordinazione dell'umana intelligenza all'infinita sapienza di Dio; perchè di due specie havvi verità divine, ad una delle quali la ragione naturale può arrivare, quando invece all'altra specie di verità è impossibile che arrivi e deve limitarsi a capire o intendere che verità di tale ordine esistono e crederle, sebbene incomprensibili; stabilisce il Santo Dottore nel:

Capo IX *l'ordine e il modo con che procederà in questa Opera.* E codesto ordine sarà il seguente:

« A manifestare la prima verità (le verità divine della prima
» specie, alle quali la mente umana può arrivare) è necessario
» procedere con ragioni dimostrative, con le quali si possa con-
» vincere l'avversario. E perchè tali ragioni non si possono
» avere a manifestare la seconda verità (le verità divine del se-
» condo ordine, eccedente la umana intelligenza), a ciò non oc-

Digitized by Google

» corre volere che l'avversario sia convinto per ragioni (dirette),
» sì che le ragioni ch'egli ha o adduce contro la verità si sciol-
» gano, non potendo essere contraria la ragione naturale alla
» verità della Fede, come fu mostrato al Capo VII. »

« Modo poi singolare di convincere l'avversario delle verità
» di questo genere (cioè del secondo) gli è con l'autorità della
» Scrittura divinamente confermata pei miracoli. Poichè quelle
» cose che superano l'umana intelligenza, noi non le crediamo
» se non per ciò che Dio ce le rivelò. Ciò non pertanto, anche
» a manifestare verità di questa categoria, si possono addurre
» argomenti verosimili, però solo a esercizio e sollievo de' fedeli,
» non già a convincere gli avversarii; poichè la stessa insuffi-
» cienza degli argomenti (verosimili o probabili) gli conferme-
» rebbe forse ancor più nel loro errore, ed eglino riterrebbero che
» noi consentiamo alle verità di Fede, solo in virtù di così leg-
» geri argomenti ».

Dice quindi S. Tommaso, che volendo egli procedere nel modo suesposto, si studierà anzitutto di manifestare quella verità che la fede professa e la ragione può investigare, adducendo ragioni dimostrative e probabili: tolte alcune dai libri dei filosofi e dei Santi, colle quali la verita si raffermi e l'avversario si convinca. Poi per procedere dalle cose a noi più manifeste a quelle che ci sono meno manifeste, dice, procederà alla manifestazione di quella verità, che supera la ragione, e scioglierà gli argomenti degli avversari e con ragioni probabili e con autorità (quanto Dio vorrà concedere) rischiaranti la verità della Fede.

E soggiunge: « Dovendo quindi trattare razionalmente di quelle cose che la mente umana può investigare di Dio, ci si presenta la considerazione:

1.° di quelle cose che a Dio convengono secondo sè stesso (Libro I); 2.° del come procedano le creature da Dio (Libro II); 3.° dell'Ordine delle creature verso Dio, come a fine (Lib. III).

Nel IV libro tratterà di quelle cose che si propongono a credere dello stesso Dio, superiori alla ragione, come è la confessione della Trinità (c. 2-26); poi di quelle cose che da Dio sono

Digitized by Google

fatte, superiori alla ragione, com' è l'opera dell' Incarnazione e sue conseguenze (c. 27-78); e finalmente di quelle che superiori alla ragione, si aspettano nell' ultimo fine dell' uomo, come la risurrezione e glorificazione dei corpi, la perpetua beatitudine delle anime, ed altre cose che stanno con esse in relazione (c. 79-97). »

Chiude S. Tommaso il primo Libro dimostrando che la divina Beatitudine è perfettissima e superiore ad ogni altra, ed esclama:

« *A Lui quindi, che è singolarmente beato, sia onore e gloria nei secoli dei secoli. Così sia* ».

A. **Dell' Esistenza di Dio.** Cap. X. - XIV.

Cap. X. *Dell' opinione di quelli che dicono non potersi dimostrare* (non essere dimostrabile) (colla ragione) *l' Esistenza di Dio* (che Dio sia); *essendo per sè nota.* (De opinione dicentium quod *Deum esse* demonstrari non potest, quum sit per se notum).

N. B. Qui debbo ricordare, che questo punto della Teologia, cioè il trattato dell' Esistenza di Dio, fu pure svolto da S. Tommaso nella sua *Somma Teologica.* Parte 1. Quest. 2. *De Deo. An Deus sit;* la quale Questione ho tradotto interamente (vedi pagine 55-64) ed è quasi eguale alla presente, che si sviluppa in questo e nei 4 Capi seguenti.

Capo XI. *Confutazione di tale sentenza e soluzione degli argomenti relativi.*

Capo XII. *Dell' opinione di quelli che sostengono non potersi dimostrare l' esistenza di Dio, che ci è nota solo per mezzo della Fede e della Rivelazione.* (Quod *Deum esse* sola fide *tenetur et demonstrari non potest*).

Capo XIII. *Prove dell' esistenza di Dio.*

Capo XIV. *A conoscere Dio è necessario far uso del metodo di rimozione.* (« Divina substantia omnem formam, quam intellectus noster attingit, sua immensitate excedit, et sic ipsam apprehendere non possumus cognoscendo *quid est,* sed *aliqualem*

Digitized by Google

ejus habemus notitiam cognoscendo *quod non est.* Tanto enim ejus notitiae magis appropinquamus, quanto plura per intellectum nostrum ab eo poterimus *removere;* tanto enim unumquodque perfectius cognoscimus, quanto differentias ejus ad alia plenius intuemur. Habet enim res unaquaeque in seipsa esse proprium, ab omnibus aliis distinctum. — Tunc de substantia ejus (Dei) erit propria consideratio, quum cognoscetur ut ab omnibus distinctus. — Non tamen erit perfecta cognitio, quia non cognoscetur *quid in se sit* »).

B. **Dell' Essenza di Dio.** Capo XV. - XLIII.

Capo XV. *Dio è eterno* (Vedi Parte I. della Somma Teologica, Quest. X. De Dei aeternitate, in cui si cerca: 1.° Quid sit aeternitas; 2.° utrum Deus sit aeternus; 3.° utrum esse aeternum sit proprium Dei; 4.° utrum aeternitas differat a tempore; 5.° de differentia aevi et temporis; 6.° utrum sit unum aevum tantum, sicut est unum tempus et una aeternitas) «(Si Deus aliquando non fuit et postmodum fuit, ab aliquo eductus est de non esse in esse; non autem a seipso, quia quod non est non potest aliquid agere. Si autem ab alio, illud est prius eo. Ostensum est autem Deum esse primam causam; non igitur esse incepit; unde nec esse desinet; quia quod semper fuit habet virtutem semper essendi. Est igitur aeternus »). (Tu autem Domine in aeternum permanes - Ps. CI, 13 — Tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient (ib. 28).

Capo XVI. *In Dio non vi è potenza passiva.*

« Omne id in cujus substantia admiscetur potentia, secundum id quod habet de potentia, potest non esse; quia quod potest esse, potest non esse. Deus autem secundum se non potest non esse, quum sit sempiternus — Omne quod est aliquo modo in potentia (ad esse), habet aliquid prius se. Deus autem est primum ens et prima causa — Primum agens, quod est Deus, nullam habet potentiam admixtam, sed est actus purus — Videmus aliquid esse in mundo, quod exit de potentia in actum. Non educit

Digitized by Google

se de potentia in actum; quia quod est in potentia, nondum est, unde nec agere potest. Ergo oportet esse aliquid aliud prius, quo educatur de potentia in actum. Et iterum, si hoc est exiens de potentia in actum, oportet ante hoc aliquid aliud poni quo reducatur in actum. — Hoc autem in infinitum procedere non potest; ergo oportet devenire ad aliquid, quod est tantum actu, et nullo modo in potentia; et hoc dicimus Deum ».

Capo XVII. *Dio non è materia.*

(Materia id quod est in potentia est (La mera materia, secondo gli Scolastici, non è che mera potenzialità, e non diviene in atto che in grazia della forma). Materia non est agendi principium. Efficiens et materia in idem non incidunt. Deus est actus purus, materia est potentia pura, in nullo convenientiam habentes ».)

Capo XVIII. *In Dio non vi è composizione.*

« (In omni composito oportet esse actum et materiam (potentiam passivam). In Deo nulla est potentia (ad esse) — vedi Capo XVI »).

Capo XIX. *In Dio nulla vi ha di violento o contrario a natura (innaturale).*

« (Violentum contrariatur ei quod est secundum naturam; sed in Deo non est possibile esse aliquid praeter id quod secundum se ei convenit, cum secundum se sit necesse esse »).

Capo XX. *Dio non è corpo.*

« (Omne corpus quum sit continuum, compositum est et partes habens. Deus autem non est compositus, (V. C. 18). — Omne corpus est quantum, ergo est in potentia. Deus autem non est in potentia, sed actus purus » (v. c. 16).

Capo XXI. *Dio è la sua essenza.*

« (Deus est sua essentia, quidditas seu natura. — Essentia rei vel est res ipsa, vel se habet ad ipsam, aliquo modo, ut causa;

Digitized by Google

quum res per suam essentiam speciem sortiatur. Sed nullo modo potest esse aliquid causa Dei, quum sit primum ens (v. c. 13); Deus igitur est sua essentia »).

Capo XXII. *In Dio, l'Essere e l'Essenza è lo stesso.*

(I molti argomenti coi quali si dimostra questa sublime verità vengono convalidati dalle parole di Dio a Mosè: Ego sum qui sum: sic dices filiis Israël: qui est, misit me ad vos - Exod. III, 14).

Capo XXIII. *In Dio non vi è accidente.*

« (Deo, super ejus essentiam nihil potest supervenire, neque aliquid ei accidentaliter inesse. — Omne quod inest alicui accidentaliter, habet causam quare insit, quum sit praeter essentiam ejus cui inest. Si igitur aliquid accidentaliter sit in Deo, oportet quod hoc sit per aliquam causam. Aut ergo causa accidentis est ipsa divina substantia, aut aliquid aliud. Si aliquid aliud... tunc Deus patietur et movebitur ab aliquo agente — quod est impossibile (v. c. 13); Si autem ipsa divina substantia est causa accidentis quod sibi inest — allora — idem, secundum idem, faceret seipsum in actu — cosa del pari impossibile — A questo proposito osserva il De Fonti: Primum agens cum non agat in virtute alicujus, non habet virtutem per partecipationem, alioquin esset in potentia ad eam et indigeret agente qui faceret eum de potentia virtuosa actu virtuosum. Non habere autem aliquid per partecipationem est habere ipsum essentialiter. Est ergo Deus essentialiter ipsa virtus, neč est aliquo modo compositio virtutis et essentiae in Deo, imo nihil est in Deo quod non sit ipsa virtus etc.).

Capo XXIV. *L'Essere divino non può essere designato per aggiunta di qualche differenza essenziale.*

« (Super ipsum divinum Esse non potest aliquid superaddi quod designet ipsum designatione essentiali, sicut designatur genus per differentias. Divina substantia (essentia, natura, quidditas) est suum Esse) ».

Digitized by Google

Capo XXV. *Dio non è in qualche genere.*

« (Ens non est genus. Unumquodque collocatur in genere per rationem suae quidditatis; genus autem praedicatur in *quod quid est.* Sed quidditas Dei est ipsum suum Esse, secundum quod non collocatur aliquid in genere. — Deus non est neque in genere accidentis, neque in genere substantiae) ».

Capo XXVI. *Dio non è l'essere formale di tutte le cose.*

(Error quorumdam qui dixerunt Deum nihil aliud esse, quam Esse formale uniuscujusque rei. — Confutato questo errore con argomenti che vogliono esser profondamete meditati, dice il Santo Dottore che anche la Sacra Scrittura lo respinge, confessando: « *Deum super omnia esse* (Rom. IX, 5). Si enim est esse omnium, tunc est *aliquid omnium, non autem super omnia* ». Indi adduce le quattro cause che fomentarono questo errore, vale a dire 1.° quarumdam auctoritatum intellectus perversus; 2.° rationis defectus; 3.° divinae simplicitatis consideratio; e 4.° modus loquendi, quo dicimus Deum in omnibus rebus esse; non intelligentes, quod *non sic est in rebus quasi aliquid rei, sed sicut rei causa,* quae nullo modo suo effectui deest) ».

Capo XXVII. *Dio non è la forma di qualche corpo.*

« (Divinum Esse non potest esse alicujus rei quidditas, quae non sit ipsum esse (v. c. 22.); quod autem est ipsum Esse divinum, non est aliud quam Deus. — Forma corporis non est ipsum, sed essendi principium; Deus est autem ipsum Esse) ».

Capo XXVIII. *Della perfezione divina.*

« (Id quod nullo modo est in potentia, sed est actus purus, oportet perfectissimum esse. Tale autem Deus est. (v. 1. P, S. T. q. IV. De Dei perfectione) ».

Capo XXIX. *Come nelle creature si possa trovare similitudine a Dio.*

(De similitudine divina — « Deus omnes perfectiones rebus tribuit, ac per hoc cum omnibus similitudinem habet — et dis-

Digitized by Google

similitudinem simul — (Dissimilia secundum quod causata, habent minus suis causis) — Creatura accipit a Deo, unde Ei similis sit, non autem e converso »).

Capo XXX. *Dei nomi di Dio.*

« (Nomina quae perfectiones exprimunt cum modo proprio creaturis, de Deo dici non possunt, nisi per similitudinem et metaphoram. Quae vero (nomina) hujusmodi perfectiones exprimunt cum supereminentiori modo quo Deo conveniunt, de solo Deo dicuntur, sicut summum bonum, primum Ens et alia hujusmodi) ».

Capo XXXI. *La divina perfezione e la pluralità dei nomi divini non ripugnano alla divina semplicità* (v. 1. P. q. XIII. De Nominibus Dei).

« Plura nomina de Deo necessaria, quia Eum non possumus cognoscere naturaliter nisi ex effectibus deveniendo in Ipsum, oportet quod nomina quibus perfectionem ipsius significamus diversa sint, sicut et perfectiones in rebus inveniuntur diversae. Si autem ipsam essentiam, prouti est, possemus intelligere et Ei nomen proprium adaptare, uno nomine tantum eam exprimeremus, quod promittitur his qui eum per essentiam videbunt: — *In die illo erit Dominus unus et nomen ejus unum* - Zach. ult.) ».

Capo XXXII. *Di Dio e delle altre cose non si può nulla affermare univocamente* (v. 1. P. 2. XIII. art. 5. dove si legge: « juxta cum hoc nomen *sapiens*, de homine dicitur, significamus aliquam perfectionem distinctam ab essentia hominis, et a potentia et ab esse ipsius et ab omnibus hujusmodi; sed cum hoc nomen de Deo dicimus, non intendimus significare aliquid distinctum ab essentia, vel potentia vel esse ipsius... Unde patet quod non secundum eamdem rationem hoc nomen *sapiens* de Deo et de homine dicitur. Et eadem ratio est de aliis. Unde nullum nomen univoce de Deo et creaturis praedicatur) ». Questo vero trova un più ampio sviluppo nel C. Gentes per molti e vari argomenti, dei quali il terzo suona così: « Omne quod de pluribus univoce praedicatur vel est genus, vel est species, vel differentia, vel acci-

Digitized by Google

dens, aut proprium. De Deo autem nihil praedicatur ut genus, nec ut differentia constituitur, nec aliquid ei accidere potest. — Et ita nihil de Deo praedicatur neque ut accidens, neque ut proprium. Nam proprium de genere accidentium est. Relinquitur igitur nihil de Deo et rebus aliis univoce praedicari) ».

Capo XXXIII. *Ciò che si dice di Dio e delle creature non dicesi con mera equivocazione.*

« (Ubi est pura aequivocatio, nulla similitudo in rebus attenditur, sed solum unitas nominis: rerum autem ad Deum est aliquis modus similitudinis (v. Cap. 29); relinquitur igitur quod non dicantur de Deo secundum puram aequivocationem) ».

Capo XXXIV. *Ma dicesi analogicamente.*

« (Hoc est secundum ordinem vel respectum ad aliquod unum) ».

Capo XXXV. *Non sono sinonimi i parecchi nomi che si danno a Dio* (v. 1. P. q. XIII. art. 4).

« (Quia non significant rationem eamdem ... quamvis rem omnino unam significent) ».

Capo XXXVI. *Come il nostro intelletto formi proposizioni non vane intorno a Dio.*

« (Intellectus noster de Deo simplici (Deus est omnino simplex) non in vanum enunciationes format componendo et dividendo... intelligit tamen id (Deum) quod omnibus eis (conceptionibus) respondet, omnino unum esse — Non enim intellectus modum quo intelligit, rebus attribuit intellectis) ». — Modus enim intellectus est, intelligendo res materiales, immaterialis; non tamen immaterialem modum rebus attribuit, ut scilicet indicet res esse immateriales (« sicut nec lapidi immaterialitatem attribuit, quamvis eum immaterialiter cognoscat ») sic modus intellectus in intelligendo divinam simplicitatem est compositus, non tamen istam compositionem ita accipit ut judicet Deum esse compositum).

Digitized by Google

Capo XXXVII. *Dio è buono* (Bonus est dominus sperantibus in se — (v. 1. P. q. VI. De Bonitate Dei).

« (Ex perfectione divina, quam ostendimus (v. C. 28), bonitas ipsius concludi potest. Id enim quo unumquodque bonum dicitur, est propria virtus ejus. Nam virtus est uniuscujusque quae bonum facit habentem et opus ejus bonum reddit. Virtus autem est perfectio quaedam; tunc enim unumquodlibet perfectum dicimus, quando attingit propriam virtutem, ut patet in VII. Physic. Ex hoc igitur unumquodque bonum est, quod perfectum est: et inde est quod unumquodque suam perfectionem appetit, sicut proprium bonum — Ergo...) ».

Capo XXXVIII. *Dio è la stessa bontà.*

« (Esse actu in unoquoque est bonum ipsius. Sed Deus non est solum Ens actu, sed est ipsum Esse (v. Cap. 22); est igitur ipsa bonitas, non tantum bonus) ». v. 1. P. q. VI.

Capo XXXIX. *In Dio non può esistere male.*

« (Malum bono oppositum est. Ratio boni in perfectione consistit; ergo ratio mali in imperfectione. Defectus autem, vel imperfectio in Deo, qui est vere perfectus, esse non potest - Ergo... Deus lux est et tenebrae in eo non sunt ullae).

Capo XL. *Dio è il bene d'ogni bene* (v. 1. P. 9. VI. a. 4).

« (Bonitas uniuscujusque est perfectio ipsius. — Deus est simpliciter perfectus. Sua perfectione omnes rerum perfectiones comprehendit; sua bonitate omnes bonitates comprehendit) ».

Capo XLI. *Dio è Sommo bene* (v. 1, P. q. VI. a. 2).

« (Id quod per essentiam dicitur, verius dicitur quam id quod est per partecipationem dictum: sed Deus est bonus per suam essentiam, alia vero per partecipationem (v. Cap. 38), est igitur ipse Summum bonum. Hinc Exod. 11. *Non est sanctus ut est Deus*) ».

Digitized by Google

Capo XLII. *Dio è uno* (v. 1. P. q. XI. De unitate Dei, ove nell'art. 3, dimostrasi l'unità di Dio, 1.° dalla sua semplicità, 2.° dalla sua infinita perfezione, e 3.° dall'unità del mondo). — Sviluppa questa verità con diciotto argomenti. Eccone uno:

« (Si sunt plures dii, oportet igitur quod natura deitatis non sit una numero in utroque; oportet igitur esse aliquid distinguens naturam divinam in hoc et in illo. Sed hoc est impossibile, quia natura divina non recipit additionem neque differentiam rerum essentialium neque accidentalium (v. C. G. XXIII-XXIV); nec etiam natura divina est forma alicuius materiae, ut possit dividi ad materiae divisionem. — Impossibile est igitur esse plures deos) ».

Capo XLIII. *Dio è infinito* (v. 1. P. q. VII. De infinitate Dei). Dei dieci argomenti eccone uno:

« (Intellectus noster ad infinitum in intelligendo extenditur, cujus signum est, quod, qualibet quantitate finita data, intellectus noster majorem excogitare possit. Frustra autem esset haec ordinatio intellectus ad infinitum, nisi esset aliqua res intelligibilis infinita. Oportet igitur esse aliquam rem intelligibilem infinitam, quam opportet esse maximam rerum, et hanc dicimus Deum) ».

C. Dio intelligente. — Cap. XLIV — LXXI.

Capo XLIV. *Dio è intelligente* (v. 1. P. q. XIV. De Scientia Dei), dove in sedici articoli si cerca: 1.° Utrum in Deo sit scientia; 2.° Utrum Deus intelligat se ipsum; 3.° Utrum comprehendat se; 4.° Utrum suum intelligere sit sua substantia; 5.° Utrum intelligat alia a se; 6.° Utrum habeat de eis propriam cognitionem; 7.° Utrum scientia Dei sit discursiva; 8.° Utrum scientia Dei sit causa rerum; 9.° Utrum scientia Dei sit eorum quae non sunt; 10.° Utrum sit malorum; 11.° Utrum sit singularium; 12.° Utrum sit infinitorum; 13.° Utrum sit contingentium futurorum; 14.° Utrum sit enuntiabilium; 15.° Utrum scientia Dei sit variabilis; 16.° Utrum Deus de rebus habeat speculativam scientiam, vel practicam.

Digitized by Google

« (Deus est primus movens seipsum — Est immaterialis — habet in se omnium perfectiones — Praebet omnibus esse — Est primus actus subsistens, a quo omnia alia derivantur. Deus igitur est intelligens) ».

Capo XLV. *L'intendere (o la scienza) di Dio è la sua stessa essenza* (v, 1. P. q. XIV a. 4).

» (Intelligere est actus intelligentis in ipso existens ; quidquid autem est in Deo est divina essentia et divinum esse et ipse Deus, nam Deus est sua essentia et suum esse (v. c. 22).

Capo XLVI. *Dio conosce unicamente per mezzo della sua essenza* (v. l. P. q. 14 a 2.) .

» (Quia esset aliquid aliud divinae essentiae principium et causa, si alia intelligibili specie quam sua essentia intellectus divinus intelligeret.) »

Capo XLVII. *Dio intende (conosce) sè medesimo perfettamente* (v. id. id. a. 3.)

» Deus est et suus intellectus et sua essentia. — Est nobilissimum intelligibile. Actus intellectus, sicut et aliarum animae potentiarum, secundum objecta distinguuntur. Tanto igitur erit perfectior intellectus operatio, quanto erit perfectius intelligibile. Sed perfectissimum (nobilissimum) intelligibile est essentia divina, cum sit perfectissimus actus et prima veritas. Operatio autem intellectus divini est etiam nobilissima, cum sit ipsum esse divinum — Ergo Deus intelligit seipsum maxime perfectissime.

Capo XLVIII. *Dio conosce sè stesso primieramente e per sè solo* (v. id. id. a. 5).

» (Illa solum res est prima et per se ab intellectu cognita, cujus specie intelligit (informatur ad intelligendum). Operatio enim, formae, quae est operationis principium, proportionatur. Sed id, *quo* Deus intelligit, nihil est aliud quam sua essentia ; igitur intellectum ab ipso primo et per se, nihil est aliud quam ipsemet.) »

Digitized by Google

Capo XLIX. *Dio conosce le altre cose diverse da sè* (v. id, id. a. 5).

» (Scire dicimur unumquodque, cum causam ejus cognoscimus. Ipse autem Deus est per suam essentiam causa essendi aliis, Cum igitur suam essentiam plenissime cognoscat, oportet ponere, quod etiam alia cognoscat.) »

Capo L. *Dio ha cognizione perfetta di tutte le cose* (v. id. id. a. 6).

» (Quidam dixerunt, quod Deus de aliis rebus non habet cognitionem nisi universalem (communem), — Quod cognoscitur in communi tantum, non perfecte cognoscitur. — Sed hoc est primae causae, quae per seipsam ab omnibus aliis distinguitur, intendere distinctionem omnium rerum. — Deus (prima causa) cognoscit res ut distinctas; habet propriam cognitionem de rebus. Deus igitur quidquid cognoscit, perfectissime cognoscit; est enim in eo omnis perfectio, sicut in simpliciter perfecto. Suum intelligere est suum esse, quod est perfectissimum.) »

Capo. LI. *Come nel divino intelletto vi sia moltitudine di cose intese.*

» Non autem haec multitudo sic intelligi potest, quasi multa intellecta (formae multorum intellectorum) habeant esse distinctum in Deo (sicut formae intelligibiles diversae sunt in intellectu humano). Ista enim intellecta aut essent idem quod essentia divina, et sic in essentia Dei poneretur aliqua multitudo, quod supra (c. 31) multipliciter est remotum; aut essent superaddita essentiae divinae, et sic esset in Deo aliquod accidens, quod supra (c. 23) impossibile esse ostendimus. Non sufficit ponere formas rerum per se existentes extra intellectum divinum ad hoc quod Deus multitudinem rerum intelligat, sed oportet quod sint in ipso intellectu. »

Capo LII. *Ragioni contro la moltiplicità degli intelligibili nell' intelletto divino.*

Digitized by Google

Capo LIII. *In che modo si sciolgano tali ragioni.*

A ben intendere quest' ardua questione, che la moltitudine delle cose intese (intellectorum) da Dio, non induce in lui nè una reale, nè un' abituale composizione; che quindi « multa possunt a Deo intelligi per *unam* speciem intelligibilem, quae est divina essentia, et per *unam* intentionem intellectam, quae est verbum divinum » — e che — « primo et per se intellectum a Deo est *unum* tantum » — e che — « alia ab eo intelliguntur ut in illo *uno* visa » — bisogna studiare tutto il capitolo colla mente sempre fissa nella grande verità, che l' uomo non può conoscere gli oggetti (gl' intelligibili) che mediante l' impressione delle loro specie nella sua mente — (intellectus per speciem formatus intelligendo format in seipso quandam intentionem rei intellectae, quae est ratio ipsius, quam significat diffinitio); ma che Dio per vedere e intendere tutte le cose non ha che da guardare l' immensità della sua potenza; che Dio, vedendo e conoscendo sè stesso, vede e conosce tutte le cose, siccome ebbe a dire Bossuet — « Dio non intende che sè, ed intende tutto in sè; perchè ogni cosa che è, e non è Dio, è in Dio, come nella sua causa. »

Capo LIV. *Come la divina essenza essendo* una, *sia propria similitudine e ragione di tutti gl' intelligibili.*

» (Verbum perfectum cui non desit aliquid est ars quaedam omnipotentis atque sapientis Dei, plena omnium rationum viventium, incommutabilium, et omnes unum in ea, sicut ipsa unum de uno cum quo unum » August. de Trinit. libr. V. c. 11). E se si dice che le ragioni delle cose nell' intelletto divino siano molte e distinte *(plures et distinctae)*, gli è perciò che « (Deus agnoscit res pluribus et diversis modis esse assimilabiles sibi, et secundum hoc Augustinus dicit, quod Deus alia ratione fecit hominem et alia equum, et rationes rerum pluraliter in mente divina esse dicit) ».

Capo LV. *Dio conosce tutte le cose con un unico atto.*

« (Intellectus successive multa considerantis (del nostro intelletto) impossibile est esse unam tantum operationem. Cum enim,

Digitized by Google

operationes secundum objecta differant, oportebit diversam esse operationem intellectus qua considerabatur primum, et qua considerabatur secundum. — Intellectus autem divini est una operatio, quae est sua essentia. Non igitur successive sed simul omnia sua cognita considerat. — In Deo non est motus — non prius et posterius — Intellectus divinus est semper in actu intelligens) ».

Capo LVI. *In Dio non vi ha cognizione (scienza) abituale* (v. 1. P. Q. XIV. art. 1. ad 1).

« (In quibuscumque est habitualis cognitio, non omnia simul cognoscuntur. Quaedam cognoscuntur actu, alia cognoscuntur habitu. Deus autem *omnia - simul - actu* intelligit, ergo...) Hinc Eccles. XXIII. *Oculi domini multo plus lucidiores super solem* — Nam sol semper est in actu lucendi.

Capo LVII. *La scienza di Dio non è discorsiva* (v. id. id. art. 7).

« (Deus non considerat unum post alium, quasi successive, sed simul omnia. Ejus cognitio non est ratiocinativa, ver discursiva. Tunc enim ratiocinativa est nostra consideratio, quando ab uno considerato in aliud transimus, sicut syllogizando a principiis in conclusionem) ».

Capo LVIII. *Dio non intende componendo e dividendo* (cioè, ragionando) (v. id. id. art. 14).

« (Cognoscit (Deus) omnia, cognoscendo essentiam suam; essentiam autem suam non cognoscit componendo vel addendo: cognoscit enim seipsum sicut est. In ipso autem nulla est compositio (Cap. XVIII). — In divino intellectu non est compositio et divisio, sed solum simplex rei acceptio. — Operatio intellectualis (Dei) est sua essentia. Non autem propter hoc oportet nos dicere, quod enuntiabilia ignorat. Nam essentia sua cum sit una et simplex, exemplar est omnium multiplicium et compositorum, et sic per ipsam Deus omnem multitudinem et compositionem tam naturae quam rationis cognoscit) ».

Digitized by Google

Capo LIX. *Iddio tuttavia conosce ogni maniera di verità, tanto cioè le semplici che le complesse.* — (Il titolo latino è propriamente questo: Quod a Deo non excluditur veritas enuntiabilium) (v. 1. P. Q. XVI. De Veritate, nella quale in otto articoli si sviluppano le seguenti questioni: 1.° se la verità sia nella cosa, o solo nell'intelletto; 2.) se la sia solo nell'intelletto componente e dividente; 2.) se il vero e l'essere sieno convertibili; 4.) se, giusta la ragione, sia primo il bene, o il vero; 5.) se Dio sia verità; 6.) se vi sia una sola verità, secondo la quale tutte le altre cose sono vere; 7.) se la verità creata, sia eterna; 8.) se la verità sia immutabile).

« (Veritas principaliter est in intellectu, secundario vero in rebus, secundum quod comparantur ad intellectum, ut ad principium. — Veritas intellectus, est adaequatio intellectus et rei, secundum quod intellectus dicit esse quod est, vel non esse quod non est. Ad id in intellectu veritas pertinet, quod intellectus dicit, non ad operationem, qua id dicit. Non enim ad veritatem intellectus exigitur, ut ipsum intelligere rei aequetur, cum res interdum sit materialis, intelligere vero immateriale. Sed illud quod intellectus intelligendo dicit et cognoscit, oportet esse rei aequatum, ut scilicet ita sit in re, sicut intellectus dicit. Deus autem sua simplici intelligentia, in qua non est compositio et divisio, cognoscit non solum rerum quidditates, sed etiam enuntiationes (v. Cap. 57 e 58); et sic (illud quod intellectus divinus intelligendo dicit, est compositio et divisio. Non ergo excluditur veritas ab intellectu divino, ratione suae simplicitatis) ».

Capo. LX. *Dio è verità.* (v. 1. P. Q. XVI) Ivi è detto all'articolo 1:

« (Veritas diversimode notificatur. Nam Augustinus dicit quod; *veritas est qua ostenditur id quod est.* — Hilarius dicit quod: *verum est declarativum aut manifestativum esse,* et hoc pertinet ad veritatem, secundum quod est in intellectu. Ad veritatem autem rei, secundum ordinem ad intellectum, pertinet definitio Augustini; « *Veritas est summa similitudo principii, quae sine ulla dissimilitudine est* » et quaedam definitio Anselmi:

Digitized by Google

« *Veritas est rectitudo sola mente perceptibilis* » nam rectum est quod principio concordat. — E all'art. 5: « Veritas invenitur in intellectu, secundum quod apprehendit rem ut est; et in re (invenitur), secundum quod habet esse conformabile intellectui. Hoc autem maxime invenitur in Deo. Nam esse ejus non solum est conforme suo intellectui, sed etiam est ipsum suum intelligere; et suum intelligere est mensura et causa omnis alterius esse et omnis alterius intellectus; et Ipse est suum esse et intelligere. Unde sequitur, *quod non solum in ipso sit veritas, sed quod ipse sit summa et prima veritas*) ».

A questa dimostrazione tolta dalla *Somma Teologica*, corrisponde quasi interamente il nostro Capo LX, del *Contra Gentes*, in cui si dice: essere Dio verità, perchè la verità è una certa perfezione dell'intelligenza, ossia dell'operazione intellettuale, e l'intendere di Dio è la sua sostanza, e lo stesso suo intendere è l'essere divino, e per sè stesso perfetto, senza addizione di qualsiasi altra perfezione, come è perfetto l'essere divino. E sebbene « verum proprie non sit in rebus, sed in mente; res tamen interdum vera dicitur, secundum quod actum propriae naturae consequitur » — Così siccome « Deus est sua essentia » sive de veritate intellectus loquamur, sive de veritate rei, Deus est sua veritas) ».

Capo LXI. *Dio è purissima verità* « (cui nulla falsitas vel deceptio admisceri potest) ».

Capo LXII. *La verità divina è prima e somma verità* (v. P. 1. Q. 16. art. 5).

« (Verum et ens se invicem consequuntur. Est enim verum cum dicitur esse quod est, vel non esse quod non est. Sed divinum esse est primum et perfectissimum. Ergo et sua veritas est prima et summa) ».

Capo LXIII. *Sette argomenti di coloro che vogliono torre a Dio la cognizione dei singolari.*

« (Qui perfectioni divinae cognitionis singularium notitiam

Digitized by Google

subtrahere nituntur, septem viis procedunt. 1.) Ex ipsa singularitatis conditione, cum singularitatis principium sit materia signata ; 2.) Ex eo, quod singularia non semper sunt ; 3.) Ex eo, quod non omnia singularia de necessitate proveniunt, sed quaedam contingenter ; 4.) Ex eo, quod quorumdam singularium causa est voluntas ; 5). Ex singularium infinitate ; 6.) Ex ipsa vilitate singularium ; 7.) Ex malitia, quae in quibusdam singularibus invenitur) ».

Capo LXIV. *Ordine in cui si dovranno combattere i sette argomenti predetti.* (Alle sette obiezioni predette che sono sette errori, si risponde ne' seguenti sette Capi dal LXV al LXXI).

Capo LXV. *Dio conosce le cose singole* (v. P. 1. Q. XIV. a. 11). « (Deus cognoscit res alias a se non solum in universali, sed etiam in singulari. — Dei cognitio usque ad materiam et accidentia individuantia et formas pertingit. — Ejus cognitio, quam de rebus aliis habet, est ad modum practicae cognitionis ; practica autem cognitio non est perfecta, nisi ad singularia perveniatur ; nam practicae cognitionis finis est operatio, quae in singularibus est ». — E sebbene ciò con cui l' intelletto divino intende sia immateriale « est tamen et materiae et formae similitudo, sicut primum principium productivum utriusque) ».

Capo LXVI. *Dio conosce le cose che non sono* (v. 1. P. Q. 14. a 9. in cui dimostrandosi avere Iddio anche la scienza o la conoscenza dei *non enti*, delle cose cioè che non sono in atto, ossia di quelle che sono unicamente in potenza, si discorre della distinzione fra *scienza di visione* e *scienza di pura intelligenza* in Dio, comprendendo quella i contingenti « quae licet non sint nunc in actu, tamen vel fuerunt, vel erunt » e la seconda le cose « quae sunt in potentia Dei, vel creaturae, quae tamen nec sunt, nec erunt, nec fuerunt) ».

E in questo Capo si ripete la dimostrazione stessa con altri argomenti, e si conchiude, che « Deus cognoscit non entia, in

Digitized by Google

quantum aliquo modo habent esse vel in potentia Dei, vel in causis suis, vel in seipsis, quod rationi scientiae non obsistit ».

Capo LXVII. *Dio conosce i singoli contingenti futuri* (v. I. P. Q. 14. a. 13).

« (Omnis cognitio quae supra contingens fertur *prout praesens est*, certa esse potest. Divini autem intellectus intuitus ab aeterno fertur in unumquodque eorum quae temporis cursu per aguntur, *prout praesens est*). Qui, a chiarire come Dio vegga le cose future perchè a lui sono già presenti, soggiunge Goffredo de Fonti ne' suoi scolii; « Tunc aliquid cognoscitur ut futurum est, cum inter cognitionem cognoscentis et rei eventurae, invenitur *ordo praeteriti ad futurum;* sed ordo divinae cognitionis ad quamcumque rem, est *sicut praesentis ad praesens.* Visum enim a Deo, futurum est alteri rei, cui succedit in tempore; non visioni divinae quae est extra tempus in aeternitate, quae praesens est cuilibet tempori. Unde si signaretur ut est scientia Dei, magis deberet dici quod Deus scit hoc esse, quam quod sciat futurum, *quia sibi nihil est futurum.* Unde sicut scientia nostra quae certus habitus est, non potest esse de futuris contingentibus, ita nec scientia Dei. *Unde talia* (futura contingentia) *cognoscit, ut praesentia sibi, aliis autem futura*) ».

Capo LXVIII. *Dio conosce i moti della volontà* (v. 1. P. Q. 57. a. 4, in cui trattandosi: *della conoscenza che hanno gli Angeli delle cose materiali* è detto: « Solus Deus cogitationes cordium et affectiones voluntatum cognoscit.. quia voluntas rationalis creaturae soli Deo subjacet, et ipse solus in eam operari potest, qui est principale ejus objectum, ut ultimus finis »).

« (Omne quod quocumque modo est, cognoscitur a Deo, in quantum (Deus) suam essentiam cognoscit (v. C. 49). Deus cognoscit omnia, suam essentiam cognoscendo, ad quae sua causalitas extenditur. Extenditur autem ad operationes intellectus et voluntatis. — Dominium autem quod habet voluntas supra suos actus, per quod in ejus est potestate velle, vel non velle, non excludit influentiam superioris causae, a qua est ei esse et ope-

Digitized by Google

rari; et sic remanet causalitas in prima causa, quae Deus est, respectu motuum voluntatis) ».

Capo LXIX. *Dio conosce gl' infiniti* (v. 1. P. Q. 14. a. 12). « (Deus essentia sua, sicut quodam medio exemplari, alia cognoscit; sed cum sit (Deus) perfectionis infinitae (v. C. 48) ab ipso possunt exemplari *infinita, habentia perfectiones finitas,* quia nec aliquod unum eorum, nec quaelibet plura exemplata perfectionem exemplaris *adaequare* possunt; et sic remanet novus modus, quo aliquid exemplatum ipsum *imitari* possit. Nihil igitur prohibet ipsum (Deum) per essentiam suam infinita cognoscere ».

Siccome in questo Capo si risponde all' Obiezione 5.ª del Cap. LXIII, colla quale si nega a Dio la scienza dei singolari, affermandosi l' infinità dei medesimi; così l'Angelico finisce qui la sua risposta colle parole: « non enim singularia sunt infinita; si tamen essent, nihilominus Deus ea cognosceret » le quali parole spiegano, come si abbia qui a intendere la voce *infiniti.*

Capo LXX. *Dio pur conosce le cose vili* (tenui, minime) (v. 1. P. Q. 22. De Providentia Dei — art. 3. Utrum Deus immediate omnibus provideat — ad 3. Nell' obiezione è detto, che « Deus non habet immediate providentiam quorumdam vilium et minimorum » leggendosi in S. Agostino, che: *melius est quaedam nescire, quam scire,* ut vilia; e dovendosi attribuire a Dio tutto quello che è meglio — Alla quale obiezione risponde San Tommaso, essere meglio agli uomini il non conoscere certe cose cattive e vili, perchè servono d' impedimento a considerare il meglio, e perchè la conoscenza de' mali piega talvolta la volontà al male; ma ciò non succedere punto in Dio, il quale « *simul, omnia uno intuito videt, et cujus voluntas ad malum flecti non potest)* ».

Ora in questo Capo LXX, dimostra con altri e sempre più incalzanti argomenti, non ripugnare alla nobiltà della scienza di Dio, ch' Egli conosca anche le cose tenui (infima entium), essendo che « nobilitas scientiae, attenditur secundum ea, ad quae

Digitized by Google

principaliter scientia ordinatur, et non ad omnia quaecumque in scientia cadunt. Sub nobilissima enim scientiarum apud nos cadunt non solum suprema in entibus, sed etiam infima; nam philosophia prima considerationem suam extendit *a primo ente, usque ad ens in potentia,* quod est ultimum in entibus. Sic autem sub divina scientia comprehenduntur infima entia, quasi cum principali cognito simul nota. Divina enim essentia est principale a Deo cognitum, in quo omnia cognoscuntur (v. C. 49, dove fu dimostrato, che Dio, per la sua essenza, è causa dell'essere a tutti gli enti).

Capo LXXI. *Dio conosce anche i mali* (v. 1. P. Q. 14. articolo 10, ove si dice, che « sic est cognoscibile unumquodque, secundum quod est; unde cum hoc sit esse mali, quod est privatio boni, per hoc ipsum quod Deus cognoscit bona, cognoscit etiam mala, sicut per lucem cognoscuntur tenebrae »).

E in questo Capo ultimo intorno la Scienza, o intelligenza di Dio, dimostra S. Tommaso conoscere Dio anche i mali, perchè « cognoscit omnia particularia bona, quibus mala opponuntur... cognoscit mala per privationem bonorum, quia malum non dicitur esse, nisi in quantum est privatio boni; unde secundum hunc solum modum est cognoscibile. Nam unumquodque quantum habet de esse, tantum habet de cognoscibilitate »).

D. Dio volente — libero. — Cap. LXXII - XCVI.

Capo LXXII. *Dio è volente* (Vedi 1. P. S. T. Q. 19. De voluntate Dei, dove in 12 articoli si considera: 1.° se in Dio vi sia volontà; 2.° se Dio voglia altre cose (diverse) da sè; 3.° se tutto che Dio vuole, lo voglia di necessità; 4.° se la volontà di Dio sia causa delle cose; 5.° se alla volontà divina sia da assegnare qualche causa; 6.° se la volontà di Dio si adempia sempre; 7.° se la volontà di Dio sia mutabile; 8.° se imponga necessità a quello ch'essa vuole; 9.) se in Dio siavi la volontà dei mali; 10.) se Dio abbia il libero arbitrio; 11.) se in Dio debbasi distinguere la volontà, dai segni della volontà (Voluntas proprie dicta, vocatur

Digitized by Google

voluntas beneplaciti; voluntas autem metaphorice dicta, est voluntas signi, eo quod ipsum signum voluntatis, voluntas dicitur); 12. *a*, se parlando della volontà di Dio si usi convenientemente i cinque segni — cioè la proibizione, il precetto, il consiglio, l'operazione, la permissione).

« (Ex hoc quod Deus est intelligens, sequitur quod sit volens. Cum enim bonum intellectum sit objectum proprium voluntatis, oportet, quod bonum intellectum, in quantum hujusmodi, sit volitum. Intellectum autem dicitur ad intelligentem. Necesse est igitur, quod intelligens bonum, in quantum hujusmodi, sit volens. Deus autem intelligit bonum. Cum enim sit perfecte intelligens, intelligit ens simul cum ratione boni. Est igitur volens) ».

Capo LXXIII. *La volontà di Dio è la sua stessa essenza* (v. id. id. art. 1. ad 3).

« (Deo enim convenit esse voluntatem in quantum est intelligens, ut ostensum est (v. 44. 45). Est autem intelligens per essentiam suam, ergo et volens. Est igitur voluntas Dei ipsa ejus essentia) ».

Capo LXXIV. *Il principale oggetto del volere di Dio è l' essenza divina* (v. id. id. id.).

« (Bonum intellectum est objectum voluntatis (v. 72); illud autem quod a Deo principaliter intelligitur, est divina essentia (v. 48); ergo... (« Unicuique volenti principale volitum est suus ultimus finis. Nam finis est per se volitus, et per quem alia fiunt volita. Ultimus autem finis est ipse Deus, quia ipse est summum bonum (v. 41). Ipse igitur est principale volitum suae voluntatis) ».

Capo LXXV. *Dio volendo sè, vuole anche altre cose da sè (le creature)* (v. id. id. art. 2).

« (Quicumque amat aliquid secundum se et propter ipsum, vult per consequens omnia in quibus illud invenitur; ut qui amat dulcedinem propter ipsam, oportet quod omnia dulcia amet. Sed Deus suum esse et secundum se et propter ipsum vult et amat. Omne autem aliud esse est quaedam sui esse secundum simili-

Digitized by Google

tudinem participatio (v. 29). Relinquitur igitur quod Deus ex hoc ipso quod vult et amat se, vult et amat alia) ». Diligis omnia quae sunt - Sap. XI. 25.

Capo LXXXVI. *Dio con un atto solo di volontà, vuole sè e tutte le altre cose* (v. id. id. art. 2. ad 4).

« (Omnis enim virtus una operatione vel uno actu fertur in objectum et in rationem formalem objecti, sicut eadem visione videmus lumen et colorem, qui fit visibilis actu per lumen. Cum autem aliquid velimus propter finem tantum, illud quod propter finem desideratur, accipit rationem voliti ex fine, et sic finis comparatur ad ipsum, sicut ratio formalis ad objectum, ut lumen ad colorem. Cum igitur Deus omnia alia velit propter se, sicut propter finem (v. 75), uno actu voluntatis vult se et alia»). (« Velle Dei est suum esse. Sed in Deo non est nisi unum esse. Ergo non est nisi unum velle) ».

Capo LXXVII. *La moltitudine delle cose volute (volitorum) non ripugna alla semplicità della divina sostanza* (v. id. id. art. 2 ad 2).

« (Divinus intellectus et voluntas sunt aequalis simplicitatis, quia utrumque est divina substantia (v. 45 e 72). Multitudo autem intellectorum non inducit multitudinem in essentia divina, neque compositionem in intellectu ejus; ergo neque multitudo volitorum inducit aut diversitatem in essentia divina, aut compositionem in ejus voluntate) ».

Capo LXXIII. *La volontà divina estendesi ai beni singoli.*

« (Bonum intellectum, in quantum hujusmodi, est volitum. Sed Deus intelligit etiam particularia bona (v. 65). Vult igitur etiam particularia bona) ». O secondo una variante dell'Edizione Migne « (Bonum intellectum, est objectum voluntatis, ut per Philosophum patet, in tertio *De anima*. Voluntas autem Dei, cum sit perfecta, adaequat suum objectum. Cum igitur bonum intellectum a Deo sit sua essentia, in quantum est ratio singularium, voluntas etiam volentis bonitatem eadem est, secundum

Digitized by Google

quam est singularium bonorum ratio. Et sic vult etiam singularia) ».

Capo LXXIX. *Dio vuole anche le cose che non sono peranco.*

« (Quum bonum apprehensum (intellectum) moveat voluntatem, oportet quod ipsum velle sequatur conditionem apprehensionis, sicut et motus aliorum mobilium sequuntur conditiones moventis, quod est causa motus... Sed apprehendens non solum apprehendit rem, *secundum quod est in seipso*, sed *secundum quod est in propria natura;* quia non solum cognoscimus rem intelligi a nobis (quod est eam esse in intellectu), sed eam esse, vel fuisse, vel futuram esse in propria natura. Licet igitur tunc res illa non sit nisi in cognoscente, relatio tamen consequens apprehensionem, est ad eam, non prout est in cognoscente, sed prout est secundum propriam naturam, quam apprehendit apprehendens. Voluntatis igitur divinae relatio est ad rem non existentem, secundum quod est in propria natura secundum aliquod tempus, et non solum secundum quod est in Deo cognoscente. Vult enim Deus rem quae non est nunc, esse secundum aliquod tempus, et non solum vult, secundum quod ipse eam intelligit) ».

Capo LXXX. *Dio vuole necessariamente il suo essere e la sua bontà.* (v. id. id. art. 3).

« (Ostensum est supra (c. 74) quod Deus vult suum esse et suam bonitatem ut principale objectum, quod est sibi ratio volendi alia. In omni igitur volito, suum esse et suam bonitatem vult, sicut visus in omni colore videt lumen. Impossibile est autem Deum non velle aliquid actu; esset enim volens in potentia tantum; quod est impossibile, quum suum velle, sit suum esse. Necesse igitur est quod velit suum esse et suam bonitatem) ».

Capo LXXXI. *Dio non vuole necessariamente (de necessitate) le sue creature* (v. id. id. art. 3).

« (Res procedunt a Deo, sicut artificiata ab artifice (v. libro II. c. 24), Sed artifex, quamvis velit se habere artem, non tamen ex necessitate vult artificiata producere. Ergo nec Deus) ».

Digitized by Google

Capo LXXXII. *Argomenti contro le cose dette e loro soluzione.*

Se quelle cose che Dio vuole, non le vuole di necessità, segue — dicono e cercano di dimostrare gli avversari — che nella volontà di Dio convenga supporre 1.° la potenzialità, 2.° la variabilità o mutabilità, 3.° la violenza.

Ma il S. Dottore dimostra alla sua volta, che: « horum, nullum necesse est sequi ».

Capo LXXXIII. *Come si possa dire ipoteticamente, che Iddio vuole di necessità qualche cosa altro da sè* — (quod vult aliquid aliud a se *necessitate suppositionis*).

« (Quidquid Deus potuit, potest. Virtus enim ejus non minuitur, sicut nec ejus essentia: sed non potest *nunc* non velle, quod proponitur *voluisse*, quia non potest mutari sua voluntas. Ergo numquam potuit non velle quidquid voluit. Est ergo *neccssarium ex suppositione* eum voluisse quidquid voluit, sicut et velle: neutrum autem necessarium absolute, sed modo praedicto) » cioè condizionatamente o ipoteticamente.

Capo LXXXIV. *Dio non vuole cose per sè impossibili.*

« (Hujusmodi impossibilia secundum se) sunt, quae in seipsis repugnantiam habent, ut hominem esse asinum, in quo includitur rationale esse irrationale. Quod autem repugnat alicui, excludit aliquid eorum quae ad ipsum requiruntur, sicut esse asinum excludit hominis rationem. Si igitur necessario vult ea quae requiruntur ad hoc quod supponitur velle, impossibile est eum velle ea, quae eis repugnant, et sic impossibile, est eum velle quae sunt impossibilia simpliciter » Secondo una variante all'argomento 3.°: « *Voluntas non est nisi alicujus boni intellecti* » si legge: « (Quod est per se impossibile intellectu non potest apprehendi (ut possibile), si vocum significationes apprehendantur. Voluntas igitur Dei, quae semper sequitur suum intellectum, non potest esse per se impossibilium) » il che corrisponde al testo « (illud quod non cadit in intellectu, non potest cadere in voluntate; sed ea quae sunt secundum se impossibilia non cadunt in intellectum, cum sibi

Digitized by Google

ipsis repugnent, nisi forte per errorem non intelligentis rerum proprietatem; quod de Deo dici non potest) ».

Capo LXXXV. *La divina volontà non priva le cose della loro contingenza* — (v. id. id. art. 8. in cui si distingue fra *necessità assoluta* e *condizionale*, e dicesi, che: quelle cose che succedono per volere divino, hanno quella necessità che Dio vuole che abbiano, vale a dire, o assoluta, o solo condizionale, in quanto che « posteriora habent necessitatem a prioribus secundum modum priorum) » E in questo capo 85 si prova, volere Iddio che alcune cose siano contingenti, perchè « (aliquibus rebus, secundum modum suae naturae, competit quod sint contingentes, non necessariae) » — perchè — « (completio universi exigit ut sint aliqua contingentia) » — perchè — « (ordo universi requirit aliquas causas esse variabiles; a causa autem variabili, effectus contingentes sequuntur) » — e finalmente, perchè « (necessitas ex suppositione (necessità condizionale) in causa, non potest concludere necessitatem absolutam in effectu) ».

Capo LXXXVI. *Del volere divino si può assegnare una ragione*, (v. 1 P. q. 19 art. 5).

« (Finis est ratio volendi ea, quae sunt ad finem. Deus autem vult bonitatem suam tamquam finem; omnia autem alia vult tanquam ea quae sunt ad finem; sua igitur bonitas est ratio quare vult alia quae sunt diversa ab ipso) ».

Capo LXXXVII. *Del volere divino nulla può esser causa*, (v. id. id.) Se si può assegnare una ragione del volere divino, non segue che siavi qualche causa della sua volontà.

« (Voluntati enim causa volendi est finis; finis autem divinae voluntatis est sua bonitas; ipsa igitur est Deo causa volendi, quae est etiam ipsum suum velle) » Quindi escluso l'errore di quelli che dicono « (omnia procedere a Deo, secundum simplicem voluntatem, ut de nullo oporteat rationem reddere, nisi quia Deus vult) » Imperocchè « (etiam Scriptura divina, perhibet Deum *secundum ordinem sapientiae suae* omnia fecisse, secundum illud:

Digitized by Google

Ps. 103, 24 « *omnia in sapientia fecisti* » et Ecclesiastici I. 10: « *effudit sapientiam suam super omnia opera sua* » Augustinus etiam dicit: (*quod voluntas Dei irrationabilis esse non potest*). »

Capo LXXXVIII. *La volontà di Dio è libera* (v. id. id, art. 10).

« (Liberum arbitrium dicitur respectu eorum quae non necessitate quis vult, sed propria sponte. Unde in nobis est liberum arbitrium respectu ejus quod volumus currere vel ambulare. Deus autem alia a se non ex necessitate vult (v. 81). Deo igitur liberum arbitrium habere competit) » « (Liberum est, quod sui causa est. Hoc autem nulli magis competit quam primae causae, quae Deus est). »

Capo LXXXIX. *In Dio non vi sono passioni affettive.*

Perchè « secundum intellectivam affectionem non est aliqua passio, sed solum secundum sensitivam. (Divina autem voluntas non est affectio considerans sensum, sed solum intellectum). Nulla autem talis affectio in Deo esse potest, cum desit sibi sensitiva cognitio (v. 44 e 65). — Relinquitur — ecc. — Inoltre perchè, a non riferire i tanti altri argomenti « (omnis affectiva passio secundum aliquam transmutationem corporalem fit, puta secundum constrictionem vel dilatationem cordis, aut secundum aliquid hujusmodi: quorum nullum in Deo possibile est accidere, eo quod non sit corpus, neque virtus in corpore (v. 20) ».

Capo XC. *In Dio vi è il gaudio e il diletto* (quod in Deo sit delectatio et gaudium).

« (Gaudium et delectatio est quaedam quietatio voluntatis in suo volito. Deus autem in seipso, qui est suum principale volitum, maxime quietatur, utpote in se omnem sufficientiam habens. Ipse igitur per suam voluntatem in se maxime gaudet et delectatur) » Ma non sono passioni il gaudio e la dilettazione? Qui il S. Dottore espone la differenza fra il bene e il male, come oggetto dell'*appetito sensibile o sensitivo*, e come oggetto dell'*appetito intellettivo;* e dimostrato, che « (objectum intellectivi appetitus est communius quam sensitivi, quia intellectivus appetitus respicit bo-

Digitized by Google

num vel malum simpliciter, appetitus autem sensitivus bonum vel malum secundum sensum » e che « operationes appetitus speciem ex objectis sortiuntur. Inveniuntur igitur in appetitu intellectivo, qui est voluntas, *similes* operationes secundum rationem speciei, operationibus appetitus sensitivi, in hoc differentes, quod in appetitu sensitivo sunt passiones propter communicationem ejus ad organum corporale, in intellectivo autem sunt operationes simplices. Sicut enim per passionem timoris, quae est in appetitu sensitivo, refugit quis malum futurum, ita sine passione intellectivus appetitus idem operatur » — conchiude, che non ripugnando a Dio il gaudio e il diletto » secundum suam speciem, sed solum in quantum passiones sunt, in voluntate autem sint secundum suam speciem, non autem ut passiones « resta che » etiam divinae voluntati non desint.) »

Capo XCI. *In Dio è amore* (quod in Deo sit amor) (v. id. id. q, 20 art. 1).

« (Oportet et amorem in Deo esse, secundum actum voluntatis ejus. Hoc est enim de ratione amoris, quod amans, bonum amati velit. Deus autem vult bonum suum et aliorum (v. 75). Deus igitur et se et alia amat) ».

Capo XCII. *Come si attribuiscano a Dio le virtù.*

« (Non est virtus in Deo aliquis habitus, sed sua essentia » — perchè — « habitus, imperfectus actus est, quasi medius inter potentiam et actum. In Deo autem est actus perfectissimus » — « Habitus potentiae alicujus perfectivus est; in Deo autem nihil est secundum potentiam » — « Habitus de genere accidentis est, quod in Deo omnino non est » — « Virtutes humanae, quibus humana vita dirigitur, Deo convenire non possunt, prout hanc vitam dirigunt — Quaedam harum virtutum circa passiones nos dirigunt — et hujusmodi virtutes in Deo esse non possunt » — Alcune di queste virtù che » circa passiones nos dirigunt « ci inclinano ad appetire qualche bene corporale « sicut sunt cibi et potus et veneres »; altre invece ad appetire qualche bene spirituale, come è l'onore, il dominio, la vittoria, ecc. — Le prime,

Digitized by Google

perchè « circa passiones sunt, quarum non est accipere similitudinem in Deo, secundum similitudinem alicujus effectus » non possono attribuirsi a Dio » nec proprie, nec etiam metaphorice » — le seconde invece, non si possono attribuire a Dio propriamente « eo quod circa passiones sunt » ma nelle sacre Scritture si dicono di Dio metaforicamente « propter similitudinem effectus (actionis) » come nel 1 Reg. 11. *Non est fortis sicut Deus noster;* e in Mich. VI. *Quaerite justum, quaerite mansuetum.*

Capo XCIII. *Che in Dio vi sono virtù operative* — (In Deo sunt virtutes, quae sunt circa actiones) — v. 1 P. q, 21. Art. 1 e 2.

« (Sunt autem virtutes aliquae vitam activam hominis dirigentes, *quae non circa passiones,* sed circa actiones sunt, ut veritas, justitia, liberalitas, magnificentia, prudentia, ars. Cum autem virtus ex objecto vel materia speciem sortiatur; actiones autem quae sunt harum virtutum materiae vel objecta, divinae perfectioni non repugnant, et nec hujusmodi virtutes secundum propriam speciem habent aliquid, propter quod a divina perfectione excludantur). » In Dio vi sono tutte le perfezioni, e le virtù predette sono certe perfezioni della volontà e dell'intelletto « quae sunt principia operationum absque passione » — Quindi in Dio *l'arte;* (ratio rei fiendae in mente (intellectu) facientis, ars est — e secondo il Filosofo in VI. Eth. « Ars est recta ratio factibilium); in Dio *la Giustizia* (cujus est unicuique quod suum est distribuere) — in Dio *la Prudenza* (cognitio ordinans voluntatem ad agendum — e secondo Aristotele « recta ratio agibilium) »; in Dio *la Liberalità* (dare non propter aliquod commodum ex datione exspectatum, sed propter ipsam bonitatem et convenientiam dationis; — in Dio *la virtù della Verità* (ut in suis factis et dictis aliquis talem se exhibeat, qualis est) — Ma quando e in quali casi alcune delle predette virtù non si possono a Dio attribuire?

Capo XCIV. *In Dio vi sono virtù contemplative.* Fine della vita contemplativa è la considerazione della verità, oggetto supremo della sapienza.

Ma « (si sapientia in cognitione altissimarum causarum con-

Digitized by Google

sistit; ipse autem Deus praecipue seipsum cognoscit, nec aliquid cognoscit, nisi cognoscendo seipsum, qui est omnium prima causa) » è manifesto che a Dio debba attribuirsi principalmente la sapienza, scopo supremo di tutte le virtù contemplative — *Omnis sapientia a Domino Deo est et cum illo semper fuit* — Eccli 1 — e quindi le stesse virtù contemplative.

Capo XCV. *Dio non può volere il male* (v. id. id. q, 19 art. 9).

« Voluntas numquam ad malum fertur, nisi aliquo errore in ratione existente, ad minus in particulari eligibili. Cum enim voluntatis objectnm sit bonum apprehensum, non potest voluntas ferri in malum, nisi aliquo modo proponatur sibi ut bonum; et hoc sine errore esse non potest. In divina autem cognitione non potest esse error (v. 61). — Non igitur voluntas ejus potest ad malum tendere). » — Oltre a ciò — « (Deus est summum bonum, quod non patitur aliquod consortium mali, sicut nec summe calidum permixtionem frigidi). » Finalmente perchè. « (Voluntas divina a fine averti non potest » e « passiones in Deo non sunt). »

Capo XCVI. *Dio non odia nulla.*

Imperocchè « (sicut amor se habet ad bonum, ita et odium se habet ad malum. Nam his, quos amamus, bonum volumus: his vero quos odimus, malum). » Ma la volontà di Dio non può tendere al male (v. 95); è quindi impossibile ch' egli abbia in odio qualcosa — « *Diligis omnia quae sunt, et nihil odisti eorum quae fecisti* ». Sap. 11, 25. Ma se leggesi in Malachia 1, 3. *Esau odio habui* — e nel Salmista: *Odisti omnes qui operantur iniquitatem, perdes omnes qui loquuntur mendacium. Virum sanguinum et dolosum abbominabitur Dominus* » questo dicesi di Dio soltanto per similitudine e in due modi; « (primo modo ex hoc quod Deus amando res, volens eorum bonum esse, vult contrarium malum non esse; unde malorum odium habere dicitur; nam quae non esse volumus, dicimur odio habere) » — e — « (alius modus est ex hoc, quod Deus vult aliquod majus bonum, quod esse non potest sine privatione minoris boni, et sic dicitur odire, cum ma-

Digitized by Google

gis hoc sit amare. Sic enim in quantum vult bonum justitiae, vel ordinis universi, quod esse non potest sine punitione vel corruptione aliquorum, diceretur (improprie) illa odire, quorum punitionem vult, vel corruptionem) ».

E. **Dio vivente — Beatissimo** — Cap. XCVII — CII.

Capo XCVII. *Dio è vivente* — (v. 1 P. q, 18. De Vita Dei, ove in 4 articoli si cerca — 1.° Quorum sit vivere; 2.° Quid sit vita; 3.° Utrum vita Deo conveniat; 4.° Utrum omnia in Deo sint vita). — Fu dimostrato nei capi precedenti che *Dio è intelligente, e volente;* ma l'intendere e il volere non sono azioni o operazioni che solo del vivente; dunque Dio è vivente. — E Dio vive, perchè « (Deus maxime non ab alio, sed a seipso operatur, cum sit prima causa agens). »

Capo XCVIII. *Dio è la sua vita* (v. id. id. art. 3 ad 2) perchè « (vita viventis est ipsum vivere in quadam abstractione significatum, sicut cursus non est, secundum rem, aliud quam ipsum currere. Vivere autem viventium, est ipsum esse eorum... In Deo autem est suum esse (v. 28), est ergo suum vivere et sua vita). » Di più; Dio è sua vita, perchè « (ipsum intelligere est quoddam vivere, et Deus est suum intelligere) »; e se Dio non fosse la sua vita « (sequeretur quod esset vivens per participationem) » e vi sarebbe « (aliquid in ipso, quod non est ipse) » ossia, Dio sarebbe composto.

Capo XCIX. *La vita di Dio è sempiterna.*

« (Omne illud quod quandoque est et quandoque non est, est per aliquam causam. Nihil enim seipsum de non esse in esse adducit, quia quod nondum est, non agit. Divina autem vita non habet aliquam causam, sicut nec divinum esse. Non igitur quandóque est vivens, et quandóque non vivens, sed semper vivit — Est igitur vîta ejus sempiterna) ».

Capo C. *Dio è beato.* (v. 1. P. q, 26. De Divina Beatitudine, nella quale si cerca, 1.° Utrum beatitudo Deo competat; 2.° Se-

Digitized by Google

cundum quid dicatur Deus esse beatus; utrum secundum actum intellectus; 3.° Utrum ipse sit essentialiter beatitudo cujuslibet beati; 4.° Utrum in ejus beatitudine omnis beatitudo includatur). — « (Cujuslibet intellectualis naturae, proprium bonum est beatitudo. Cum igitur Deus sit intelligens, suum proprium bonum erit beatitudo. Non autem comparatur ad proprium bonum, sicut quod *in proprium bonum nondum habitum* tendit; hoc enim est naturae mobilis et in potentia existentis; sed sicut quod *proprium bonum jam obtinet;* igitur beatitudinem non solum desiderat, sicut et nos (desideramus), sed ea fruitur. Est igitur beatus. » Di più perchè « (ipse seipsum intelligit, qui est summum intelligibilium *perfecte*, absque omni difficultate et delectabiliter » e perchè « (talis est divina perfectio, quae omnem perfectionem in quadam simplicitate comprehendit) » e « (quidquid vult habet, nec aliquid mali vult) ».

Capo CI. *Dio è la sua stessa beatitudine* (v. id. id.) perchè « (beatitudo ejus, est intellectualis operatio ipsius; sed ipsum Dei intelligere, est sua substantia) » e perchè. « (Deus est summum bonum, et beatitudo est summum bonum, ex hoc quod est ultimus finis) ».

Capo CII. *La beatitudine di Dio è perfettissima e superiore a qualunque altra* — (v. id. id. art. 4).

« (Perfectio Divinae beatitudinis considerari potest ex hoc quod omnes beatitudines complectitur, secundum perfectissimum modum; de contemplativa quidem felicitate, habet perfectissimam sui et aliorum perpetuam considerationem; de activa vero vita, non unius hominis, aut domus, aut civitatis, aut regni; sed totius universi gubernationem. Falsa enim felicitas et terrena, non habet nisi quamdam umbram illius felicitatis perfectissimae. Consistit enim in quinque secundum Böetium, scilicet in voluptate, divitiis, potestate, dignitate et fama. Habet etiam Deus excellentissimam delectationem de se, et universale gaudium de omnibus bonis, absque contrarii admixtione. Pro divitiis vero, habet omnimodam sufficientiam in seipso omnium bonorum. Pro potestate, habet infinitam virtutem. Pro dignitate, habet omnium entium primatum et regimen.

Digitized by Google

Pro fama, admirationem omnis intellectus ipsum utcumque cognoscentis. »

« Ipsi, igitur, qui singulariter beatus est honor, sit et gloria, in secula seculorum. Amen!

Articolo IV. Libro II.

Questo II.° Libro ha 101, capi, de' quali i primi cinque contengono il Proemio, a cui è premesso il seguente passo del salmo 142 v. 5: *Meditatus sum in omnibus operibus tuis; in factis manuum tuarum meditabar — Ho meditato tutte le opere tue; meditava le cose fatte dalle tue mani.*

PROEMIO del Libro II. cap. I-V.

Capo I. *Nesso di ciò che segue col detto dianzi.*

In questo ci fa vedere il Santo Dottore « nno potersi avere di qualsivoglia cosa un'esatta (perfetta) conoscenza, se non si conosce la sua operazione (operamento, quello ch'essa fa). Perchè dal modo e dalla specie dell'operazione si ha la misura e la qualità della virtù (forza, efficacia, facoltà). — La virtù d'una cosa ne palesa la natura: essendo ogni cosa nata ad operare secondo che riceve in atto tale o tale natura. »

« Ma duplice è l'operazione della cosa — com'insegna il Filosofo (Metaphys IX text. comm. 16). Una, che resta nello stesso operante ed è la perfezione dello stesso operante, come sentire, intendere, volere; l'altra, che passa nella cosa esteriore, che è la perfezione del fatto, che per essa operazione si costituisce, come riscaldare, segare, edificare. »

« Ambedue codeste operazioni appartengono a Dio. La prima in ciò ch'Egli intende, vuole, gode ed ama; l'altra in ciò ch'Egli produce in essere le cose, le conserva, le regge. Ma perchè prima operazione è la perfezione dell'operante, e seconda (operazione) la perfezione del fatto (operato), e l'agente (operante) è, naturalmente, prima della cosa fatta, anzi è causa di questa; è uopo che la prima di dette operazioni sia la ragione della seconda e la preceda, na-

Digitized by Google

turalmente, come la causa precede l'effetto; il che appare chiaramente nelle cose umane. La considerazione (meditazione) e la volontà dell'artefice è principio e ragione dell'edificazione. La prima adunque di dette operazioni come semplice operazione dell'operante, prende il nome di operazione o *azione;* la seconda, che è la perfezione del fatto assume il nome di *fazione* (fattura); tal che diconsi *manufatti o manifatture* quelle che procedono in essere dall'artefice a mezzo della sua azione. »

« Della prima operazione di Dio fu detto nel libro I. dal cap. 44 alla fine, ove si trattò della cognizione e volontà divina. Ora ad una completa considerazione della divina verità, resta a trattare della seconda operazione per cui le cose vengono prodotte e governate da Dio. »

« Quest'ordine è indicato dal testo premesso (al Proemio). Precede la meditazione intorno la prima operazione. *Meditatus sum in omnibus operibus tuis*, ove l'operazione si riferisce all'intelligenza e volontà divina. — Segue poi la meditazione intorno alla fazione (fattura) dicendosi: *In factis manuum tuarum meditabar*, ove s'intendono per fatti (fattura) di sua mano e il cielo e la terra e tutte le cose che da Lui procedono in essere, come procedono dall'artefice le manifatture (i manufatti). »

Cap. II. *Meditar le cose di Dio giova alla fede.*

In questo dimostrasi come la considerazione (meditazione, studiò) delle creature (dei fatti, fatture) sia utile ad istruirsi nella Fede cristiana (intorno a Dio).

« *E in primo luogo*, perchè meditando sulle creature, possiamo in qualche modo e ammirare e considerare la divina sapienza. Imperochè quelle cose che per arte si fanno, sono tante imagini dell'arte stessa, perchè fatte a simiglianza dell'arte. Ma Dio colla sua sapienza diede l'essere alle cose, talchè il Salmista: *Omnia in Sapientia fecisti* (CIII, 24) ..... e: *mirabilia opera tua, et anima mea cognoscit nimis* (CXXXVIII, 14), ossia confessa: che dalla considerazione delle opere divine ebbe ajuto a conoscere la sapienza divina. »

Digitized by Google

« *In secondo luogo,* questo studio delle cose da Dio fatte, conduce ad ammirare l'altissima potenza di Dio, e genera quindi nel cuor degli uomini la riverenza a Dio. — La virtù del fattore deve intendersi più eminente delle cose fatte: *Si virtutem et opera eorum* (cioè del cielo, degli astri e degli elementi del mondo) *mirati sunt* (i filosofi) — *intelligant quoniam qui fecit haec fortior est illis* (Sap) XIII, 4. e San Paolo: *Invisibilia Dei, per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus et divinitas.* »

« *In terzo luogo,* « questa considerazione accende gli animi de' mortali ad amar la divina bontà. Perchè in Dio è universalmente raccolto, come in fonte d'ogni bontà, tutto quello che di buono e perfetto è diviso (distribuito) particolarmente nelle diverse creature. » — E se la bontà delle creature, la loro bellezza, la loro soavità tanto di sè innamorano gli uomini, cosa non dee essere di Dio, fonte d'ogni bontà e bellezza e perfezione?..... Perciò il Salmista: *Delectasti me, Domine in factura tua et in operibus manuum tuarum exultavo* (CXI, 5). »

« *In quarto luogo,* finalmente, questa considerazione rende in certo modo gli uomini simili a Dio in perfezione. Fu dimostrato (lib. I. c. 48 e 49) che Dio, conoscendo se stesso, intuisce in sè tutte le cose. — Insegnando quindi la fede cristiana all'uomo principalmente ciò che a Dio si riferisce, e rendendolo, mediante il lume della rivelazione conoscitore delle creature, nasce nell'uomo una certa somiglianza alla sapienza divina. — Ond' è che in S. Paolo leggesi: *Nos vero omnes, revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur.* »

A dilucidare il senso di alcune voci e locuzioni dell'Angelico, potrá forse giovare il seguente *Scolio* (nota critica a questo cap. II tradotto dall'opera insigne, che *Goffredo de Fonti* (de Fontibus) ci lasciò nel suo *Codice della Summa contra Gentiles,* conservato sotto il numero 563, fra i codici della biblioteca imp. di Parigi, in principio al quale si legge: *Iste liber est Collegii pauperum magistrorum de Sorbona studentium in theologica facultate, ex legato magistri Godefredi.*

« Operando Iddio sciente, potente e volente, si domanda se

Digitized by Google

nel creare secondo l'ordine dell'intendere (secundum ordinem intelligendi) sia prima la potenza, o la scienza, o la volontà, o viceversa? »

« È una *scienza* conoscente e una scienza disponente a operare. »

« È una *potenza* assoluta e una potenza ordinata, ossia una potenza potente, e una potenza eseguente. »

« È una *volontà* movente a operare e una compiente il modo del fare. »

« Se dunque prendesi la *potenza* assolutamente, ossia come potente, e la *scienza* come conoscente, e la *volontà* come compiente la ragione del fare (complens rationem efficiendi) allora la volontà è l'ultima, dicendosi che a far qualcosa non basta *sapere* e *potere*, ma si esige anche il *volere;* e aggiungendosi il volere ai due precedenti, allora è completa la ragione del fare. »

« Che se prendesi la volontà come movente, la scienza come disponente (a operare), la potenza come eseguente, allora la volontà è prima, e la potenza è ultima. »

« Così parla Ugone, dicendo: che la volontà muove, la sapienza dispone, la potenza opera; giacchè il muovere è prima del disporre e dell'operare. Nel primo modo poi parla *Riccardo* (VI. De Trin. Cap. 15) dicendo: che da potenza è sapienza, e da ambedue la volontà; come nella creatura prima è la memoria, poi l'intellezione, poi la volontà. Ma più si attribuisce alla volontà la ragione della causalità, che non alla scienza o alla potenza di taluno a qualcosa. »

« La volontà del Creatore è causa delle creature. Siccome poi la potenza sta in ragione di efficiente, la scienza in ragione di causa formale e la volontà o bontà in ragione di causa finale; la volontà si paragona alle cose come uscenti in essere e così sta ad esse in ragione di causa efficiente come a cose uscite già (ut egressas jam et ordinatas) e così sta ad esse in ragione (per rispetto al) del fine. »

« La volontà è dunque causa e potenza delle cose; ma la volontà è causa prima, ossia immediata, e la potenza è causa prima, avanti che nulla fosse (o sia) da fare, (antequam nihil adjicien-

Digitized by Google

dum). Quindi è, che si appropria la ragione della causalità più alla volontà che alla potenza; perchè sebbene la potenza sia causa, non lo è, pur non dimeno, se non in quanto ella dispone la volontà. Dio produce qualcosa non perchè può, ma perchè può e vuole; onde la potenza è in ragione di causalità, ed eseguisce in quanto è disposta dalla volontà. Poichè quello che Dio vuole, subito che vuole eseguisce per potenza. »

Cap. III. *Conoscere le creature giova a dissipare gli errori intorno a Dio.*

Qui ci fa vedere il Santo Dottore: *essere lo studio delle creature non solo necessario a comprendere la verità, ma ben anco ad escludere e distruggere gli errori.* Errori intorno alle creature. — Sono nocivi alle verità di fede. Il che avviene in più modi:

Primo. « Queglino che ignorano la natura delle cose create, talvolta errano, prendendo come causa prima e Dio, ciò che non può essere se non fatto da altri, e stimando non esservi nulla oltre le creature che si vedono; come furono quelli che stimarono qualunque corpo essere Dio, e dei quali fu detto: « *Sed aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarun, aut nimiam aquam, aut solem et lunam..... deos putaverunt.* (Sap. XIII, 2) ».

Secondo. « Perchè quello che è solo di Dio, attribuiscono taluni a certe creature, la qual cosa proviene pure dall'erronea nozione circa le creature. — Quello che la natura d' una cosa non soffre (ammette) non si può attribuirle, se non da chi ignora la natura di quella cosa; come se si volesse attribuire tre piedi all'uomo. — Così quello che è solo di Dio, la natura della cosa creata non ammette; come quello che è del solo uomo, non si può ammettere essere d'altra creatura. Quindi il predetto errore proviene da ciò, che ignorasi la natura della cosa creata, e in questo errore cadono coloro, che ascrivono non a Dio, ma ad altre cause la creazione delle cose, la cognizione del futuro o l'operazione dei miracoli.

Terzo « perchè si sottrae qualcosa alla virtù divina operante

Digitized by Google

nelle creature, quando di queste s'ignora la natura; come si vede in quelli che stabiliscono due principii e asseriscono procedere le cose da Dio, non per sua divina volontà, ma di necessità; e in quelli pure che sottraggono o tutte o alcune cose alla divina Provvidenza, o negano poter questa operare oltre il solito corso. — Tutti questi derogano alla divina potestà, e contro essi esclama Giobbe: *Quasi nihil posset facere Omnipotens, aestimabant eum* (XXII, 17) e: *Virtutem enim ostendis tu, qui non crederis esse in virtute consummatus* (Sap. XII, 17).

« *Quarto* » perchè l' uomo che per fede viene condotto a Dio, come al suo ultimo fine, ignorando la natura delle cose e quindi il grado del suo ordine nell' universo, credesi ad alcune creature soggetto, delle quali è superiore, come coloro che assoggettano le umane volontà agli astri, a proposito de' quali Geremia ebbe a dire: *A signis coeli nolite metuere, quae timent gentes* (X, 2), o queglino che reputano essere gli angeli creatori di anime, o mortali le anime degli uomini, o sottraggono altre simili cose alla umana dignità. » Quindi è falso, non importar nulla il sentire quello che si vuole delle creature, solo che si senta rettamente di Dio; perchè l' errore circa le creature genera errori circa Dio — Perciò il Salmista: *Quoniam non intellexerunt opera Domini, et in opera manuum ejus, destrues illos et non aedificabis eos* (XXVII, 5). e: « *Haec cogitaverunt et erraverunt* (Sap. II, 21) e: « *Nec judicaverunt honorem animarum sanctarum* (ivi 22).

Capo IV. Si dimostra in questo: *come diversamente dal teologo studi o consideri le cose create il filosofo.* « L' umana filosofia considera le creature secondo che esse sono; di qui le diverse parti di filosofia, secondo i diversi generi delle cose; la fede cristiana invece considera le creature non secondo ch' esse sono, ma in quanto sono subordinate a Dio e ne rappresentano la sublimità. Il filosofo considera circa le creature *quello che ad esse conviene per loro natura,* come nel fuoco il tendere ad alto; il fedele invece s' occupa a considerar delle creature *ciò che loro conviene per rapporto a Dio,* perchè da esso create e a lui subordinate. »

Digitized by Google

« E se alcune cose, circa le creature, vengono in comune considerate e dal filosofo e dal teologo, pure diversi sono i principii da cui partono entrambi. Poichè il filosofo assume i suoi argomenti dalle cause proprie delle cose, e il teologo dalla causa prima, ossia perchè fu così divinamente insegnato, o ne ridonda gloria a Dio, o perchè la potestà di Dio è infinita. Perciò la teologia è massima sapienza, come quella che ha sempre dinanzi agli occhi un' altissima causa; egli è pur perciò che la filosofia umana ha da servire alla teologia come a principale. Ond' è che la sapienza divina procede a volte dai principii dell' umana filosofia, poichè, e presso i filosofi, la prima filosofia fa uso di argomenti (documenti) di tutte le scienze a dimostrare il suo proposito. »

« Nè l' ordine con cui procedono entrambe è lo stesso. La filosofia umana ha per prima considerazione il creato e da questo sollevasi a Dio; la teologia invece, la quale considera il creato in ordine a Dio, comincia da Dio e da questo discende alle creature. Perciò la teologia è più perfetta, perchè più simile a Dio, il quale conoscendo sè stesso vede (intuisce) tutto il rimanente. »

Conchiude quindi S. Tommaso il Proemio al suo II Libro, dicendo: che dopo esposto nel I quello che si riferisce a Dio considerato in sè, egli seguirà l' ordine predetto nel trattare le cose da Dio create, cioè, come ce lo annunzia nel

Capo V. *In che ordine si tratterà la materia di questo libro,* tratterà primo: della *produzione* degli esseri (cap. VI-XXXVIII); secondo: della loro *distinzione* (varietà) Cap. XXXIX-XLV); terzo: della *natura* delle stesse cose create e distinte (Cap. XLVI) fino alla fine: (Cap. CI), con riguardo alla verità di fede.

A. **Creazione delle cose** Cap. VI. — XXXVIII.

Capo VI. Dio solo è causa (principio) di tutto il creato.
Capo VII. La potenza di Dio è operativa.
Capo VIII. La potenza di Dio è la stessa sua sostanza.
Capo IX. La potenza di Dio non è altro che la sua operazione.
Capo X. In qual senso dicasi Dio potente.

Digitized by Google

Capo XI. Di Dio dicesi qualcosa relativamente (per rispetto) alle creature (effetto della sua potenza).

Capo XII. Siffatte relazioni però non sono *realmente* in Dio (altrimente gli si aggiungerebbe qualcosa).

Capo XIII. In che senso si abbiano a prendere le predette relazioni in Dio.

Capo XIV. Lo attribuire molte relazioni a Dio (relazioni relative) non deroga punto alla sua semplicità.

Capo XV. Dio è causa dell' essere di tutte le creature — (Omnia per Ipsum facta sunt, et sine Ipso factum est nihil).

Capo XVI. Dio ha creato tutto dal niente.

Capo XVII. La creazione non è nè moto nè mutazione.

Capo XVIII. La creazione non può imaginarsi con argomenti tratti dal moto o dalla mutazione.

Capo XIX. La creazione non è successiva (perchè la successione è propria al moto).

Capo XX. Nessun corpo può creare.

Capo XXI. Dio solo può creare.

Capo XXII. Dio solo può tutto.

Capo XXIII. Dio non opera per necessità di natura (ma per arbitrio di volontà).

Capo XXIV. Dio opera tutto per sua sapienza (produce le cose in essere secondo la sapienza del suo intelletto).

Capo XXV. In che senso si dica che l' Onnipotente non possa alcune cose.

Capo XXVI. La divina intelligenza non viene coartata, (costretta, necessitata) ad effetti determinati.

Capo XXVII. La divina volontà non viene coartata ad effetti determinati.

Capo XXVIII. Se Dio abbia creato le cose per dovere di giustizia (*quis autem dedit mihi, ut reddam ei?*).

Capo XXIX. In che modo nella Creazione di *qualche creatura* si possa trovare il dovere di giustizia, confrontando il posteriore al priore.

Capo XXX. Come in cose create possa essere assoluta necessità (illas res simpliciter et absolute necesse est esse, in quibus non est possibilitas ad non esse).

Digitized by Google

Capo XXXI. Non è necessario che le creature sieno state sempre (ab eterno).

Capo XXXII. Argomenti di coloro che vorrebbero provare l' eternità del mondo tolti *(a)* dalla natura di Dio.

Capo XXXIII. Argomenti in detto proposito, tolti o desunti *(b)* dalla natura degli esseri creati.

Capo XXXIV. Argomenti in detto proposito desunti *(c)* dal modo della produzione, o fazione (formazione) delle cose create (del mondo).

Capo XXXV. Si rigettano gli argomenti sub *a*.

Capo XXXVI. Si ribattono quelli sub *b*.

Capo XXXVII. E finalmente quelli sub *c*.

Capo XXXVIII. Argomenti coi quali taluni si studiano di dimostrare non essere eterno il mondo, e come da altri vi si risponda.

B. **Distinzione delle cose create** Cap. XXXIX — XLV.

Capo XXXIX. La distinzione delle cose non è fortuita.

Capo XL. La materia non è la prima causa della loro distinzione.

Capo XLI. La contrarietà degli agenti non è causa (prima) della distinzione delle cose.

Capo XLII. Non lo è neppure l' ordine dei secondi agenti (seconde cause).

Capo XLIII. Non lo è nemmeno taluno (qualche angelo) che abbia dato divine forme alla materia da Dio creata. (Deus fecit mundum et omnia quae in eo sunt).

Capo XLIV. Nè la distinzione delle cose provenne dalla diversità dei meriti o demeriti.

Capo XLV. Si dimostra quale sia dunque veramente la prima causa della distinzione delle cose.

C. **Natura delle cose create e distinte** Cap. XLVI — CI.

Capo XLVI. Per la perfezione dell' universo erano necessarie alcune *creature intellettuali.*

Digitized by Google

Capo XLVII. Le sostanze intellettuali (intelligenti) sono volenti (hanno volontà) (appetito intellettuale diverso dall'animale e dal naturale).

Capo XLVIII. Esse sostanze intellettuali hanno libero arbitrio (libera volontà veniente dal giudizio dell' intelletto).

Capo XLIX. La sostanza intellettuale non è corpo.

Capo L. Le sostanze intellettuali sono immateriali (non composte di materia e forma).

Capo LI. Le sostanze intellettuali non sono forma materiale, cioè esistenti nella materia, o forme della materia, ma forme sussistenti in sè.

Capo LII. Che nelle sostanze intellettuali create non è una cosa stessa *l' essere* e *la cosa che è* (*esse* et *quod est*) (nullius subitantiae creatae *suum esse* est *sua substantia*, ») — (» Deo soli competit quod sit *ipsum esse*, sicut soli (Deo) competit quod sit primum agens »).

Capo LIII. In ogni sostanza intellettuale creata vi è atto e potenza.

Capo LIV. Non è una cosa stessa il composto di sostanza e d' essere, e di materia e forma.

Capo LV. Le sostanze intellettuali sono incorruttibili.

Capo LVI. In che modo possa unirsi al corpo la sostanza intellettuale (« per contactum virtutis »).

Capo LVII. Sentenza di Platone intorno all'unione dell'anima intellettuale al corpo.

Capo LVIII. Non vi sono nell' uomo tre anime, la nutritiva, la sensitiva e l' intellettiva, ma solo un' anima (« omnes actiones animae quae sunt in nobis, ab ipsa *una* procedunt »). —

Capo LIX. L' intelletto possibile dell' uomo non è una sostanza separata.

Capo LX. L' uomo consegue la specie non mediante l' intelletto passivo, ma per mezzo dell' intelletto possibile.

Capo LXI La predetta opinione è contraria alla sentenza d'Aristotile.

Capo LXII. Contro l' opinione d' Alessandro intorno l' intelletto possibile.

Digitized by Google

Capo LXIII. Che l' anima non è complessione (temperamento) come opinò Galeno.

Capo LXIV. Che l' anima non è armonia (non di suoni, ma di contrarii, onde i corpi animati si compongono).

Capo LXV. Che l' anima non è corpo.

Capo LXVI. Contro coloro che opinano essere l' intelletto e il senso una stessa cosa « Nullus sensus seipsum cognoscit; intellectus seipsum cognoscit et cognoscit se intelligere. ».

Capo LXVII. Contro coloro che sostengono che l' intelletto possibile è immaginazione, « imaginatio est etiam in aliis animalibus. »

Capo LXVIII. Come la sostanza intellettuale possa essere la forma del corpo, e essere unita come forma al corpo.

Capo LXIX. Soluzione degli argomenti con cui si vorrebbe provare che la sostanza intellettuale (l' anima), non può unirsi al corpo come forma.

Capo LXX. Che secondo i detti di Aristotele, convenga opinare che l' intelletto si unisce al corpo come forma.

Capo LXXI. Che l'anima si unisce al corpo immediatamente, (senza alcun mezzo uniente).

Capo LXXII. Che l' anima è tutta nel tutto e tutta in ogni parte (del corpo).

Capo LXXIII. Che l' intelletto possibile non è uno (unico, lo stesso) in tutti gli uomini (come voleva Averroè).

Capo LXXIV. Dell' opinione di Avicenna, docente che le forme intelligibili (specie intelligibili) non si conservano nell' intelletto possibile.

Capo LXXV. Soluzione degli argomenti coi quali si vorrebbe provare l' unità dell' intelletto possibile,

Capo LXXVI. Che l'intelletto agente non è sostanza separata, ma qualcosa dell' anima.

Capo LXXVII. Non è impossibile che nella stessa una (unica) sostanza dell' anima convengano e l' intelletto possibile e l' intelletto agente.

Capo LXVIII. Aristotele non insegna, essere l'intellet to a gente sostanza separata, ma più presto essere qualcosa dell' anima.

Digitized by Google

Capo LXXIX. Che l' anima umana, corrotto il corpo, non si corrompe (non cessa di esistere).

Capo LXXX. Argomenti di que' che sostengono il contrario.

Capo LXXXI. Confutazione di tali argomenti.

Capo LXXXII. Le anime degli animali bruti non sono immortali.

Capo LXXXIII. Se l' anima umana cominci col corpo, o sempre sia stata (« *qui finxit singillatim corda eorum*, Ps. 23, 15).

Capo LXXXIV. Si risolvono le ragioni di quelli che opinano essere state le anime ab eterno, o almeno anteriormente ai corpi.

Capo LXXXV. Che l'anima non è della sostanza divina (non è porzione della sostanza divina).

Capo LXXXVI. L' anima umana non viene generata col seme (quasi a mezzo del coito seminata).

Capo LXXXVII. Dio solo produce in essere l'anima umana.

Capo LXXXVIII. Argomenti contro la predetta verità.

Capo LXXXIX. Loro soluzione.

Capo XC. Che la sostanza intellettuale non si unisce come forma a nessun altro corpo, salvo l' umano.

Capo XCI. Vi hanno sostanze intellettuali *non unite a corpi.*

Capo XCII. Della moltitudine delle sostanze separate (« *millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei* » Dan. VII, 10).

Capo XCIII. Che le sostanze separate non sono molte d'una specie. (« in substantiis separatis non invenitur nisi unum individuum in una specie »).

Capo XCIV. Che la sostanza separata e l'anima non sono di una stessa specie.

Capo XCV. Come si prenda il genere e la specie nelle sostanze separate.

Capo XCVI. Le sostanze separate non ricevono la loro conoscenza da cose sensibili.

Capo XCVII. L' intelletto della sostanza separata è sempre intelligente in atto.

Capo XCVIII. Come una sostanza separata intenda un' altra o altre sostanze separate.

Digitized by Google

Capo XCIX. Le sostanze separate non solo conoscono altre sostanze separate; ma ben anco le cose materiali (« Etiam species rerum corporalium »).

Capo C. Esse sostanze separate conoscono le cose materiali non solo secondo il genere e la specie, ma ben anco secondo gli individui (singolarmente).

Capo CI. Se le sostanze separate conoscano per cognizione naturale tutte le cose in una sola volta (« intellectus divinus omnia simul intelligit. — In intelligentia Ejus non cadit aliqua successio, sed suum intelligere est totum simul perfectum, permanens per omnia secula seculorum. Amen!).

ART. V. LIBRO III.

Ha questo libro 163 Capi. Il primo Capo contiene il proemio preceduto dal passo seguente: *Deus magnus Dominus et Rex magnus super omnes Deos. Quoniam non repellet Dominus plebem suam, quia in manu ejus sunt omnes fines terrae et altitudines montium ipse conspicit (ipsius sunt). Quoniam ipsius est mare et ipse fecit illud et siccam manus ejus formaverunt.* = *Imperocchè il Signore è un Dio grande è un Re grande sopra tutti gli dèi. Perocchè non respingerà il Signore il suo popolo, perchè l'ampiezza tutta della terra Egli tiene nella sua mano e a Lui gli altissimi monti appartengono. Perocchè di Lui è il mare ed Egli lo fece e dalle mani di Lui fu fondata l'arida terra* (Salmo 94-3-5).

In questo *Capo unico*, ricordato quanto disse nel Lib. I, c. 13, cioè: uno essere il primo degli enti, Dio perfettissimo, che dall' abbondanza di sua perfezione largisce l'essere a tutti gli esistenti; essere quindi Iddio in pari tempo il primo principio di tutte le cose, concedere Dio la vita a tutti non per necessità di natura, ma per arbitrio di sua divina volontà (Lib. II, c. 23); essere Iddio per conseguenza padrone delle sue opere (creature); dopo ricordato come questa padronanza Dio la abbia perfetta sulle

Digitized by Google

cose che creò, perchè, Egli, non bisognevole di esteriori amminicoli, è fattore universale di tutto l' essere, così prosegue :

« Ogni cosa prodotta per volontà dell' agente, è ordinata da questo stesso agente a qualche fine ; poichè il bene e il fine è l' oggetto proprio della volontà, e tutto ciò che procede dalla volontà, è mestieri sia diretto a qualche fine. Ogni cosa consegue il suo ultimo fine mediante la sua azione (il suo operare), che deve essere diretta da colui, che diede alle cose principii, per i quali (esse cose) agiscono. È quindi necessario, che Dio, il quale è in sè naturalmente perfetto e concede di sua potestà l' essere a tutti gli enti, sia pur rettore di tutti gli enti, da nessuno diretto ; e nulla v' ha che possa sottrarsi al suo governo, come nulla è che da Esso non riceva l' essere. Com' Egli è dunque perfetto nell' essere e nel causare, così è pur perfetto nel reggere e governare. E siccome le nature sono differenti, così manifestasi in molti anche in diversi modi l' effetto di questo divino reggimento. »

« Alcuni enti sono da Dio prodotti così, che, aventi intelletto, portano la sua somiglianza e ne rappresentano l' imagine, e sono non solamente diretti, ma dirigono ben anco sè medesimi colle proprie azioni al fine voluto. Questi enti, se nella loro direzione si assoggettano al divino governo, vengono pure ammessi da questo al conseguimento dell' ultimo fine, e respinti, se nella loro direzione (nel loro procedere) avessero agito diversamente. »

« Altri enti poi, privi d' intelletto, non si dirigono da sè al loro fine, ma vi vengono da altro (ente) diretti, alcuni dei quali esistenti incorruttibili, come nell' essere naturale non possono soffrir difetto, così nelle proprie azioni non esorbitano mai dall' ordine verso il fine loro prescritto, ma sono sempre soggetti al governo del primo reggente, come i corpi celesti, che in loro moto procedono sempre uniformemente. »

« Altri enti, esistenti corrompibili, possono nella loro essenza naturale patir difetto, (alterazione, cambiamento) che però si supplisce con l' altrui profitto ; poichè corrotto che sia uno, se ne genera un altro. Così del pari nelle loro azioni mancano all' ordine naturale, ma questa mancanza si compensa da qualche bene,

Digitized by Google

che ne deriva. Onde appare, che quegli enti stessi che paiono esorbitare dall' ordine (stabilito) dal primo reggente, non si sottraggono neppure essi alla potestà del primo reggente, poichè anco questi corpi corruttibili, come furono creati dallo stesso Dio, così alla sua potestà sono perfettamente subordinati. »

Per la qual cosa, il Salmista, a dimostrarci il governo divino, ci descrive nel testo premesso, 1.° la perfezione di Dio, accennando alla sua natura colla voce *Deus*, alla sua potestà colle parole, *Magnus Dominus* e alla sua autorità colle parole, *Rex magnus super omnes Deos*, 2.° ci descrive il modo del suo governo applicato a tutti i generi degli enti su ricordati. In quanto agl' intellettuali colle parole: *Quia non repellet Dominus plebem suam;* in quanto ai corruttibili, colle parole, *Quia in manu ejus sunt omnes fines terrae*, e in quanto ai corpi celesti, che eccedono ogni terrestre altezza, con quelle, *Et altitudines montium ipse conspicit;* 3.° ci assegna la ragione del governo universale, soggiungendo: *Quoniam ipsius est mare* ec. ec.

Come dunque nel Libro I si trattò della perfetta divina natura e nel Libro II della perfetta divina potestà, in quanto è Iddio autore e Signore di tutto: così nel Libro III tratta S. Tommaso della perfetta Autorità o dignità di Dio, fine e rettore di tutto. E ciò nell' ordine seguente: 1.° di Dio, fine di tutte le cose (Cap II-LXIII) 2.° di Dio Rettore universale (Cap. LXIV-CXI) 3.° di Dio Rettore speciale delle creature aventi intelligenza (Cap. CXII-CLXIII).

Fine. — Bene. — Male.

A. *Dio fine di tutte le cose — Suprema, ultima felicità. — Visione di Dio che colmerà ogni umano desiderio.*

CAP. II. — LXIII.

Capo II. Ogni agente tende a qualche fine.

Capo III. Ogni agente opera per il bene (tende al bene, come a fine).

Digitized by Google

Capo IV. Che il male è nelle cose oltre l'intenzione (« tendere ad bonum est comune agenti per intellectum et per naturam »).

Capo V. Argomenti contrarii alla prefata verità.

Capo VI. Soluzione dei premessi argomenti.

Capo VII. Il male non è qualche natura (essenza) (« Omne esse quocumque modo, sit, est a Deo. Deus autem est perfecta bonitas. Quum igitur boni effectus malum esse non possit, impossibile est aliquod ens, in quantum est ens, esse malum »).

Capo VIII. Ragioni contro la premessa conclusione.

Capo IX. Risposta alle predette obbiezioni.

Capo X. Come il male sia causato dal bene (« Malum a bono non causatur, nisi per accidens »).

Capo XI. Che ogni male è fondato in qualche bene.

Capo XII. Che il male non consuma totalmente il bene.

Capo XIII. In qual modo il male abbia una causa.

Capo XIV. Il male sebbene non sia causa per sè, è causa per accidente.

Capo XV. Si nega un sommo male, principio di tutti i mali, (escludesi l' errore de' Manichei).

Capo XVI. Fine d' ogni cosa è il bene.

Capo XVII. Tutte le cose ordinate ad un fine, che è Dio.

Capo XVIII. Come Dio sia fine di tutte le cose.

Capo XIX. Tutte le cose (tendenti a Dio) intendono di assomigliarsi a Dio.

Capo XX. Come imitino le cose la bontà divina.

Capo XXI. Le cose tendono a divenir simili a Dio in questo che sono cause (« tendit in divinam similitudinem res creata per suam operationem, per quam operationem una res fit causa alterius »).

Capo XXII. Come le cose tendano diversamente al fine (« secundum diversitatem operationis).

Capo XXIII. Il cielo si muove (i corpi celesti si muovono) per virtù di qualche sostanza intellettuale.

Capo XXIV. Che tutte le cose, anche le non intelligenti, o le prive di conoscenza, tendono al bene (a Dio).

Digitized by Google

Capo XXV. Intendere Iddio, è il fine d'ogni sostanza intellettuale (« Est cognitio divina finis ultimus hominis. Finis ultimus hominis, est felicitas sive beatitudo — Cognoscere Deum beatitudo ultima cujuslibet substantiae intellectualis »).

Capo XXVI. Non consiste la felicità nel solo atto della volontà.

Capo XXVII. L'umana felicità non consiste nei piaceri corporali (carnali). — (Qui si distruggono gli errori degli Epicurei, e dei Cerentiani (Chiliasti o millenarii) de' Giudei e Musulmani).

Capo XXVIII. La felicità non consiste negli onori.

Capo XXIX. Non nella gloria.

Capo XXX. Non nelle dovizie.

Capo XXXI. Non nella potenza mondana.

Capo XXXII. Non nei beni del corpo.

Capo XXXIII. Non nel bene della parte sensitiva.

Capo XXXIV. Non negli atti delle virtù morali.

Capo XXXV. Non negli atti di prudenza.

Capo XXXVI. Nemmeno nelle opere di arte.

Capo XXXVII. Ma l'ultima felicità dell'uomo consiste nella contemplazione di Dio.

Capo XXXVIII. In che cognizione di Dio consista la suprema (ultima) felicità dell'uomo? E primo, se in quella comune ai più degli uomini?

Capo XXXIX. Ma non la consiste neppure in quella cognizione di Dio, che si ha per dimostrazione.

Capo XL. Neppure in quella che si ha per la Fede, perchè (« *quamdiu per fidem ambulamus, peregrinamur a Domino* II Cor. V, 6 »).

Capo XLI. Che l'uomo non può conoscere in questa vita le sostanze separate mediante lo studio e il sussidio delle scienze speculative, come volle Avempace.

Capo XLII. Che non lo possiamo neppure secondo il modo di vedere di Alessandro.

Capo XLIII. E nè tampoco secondo la dottrina di Averroè.

Capo XLIV. Che l'ultima felicità dell'uomo non consiste nella cognizione delle sostanze separate, come lo predicarono i predetti filosofi.

Digitized by Google

Capo XLV. Che in questa vita non possiamo conoscere le sostanze separate (« haec est sententia nostrae fidei de intelligendo substantias separatas a nobis post mortem, et non in hac vita »).

Capo XLVI. Che l' anima in questa vita non conosce sè, per sè stessa (« nullus erraret circa animam *quid est*, si hoc anima per se ipsam cognosceret. Quod patet esse falsum, cum multi opinati sint animam esse hoc vel illud corpus, et aliqui numerum vel harmoniam.)

Capo XLVII. In questa vita non possiamo vedere l'essenza divina, (superiore a tutte le sostanze separate) (« Videmus nunc per speculum in aenigmate. I. Cor. XIII).

Capo XLVIII. L'ultima felicità dell' uomo non è in questa vita.

Capo XLIX. Che le sostanze separate perciò che conoscono Dio per la loro propria essenza, non vedono l' essenza di Dio.

Capo L. Che le sostanze separate non sono paghe della cognizione naturale che hanno di Dio, ma sempre più anelano a vedere la sostanza divina.

Capo LI. Come si veda o possa vedere la sostanza di Dio.

Capo LII. Nessuna sostanza creata può per sua virtù naturale pervenire a vedere l' essenza di Dio (« nisi Deo hoc faciente. »)

Capo LIII. L' intelletto creato ha uopo di certa influenza divina (del lume di gloria) per poter vedere Iddio in sua essenza (« In lumine tuo videbimus lumen divinae substantiae ») Salm. XXXV, 10.

Capo LIV. Argomenti contro la predetta sentenza, e loro soluzione.

Capo LV. L' intelletto creato non comprende la divina sostanza (« Nullum comprehensum excedit terminos comprehendentis. Si igitur intellectus creatus divinam substantiam comprehenderet, divina substantia non excederet limites intellectus creati »).

Capo LVI. Nessun intelletto creato, vedendo Dio, vede tutto ciò che in Dio si può vedere, (non conosce tutte le cose che Dio vede per sua sostanza).

Capo LVII. Che ogni intelletto, di qualunque grado, può essere partecipe della visione divina (in grazia del lume sopranaturale e dell' infinita divina virtù, che non ha riguardo alla diversità dei gradi di natura).

Digitized by Google

Capo LVIII. Che uno può vedere Iddio più perfettamente dell' altro (« possibile est luminis supernaturalis diversos esse participationis gradus ita quod unus eo perfectius illustretur quam alius »).

Capo LIX. Come quelli che vedono la divina sostanza, vedano *in qualche modo* tutte le cose (« omnia illa intelligantur quae ad universi perfectionem pertinent — non vero omnia quae Deus suam essentiam videndo cognoscit, (v. cap LVI »), perciò nell'Ecclesiaste: *Intellexi, quod omnium operum Dei non possit homo invenire rationem* (VIII, 17); e in San Paolo I Cor. 11, 14. (*Quae sunt Dei nemo novit nisi Spiritus Dei*).

Capo LX. L' intelletto vedente Dio, quelle cose che vedrà in Lui, le vedrà tutte in una volta (« non successive — quia — come osserva S. Agostino — non erunt tunc volubiles nostrae cogitationes, ab aliis et in alia euntes sed omnem scientiam nostram *uno* simul *conspectu* videbimus »).

Capo LXI. Per la visione di Dio l' intelletto creato diventa partecipe della vita eterna (« *Haec est vita aeterna ut cognoscant te unum Deum vivum* Jo. XIII, 3).

Capo LXII. Chi vedrà Dio, lo vedrà perpetuamente — eternamente (« *Non movebitur in aeternum qui habitat in Hierusalem,* Ps. 124, 1 »).

Capo LXIII. Come sarà soddisfatto ogni umano desiderio in quell' ultima felicità (« quae provenit ex visione Divina — in qua omne humanum studium suam consumationem accipit. Unde et Boetius: de Cons. Phil. l. 3 pros. 2: dicit quod *Beatitudo est status omnium bonorum congregatione perfectus*).

Finisce S. Tommaso questa prima sezione del Libro III osservando, come a questa ultima e perfetta felicità nulla sia tanto simile in questa vita, come la vita dei contemplanti la verità, quanto è possibile contemplarla in questa vita — e che i filosofi che non hanno potuto avere piena notizia dell' eterna felicità, riposero la felicità suprema dell' uomo nella contemplazione della verità in questo mondo. Perciò si loda anche nel Vangelo più che le altre vite, la contemplativa. *Maria optimam partem elegit* cioè la contemplazione della verità, *quae non auferetur ab ea,*

Digitized by Google

cominciando codesta contemplazione quaggiù, per consumarsi nella vita futura, in Dio eternamente; quando invece la vita attiva e la civile non trascendono i confini di questa vita.

B. *Del governo universale di Dio: — Providenza divina. — Miracoli — Arti magiche.* — (LXVI. — CX).

Capo LXIV. Dio colla sua *Providenza governa* l' universo.

Capo LXV. Dio conserva le cose in essere (« Idem est causa rei et conservationis ipsius; nam conservatio rei non est nisi continuatio esse ipsius »).

Capo LXVI. Nulla dà l' essere se non in quanto agisce per opera di Dio (« omnia inferiora agentia non dant esse, nisi in quantum agunt a virtute divina »).

Capo LXVII. Dio è il primo agente o la prima causa delle operazioni di tutti gli esseri (« *sine me nihil potestis facere Jo.* XV. 5 »).

Capo LXVIII. Dio è dovunque e in tutte le cose (« Deus est totus ubique; Movens et motum oportet simul esse. Deus omnia movet ad suas operationes, ergo est in omnibus rebus sed non quasi mixtus; caret enim partibus »).

Capo LXIX. Della opinione di quelli che vorrebbero prive di propria azione le creature (che cioè nessuna creatura abbia qualche azione nella produzione degli effetti naturali; ma che tutti gli effetti naturali siano da attribuire alla causalità divina).

Capo LXX. Come lo stesso effetto sia da Dio e dall' agente naturale. (« Virtus inferioris agentis dependet a virtute superioris agentis, in quantum superius agens dat virtutem (influentiam) inferiori agenti per quam agit »).

Capo LXXI. Che la divina Providenza non esclude totalmente il male dalle cose (« non excludit operationem causarum secundarum — Contigit autem provenire defectum in effectu, propter defectum causae agentis »).

Capo LXXII. Dio non esclude dalle cose la contingenza (« non imponit rebus necessitatem »).

Capo LXXIII. La divina Providenza non toglie il libero ar

Digitized by Google

bitrio (« *Ante hominem vita et mors, bonum et malum; quod placuerit, dabitur ei.* Eccl. XV. 18. »).

Capo LXXIV. La divina Providenza non esclude la fortuna e il caso.

Capo LXXV. La divina Providenza si estende anche ai singolari contingenti (« Cum Deus sit causa entis in quantum est ens, oportet quod ipse sit provisor entis in quantum est ens; singularia autem sunt entia et magis quam universalia; quia universalia non subsistunt per se, sed sunt solum in singularibus; ergo... ») *Duo passeres asse veneunt et unus ex eis non cadit in terram sine Patre meo.* Matt. IX. 29.

Capo LXXVI. La stessa si estende *immediatamente* a tutti i singolari (Triplice Providenza secondo Platone; opinione contraria alla Fede cattolica solo per ciò che secondo essa non sarebbero soggetti immediatamente alla divina Providenza tutti i particolari).

Capo LXXVII. L'esecuzione dell'ordine provvidenziale succede a mezzo di cause seconde (mediante agenti inferiori). (« *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum quae faciunt verbum ejus.* Psal. 102. 21 »).

Capo LXXVIII. Dio governa altre creature mediante le intellettuali (« Haec est proportio, ut sicut supremae creaturae sunt sub Deo et gubernantur ab ipso, ita inferiores creaturae sint sub superioribus et regantur ab ipsis. Inter omnes autem creaturas sunt supremae intellectuales; ergo... »).

Capo LXXIX. Che le inferiori intellettuali vengono governate dalle sostanze intellettuali superiori.

Capo LXXX. In che ordine stieno gli Angeli fra sè.

Capo LXXXI. In che ordine stieno gli uomini tra sè, e verso le altre creature.

Capo LXXXII. I corpi inferiori governati da Dio mediante i corpi celesti. (« Aqua est formalior terra, aer aqua, et ignis aere; sed corpora coelestia sunt omnibus loco superiora. Ipsa igitur sunt magis formalia omnibus aliis; ergo magis activa. Agunt ergo in inferiora corpora, et sic per ea inferiora disponuntur »).

Capo LXXXIII. Epilogo delle cose predette.

Digitized by Google

Capo LXXXIV. Che i corpi celesti non agiscono direttamente sul nostro intelletto. (« Intellectus neque est corpus, neque virtus corporea »).

Capo LXXXV. I corpi celesti non sono causa nè delle nostre volizioni nè delle nostre azioni (« Voluntas enim in parte intellectiva animae est. Electio et actualis voluntas in nobis immediate ex apprehensione intellectuali causatur »).

Capo LXXXVI. Che gli effetti nei corpi inferiori non provengono di necessità dai corpi celesti.

Capo LXXXVII. I moti dei corpi celesti se fossero anche animati, non sono cause delle nostre elezioni.

Capo LXXXVIII. Le sostanze separate create non possono esser causa diretta delle nostre elezioni e volizioni. (« Nisi per modum persuadentis. Solus Deus potest movere voluntatem nostram per modum agentis (absque violentia »).

Capo LXXXIX. La divina causalità si estende non solo alla potenza della volontà, ma benanche all'atto della stessa (« non solum virtutem volendi a Deo habemus, sed etiam operationem — Deus primum principium nostrorum consiliorum et voluntatum »).

Capo XC. Dunque subordinate alla divina Providenza anche le volontà ed elezioni umane. (« Omnia quae Deus agit, ex ordine providentiae Suae agit »).

Capo XCI. Come le cose umane si riducano a cause superiori (« electiones et voluntatum motus immediate a Deo disponuntur ; cognitio humana a Deo mediantibus Angelis; quae ad corporalia pertinent, a Deo mediantibus Angelis et coelestibus corporibus »). La ragione di tutto questo subordinamento è una sola — e il Santo la espone in modo così lucido e interessante, che vorrei qui per intero riprodurla, se non fosse il caso, che taluno ben giustamente potrebbe dirmi ; o forse le dimostrazioni degli altri capi, non sono anch' esse altrettanto lucide e interessanti e degnissime di essere tradotte...? Ma . . . non est hic locus.

Capo XCII. In che senso dicasi taluno fortunato, e come l'uomo sia assistito dalle cause superiori (da Dio, dagli Angeli, dai corpi celesti) (« Dicitur alicui homini bene secundum fortunam contingere, quando aliquod bonum accidit sibi praeter intentionem »).

Digitized by Google

Capo XCIII. Del fato, se e cosa sia (« hi fatum posuerunt, quasi ea quae videntur a casu contingere, sint ab aliquo effata, sive praelocuta, et praeordinata ut essent. — Absit a fidelium mentibus ut fatum aliquod esse dicant! »).

Capo XCIV. Certezza della divina Providenza.

Capo XCV. L' immobilità (immutabilità) della divina Providenza non esclude l' utilità della preghiera. (« Ad Deum pertinet secundum suam bonitatem, quod desideria convenientia, quae per orationem explicantur, ad effectum convenientem perducat »).

Capo XCVI. Dio non esaudisce tutte le preghiere. (« Deus desideria rationalis creaturae adimplet, in quantum desiderat bonum; quandoque autem (Jac. IV 3) *Petitis et non accipitis, eo quod male petatis* »).

Capo XCVII. Come la disposizione della divina Providenza segua un certo ordine.

Capo XCVIII. Come Dio possa fare oltre l' ordine della sua Providenza, e come nol possa (« non potest facere aliqua, quae sub ordine providentiae ipsius ab aeterno non fuerunt, eo quod mutabilis esse non potest »).

Capo XCIX Dio può operare oltre l' ordine imposto alle cose, producendo effetti senza cause prossime.

Capo C. Che quando Dio opera oltre l' ordine naturale, non è contro natura.

Capo CI. Dei *Miracoli* — diversi gradi e ordini di miracoli.

Capo CII. Dio solo opera miracoli.

Capo CIII. Come le sostanze spirituali operino alcuni miracoli, che però non sono veri miracoli.

Capo CIV. Che le opere dei Maghi non sono unicamente prodotte per virtù di corpi celesti.

Capo CV. Donde abbiano efficacia le operazioni e le *Arti magiche.*

Capo CVI. Che la sostanza intellettuale, per la cui virtù si fanno tali magiche operazioni, non è buona. (« Praestare patrocinium aliquibus, quae sunt contraria virtuti, non est alicujus intellectus bene dispositi »).

Digitized by Google

Capo CVII. Che la sostanza intellettuale che ajuta le magiche operazioni non è cattiva per sua natura.

Capo CVIII. Argomenti onde si vorrebbe provare che nei demonii non possa esserci peccato.

Capo CIX. Che nei demonii vi possa essere peccato e in qual modo.

Capo CL. Soluzione delle ragioni precedenti.

C. *Del governo speciale di Dio. Nature intellettuali e ragionevoli* (CXI-CLXIII).

Capo CXI. Che le creature ragionevoli sono in modo speciale subordinate alla divina Providenza, perchè (« praecellunt alias creaturas et in perfectione naturae, et in dignitate finis »).

Capo CXII. Le creature ragionevoli governate per sè, e le altre per esse — ossia le creature intellettuali e ragionevoli debbono servire a Dio, le non ragionevoli alle intellettuali. (« *Ne videas solem et lunam et caetera astra* et errore deceptus adores ea, quae creavit Dominus Deus tuus in ministerium cunctis gentibus, quae sub coelo sunt. Deut. IV. 19 »).

Capo CXIII. La creatura ragionevole è diretta da Dio ad agire (ad suos actus) non solo in ordine alla specie, ma ben anco in ordine all'individuo. (« Anima rationalis non solum secundum speciem est prepetuitatis capax, sicut aliae creaturae, sed etiam secundum individuum. Actus ergo rationalis creaturae a divina providentia diriguntur, non solum ex ratione quae ad speciem pertinent, sed etiam in quantum sunt personales actus »).

Capo CXIV. Dio impone leggi agli uomini. (« Lex est quaedam ratio et regula operandi — Illis solum convenit dari legem, qui operis rationem cognoscunt — Hoc autem convenit soli rationali creaturae. Unusquisque legis capax suscipit legem ab eo, a quo ad finem perducitur — Creatura rationalis finem suum ultimum in Deo et a Deo consequitur. Ergo.... »).

Capo CXV. La legge divina ordina l'uomo in principalità a Dio stesso. (« Deus singula ad proprios fines ducit. — Finis humanae creaturae est adhaerere Deo; in hoc enim felicitas ejus consistit »).

Digitized by Google

Capo CXVI. Fine della legge di Dio è che l' uomo lo ami. (« *Finis praecepti est Charitas.* I. Tim. 1. 5. Hinc lex nova tanquam perfectior dicitur lex amoris; lex autem vetus tanquam imperfectior, dicitur: lex timoris »).

Capo CXVII. La legge divina vuole anche l' amor del prossimo. (« Oportet unionem esse affectus inter eos quibus est unus finis communis »).

Capo CXVIII. Gli uomini obligati dalla legge divina alla vera Fede. (« Sine fide impossibile est placere Deo. Hebr. XI, 6 »).

Capo CXIX. La nostra mente si eleva a Dio per mezzo di cose sensibili e corporali.

Capo CXX. Il culto di Latria dovuto a Dio solo.

Capo CXXI. La legge divina ordina che tutte le cose che sono dell' uomo, siano subordinate alla ragione. (« Quaelibet lex recte proposita inducit ad virtutem. Virtus autem in hoc consistit, quod tam inferiores affectiones quam corporalium rerum usus, ratione regulentur »).

Capo CXXII. In qual modo la fornicazione semplice sia contraria alla legge divina, quindi peccato; e che il matrimonio è naturale.

Capo CXXIII. Il matrimonio dev' essere indissolubile.

Capo CXXIV. Il matrimonio dev' essere tra uno solo e una sola) (« Cum masculo (homini) inter omnia animalia major sit cura de prole in specie humana, manifestum est quod naturale est homini quod unus mas unam feminam habeat et e converso. — *Erunt duo in carne una.* Gen. 11. 24 »).

Capo CXXV. Il matrimonio vietato fra i propinqui (congiunti per origine), (« *Omnis homo ad proximam sanguinis sui non accedat.* Levit. 18, 6 »).

Capo CXXVI. Non è vero che ogni copula carnale sia peccato (altrimenti sarebbe illecito il matrimonio).

Capo CXXVII. L' uso di qualsiasi cibo per sè non è peccato. (« Finis debitus sumptionis ciborum est conservatio corporis per nutrimentum; quicumque igitur cibus hoc facere potest, absque peccato potest sumi. Nec divitiarum possessio est illicita secundum se, si ordo rationis servetur »).

Digitized by Google

Capo CXXVIII. Secondo la legge di Dio l'uomo deve vivere in buon' armonia con gli altri uomini.

Capo CXIX. Negli atti umani vi sono alcune cose rette (giuste) secondo natura, e non solo quasi secondo leggi positive.

Capo CXXX. Questo capo mancava in tutte le edizioni e tutti i codici anteriori al 1846. L' abate *Uccelli* fu primo a publicarlo col titolo: *Che il regime divino verso gli uomini è quasi regime paterno.* — Viene poscia dall'Edizione Romana il frammento del Capo CXXX che è il CXXXII dell'Edizione *Uccelli-Migne* del 1858 col titolo: Dei consigli che si danno nella legge divina.

Poi il Capo CXXXI — CXXXII. Dell'errore di quelli che impugnano la povertà volontaria.

Poi il Capo CXXXII — CXXXIII. Dei modi di vivere di coloro che seguono la povertà volontaria.

Capo CXXXIII — CXXXIV. Quando la povertà è buona.

Capo CXXXIV — CXXXV. Si sciolgono le obbiezioni contro la povertà.

Capo CXXXV — CXXXVI. Soluzione degli argomenti contro i diversi modi di vita in coloro che abbracciano la povertà volontaria.

Capo CXXXVI — CXXXVII. Dell' errore di quelli che impugnano la continenza perpetua.

Capo CXXXVII — CXXXVIII. Contro coloro che pareggiano il matrimonio alla verginità.

Capo CXXXVIII — CXXXIX. Contro gli avversarî dei voti.

Capo CXXXIX — CXL. Che nè tutti i meriti, nè tutti i peccati sono pari.

Capo CXL — CXLI. Dio punisce e premia gli atti umani. (« Ejus enim est punire vel praemiare, cujus est legem imponere; legis enim latores per praemia et poenas observantiam legis inducunt; sed ad divinam providentiam pertinet ut legem hominibus ponat, ergo »).

Capo CXLI. Differenza e ordine delle pene.

Capo CXLII. Che nè tutte le pene, nè tutti i premii sono eguali.

Capo CXLIII. Della pena dovuta al peccato mortale e al veniale, per rispetto all' ultimo fine.

Digitized by Google

Capo CXLIV. Che l' uomo peccando mortalmente si priva in eterno dell' ultimo fine.

Capo CXLV. I peccati si puniscono eziandio con afflizioni. (« In culpa non solum avertitur mens ab ultimo fine, sed etiam indebite convertitur in alia, quasi in fines. Non solum ergo puniendus est qui peccat, per hoc quod excludatur a fine, sed etiam per hoc quod ex aliis rebus sentiat nocumentum: hinc: *Pluet super peccatores laqueos; ignis et sulphur et spiritus procellarum, pars calicis eorum.* Psal. X, 7 »).

Capo CXLVI. È lecito ai giudici lo infligger pene. (« Per divinam providentiam ordinatum est ut in terris sint homines, qui per poenas sensibiles et praesentes alios ad observantiam justitiae cogant; quos manifestum est non peccare dum malos puniunt »).

Capo CXLVII. L'uomo ha bisogno del divino aiuto per conseguire la beatitudine.

Capo CXLVIII, L' aiuto della Grazia divina non costringe l'uomo alla virtù. (« Est proprium homini et omni rationali creaturae quod voluntarie agat et suis actibus dominetur. — Deus causat in nobis nostra opera *secundum modum nostrum*, qui est ut voluntarie et non coacte agamus »).

Capo CXLIX. L' uomo non può (colle sue azioni) meritare l'aiuto divino. (« Homo non movet seipsum ad hoc quod adipiscatur divinum auxilium quod supra ipsum est, sed potius ad hoc adipiscendum a Deo movetur. Motio moventis (Dei) proecedit motum mobilis (hominis) ratione et causa. Hinc: *non volentis neque currentis, sed miserentis est Dei.* Rom. IX, 16.

Capo CL. Il detto aiuto divino dicesi Grazia e cosa sia la grazia *gratum faciens* (« Quia hoc quod datur alicui absque suis metis praecedentibus gratis ei dicitur dari.... auxilium (divinum quod) homini gratis impenditur, *gratiae* nomen accepit. Hinc: *si gratia, jam non ex operibus, alioquin, gratia jam non est gratia.* Rom. XI, 6. — Hoc auxilio divino, homo speciali quadam praerogativa, redditur Deo gratus. Est gratia gratum laciens aliqua forma et perfectio in homine (gratificato) manens etiam quando non operatur — perchè — oportet *quod continue* homo isto auxilio (gratia divina) potiatur, quousque ad finem perveniat »).

Digitized by Google

Capo CLI. Che la grazia gratificante causa in noi l'amore di Dio. (« Ad hoc praecipue studium diligentis tendit, ut ad sui amorem dilectum attrahat, et, nisi hoc accidat, oportet dilectionem dissolvi »).

Capo CLII. La divina grazia genera in noi la fede. (« Auxilio divinae gratiae dirigimur in ultimum finem; ultimus autem finis est manifesta visio primae veritatis in seipsa (cap. 147). Oportet igitur quod, antequam ad istum finem veniatur, intellectus hominis Deo subdatur per modum credulitatis (per fidem) divina gratia hoc faciente »).

Capo CLIII. La grazia divina genera in noi la speranza della futura beatitudine. (« In omni diligente causatur desiderium ut uniatur suo dilecto, in quantum possibile est... Fides declarat possibilem esse unionem hominis ad Deum secundum perfectam fruitionem in qua beatitudo consistit. Huius fruitionis desiderium consequitur in homine ex Dei dilectione; sed desiderium rei alicujus molestat animam desiderantis, nisi adsit *spes* de consequendo. Ergo »).

Capo CLIV. Dei doni della grazia data gratuitamente (vedi I, Cor. XII, 8 — 10, ove fra gli altri doni si ricordano i miracoli e le profezie); delle divinazioni dei demonii (vedi capo 103). (Maligni spiritus sicut abutuntur operatione miraculorum, tamen *non vere miracula faciendo*, sed ea quae hominibus miraculosa apparent, ita etiam abutuntur prophetica praenuntiatione, *non quidem vere prophetando*, sed praenuntiando aliqua secundum ordinem causarum homini occultarum... Praedicti spiritus subtilitate intellectus sui magis possunt cognoscere quam homines, quia cognoscunt quando et qualiter effectus naturalium causarum impediri possint »).

Capo CLV. A perseverar nel bene l'uomo ha bisogno del divino aiuto. (« *Omne* quod de se est variabile, ad hoc quod figatur in uno, indiget auxilio alicujus moventis immobilis. Homo variabilis est et de malo in bonum et de bono in malum - ergo »).

Capo CLVI. Chi peccando decade dalla grazia, può per essa grazia risorgere. (« Nulla potentia passiva invenitur in rerum natura, *quae non* possit reduci in actum per aliquam potentiam ac-

Digitized by Google

tivam naturalem. Multo igitur minus est aliqua potentia in anima humana, quae non sit reducibilis in actum per potentiam activam divinam. Manet autem in anima humana, etiam post peccatum potentia ad bonum, quia per peccatum non tolluntur potentiae naturales, quibus anima ordinatur ad suum bonum. Potest igitur per divinam potentiam reparari in bono, et sic auxilio gratiae homo potest consequi remissionem peccatorum »).

Capo CLVII. L' uomo non può liberarsi dal peccato che per la grazia divina (v. cap. 147). (« Per peccatum mortale homo ab ultimo fine avertitur. In ultimum autem finem homo non ordinatur nisi per gratiam. Ergo per solam gratiam homo potest a peccato resurgere »).

Capo CLVIII. Come l' uomo si liberi dal peccato. (« Necessarium est quod homo a peccato resurgens et de praeterito (de peccato facto) poeniteat (quod a peccato recedat per aliqua poenalia, quibus affligatur) et futura vitare proponat »).

Capo CLIX. L'uomo è meritamente imputabile se non si converte a Dio, quantunque non lo possa senza la grazia. (« Quum hoc sit in potestate liberi arbitrii impedire divinae gratiae receptionem vel non impedire, non immerito in culpam imputatur ei qui impedimentum praestat gratiae receptioni. Deus enim quantum in se est, paratus est omnibus gratiam dare. — *Omnes homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire* I. Tim. II, 4 »),

Capo CLX. Che l'uomo esistente in peccato, non possa evitare altri peccati senza la grazia di Dio.

Capo CLXI. Che Dio libera taluni dal peccato, e lascia altri in peccato. (« Sicut (Deus) non omnes coecos illuminat, nec omnes languidos sanat, ut et in illis quos curat opus virtutis ejus appareat, et in aliis ordo naturae servetur, ita non omnes qui gratiam impediunt auxilio suo praevenit..... sed... »).

Capo CLXII, Che Dio non è a chi che sia causa di peccato. (« Bonum causa mali esse non potest. Sed peccatum est hominis malum ; contrariatur enim proprio hominis bono, quod est vivere secundum rationem. Impossibile est igitur quod Deus sit alicui causa peccandi. — *Nemo quum tentatur*) *dicat quoniam a Deo tentatur ; Deus enim intentator malorum est.* (Isai. 1, 13 »).

Digitized by Google

Capo CLXIII. Della predestinazione, riprovazione e elezione divina. (« Praedestinatio et electio, et reprobatio est quaedam pars divinae providentiae, secundum quod homines ex divina providentia ordinantur in ultimum finem ; unde per eadem manifestum esse potest quod praedestinatio et electio *necessitatem non inducunt*, quibus et supra (cap. 70) ostensum est, quod *divina providentia contingentiam a rebus non aufert.* Praedestinatio et electio causam non habent ex aliquibus humanis meritis — Hinc: *Quis prior dedit illi et retribuetur ei? Quoniam ex ipso et per ipsum et in ipso sunt omnia; ipsi (honor et) gloria in saecula. Amen.* (Rom. XI, 35 »).

ART. VI. LIBRO IV.

Questo libro ha 97 Capi. Al capo I, che è il Proemio, va innanzi il passo seguente: *Ecce, haec ex parte dicta sunt viarum ejus ; et quum vix parvam stillam sermonis ejus audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri.* = Ecco che si è rammentata una parte delle opere di lui : che se quello che abbbiamo detto è una piccola stilla, rispetto a quel che può dirsi, chi potrà reggere al tuono di sua grandezza. (Giobbe XXVI, 14).

In questo *Capo unico* dicesi quanto segue:

« L'umana intelligenza, che a mezzo delle cose sensibili arriva talqualmente al sapere, non può arrivare da sè sola a intuire la divina sostanza in sè, che senza proporzione si eleva sopra tutti i sensibili, anzi sopra tutti gli altri enti ».

« Ma siccome il bene perfetto dell'uomo consiste in ciò, che egli conosca in qualche modo Iddio, affinchè non paja affatto inutile una sì nobile creatura, quasi incapace di conseguire il proprio fine, si dà all'uomo una certa via, per la quale ei possa ascendere alla conoscenza di Dio, vale a dire:

« Siccome tutte le perfezioni delle cose discendono con certo ordine da Dio, sommo vertice di tutte le cose, l'uomo cominciando dalle inferiori può progredire gradatamente ascendendo alla conoscenza di Dio, perchè anco ne' moti corporali è istessa la via

Digitized by Google

per cui si discende, e ascende, distinta la ragione del principio e del fine. Duplice è la ragione della predetta discesa delle perfezioni di Dio, una da parte della prima origine delle cose, avendole la divina sapienza prodotte in ordine, perchè in tutte ci fosse perfezione, e l'università delle creature si compiesse dalle somme all'infime cose. »

« L'altra ragione procede dalle cose stesse; poichè essendo le cause più nobili degli effetti, le causate, (cose create) a principio cadono dalla prima causa, che è Dio, ma sono pur preeminenti ai loro effetti, e così avanti fino all'ultima delle cose. E siccome in Dio, sommo vertice delle cose, rinviensi una perfettissima unità, e ogni cosa quanto è più una, tanto è più vigorosa e degna, ne viene di conseguenza, che quanto più si va discosti dal primo principio, tanto maggiore è la diversità e varietà che nelle cose riscontrasi. Convien quindi che il processo di emanazione da Dio si unifichi nello stesso principio, e si moltiplichi per rispetto alle cose infime, nelle quali va a terminare. Così a seconda delle diversità delle cose, havvi pure diversità di vie, quasi da un principio incoate e diversamente terminate. »

« Il nostro intelletto può per conseguenza ascendere per queste vie alla conoscenza di Dio; ma per la debolezza dello stesso nostro intelletto non siamo nemmeno capaci di conoscere perfettamente esse vie. Perchè, siccome il senso dal quale comincia la nostra conoscenza s'attacca agli esteriori accidenti, che per sè sono cose sensibili, come l'odore, il colore, ed altrettali, l'intelligenza nostra può appena pervenire mediante cosiffatte cose esteriori alla notizia interiore (alla notizia perfetta della natura interiore) anche di quelle cose, gli accidenti delle quali essa intelligenza può percepire sensibilmente ».

« Molto meno adunque essa potrà arrivare a comprendere la natura di quelle cose, delle quali poche accidenze capiamo col senso e molto più difficilmente di quelle, le accidenze delle quali non si possono capire col senso, sebbene si percepiscono per alcuni effetti deficienti. Però, quando pure le stesse sostanze (nature) delle cose si fossero conosciute, l'ordine loro, in quanto dalla divina providenza e tra sè disposte e governate, (ad un fine)

Digitized by Google

non potrebbe esserci noto che debolmente, non arrivando noi a conoscere la ragione della divina Providenza. »

« Ora se le predette vie non si conoscono da noi che imperfettamente, come arriveremo, per mezzo delle stesse, a conoscere perfettamente il principio loro stesso (delle dette vie) cosa che sproporzionatamente le eccede? Anco nel caso che le stesse vie ci fossero note perfettamente, non potremmo giungere a conoscerne perfettamente il principio »,

« Per questi motivi — avuto cioè riguardo speciale della debolezza dell' umano intelletto — rivelò Iddio agli uomini alcune cose di sè, le quali superano l' umana intelligenza. »

« E in ciò fu fissato da Dio questo ordine, che l'uomo dall'imperfetto giunga a poco a poco al perfetto; ossia quelle tali cose e verità che Dio di sè rivela agli uomini, si rivelano a principio così che non si capiscano, ma solo quasi udite si credano, perchè l' intelletto umano, connesso ai sensibili, non può elevarsi a intendere cose eccedenti tutte le proporzioni del senso. »

« Però, liberato che sia da tal nesso (vincolo) allora si eleverà all' intuizione dei rivelati (delle verità rivelate) ».

« Triplice è adunque la conoscenza dell' uomo intorno alle cose divine. La prima di esse (il primo modo di conoscerle) è quando l' uomo col lume naturale della ragione ascende dalle creature alla conoscenza di Dio: la seconda, quando discende a noi la divina verità superante l' umana intelligenza, in forma di rivelazione, non però come dimostrata a vedere, ma quasi espressa con parole a credere; la terza, quando la mente umana adergesi ad intuire perfettamente le verità rivelate ».

Ora passa il santo Dottore ad applicare a questi suoi principii le parole di Giobbe, premesse come testo al Proemio: « dicendo: *Ecce haec ex parte dicta sunt viarum ejus,* accennasi alla prima delle tre cognizioni, allo ascendere cioè per via delle creature alla conoscenza di Dio; e perchè questa via non ci è nota che imperfettamente, disse Giobbe, *ex parte*, come disse l'Apostolo. « *Ex parte enim cognoscimus* (I Cor. XIII 9) ».

« Alla seconda delle tre cognizioni alludesi colle parole: *Et quum vix parvam stillam sermonis ejus audierimus.* E perchè

Digitized by Google

la verità rivelata circa le cose divine non ci si propone a vedere, ma a credere, disse giustamente — *audierimus* — come lo stesso Apostolo ebbe a dire, *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Dei* » e San Giovanni: *Sermo tuus veritas est* (XVII. 17) venendoci rivelate le divine verità per modo di locuzione. Ma siccome l'imperfetta cognizione fluisce da quella perfetta, che da Dio stesso, mediante gli Angeli, ci si rivela, così dice rettamente Giobbe, *stillam* e *parvam*, non rivelandosi a noi tutti i misteri che gli Angeli e gli altri beati vedono e conoscono nella prima verità, ma solo alcune poche cose. Onde abbiamo nell'Ecclesiastico (XLIII. 35-36) *Quis magnificabit eum sicut est ab initio? Multa abscondita sunt majora his; pauca enim vidimus operum ejus* = *Chi spiegherà la sua grandezza, qual' ella è ab eterno? Molte sono le opere nascoste maggiori di queste; perocchè poco è quel che veggiamo delle opere di lui* =; e in San Giovanni, quello che il Signore disse a' suoi discepoli (XVI. 12.) *Multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo* = *Molte cose ho ancora da dirvi; ma non ne siete capaci adesso.* »

« Nè meno priva d'importanza è la voce, *vix*, — adoperata da Giobbe; perchè quelle stesse poche cose che ci vengono rivelate, ci si propongono sotto certe similitudini e oscurità, affinchè soli gli studiosi le capiscano, gli altri le rispettino (venerino) quasi occulte, e gl'increduli non le possano lacerare. Perciò disse l'Apostolo: *Videmus nunc per speculum in aenigmate: tunc autem facie ad faciem* (I. Cor. XIII. 12.) = *Vediamo adesso a traverso di uno specchio, per enimma; allora poi faccia a faccia.* — Quindi le vediamo *appena* e con difficoltà » = Onde Mons. Martini nel suo commento soggiunse: « Noi non veggiamo Dio nella vita presente se non nella luce riflessa che di lui tramandano agli occhi nostri le creature, per le quali le invisibili cose di Dio da noi si conoscono. Ma quantunque nelle creature tutte mirabilmente risplendano la potenza, la bontà, la sapienza e gli altri attributi di Dio, contuttociò nè gli stessi attributi possiam chiaramente comprendere quali essi sono, nè idea formarcene, *se non confusa e troppo dal vero lontana* — quindi

Digitized by Google

per *enimma*, che vuol dire, oscuramente, essendo l'enimma una maniera di discorso oscuro ed intricato ». =

« Finalmente quanto dice Giobbe: *Quis potuit tonitruum magnitudinis illius intueri*, appartiene alla terza cognizione, con cui, cioè: si percepisce la prima verità non come creduta, ma come veduta: *Videbimus enim eum sicuti est* (I. Joann. III, 2). Non si percepirà qualche poco de' misteri divini, ma si vedrà la stessa Maestà divina e tutta la perfezione (pienezza) dei beni. Disse perciò il Signore a Mosè: *Ego ostendam omne bonum tibi* (Esodo XXXIII, 19); e bene disse Giobbe: *Magnitudinis.* Nè si proporrà all' uomo la verità occultata da veli, ma completamente manifesta: ed è ciò che intese Gesù, quando disse a' suoi discepoli: *Venit hora, quum jam non in proverbiis loquar vobis; sed palam de Patre annuntiabo vobis* (Joann. XVI, 25) — *Viene il tempo che non vi parlerò più per via di proverbj, ma apertamente vi favellerò intorno al Padre.* Ed ecco perchè Giobbe usò la voce: *tonitruum*, ad insinuare la manifestazione. »

« Le parole premesse (tutto intero il passo di Giobbe) si adattano al nostro proposito; poichè, detto finora dei divini (verità divine) secondo che la ragione naturale può pervenire, mediante le creature, alla conoscenza dei divini, sebbene imperfettamente e solo com' è possibile all' umano ingegno, sì che con Giobbe si possa ripetere: *ecce haee ex parte* ecc.; resta a dire di quelle cose, che rivelateci divinamente a credere, sorpassano l'umana intelligenza. »

Di che metodo userà il Santo Dottore nelle questioni di questo suo IV Libro, ce lo dice egli stesso.

« Quelle verità che ne' sermoni della sacra Scrittura s' insegnano, sono da prendere (sumantur) quasi principii, e quelle che ivi pure ci si insegnano occultamente (velatamente) dobbiamo studiarci di capire comunque (utcumque mente capere) difendendole dalla calunnia (laceratione) degl' infedeli: tenendoci però sempre lontani dalla presunzione di conoscere perfettamente. Queste verità si debbono provare coll' autorità della sacra Scrittura, e non già colla ragione naturale; — però uopo è pur mostrare, che non le si oppongono a questa (alla ragione naturale), per poterle

Digitized by Google

difendere contro gli attacchi degl' infedeli, il qual modo è stato pur predeterminato nel principio di questa Opera.

« Siccome poi la ragione naturale ascende per via delle creature alla conoscenza di Dio e la cognizione della fede discende a noi da Dio per divina rivelazione, ed è una stessa via l' ascendere e il discendere, così in quelle cose che si credono sopra la ragione convien procedere per la stessa via che fu superiormente seguita circa le divine verità che s' investigano colla ragione, vale a dire, converrà trattare :

« *primo*, di ciò che si ha da credere dello stesso Dio, ed è superiore alla ragione (supra rationem) com' è la dottrina della Trinità (Cap. II-XXVI).

secondo, di ciò che Dio ha fatto sopra la ragione, com'è l'opera dell' Incarnazione, e quanto vi ha relazione (Cap. XXVII-LXXVIII).

terzo finalmente di ciò che si aspetta nell' ultimo fine degli uomini, pur sopra la ragione, com' è la risurrezione e glorificazione de' corpi, la perpetua beatitudine delle anime e di ciò che vi si connette (Cap. LXXIX-XCVII). »

A. a. **Divinità di Gesù Cristo,** Cap, II-XIV.

Capo II. Generazione, Paternità e Filiazione divina.

Capo III. Il Figlio di Dio, (Gesù Cristo) è Dio « (*Tu es Christus Filius Dei vivi* (Matt. XVI, 16).

Capo IV. Opinione di Fotino intorno al Figlio di Dio e sua confutazione « (Photinus dicebat, quod Filius Dei a Maria initium sumpserit et per beatae vitae meritum divinitatis honorem prae caeteris adeptus sit. — Sed nos confitemur in Christo Dei Filio post incarnationis mysterium duas naturas, humanam scilicet et divinam »).

Capo V. Opinione di Sabellio e sua confutazione « (Haec fuit opinio Sabellianorum, qui et Patripassiani dicti sunt, eo quod Patrem passum esse confitentur, asserentes, ipsum Patrem esse Christum. — Sed et post incarnationis mysterium Pater de Filio protestatur. « Hic est Filius meus dilectus (Matth. III, 17.) — Ergo Christus est alius a Patre. »).

Digitized by Google

Capo VI. Dell'opinione di Ario circa il Figlio di Dio. » (Ariani praedicabant Filium Dei ante incarnationis mysterium et etiam ante mundi conditionem extitisse, sed ex nihilo factum, ergo creatum a Deo fuisse »).

Capo VII. Riprovazione dell'opinione di Ario.

Capo VIII. Soluzione delle autorità che Ario introdusse a conferma del suo errore.

Capo IX. Soluzione delle autorità accampate da Fotino e Sabellio.

Capo X. Argomenti contro la generazione e processione divina.

Capo XI. Come si debba intendere la generazione divina e cosa si dica del Figlio di Dio nelle Sacre Scritture.

Capo XII. Come il Figlio di Dio si dica sapienza di Dio. « (Licet Filius, qui est Dei Verbum, proprie sapientia concepta dicatur, nomen tamen sapientiae absolute dictum oportet esse commune Patri et Filio, quum Sapientia, quae per Verbum resplendet sit Patris essentia; essentia vero Patris sit sibi (Patri) et Filio communis »).

Capo XIII. Che non vi ha che un solo Figlio di Dio « (*Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit nobis* (Joan. 1, 14 »).

Capo XIV. Soluzione delle ragioni sopra addotte contro la generazione divina.

A. b. **Divinità dello Spirito Santo.** — Cap. XV-XXVI.

Capo XV. Che lo Spirito Santo è Dio « (*Tres sunt qui testimonium dant in coelo: Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus* » I. Joan. V. 7).

Capo XVI. Argomenti con che taluni vollero far credere che lo Spirito Santo sia creatura. « (Arius posuit Filium et Spiritum Sanctum esse creaturas, Filium tamen majorem Spiritu Sancto, et Spiritum Sanctum ejus ministrum, sicut et Filium minorem Patre »).

Capo XVII. Che lo Spirito Santo è vero Dio.

Capo XVIII. Che lo Spirito Santo è persona sussistente.

Digitized by Google

Capo XIX. Come si debbano intendere le cose che si dicono dello Spirito Santo.

Capo XX. Degli effetti attribuiti nelle Scritture allo Spirito Santo per rispetto a tutto il creato.

Capo XXI. Degli effetti attribuiti allo Spirito Santo per rispetto alle creature ragionevoli, in ciò che Dio ci elargisce.

Capo XXII. Degli effetti attribuiti allo Spirito Santo, come movente le creature verso Dio.

Capo XXIII. Soluzione delle ragioni arrecate contro la divinità dello Spirito Santo.

Capo XXIV. Lo Spirito Santo procede dal Figlio.

Capo XXV. Argomenti di que' che negano la processione dello Spirito Santo dal Figlio e loro confutazione.

Capo XXVI. Non vi sono che sole tre persone divine cioè; il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

B. a. **Dell'Incarnazione del Verbo.** — XXVII. - LV.

Capo XXVII. Dell'Incarnazione del Verbo secondo la tradizione della Sacra Scrittura. « *(Et Verbum Caro factum est, et habitavit in nobis.* — Joann. I, 14 »).

Capo XXVIII. Errore di Fotino intorno all'Incarnazione « (Fuerunt quidam ut Ebion, Cerinthus et postea Paulus Samosatenus et Photinus, qui in Christo solum naturam humanam confitentur — V. Cap. IV »).

Capo XXIX. Errore de' Manichei in questo punto « (Dixerunt Manichaei Dei Filium non verum corpus, sed phantasticum assumpsisse »).

Capo XXX. Errore di Valentino « (Dixit (Valentinus) quod Christus non terrenum corpus habuit, sed de coelo apportavit, et quod nihil de Virgine Matre accepit, sed per eam quasi per aquaeductum transivit. »).

Capo XXXI. Errore di Apollinare circa il Corpo di Cristo « (Erravit, dicens aliquid Verbi in carnem Christi fuisse conversum »).

Capo XXXII. Dell'errore di Ario e di Apollinare intorno l'anima di Cristo. « (Posuit Arius quod in Christo non fuit anima sed quod

Digitized by Google

solum carnem assumpsit, cui divinitas loco animae fuit. In hac positione etiam Apollinaris eum secutus est »).

Capo XXXIII. Dell' errore di Apollinare dicente: non essere stata in Cristo l' anima ragionevole, e di Origene dicente: l'anima di Cristo essere stata creata prima del mondo.

Capo XXXIV. Dell'errore di Teodoro Mopsuesteno circa l' unione del Verbo all' umanità. « (Mopsuestenus et Nestorius dixerunt: quod anima humana et corpus humanum naturali unione convenerunt in Christo, ad constitutionem unius hominis ejusdem speciei et naturae cum aliis hominibus, et quod in hoc homine Deus habitat sicut in templo suo, scilicet per gratiam, sicut et in aliis hominibus sanctis »).

Capo XXXV. Contro l'errore di Eutiche. « (Eutiches dicit in Christo esse etiam unam naturam »).

Capo XXXVI. Dell'errore di Macario Antiocheno (opinante essere in Cristo una sola volontà (e operazione).

Capo XXXVII. Contro quelli che dissero l'anima e il corpo di Cristo non aver costituito un'unità.

Capo XXXVIII. Contro coloro che pongono due ipostasi o supposti in una persona di Cristo.

Capo XXXIX. Dottrina rivelata cattolica intorno l'Incarnazione di Cristo. « (Secundum catholicae fidei traditionem oportet dicere: quod in Christo sit una natura divina perfecta et humana natura perfecta ex anima scilicet rationali et humana carne constituta: et quod hae duae naturae unitae sunt in Christo non per solam inhabitationem, neque accidentali modo, ut homo unitur vestimento, neque in sola personali habitudine, et proprietate, sed secundum unam hypostasim et suppositum unum. Hoc enim solum modo salvari possunt ea quae in Scripturis circa incarnationem traduntur. Necesse est dicere: in Christo esse duas naturas inconfusas et impermixtas. — Christum esse unam hypostasim et unum suppositum humanae et divinae naturae, in mysterio incarnationis esse unam personam subsistentem in pluribus naturis, sicut in Trinitate sunt plures personae subsistentes in una natura »).

Capo XL. Obbiezione contro la fede dell'Incarnazione (di G. C. Figlio di Dio).

Digitized by Google

Capo XLI. Come convenga intendere l'Incarnazione del Figlio di Dio,

Capo XLII. L'assunzione dell'umana natura competeva massimamente al Verbo di Dio « (Nam si assumptio naturae humanae ad salutem hominum ordinatur; ultima autem salus hominis est ut secundum intellectivam partem (operetur et) perficiatur *contemplatione veritatis primae*, oportuit per Verbum, quod secundum emanationem intellectualem a Patre procedit, humanam naturam assumi. » — Di più: « Affinitas quaedam videtur maxime Verbi ad humanam naturam (rationalem)... non solum, sed etiam universaliter ad omnem creaturam »).

Capo XLIII. Che l'umana natura assunta dal Verbo non preesistè all'assunzione, ma fu assunta dal Verbo nella stessa concezione.

Capo XLIV. L'umana natura assunta dal Verbo fu perfetta nella stessa concezione quanto all'anima e al corpo. « (Verbum enim Dei mediante anima rationali corpus assumpsit; corpus enim hominis non magis assumptibile est a Deo quam alia corpora, nisi propter animam rationalem. Non igitur Verbum Dei assumpsit corpus absque anima rationali. Quum igitur Verbum Dei assumpsit corpus ab ipso conceptionis principio, oportuit quod in ipso conceptionis principio, anima rationalis corpori uniretur »).

Capo XLV. Convenne che Cristo nascesse da una Vergine (senza seme (virile) naturale). « (Virtus activa in generatione corporis Christi non potuit esse naturalis, quia virtus naturalis non subito perficit totam corporis formationem, sed ad hoc indiget tempore; corpus autem Christi in ipso principio suae conceptionis fuit formatum et organizatum. — Relinquitur igitur quod generatio Christi humana fuit absque naturali (virili) semine. Quum virtus divina infinita sit, et per eam omnes causae virtutem producendi effectum sortiantur, manifestum est, quod quicumque effectus per quamcumque causam producitur, potest per Deum absque illius causae adminiculo produci ejusdem speciei et naturae. Sicut igitur virtus naturalis quae est in humano semine producit hominem verum, speciem et humanam naturam habentem, ita virtus divina, quae talem virtutem semini dedit, absque hujusmodi virtute potest effectus illius producere, constituendo verum hominem, speciem et naturam humanam habentem »).

Digitized by Google

Prosegue il santo Dottore di questa fatta co' suoi mirabili ragionamenti, e in fine del capo prova con chiarezza, senza pari, come la nascita di Cristo da una Vergine non deroghi punto alla verità dell'umanità stessa, nè alla sua similitudine a noi — perchè — « virtus divina, quae potest ex nihilo cuncta producere, in agendo, ad materiam determinatam non coarctatur).....

Capo XLVI. Che Cristo è nato di Spirito Santo. (« Formatio Corporis Christi quae divina virtute perfecta est, convenienter Spiritui Sancto attribuitur, licet sit toti Trinitati communis. Nam sicut verbum nostrum in mente conceptum invisibile est, exterius autem voce prolatum sensibile est; ita Verbum Dei secundum generationem aeternam in corde Patris invisibiliter exsistit, per Incarnationem autem nobis visibile factum est; unde Verbi Dei incarnatio est sicut vocalis verbi nostri expressio. Expressio autem vocalis verbi nostri fit per spiritum nostrum, per quem vox verbi nostri formatur. Convenienter igitur et per Spiritum Filii Dei ejus carnis formatio dicitur facta. Convenit hoc et generationi humanae. Convenit et ad insinuandam causam ad incarnationem Verbi moventem .... Amor Dei ad hominem .... Spiritus Sanctus amor .... et Spiritui Sancto - ut amori - omnis gratia attribuitur..... Nulla autem major est gratia homini collata quam quod Deo in persona uniretur..... convenienter igitur hoc opus (formatio Corporis Christi) Spiritui Sancto appropriatur.) »

Capo XLVII. Che Cristo non fu figlio dello Spirito Santo secondo la carne (« Spiritus enim Sanctus non produxit humanam naturam in Christo ex sua substantia, sed sola sua virtute operatus est ad ejus productionem). »

Capo XLVIII. Non si deve dire: Cristo è creatura (« In Christo non est alia hypostasis vel persona nisi Verbi Dei, quae est increata. — Non igitur simpliciter potest enuntiari quod Christus sit creatura, licet cum additione possit hoc dici, ut dicatur creatura secundum quod homo, vel secundum humanam naturam.) »

Capo XLIX. Si sciolgono gli argomenti addotti prima contro l'Incarnazione (v. capo 40).

Capo L. Che il peccato originale passò dal primo parente nei posteri (« Ostensum est non esse impossibile quod fides Catho-

Digitized by Google

lica de Incarnatione Filii Dei praedicat - Consequens est ostendere quod conveniens fuit Filium Dei naturam assumere (assumpsisse) humanam - Hujus autem convenientiae rationem Apostolus assignare videtur ex peccato originali, quod in omnes pertransiit (Rom. V. 19). Mors et necessitas moriendi est poena homini pro peccato inflicta .... In omni homine invenitur haec poena ..... aliqui de utero translati ad tumulum. Ergo in eis peccatum. Sed non actuale ..... Necesse est igitur dicere quod in eis sit peccatum per originem traductum; *In omnes homines mors pèrtransiit*). »

Capo LI. Obbiezioni contro il peccato originale.

Capo LII. Loro soluzione.

Capo LIII. Argomenti con cui si vorrebbe provare l' inconvenienza dell' Incarnazione di Dio.

Capo LIV. Si prova la convenienza dell' Incarnazione di Dio (« ad spem hominis in beatitudinem sublevandam. Ex incarnatione Dei hoc consecutum videmus quod magna pars hominum .... ad solum Deum colendum se dedicaverunt - Videmus post Christi incarnationem evidentius et certius homines in divina cognitione esse instructos. Amor Dei ad homines nullo modo efficacius homini potuit demonstrari, quam (per incarnationem Dei) - Necessarium fuit homini, ad hoc quod in virtute firmaretur, quod a Deo humanato doctrinam et exempla virtutis acciperet - ut remissionem peccatorum consequeretur (homo) per Deum et hujus remissionis certitudinem haberet per hominem Deum » - Finalmente: « necessarium fuit homini ad beatitudinem consequendam, quod Deus homo fieret ad peccatum humani generis tollendum (quod nullus homo purus poterat, quia quilibet homo purus aliquid minus est tota generis humani universitate). »

Capo LV. Soluzione degli argomenti sopra esposti (cap. 53) contro la convenienza dell' Incarnazione.

B. *b.* **Dei Sacramenti.** Cap. LVI—LXXVIII.

Capo LVI. Necessità dei Sacramenti.

Capo LVII. Distinzione fra i Sacramenti dell' antica e della nuova Legge.

Digitized by Google

Capo LVIII. Numero dei Sacramenti della nuova Legge.

Capo LIX. Del *Battesimo.*

Capo LX. Della *Confermazione.*

Capo LXI. Dell' *Eucaristia.*

Capo LXII. Errori degl'Infedeli intorno al Sacramento dell' Eucaristia: (« dicunt in hoc Sacramento non realiter esse Corpus et Sanguinem Christi, sed significative tantum. - Inducuntur ad dissentiendum ex multis difficultatibus. Et primo quidem difficile (dissentientibus) videtur quomodo verum Corpus Christi in altari esse incipiat. - Secunda difficultas ex loco accidit. - Tertia ex his quae in hoc Sacramento sensu percipimus. - Quarta ex passionibus et actionibus quae apparent in pane et vino post consecrationem sicut et ante. - Quinta videtur specialiter accidere ex fractione panis, quae quidem sensibiliter apparet nec sine subjecto esse potest »).

Capo LXIII. Soluzione delle precedenti difficoltà, e primo circa la conversione del pane in Corpo di Cristo.

Capo LXIV. Soluzione della seconda difficoltà, in quanto al luogo.

Capo LXV. Soluzione della terza difficoltà, per riguardo agli accidenti.

Capo LXVI. Soluzione della quarta difficoltà, in quanto alle azioni e passioni.

Capo LXVII. Soluzione della quinta difficoltà, per rispetto alla frazione del pane.

Capo LXVIII. Soluzione dell' autorità allegata: *verba quae ego locutus sum vobis, spiritus et vita sunt* (Joan. VI, 64) (« manifestum est quod id quod ecclesiastica traditio habet circa Sacramentum altaris nihil continet impossibile Deo, qui omnia potest. Nec etiam contra Ecclesiae traditionem est verbum Domini: *verba quae etc.* Non enim per hoc dedit intelligere, quod vera caro sua in Sacramento manducanda fidelibus non traderetur, sed quia non traditur manducanda carnaliter, ut scilicet alii cibi carnales, in propria specie dilacerata sumeretur, sed quia quodam spirituali modo sumitur praeter consuetudinem aliorum ciborum carnalium »).

Digitized by Google

Capo LXIX. Di qual pane e di qual vino sia da far uso in questo Sacramento. (« Vinum non dicitur nisi liquor qui ex uvis exprimitur, nec panis dicitur proprie nisi qui ex granis tritici conficitur »).

Capo LXX. Del Sacramento della *Penitenza*; e primo: che gli uomini, dopo ricevuta la grazia sacramentale, possono peccare (« gratuita dona recipiuntur in anima sicut habituales dispositiones; non enim homo secundum ea semper agit »).

Capo LXXI. Che l'uomo peccante dopo la grazia dei sacramenti, può convertirsi alla grazia. (« Quamdiu enim vivitur, voluntas mutabilis est secundum vitium et virtutem.... Sicut igitur post acceptam gratiam (homo) potest peccare, ita et a peccato, ut videtur, potest ad virtutem redire »).

Capo LXXII. Necessità della penitenza e sue parti.

Capo LXXIII. Del sacramento dell' *Estrema Unzione.*

Capo LXXIV. Del sacramento dell' *Ordine.*

Capo LXXV. Distinzione degli Ordini.

Capo LXXVI. Della dignità Episcopale, e che in essa uno è il Sommo (« sicut in spirituali populo unius Ecclesiae requiritur unus Episcopus qui sit totius populi caput; ita in toto populo christiano requiritur ut unus sit totius Ecclesiae caput — Hinc est quod Petro dixit ante ascensionem: *pasce oves meas* (Joann. ultim. 17). Et ante passionem: *tu aliquando conversus, confirma fratres tuos* (Luc. XXII, 32). Et ei soli promisit (Mat. XVI, 19): *tibi dabo claves regni coelorum,* ut ostenderetur potestas clavium per eum ad alios derivanda, ad conservandam Ecclesiae unitatem — et quidem — *usque ad consummationem saeculi* »).

Capo LXXVII. Che i Sacramenti possono essere amministrati da cattivi ministri (« potestas ordinis perpetuo in ministris Ecclesiae manet: ergo non tollitur per peccatum. Possunt ergo etiam a peccatoribus et malis, dummodo ordinem habeant, ecclesiastica sacramenta conferri. Ministri Ecclesiae in sacramento non agunt in virtute propria, sed in virtute Christi.... »).

Capo LXXVIII. Del Sacramento del *Matrimonio* (vedi Lib. III, Cap. 122 e seguenti) (e circa i Sacramenti, vedi Somma Teologica Parte III, q, LX-XC e Supplemento della III parte, q. I-LXVIII).

Digitized by Google

C. **Della risurrezione dei corpi.** Cap. LXXIX-XCVII.

Capo LXXIX, La vera risurrezione de' corpi succederà per virtù di Gesù Cristo » (per Christum liberati sumus ab his quae per peccatum primi hominis incurrimus; peccante autem primo homine, non solum in nos peccatum derivatum est, sed etiam mors quae est poena peccati. Necessarium est (igitur) quod per Christum ab utroque liberemur, a culpa scilicet et a morte — *Quoniam quidem per hominem (Adam) mors et per hominem (Jesum) resurrectio mortuorum* — I Cor. XV, 20 — Anima hominis est immortalis — Remanet post corpus a corpore absoluta (v. lib. II, cap. 79). Anima unitur naturaliter corpori, est enim corporis forma. — Est contra naturam animae absque corpore esse (lib. II, cap. 83, 84). Nihil quod est contra naturam potest esse perpetuum. Non igitur perpetuo erit anima absque corpore. Quum igitur perpetuo maneat, oportet eam corpori iterato conjungi, quod est resurgere. Immortalitas igitur animarum exigit resurrectionem corporum futuram — Seguono altri argomenti, come di regola in tutti i capi).

Capo LXXX. Obbiezioni contro la risurrezione.

Capo LXXXI. Loro soluzione.

Capo LXXXII. Gli uomini risorgeranno immortali. « (Necessitas moriendi est defectus in natura humana ex peccato proveniens. Christus autem merito suae passionis naturae defectus reparavit. — *Mors ultra non erit* — Apoc. XXI, 24 »).

Capo LXXXIII. Nella risurrezione gli uomini non useranno nè cibi, nè veneri (amori carnali) (« Remota vita corruptibili, necesse est ea removeri quae corruptibili vitae deserviunt). »

Capo LXXXIV. I corpi risorgenti saranno della stessa natura di prima « (Aliqui posuerunt, corpora nostra non in natura corporali resurgere, sed transmutari in spiritum — alii, quod corpora nostra in resurrectione erunt subtilia et aeri et ventis similia — alii, quod, in resurrectione, animae resument corpora non quidem terrena, sed coelestia » — tutte queste false opinioni vengono magnificamente distrutte e si dimostra la verità del detto

Digitized by Google

di Giobbe (XIX. 26) *Rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum: quem visurus sum ego ipse, et non alius* »).

Capo LXXXV. Che i corpi dei risorgenti saranno altramente disposti (avranno altra disposizione) che prima.

« (Erunt incorruptibilia — cujus quidem ratio triplex est. Una sumitur ex fine resurrectionis; secunda a causa formali resurgentium, quae est anima; tertia ex causa activa resurrectionis — *oportet corruptibile hoc induere incorruptionem et mortale hoc induere immortalitatem.* I. Cor. XV. 53 »).

Capo LXXXVI. Della qualità dei corpi glorificati. « (Est de ratione naturae quod anima humana sit corporis forma ipsum vivificans et in esse conservans; sed ex personalibus actibus meretur anima in gloriam divinae visionis elevari, vel ab ordine hujusmodi gloriae, propter culpam, excludi. Sicut igitur anima, divina visione fruens, quadam spirituali claritate replebitur, ita per quamdam redundantiam ex anima in corpus, ipsum corpus suo modo, claritatis gloria induetur. — Corpus glorificati erit clarum, impassibile, absque difficultate et labore mobile, et perfectissime sua forma perfectum »).

Capo LXXXVII. Del luogo dei corpi glorificati. « (Quia locus debet proportionari locato, conveniens est quod quum corpora resurgentium proprietatem corporum coelestium consequantur, etiam in coelis locum habeant, vel magis super omnes coelos, ut simul cum Christo sint, cujus virtute ad hanc gloriam perducentur »).

Capo LXXXVIII. Del sesso e dell'età dei risorgenti. « (Sicut alia corporis membra ad integritatem humani corporis pertinent, ita et ea quae generationis deserviunt, tam in maribus quam in feminis. — Resurgent ergo membra hujusmodi in utrisque. — In aetate autem Christi, quae est aetas juvenilis, oportet omnes resurgere, propter perfectionem naturae, quae in hac sola aetate consistit: puerilis enim aetas nondum perfectionem naturae consecuta est per augmentum. — Senilis vero aetas jam ab ea recessit propter decrementum »).

Capo LXXXIX. Della qualità dei corpi risorgenti nei dannandi « (Oportet illa corpora animabus damnandorum proportionata esse. — Anima eorum erit secundum voluntatem a Deo aversa

Digitized by Google

et fine proprio destituta..... et corpora erunt magis ponderosa et gravia et quodam modo animae importabilia, passibilia sicut nunc vel etiam magis — opaca, tenebrosa — non autem corruptibilia. Sicut autem corpora beatorum supra corpora coelestia elevabuntur, ita et locus infimus et tenebrosus et poenalis proportionaliter deputabitur corporibus damnatorum »).

Capo XC. Come le sostanze incorporee soffrano del fuoco corporeo.

Capo XCI. Che le anime subito dopo la separazione dal corpo conseguono o la pena o il premio « (Animae separatae sunt susceptibiles poenarum non solum spiritualium, sed etiam corporalium (cap. 90). Meritum autem et culpa non competit corpori nisi per animam. Igitur tam praemium quam poena convenienter ab anima derivatur ad corpus — Nulla igitur ratio est, quare in punitione, vel praemiatione animarum expectetur resurrectio corporum; quin magis conveniens videtur, ut animae in quibus per prius fuit culpa et meritum, prius etiam puniantur, vel praemiantur. — Considerandum tamen est quod ex parte bonorum *aliquod impedimentum* esse potest, ne animae statim a corpore absolutae ultimam mercedem recipiant — (dottrina del Purgatorio) — Retardantur..... quousque poenas purgatorias sustineant »).

Capo XCII. Che le anime dei santi, dopo la morte, hanno la volontà immutabile nel bene.

Capo XCIII. Che le anime dei cattivi, dopo la morte, hanno la volontà immutabile nel male.

Capo XCIV. Immutabile anche la volontà dei detenuti nel purgatorio. « (Beatorum et damnatorum animae habent immobilem voluntatem ex fine cui adhaeserunt. Sed animae quae secum aliquid purgabile deferunt, in fine non discrepant ab animabus beatis, decedunt enim cum charitate, per quam inhaeremus Deo ut fini »).

Capo XCV. Causa di tale immutabilità in tutte le anime, dopo la separazione dal corpo. « (Immobilitas voluntatis in omnibus animabus separatis sequitur ex fine. Non est tamen aestimandum quod animae, post quam corpora resument in resurrectione, immobilitatem voluntatis amittant; sed in ea perseverant, quia cor-

Digitized by Google

pora in resurrectione disponentur secundum exigentiam animae; non autem animae immutabuntur per corpora, sed immobiliter perseverabunt »).

Capo. XCVI. Del Giudizio finale. « (Duplex retributio — una secundum animam, quam aliquis percipit statim quum anima fuerit a corpore separata. — Alia in resumptione corporum. — Duplex judicium — Judicium animarum, quia de invisibilibus est, invisibiliter agitur. Judicium finale visibiliter; unde etiam Christus in forma humanitatis judicabit, quam omnes possunt videre, tam boni quam mali. — Visio autem divinitatis ejus, beatos facit, unde a solis bonis videri poterit. »).

Capo. CVII. Dello stato del mondo dopo il Giudizio (finale). « (Homines peracto finali judicio — incorruptibiles erunt; tunc a tota creatura corporali tolletur generationis et corruptionis status. Generatio autem et corruptio, quae est in inferioribus corporibus, ex motu coeli causatur. Ad igitur quod in inferioribus cesset generatio et corruptio, oportet quod etiam motus coeli cesset..... Cessante motu coeli et generatione et corruptione, eorum substantia remanebit ex immobilitate divinae bonitatis; creavit enim res ut essent: unde esse rerum quae aptitudinem habent ad perpetuitatem, in perpetuum remanebit. Habent autem naturam ut sint perpetua, secundum totum et partem, corpora coelestia; elementa vero secundum totum..... Haec igitur secundum substantiam remanebunt in ultimo illo statu mundi, quae quoque modo ad perpetuitatem, aptitudinem habent..... alia vero animalia et plantae et corpora mixta quae totalitier sunt corruptibilia et secundum totum et partem, nullo modo in ipso incorruptionis statu remanebunt..... quia vero inter alia elementa, maxime activum est ignis et corruptibilium consumptivum, consumptio eorum quae in futuro statu remanere non debent convenientissime fiet per ignem: et ideo *secundum fidem ponitur* quod finaliter mundus per ignem purgabitur, non solum a corruptibilibus corporibus; sed etiam ab infectione, quam locus iste incurrit ex habitatione peccatorum. — *Hinc coeli qui nunc sunt, et terra eodem verbo repositi sunt igni reservati in diem Judicii.* II. Pet. III. 7. Ut per coelos non ipsum firmamentum intelligamus, in quo sunt sidera sive fixa, sive errantia, sed istos coelos aereos terrae vicinos »).

Digitized by Google

Art. VII. Ecco i titoli di tutti i 463 Capi dei quattro Libri della *Somma contro i Gentili.*

Che se non li recai tutti semplicemente tradotti, come avevo detto di voler fare, ma mi permisi di aggiungere a taluni quasi senza accorgermene, qua alcune parole o sentenze illustrative del Santo Dottore, là uno o due dei molti argomenti di che sono sì ricche tutte le sue dimostrazioni, spero che i miei lettori non solo mi perdoneranno tale licenza, ma avranno per essa e giovamento nello intendere meglio la grandiosa e mirabile sintesi dell'Aquinate, ed eccitamento a darsi con tutte le forze della loro anima a meditare su ogni singolo Capo di questa e delle altre Opere sue.

Perchè solo da uno studio indefesso, profondo, e dal confronto di tutti gli argomenti sviluppati da S. Tommaso, nella dimostrazione delle sue sentenze, è possibile formarsi un pieno e lucido concetto dei veri da lui dimostrati e dell'acutezza della sua angelica intelligenza; come d'altronde gli è impossibile che chi si mette a studiarlo con serietà di propositi, non ne senta e un'indicibile soddisfazione e il bisogno di non abbandonare mai più i suoi diversi volumi.

Da questo prospetto generale della *Somma contro i Gentili* vedranno i miei lettori, come l'Aquinate tratti in essa della *Teologia naturale* e della *rivelata,* ma non segua nell'una e nell'altra lo stesso metodo.

Nella prima che mira propriamente a convincere gl'infedeli i quali non conoscono divina Rivelazione, egli spiega le verità e gli errori contrari oppugna con principii noti naturalmente e con filosofiche testimonianze principalmente di Aristotele e di Boezio. Poi aggiunge robuste conferme, tolte dai SS. Padri, conchiudendo i più dei Capi con uno o più testi della Sacra Scrittura. Spessissimo ricorre all'autorità di Dionisio Areopagita, citando le opere sue: *De divinis nominibus* e *De coelesti Hierarchia.*

Nella *seconda* (la rivelata), come in tutta la Somma Teologica, illustra l'Aquinate le verità che diconsi: *misteri di fede.* col lume della divina Rivelazione (Sacra Scrittura del vecchio e novo testamento) ammessa già dagli eretici, alla cui confutazione questa parte è diretta. Poi ricorre ad argomenti naturali e filo-

Digitized by Google

sofici, collo scopo: *a)* di mostrare che la Rivelazione non repugna punto al lume naturale; *b)* di proporre a mezzo di questo lume alcune probabili verosimiglianze coi misteri della fede, e *c)* di distruggere i sofismi dei nemici, abusanti dello stesso lume.

Art. VIII. Fu da taluni e in diverse epoche osservato, che S. Tommaso nello esporre le divine verità abbia fatto troppo uso di umani argomenti e di detti filosofici, principalmente di quelli di Aristotele. Ma egli stesso ne dice in più luoghi il perchè, e in modo mirabile in quell' insigne testo del Lib. I. di quest' Opera, al Capo 8.° (vedi pag. 109) che qui, vista la sua somma importanza si riproduce: « È uopo considerare, che le cose sensibili, dalle quali la mente umana parte nell' aquisizione della conoscenza (sumit principium cognitionis) hanno in sè qualche vestigio d' imitazione divina, vale a dire che sono, e sono buone ; ma (un vestigio) così imperfetto, che non può assolutamente bastare alla dimostrazione (ad declarandum) della sostanza dello stesso Dio.

Imperciocchè gli effetti hanno a loro modo una somiglianza colle loro cause, quando l' agente agisca qualcosa di simile a se stesso; però l' effetto non arriva sempre alla perfetta somiglianza dell' agente. Quindi la ragione umana, per conoscere una verità di fede, che può essere notissima solo ai veggenti la sostanza divina (confortati dal lume più alto di gloria), è a tale, da poter solo raccogliere alcune verosimiglianze (veras similitudines) ad (con) essa verità, le quali però non bastano, perchè la predetta verità divina sia compresa *quasi dimostrativamente*, o per sè intesa *(intellecta per se.)* È bensì *utile* che la mente umana si eserciti in argomentazioni di tale natura, sebbene deboli, solo che si eviti (desit) la presunzione di comprendere o di dimostrare; perchè è pur sempre giocondissima cosa il poter pure intravedere alcunchè delle cose altissime, a mezzo anche di limitata e debole considerazione, come appare da quanto fu detto in sulla fine del capo V. ».

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

San Tommaso come esegeta.

SOMMARIO. — Art. I. Pareri di Budeo, Rosenmûller, Mayer ed Elster intorno gli esegeti del Medio evo. — Art. II. Peso dei detti pareri di fronte all'opinione di Paolo di Burgos (Salomone Levi) del sec. XIV. — Art. III. Il ven. Nicolò de Lira come esegeta, è egli forse superiore all'Aquinate? — Art. IV. Esagerate di troppo le lodi al Lirano. — Art. V. Le regole ermeneutiche poste dal Lirano erano state prima insegnate e seguite dall'Aquinate. — Art. VI. I lavori esegetici di S. Tommaso e di altri del sec. XIII. adoprati dal Lirano, in forma alquanto modificata. — Art. VII. Cultura delle lingue orientali all'epoca del Lirano e di S. Tommaso. — Art. VIII. Valentia ermeneutica, filologica e storica di S. Tommaso. — Art. IX. Suo merito principale come esegeta; fedele al senso storico-letterale. — Art. X. Elogio di Tholuck a S. Tommaso esegeta. — Art. XI. Libri scritturali commentati dal Santo Dottore. — Art. XII. Influenza da lui esercitata ne' secoli successivi.

Art. I. Dal commento dell' ultimo passo tolto dalla Sacra Scrittura a testo del IV. Libro della sua *Somma contro i Gentili*, è facile vedere di quanta valentia fosse pure il Santo Dottore nella scienza esegetica, ovvero nell'interpretazione delle Sacre Scritture.

Però non si può nè si deve celare, esservi stati taluni, i quali vollero non solo sostenere che nel classico periodo della Scolastica poco si fosse progredito in questo genere di studii, sì eziandio che gli esperimenti esegetici d'allora si debbano riguardare più come oscuratori che illustratori dei sacri Libri, se eccettui la sola *Postilla* del vener. *Nicolò de Lira,* morto a Parigi il 23 ottobre 1340, del quale scrisse Budeo nella sua *Historia Universitatis Parisiensis:* « Saeculo tandem XIV. Nicolaus de Lyra saniora melioraque proferre coepit » e Rosenmüller nella sua *Historia interpretationis librorum sacrorum.* 1824. v. p. 279: « Melior exegeseos facies apparere coepit saeculo XIV, quo viam ad eam aperuit Nicolaus de Lyra ».

Qui però vuol essere tosto ricordato anche quello che altri autori recenti (non cito i coetanei di Nicolò, suoi compagni nell'Ordine Francescano, massime, il celebre Mattia Dorink brandeburghese autore dell'Opera: *Replicae defensivae Postillae Nic.*

Digitized by Google

de Lyra ab additionibus Dni Burgensis - ovvero - *Correctorium corruptorii Burgensis)* non si fecero scrupolo di asserire contro la scienza esegetica degli scolastici del sec. XIII; e lo scopo della mia citazione potrò immediatamente giustificarlo.

Il dotto *G. W. Mayer (Geschichte der Schrifterklärung, Storia dell'interpretazione della Scrittura* — 1802) scriveva: « Lo studio intorno al vero senso della parola dei sacri Libri s'era (in quel periodo di tempo) quasi generalmente perduto. I sani principii ermeneutici mancavano affatto, non meno della capacità di applicarli opportunemente, supposto pure che que' principii si possedessero. » E l'erudito *Elster* nell'opera sua: *De medii aevi theologia exegetica* — 1855 — così esprimevasi per rispetto alla medesima: « Tristissima erane la condizione, se il senso vero della Sacra Scrittura non solo non veniva spiegato da que' teologi; ma per contrario più e più sempre veniva velato e intorbidato da finzioni, sebbene spesso ingegnose, prive però d'ogni fondamento di divina verità ».

A giudicare secondo i predetti autori, il Lirano parrebbe, quale esegeta, superiore all'Aquinate; nè ciò solo, ma questi dovrebbesi quasi quasi noverare tra i poco felici esegeti del medio Evo.

Art. II. Ora, è egli vero tutto codesto? A persuadersi dell'opposto gioveranno le seguenti considerazioni. Niuno che giusto sia vorrà mai negare che l'illustre Postillatore Nicolò de Lyra, al quale fu dato il titolo di *Doctor planus et utilis*, non sia stato il migliore fra gli esegeti della prima metà del suo secolo, ch'era com'è noto, il XIV. Salomone Levi, dotto rabbino spagnolo il quale visse alcuni decennii dopo compiuta la *Postilla* del Lirano, e passato che fu al cristianesimo, prendendo il nome di *Paolo di Santa Maria*, diventò Vescovo di Burgos, detto perciò comunemente *Paulus*, o *Dominus Burgensis*, arricchì la Postilla predetta di molte *Addizioni*, le quali rimasero poi quasi sempre congiunte all'Opera di Nicolò. Questo Burgense ch'era in realtà favorevole al Postillatore, encomiò sì veramente la Postilla perchè e in essa spiccava la cura speciale del senso letterale, e la si

Digitized by Google

estendeva a tutta intera la Sacra Scrittura e già allora, molto diffusa, tenevasi in particolare estimazione.

Ma s'egli accennò ai pregi, ricordò pure i difetti del Postillatore, osservando: 1.° avere egli posposto in molti luoghi *irrationabiliter* le esposizioni dei santi Dottori all'interpretazione propria e talvolta perfino a quelle dei Rabbini; 2.° tra i Santi Dottori avere egli più d'una volta impugnato *irrationabiliter* lo stesso San Tommaso d'Aquino, ora apertamente e ora velatamente; 3.° avere preso, ciò non pertanto, molte cose dall'Aquinate, senza neppur citarlo, o, se lo citò, unicamente per combatterlo; 4.° non essere stato Nicolò a sufficienza erudito nella lingua ebraica, alla quale di spesso ricorre; non averla almeno studiata da fanciullo, ma essersene procacciato da altri — *mendicato suffragio* — non so che notizia, quando era già adulto; 5.° finalmente, tra i Dottori ebraici essergli stato il più autorevole il Rabbino Salomone, di cui asserì, che interpretando avesse tra quelli rispettato più che qualunque altro il senso letterale, quando invece gli era stato tutto l'opposto.

Difatti, noto era fra gli ebrei d'allora, che appunto il rabbino Salomone, sebbene da essi tenuto in conto di solenne dottore nelle cose talmudiche, non lo era altrettanto in quelle pertinenti all'esposizione dogmatica e della Sacra Scrittura, e che più di lui erano reputati *majores, sive solemniores in hujusmodi expositionibus* i rabbini Moisè l'egizio, Moisè Gerundese, l'Abenhazra ed altri.

Art. III. Dunque Nicolò de Lira erasi giovato nella sua Postilla di molte cose scritte prima di lui dall'Aquinate. Confronti di fatto chi vuole la Postilla di Nicolò coi commenti scritturali del Santo Dottore, e vedrà che il Postillatore adoprò abbondantemente il commento a Giobbe e, se pur non tanto, quelli ad Isaia, alle Lettere Paoline e ai Vangeli di S. Giovanni e di S. Matteo.

Fu scritto, e giustamente, che il Lirano ebbe un merito non ordinario per ciò, che studiati con rara diligenza i difetti degli scrittori esegetici del secolo XIII e XIV, stabilì con molto acume nella Prefazione alla sua Postilla i principii secondo i quali ognuno

Digitized by Google

dovrebbe procedere nell'interpretazione delle Sacre Scritture. E perch'egli nel suo pregevolissimo lavoro s'attenne quanto gli fu possibile fedele ai precetti enunziati ed evitò, se non in tutto, almeno in parte i difetti altrui, fu per opera principalmente dei membri del suo Ordine, superbi a ragione di un tanto luminare, proclamato *esegeta di gran lunga superiore a quanti lo avevano preceduto*, a segno tale che fra altri encomii a lui fu scritto e restò fino a noi quello: *Nisi Lyra lirasset, totus mundus delirasset.*

Art. IV. Non è qui che vogliasi temerariamente scemare la fama del Lirano. Ma è egli vero quello che da parecchi, massime dopo comparsa la: *Histoire critique du V. T.* e l' *Histoire critique des commentateurs du N. T.* di Richard Simon, fu più volte ripetuto, vale a dire, ch' *egli solo*, il Lirano, degno sia del nome di *vero esegeta*, fra quelli del Sec. XIII e XIV, e l' unico che meriti uno speciale ricordo nella storia dell' Esegesi, perchè senza la sua Postilla que' due secoli sarebbero stati in questo genere di studj non che vuoti affatto di pregio, causa più presto di errori e di corrompimento?

Eppure erano sommi nelle scienze teologiche e Alberto Magno e Bonaventura e Tommaso d' Aquino e Duns Scoto, dai quali il Lirano molto apprese; ed è certo, che, se pure in quell' epoca, anche nell' interpretazione delle sacre Scritture, davasi la preferenza alla teologia sistematica o speculativa, lo studio di quelle era vivissimo e nessuno di coloro che si occuparono a commentare il Maestro delle sentenze, trascurò mai l' interpretazione di uno o più libri della sacra Bibbia; è noto che l' Aquinate morì nel 1274, quattro anni dopo nato il Lirano, ch' egli anche vivo era celebratissimo, che Nicolò studiava e insegnava nella stessa Università di Parigi, dove Tommaso aveva operato si può dire prodigi di scienza, sì che non appena egli era mancato ai vivi e il rettore e i procuratori di quell' Università chiesero per iscritto ai superiori dell' Ordine domenicano che il corpo dell' Aquinate venisse sepolto a Parigi; gli è certo che, vivo ancora Tommaso, i suoi lavori esegetici intorno le Sacre Scritture erano notissimi ed applauditi, tanto che al Lirano non poteano essere sconosciu-

Digitized by Google

ti ; gli è noto finalmente, come si disse poc' anzi, che questi lavori del santo Dottore Aquinate furono molto adoperati da Nicolò.

Art. V. Ma v' ha di più. Le regole che questi insegnò nella Prefazione della sua Postilla, erano forse ignote all' Aquinate? Si apra la sua *Somma Teologica*, vi si legga l' Art. 10 della Questione I, della Parte I (vedi pag. 96 di questo libro, ove è tutta tradotta la relativa Questione) in cui dimostra: *non essere sconveniente che la Sacra Scrittura anche secondo il senso letterale abbia più sensi nella stessa lettera*, e si vedrà con che insistenza egli chiegga, che, per quanto è possibile, ogni interpretazione si fondi sul senso letterale, che di regola è il solo avente forza di prova dogmatica. Il principio adunque che fra gli enunziati dal Lirano nella sua Prefazione incontrò la maggiore approvazione di tutti, è stato e insegnato e seguito, più che si potea, ben prima dallo stesso Aquinate. Anzi, leggendo attentamente la Prefazione di Nicolò, scorgesi ch' egli si appropriò quasi tutto il contenuto del predetto articolo di S. Tommaso, ed alcune delle sue frasi più decisive quasi letteralmente tradusse.

Art. VI. Nè erano poi, come si vorrebbe far credere, i lavori esegetici scritturali di quel secolo, e molto mèno i Commenti dell' Aquinate, contrari del tutto nè anco agli altri principii ermeneutici che il Lirano ebbe il merito di esporre primo sistematicamente. Da molti di quell' epoca, è vero, si concedeva un po' troppo alla Mistica; e qui i lamenti di Nicolò non erano infondati; ma i migliori — e tra questi primo S. Tommaso, — si tenevano più ch' è potevano, o almeno quanto lo spirito di quell' età lo concedea, fermi alle massime che il Lirano più tardi sviluppò; ed è almeno esagerazione il dire, che questi sia stato il primo a bandire ed evitare ogni altra forma d'interpretazione, che non fosse conforme all' unico senso letterale. Imperocchè, non parlando di altri, S. Tommaso interpretò e Giobbe ed Isaia esclusivamente in detto senso, e lo stesso Lirano, vuoi nella sua Postilla, vuoi nelle sue *Moralitates* (1) mostrò di non spregiar sem-

(1) Brevi note morali ed allegoriche alla *Postilla*. Non si estendono però a tutti i libri della Sacra Scrittura, come la Postilla.

Digitized by Google

pre e incondizionatamente nè la mistica, nè l'allegorica, nè la morale applicazione delle parole della Sacra Scrittura. Tal che se pur si può dire, ch'egli, con più rigore degli altri che lo precedettero, si studiò d'insistere *a preferenza* sul senso letterale, andò ciò non pertanto sostanzialmente quasi per la stessa via seguita dagli altri esegeti di quell'età.

O forse non si giovò il Lirano per la sua Postilla, oltre che degli scritti dell'Aquinate, di quelli pure di S. Bonaventura, di Alessandro di Ales e del Card. Ugo di Sancta Caro? Le sue citazioni ce lo attestano. Eppure codesti scritti non erano altro che esegesi scolastica, come la poteva dare il Secolo XIII; erano una combinazione delle cosi dette *Catene* dell'epoca precedente, ricca di scritti esegetici, e forse più assai che non ci consti, perchè la maggior parte di quelli non essendo stati mai editi colle stampe, rimasero sepolti Dio sa in quali biblioteche e a noi sconosciuti. Ma quelli che si conoscono, bastano a convalidare l'asserzione, che già nel Secolo XIII grande era la famiglia dei commentatori biblici, dai quali la scienza esegetica ebbe onorevole sviluppo e il Lirano eruì materiali abbondantissimi per la sua Postilla.

La forma dei loro scritti non era forse molto attraente; ci era dell'arido e, se vuolsi. dell'aspro in quelle loro partizioni, dichiarazioni e questioni; ma la sostanza era sana, corroborante; e forte s'inganna chi dice inconsideratamente, non aver gli esegeti scolastici adoperato il testo della Sacra Scrittura che a vane diatribe e sillogismi scientifici, e i loro filosofemi non aver che oscurato di più il senso della Bibbia, e Nicolò de Lira essere stato il primo degno del nome di *vero esegeta: Melior exegeseos facies apparere coepit saeculo XIV, quo viam ad eam aperuit Nicolaus de Lyra*, (Rosenmüller, Op. c.)

È vero che Nicolò non seguì in tutto la predetta forma scolastica; ma la natura stessa del suo lavoro, limitato nella sua massima parte a semplici e brevi schiarimenti, nol comportava. Altre sono le esigenze d'un commentario sistematico, altre quelle d'una Postilla.

E lo stesso Lirano in quelle parti del suo lavoro le quali o espongono l'argomento d'un libro o il nesso di questo con altri

Digitized by Google

libri, o dottrine che esigano una più lunga e diligente disquisizione, assume anch' egli lo stesso tuono, la stessa forma scolastica de' suoi predecessori, nè v' ha essenziale differenza o opposizione fra questi e lui.

Per conseguenza, s' egli espresse con un certo sistema, con maggior chiarezza e precisione le regole ermeneutiche per l' interpretazione della Sacra Scrittura, e meno di que' che lo precedettero indulse nella sua Postilla al senso mistico e all' allegorico, tenendosi più rigidamente attaccato al letterale, non è perciò meno vero — come si è dimostrato — che il santo d' Aquino ben prima di lui aveva fatto menzione di quelle regole nell'art. 10, q. 1. P. I. S. T. e se n' era valso praticamente ne' suoi ammirabili commentari scritturistici.

Art. VII. Nè in fatto di cognizioni linguistiche, può dirsi il Lirano superiore all' Aquinate, considerati, s'intende, solo come esegeti. La lingua greca il Lirano la conosceva, ma non a fondo, nè filosoficamente; se qua e là s' incontrano nella sua Postilla spiegazioni di voci greche, pare o le abbia prese da altri, o non le sieno sempre giuste, sì che da nessuno fu mai detto ch' egli avesse adoperato il testo greco originale o la versione dei *Settanta*, nota a lui da quanto ne aveva letto in Girolamo o in altri Padri.

In quanto all' ebreo, vuolsi distinguere fra lingua ebraica e letteratura giudaica. All' epoca del Lirano era pur fra gli ebrei appena cominciato lo studio grammaticale scientifico della lingua ebraica, e il Lirano vi si era tanto applicato, che la sua conoscenza dell' ebreo era più che altro superficiale; perchè le osservazioni grammaticali ebraiche ch'egli fa rare nella sua Postilla sono o poco precise, o hanno molto della limitatezza d' uno scolare.

In fatto poi di letteratura giudaica, fu rimproverato al Lirano di aver troppo ciecamente seguìto il solo Rabbino Salomone Jarchi, quando invece nella Prefazione aveva promesso, che non solo della Sapienza dei dottori cattolici, ma avrebbe pur fatto suo pro delle vedute *non di uno solo, ma dei dottori ebraici* in generale.

Digitized by Google

Del Caldeo e dell' Arabo non aveva conoscenza il Lirano, sebbene molti anni prima, massime per opera di Raimondo di Pennafort, fosse stato ordinato nel Concilio provinciale, tenuto a Toledo nel 1250, che in tutti i Conventi si desse principio allo studio delle lingue orientali e specialmente dell' Araba, affin di prepararsi alle missioni fra i Mori e alla polemica contro i Maomettani. Nè era limitato tale studio alle sole scuole claustrali dei Padri Dominicani; per Decreto del Concilio ecumenico di Vienna del 1311, proprio allora che il Lirano insegnava a Parigi, si diede principio allo studio dell' ebreo, del caldeo e dell' arabo nelle Università di Parigi, Bologna, Oxford e Salamanca. Questa maggiore estensione data allo studio delle lingue orientali all' epoca del Lirano e l' opera: *Pugio Fidei adversus Mauros et Judaeos* scritta nel 1278 dal Domenicano Raimondo Martini, dovettero essere particolarmente giovevoli al celebre Postillatore ne' suoi studii esegetici: sussidii che all' Aquinate mancavano, ma furono dallo stesso ben altramente suppliti con quelle straordinarie e quasi uniche sue prerogative, che sopra tutti i più robusti ingegni del suo secolo tanto mirabilmente lo sublimarono.

Art. VIII. Di fatti, l' esegesi all' epoca di S. Tommaso aveva uopo di ringiovanimento e d' uno sviluppo maggiore de' materiali esegetici lasciati dalla scuola patristica e di reazione contro il metodo d' interpretazione troppo allegorico fino allora predominante. — E a ciò provvide San Tommaso in modo si fatto, ch'egli potè essere salutato anche in questo ramo delle scienze teologiche come *Principe degli Scolastici.*

Oggidì chi vuol giudicare dal punto di vista scientifico un esegeta, si mette anzi tutto a investigare quali sieno i suoi principii ermeneutici, quali le sue conoscenze linguistiche e storiche, e quale la sua abilità nello applicare entrambi codesti generi di conoscenze.

Chi studia le opere esegetiche di S. Tommaso da questi tre punti di vista, non può far sì ch' ei non esalti anche in questo riguardo le sue somme prerogative, sebbene forse nella cognizione della lingua greca non sia stato tanto forte, come volle dimo-

Digitized by Google

strarlo un suo confratello del Secolo XVII, *Bernardo Guyard*, nella sua: *Dissertatio utrum S. Thomas calluerit linguam graecam* (Paris. 1672) (1); e della lingua ebraica non abbia avuto neppur lui quella piena conoscenza, che taluni vorrebbero. Ma che la avesse conosciuta (l' ebraica) quanto eragli necessario, deducesi dalla sua Prefazione all' Epistola agli Ebrei, in cui egli stesso dice, che della lingua ebraica aveva più conoscenza che delle altre (orientali). Nè è da tacersi, che la cognizione della lingua greca era cosa rara nel Secolo XIII e lo studio dell' ebraica cominciò solo verso la fine dello stesso secolo.

Così pure, relativamente all' erudizione di S. Tommaso nella storia profana, gli è fuor di luogo esigere da lui del paro che da altri dotti del Secolo XIII quello che, per la progrediente critica storica furono in grado di prestare gli storici dei secoli successivi. Certo è che S. Tommaso era forte nell' elemento storico-archeologico; e, se pure in questo qualcosa rimanevagli a desiderare, è innegabile ch' egli a compenso di alcuni sussidii esteriori possedeva una profondità e originalità di spirito pressochè unica nella storia degli uomini e una sì chiara intelligenza del soprannaturale, quale forse in nessun altro scrittore di teologia si riscontrò.

A questa singolarità accenna *Erasmo* (in Ep. ad Rom, 1, 2) là dove scrivendo di S. Tommaso come esegeta ebbe a dire: « Uomo grande non nel solo suo secolo. Poichè, a mio parere, » nessuno dei recenti teologi ebbe pari diligenza, ingegno più sano, » erudizione più solida. Perito nelle lingue e ricco di ampia sup- » pellettile letteraria, usò destramente di tutto che in quei tempi » potevasi desiderare. »

Art. IX. Ma in riguardo ai suoi principii ermeneutici una forse delle maggiori sue prerogative è quella, ch' egli prima assai

(1) « Alcuni hanno dubitato — dice l' illustre *Liberatore* (nella sua Opera: *Della Conoscenza intellettuale*. Vol. II, pag. 175, Ediz. Nap. 1879) se San Tommaso conoscesse la lingua greca. Noi concederemo di leggeri ch' egli non fosse un ellenista; ma ch' egli non avesse niuna perizia del greco, può asserirsi solamente da chi non ha mai letto le sue Opere. Egli spiega del continuo etimologie greche, senza porre mai il piede in fallo. Ora ciò sarebbe simigliante a miracolo in uomo al tutto digiuno di quella lingua. »

Digitized by Google

del Lirano, considerò come compito prossimo e supremo dell' esegesi, di eruire ed esporre chiaramente il contenuto storico-dottrinale de' libri biblici, senza mai perdere di vista il nesso e il progresso de' pensieri. Anzi in qualche suo commentario egli ne dice espressamente, come sua cura unica sia di colpire nel senso letterale, e che se mai dovesse addurre qualche senso allegorico, ei non mancherà di renderne edotti. Quindi, nella massima parte de' suoi lavori esegetici, egli abbandonò affatto la forma della glossa continua e divise invece ogni capitolo in più o meno parti, cui in istretto nesso alle parole del testo commentò ordinariamente in forma di lezioni, dimostrando ogni volta il processo delle idee e il rapporto in cui esse stanno fra sè nella lezione relativa.

Forse a taluno non andò a sangue la forma delle distinzioni e partizioni seguita da S. Tommaso nelle sue Opere esegetiche. Ma se dal lato estetico si potrebbe pur fargli qualche osservazione, è mestieri ricordare, che quanti con attenzione studiarono le sue opere esegetiche non altrimenti che le filosofiche e dogmatiche, hanno dovuto confessare, che se la forma esteriore non ne è sempre la più bella, pur la si dimentica del tutto, non appena si giunga a gustare il sostanziosissimo tesoro de' suoi pensieri.

Ciò che in lui desta non minor meraviglia si è la ricca e molto saggia applicazione dei passi paralleli tolti dai libri biblici i più disparati, massime ne' commenti alle Epistole Paoline; e non fu peranco deciso, se S. Tommaso abbia ne' suoi lavori esegetici adoprato il Volume delle *Bibliche Concordanze*, composto dal suo confratello domenicano *Ugo di Santo Caro*.

Art. X. Che che ne sia, degno di ricordo è l'elogio che l'illustre *Tholuck* (De Thoma Aquin. atque Abelardo interpret. N. T. 1842 p. 10), scrisse di S. Tommaso come interprete delle Sacre Scritture: « E per vero deve credersi aver avuto questo uomo « in modo mirabile ripieno il petto di oracoli divini; i suoi com- « mentari delle Divine Scritture abbondano talmente d'innumere- « voli testimonianze, e non punto di volgari o da dove che sia « raccolte, ma dovute ai più reconditi studi e potenti a persua- « dere, da non poterne pensare di più opportune » — E alla pa-

Digitized by Google

gina 11 : « S. Tommaso però è lodevole, perchè segue rigoro-
« samente le parole dell'autore, e più raramente perde di vista
« il testo, ma illustra le sue locuzioni con esempi tolti da altra
« parte a confermare ; perchè diligente indaga il nesso delle sen-
« tenze..... e ripudiò quella serie perpetua di questioni e soluzioni,
« dalla quale non si guardò neppure l'elegante *Melantone* ».

Fu da taluni rimproverato a S. Tommaso, ch'egli nelle sue esegesi abbia avuto per norma principale il *Credo* ecclesiastico. Ma que' tali non fecero ragione della circostanza, che S. Tommaso interpretó la Sacra Scrittura come *teologo cattolico*. E appunto perciò, e in vista alla tendenza affatto speculativa — dogmatica del suo secolo, dedicò San Tommaso le sue esegetiche fatiche preferentemente a quei libri Biblici, ne' quali l'interpretazione dogmatica doveva in principalità dominare.

Art. XI. S. Tommaso, secondo le notizie lasciateci da Tolomeo de Lucca, e come fu accennato nel Cap. III. di questo lavoro, commentò il *Libro di Giobbe*, e quello *d' Isaia;* di più ci lasciò la *Catena aurea*, le postille al *Vangelo di S. Giovanni* e alle *Lettere di S. Paolo*. Lo stesso Tolomeo osserva, che il Commentario alla *Lettera ai Romani* fu redatto dall' Angelico, ma que' delle altre lettere da uno de' suoi scolari, *(Frate Reginaldo da Piperno)*, dietro le sue spiegazioni scolastiche e più tardi corretti e approvati dal Santo. Oltre ai predetti, pajono incontrastabilmente lavori di S. Tommaso i commenti ai *primi 50 Salmi*, al *Cantico de' Cantici*, l'esposizione di *S. Matteo*, e i Commenti alle Epistole *agli Ebrei* e alla I. ai *Corinti*.

Ho detto già, che S. Tommaso in tutti i suoi lavori esegetici ebbe somma cura di eruire primamente e principalmente il senso letterale de' Sacri Libri. Egli stesso ce lo dice nella Prefazione al Commento di *Giobbe*, che è del tutto originale e molto interessante, anche per maggiore semplicità e bellezza di forma e fu dal Lirano e da altri copiato quasi verbalmente. Lo stesso metodo incontrasi ne' Commenti a *Isaia*, *S. Matteo*, *S. Giovanni* e nelle *Paoline*. In quanto ai Salmi, dice S. Tommaso nella sua Introduzione, doversi questi intendere nel senso *tipico-messiano*,

Digitized by Google

partendo però dal loro significato letterale (storico), e ciò per corrispondere al senso voluto dallo Spirito Santo e alla natura dell'antica profezia biblica, la quale, basata di regola alla parola, si riferisce a prossimi avvenimenti e vuole in pari tempo, che in questi si ravvisi un tipo del futuro e perfetto compimento in Gesù Cristo e nel suo regno,

Il *Cantico de' Cantici* fu, come osserva S. Tommaso, composto da Salomone, ispirato da Dio a glorificare il Matrimonio di Gesù Cristo colla sua Chiesa, e in questo senso fu da lui interpretato.

La *Catena Aurea*, opera nobilissima, avea in origine il titolo di: *Continua Expositio Super Evangelia.* — Fu composta per desiderio (v. Cap. (II.) di Urbano IV, il quale aveva incaricato S. Bonaventura a scriverne la metà. Questi però, per le troppe occupazioni come Ministro generale dell' Ordine suo, nol potè fare e S. Tommaso vi riuscì per intero, dedicando l' Evangelo di San Matteo al Pontefice stesso, e gli altri tre, morto lui, all'amico e discepolo Cardinale Anibaldo.

In questo suo lavoro fece uso di più che 50 Padri e Glossatori greci e di 20 latini. (Elster. o, c. p. 15), combinando da versetto a versetto i loro più acconci schiarimenti, presi di solito letteralmente, salvo alcune poche trasposizioni di voci o piccole modificazioni, in modo che il tutto ti sembri opera affatto nuova. Perchè confrontata con le opere di que' che lo precedettero, essa ha il vantaggio di essere materialmente più completa e formalmente più perfetta. Talchè, considerata da un lato la saviezza e valentia con che il Santo Dottore lavorò intorno a quest' opera, e dall'altro la fatica che gli costò quel dover consultare sì innumerevoli fonti, talune a lui molto ardue, per raccogliere tanto materiale, è mestieri anche oggidì ammirarla altamente, sebbene le mutate condizioni scientifiche della nuova età possano farla parere, in qualche guisa, meno soddisfacente e adoperabile.

Circa i Commenti alle *Epistole di S. Paolo*, dice *Windischmann* (nella sua *Erklärung des Br. an die Gal.* 1843. Prefat. p. X.) « Lo Spirito sublime e penetrante di questo Uomo straor-
« dinario, ci diede in una forma modestissima aurei insegnamenti
« per le Epistole Paoline, massime per rispetto alla dottrina della

Digitized by Google

« Grazia » — e il citato *Tholuck* (pag. 19): « Ci resta a dire « dei meriti di S. Tommaso relativamente al genere d'interpre- « tazione dommatica. Questo è il campo delle sue lodi; questa la « corona al suo metodo. Perch'egli è diligente, indefesso inter- « prete delle ragioni dogmatiche, che non sorvola alla menoma « voce senza esaminarla. Inferiore ad Abelardo per novità di cose « e grandezza d'ingegno; ma *per esercitato giudizio e fede in-* « *temerata* a lui superiore ».

Art. XII. L'operosità di S. Tommaso nel genere esegetico, fu ferace anch'essa di felici risultati nell'età susseguente. Lo stesso *Nicolò de Lira* come vedemmo seguì le sue tracce, tanto che *Sant' Antonino* nel suo *Chronicon* (Oudin. Comm. de Script. Ecclis 1722. Tom. III. p. 277) ebbe ad usare la forte espressione: *Nicolaus de Lyra post. S. Thomam exposuit, ab ipso multa furatus.*

E sebbene, coll'andar degli anni, e principalmente in seguito agli scritti di *Lorenzo Valla*, del Sec. XV, le opere esegetiche di S. Tommaso avessero cominciato a non essere più tanto in voga, come quelle di *Nicolò de Lira*, più ricche di glosse grammaticali, può dirsi ciò nulla meno, che non è già il nome di *Nicolò de Lira*, sì quello di *S. Tommaso d' Aquino* che nella storia dell'Esegesi segnò un'epoca di felice risorgimento; che a *S. Tommaso* spetta la gloria di aver dato uno straordinario impulso allo studio esegetico scientifico; e che pure in seguito per le sapienti cure di **Leone XIII** le opere di tal genere del Santo Aquinate, a chi si metterà a studiarle con la dovuta preparazione, costanza e intelligenza, saranno fonte inesausta di aurei e utilissimi insegnamenti.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Della Morale di S. Tommaso.

SOMMARIO. — Art. I. La Teologia morale di S. Tommaso è compresa ne' vari suoi scritti. — Il Testo dello Scavini. — Ordine diverso dei Trattati in S. Tommaso. — Ma la materia completa. — Art. II. Trattato I. *Dell'indole umana.* — Art. III. Trattato II. *Delle passioni.* — Art. IV. Trattato III. *Dell'ultimo fine dell'uomo.* — Art. V. Trattato IV. *Delle azioni umane.* Essere e obbietto di qualunque azione. — Circostanze — Fine. — Art. VI. Trattato V. *Delle virtù e dei peccati.* — Cosa è virtù? Delle varie virtù. — Cosa è peccato? Dei varii peccati. — Art. VII. Trattato VI. *Della Legge.* Eccellenza di questo trattato. — Cosa sono le leggi? Loro divisione. — Definizione della legge. — Emana dalla ragione — e tende al bene comune. Chi può far leggi? Vuol essere promulgata. — Art. VIII. *Legge eterna.* Dall'eterna derivano tutte le altre. — Chi è soggetto alla legge eterna? — Art. IX. *Legge naturale.* Quali atti le sono soggetti? Uguale per tutti. — In che senso immutabile? È indelebile. — Art. X. *Legge umana-positiva.* — Necessaria. — Voluta dalla stessa natura dell'uomo. Sua qualità. — Sue divisioni. — Dev'essere generale. È obligatoria, se giusta. Se ingiusta — contraria al diritto divino — no. — Chi è soggetto alla legge umana? Forse anche il principe o chi fa la legge? Quando si può agire contrariamente alla parola della legge? È mutabile, esigendolo la publica utilità. — Consuetudine e dispensa. — Art. XI. *Legge divina. positiva. A.* Antica — Legge antica buona, ma non perfetta. — Promulgata mediante ministri. — Perchè data al popolo ebreo? Chi doveva osservarla? Perchè data all'epoca di Mosè e non prima? Promesse e minacce di beni e castighi terreni, conformi alla natura del popolo ebreo. — I precetti del Decalogo non ammettono dispense in ordine di giustizia. In che senso mutabile? Oltre il Decalogo sonvi altri precetti morali. I morali disponevano alla grazia santificante. I precetti ceremoniali e i giudiziali trattati stupendamente dall' Angelico e compendiati in pochi versi dal P. Dom. Gravina. — *B. Legge nuova* (evangelica) fondata precipuamente sulla grazia divina. — E giustificante in virtù del suo elemento principale. — Perchè non la fu data a principio del mondo? — Confronto fra l'antica e la nuova. — Si badi, che le umane presunzioni non aggravino il culto religioso. — Continua il confronto. — Contenuto della Nuova legge. — Precetti e consigli. — Art. XII. Le 189 Questioni della Parte Secunda Secundae (2. 2.) — Art. XIII. *Della Grazia* e *de' Sacramenti.* La grazia a tutti è sempre necessaria. — Importanza della questione. — Essenza della Grazia. Dio solo causa della Grazia. — Come può saper l'uomo di averla? Due effetti principali della Grazia. Giustificazione, onde il libero arbitrio nulla soffre. Requisiti alla giustificazione. — Può seguire in un istante e non essere miracolo — Merito. — Se coi propri soli meriti possa l'uomo procacciarsi la grazia prima — e se per altri? Se il giustificato, ricadendo nel peccato, possa da sè solo rialzarsi e perseverare nel bene? I beni temporali possono essere meritori. — Art. XIV. *SS. Sacramenti* — e riepilogo.

Art. I. Qual volume dei moltissimi lasciatici da S. Tommaso d'Aquino contiene quella parte della scienza teologica cristiana che tratta esclusivamente dei costumi, ossia delle azioni umane per dirigerle al vivere onesto, in ordine alla vita eterna, e dicesi Teologia morale?

Digitized by Google

Non abbiamo un apposito volume di S. Tommaso che tratti la scienza morale con quell'ordine e sistema di che usarono più tardi ed usano pur sempre gl'innumerevoli maestri di questa scienza; però non vi ha questione morale studiata e sviluppata da qualsivoglia di loro, che S. Tommaso con quel suo inarrivabile acume non abbia esposta o nella sua *Somma Teologica*, o in quella *Contra Gentiles*, o in opuscoli separati, sì mirabilmente, che quanti gli vennero dietro, hanno creduto cosa indispensabile, a corroborare i propri insegnamenti, il fondarsi sulla sua veneranda autorità. A persuadersene, basta prendere in mano uno dei più accreditati manuali di Teologia morale dei nostri giorni ed esaminarne il contenuto e lo sviluppo.

Quello che a tal uopo si potrebbe scegliere opportunemente è il testo del celebre Scavini, col titolo: *Theologia moralis universa, ad mentem S Alphonsi M. de Ligorio.* Eccone il contenuto:

Trattato I. Degli atti umani. — Trattato II. Delle Leggi. — Trattato III. Delle Obligazioni. — Trattato IV. Dei Vizi e peccati in generale e in particolare. — Trattato V. Delle Virtù. — Trattato VI. Della Giustizia. — Trattato VII. Della restituzione — Trattato VIII. Delle Virtù Teologiche; Fede, Speranza e Carità. — Trattati IX-XII. Dei Sacramenti.

Prima di entrare in argomento, mi permetto una riflessione. La Teologia morale cristiana, come esposizione scientifica di quello che gli uomini, conforme agl'insegnamenti e le istituzioni di Gesù Cristo, debbono fare, per conseguire l'ultimo fine, si rivolge all'uomo e gli dice:

Tu, creatura di Dio, dotata di ragione e libero arbitrio, ma fragile e propensa al peccato, se vuoi renderti degna della grazia divina e conseguire l'ultimo tuo fine, hai da agire in questo unico e solo modo, ch' io t'insegno. Qui dunque si ha da fare coll'uomo, diretto ad un fine. Ma cosa è l'uomo? Un composto di anima ragionevole, immateriale, immortale e di corpo mortale.

E quali sono le facoltà di quest'anima umana, delle quali usando bene essa può arrivare alla meta che le fu prefissa dalla Provvidenza?

Ecco la materia al I.° *Trattato: intorno l'indole dell'uomo,*

Digitized by Google

le sue facoltà, il volontario e l'involontario, il libero arbitrio e la coscienza.

Senonchè, l'anima ragionevole, unita al corpo umano non ha più la virtù primitiva. Essa può errare sì nello intendere e conoscere, sì nel sentire, sì nell'appetire e volere. Quindi il II. *Trattato: delle passioni.*

Eppure l'anima umana sente di essere creata a un fine sublime: di qui il *III. Trattato: dell'ultimo fine dell'uomo;* e sente, che per arrivarvi le è necessario operare in modo conveniente, quindi il *IV. Trattato: delle umane azioni.*

Queste azioni che dovrebbero essere sempre buone, sono fatalmente, e spesso, anche cattive, quindi il *V. Trattato: delle virtù e dei peccati (vizi).* Ond'è, che l'anima umana, turbata dalle passioni, ha uopo di chiari e determinati precetti che, prescrivendo ciò che si deve fare e tralasciare, la sostengano nella grande lotta, quindi il *VI. Trattato: intorno le leggi e le obbligazioni.* Siccome però le leggi, di qualunque natura esse sieno, non bastano di sè sole a determinare inevitabilmente ed avvalorare, quanto occorre, l'anima umana nelle sue libere operazioni, volute pel conseguimento dell'ultimo fine, si presenta la necessità della Grazia divina, come suprema ajutatrice e qui il *VII. Trattato: della Grazia divina,* e *dei mezzi ad ottenerla* (santissimi Sacramenti), in ordine al possesso dell'ultimo fine, che è l'eterna felicità o Dio stesso.

Fu bensì da altri proposta anche in altro ordine la successione dei *Trattati,* componenti un *corso di Teologia morale;* ma non è di codesto ch'io abbia quì ad occuparmi. A me basta accennare, che tutto quanto è compreso in un'opera di qualunque Teologo moralista cristiano, come ad esempio in quella dello Scavini, trovasi pur sviluppato — come dissi — negli scritti immortali di S. Tommaso d'Aquino.

Art. II. — **Trattato I.** — *Dell'indole umana.*

E venendo al fatto, siccome a poter discorrere con fondamento degli *Atti umani,* si deve saper anzi tutto cosa sia l'uomo,

Digitized by Google

quale sia il suo ultimo fine, e se egli dotato di volontà e libero arbitrio possa da sè solo arrivarvi, insegna S. Tommaso nelle questioni antropologiche dalla LXXV alla LXXXIX della Prima Parte della sua Somma Teologica tutto quello che si riferisce all'indole o natura dell' uomo composto « *ex spirituali et corporali substantia* » — Siccome però « *ad Theologum pertinet naturam hominis considerare ex parte animae, non autem corporis,* (LXXV. in princ) *nisi secundum habitudinem quam habet corpus ad animam* » s' occupa il Santo Dottore in primo luogo e principalmente della natura dell' anima umana, che essendo « *primum principium vitae, non est corpus, sed corporis actus; sicut calor, qui est principium calefactionis, non est corpus sed quidam corporis actus* » (ibid,) Basato su questo principio, svolge la teoria dell' anima umana, quindi delle sue potenze o facoltà, e per conseguenza nelle Questioni LXXXII e LXXXIII, della Volontà (volontario ed involontario e del libero arbitrio). — Del Volontario e dell' Involontario tratta pure nella Parte 1.ª 2.ª (prima secundae) in nesso però colla teoria degli atti umani — onde si terrà parola più innanzi. — Qui però giova ricordare, che secondo San Tommaso, la volontà e il libero arbitrio non sono due facoltà distinte, ma una sola potenza diversamente applicata; poichè « *Sicut se habet intellectus ad rationem* (che in fondo sono una sola e medesima facoltà) *ita se habet voluntas ad vim electivam, id est ad liberum arbitrium* — S. Th. 1, Q. LXXXIII, a. 4.

Art. III. — **Trattato II.** — *Delle passioni.*

L' uomo, mediante le facoltà dell' anima — fra le quali il libero arbitrio, fondamento d' ogni moralità — può rendersi degno della grazia divina e conseguire il suo ultimo fine che è Dio stesso. Ma, pur troppo, nell' uso delle sue facoltà l' uomo è turbato quasi di continuo dalle *passioni.* Allo studio di queste consacra l' Angelico le Questioni dalla XXII alla XLVIII della 1.ª 2.ª conconsiderandone in primo luogo il soggetto, poi la differenza, poi il rapporto in che stanno fra sè e finalmente la loro bontà o malizia.

Digitized by Google

Discorre con mirabile sublimità dell' amore e dell' odio, della concupiscenza e dell' avversione, della dilettazione e del dolore (passioni dell' appetito concupiscibile); poi della speranza e della disperazione, del timore e dell' ardimento e finalmente dell' ira (passioni dell' appetito irascibile). Tutte le passioni hanno, secondo S. Tommaso, la loro radice nell' amore « *Amor respicit bonum in comuni, sive sit habitum sive non habitum: unde amor naturaliter est primus actus voluntatis et appetitus, et propter hoc omnes alii motus appetitivi praesupponunt amorem, quasi primam radicem; nullus enim desiderat aliquid nisi bonum amatum: neque aliquis gaudet nisi de bono amato; odium etiam non est nisi de eo quod contrariatur rei amatae; et similiter tristitiam et caetera hujusmodi, manifestum est in amorem referri, sicut in primum principium. Unde in quocumque est voluntas vel appetitus, oportet esse Amorem. Remoto enim primo, removentur alia* (S. T. q. XXI). L'analisi che S. Tommaso fa di tutte le passioni è talmente profonda e interessante, che è difficile trovare altro filosofo che l' abbia in ciò superato.

Art. IV. — **Trattato III.** — *Dell' ultimo fine dell' uomo.*

Dotato di ragione e di libera volontà; tutto animato dal sentimento d' amore, l' uomo sebbene travagliato da male passioni, sente pur sempre di essere destinato a un fine sublime, ch' egli ama e desidera, sente che questo fine è più alto di quanti gli possano essere offerti in questa vita terrena e arde del desiderio di raggiungerlo. — Ma quale è codesto suo fine? Il *Trattato dell' ultimo e supremo fine dell' uomo* lo troviamo stupendamente illuminato nella Somma Teologica e precisamente nella 1ª 2.ª alle questioni I. V. premesse alla dottrina intorno alla Volontà. — Ultimo fine dell' uomo è la Beatitudine eterna, che è lo stesso Dio. — « *Nihil potest quietare voluntatem hominis nisi bonum universale, quod non invenitur in aliquo creato* (non nelle ricchezze, non negli onori, nè nella gloria, nè nel potere, nè in qualche bene corporeo, nè nei piaceri o in altri beni dell' anima) *sed*

Digitized by Google

solum in Deo; quia omnis creatura habet bonitatem participatam. Unde solus Deus voluntatem hominis implere potest. In solo igitur Deo beatitudo hominis consistit (1.ª 2.ae q. II. a. 8.). Essa beatitudine consiste « *in visione divinae essentiae* » alla quale visione — notisi bene — l'uomo non può pervenire « *per sua naturalia* » Perch' egli vi arrivi gli è indispensabile una grazia sovrannaturale — per mezzo di cui gli si rendono più facili le opere buone « *Beatitudo (perfecta) est quoddam bonum excedens naturam creatam. Unde impossibile est quod per actionem alicujus creaturae conferatur, sed homo beatus fit, solo Deo agente* (ibid. q. V. a. 6). Ma, come si disse, l'uomo può e deve cooperare, perché « *homines consequuntur ipsam* (beatitudinem) *multis motibus operationum, qui merita dicuntur; unde etiam secundum Philosophum* (1 Eth. c. 9 et 10) *beatitudo est praemium virtuosarum operationum* (ibid. q. V a 7).

Art. V. — **Trattato IV.** — *Delle azioni umane.*

Esposto l'ultimo fine dell'uomo e come questi dotato di ragione, libero arbitrio e desiderio incessante di beatitudine, possa, sebbene combattuto da male passioni, arrivarvi, *Deo agente*, con opere virtuose, è uopo considerare per qual sorta di opere l'uomo sia capace di tanto. E qui àpresi finalmente la via al *Trattato importantissimo degli atti umani*, di che s'occupa il Santo Dottore nelle Questioni dalla XVIII alla XXI nella S. 1.ª 2.ae. Giova premettere che « *actionum quae ab homine aguntur, illae solae proprie dicuntur* **humanae**, *quae sunt propriae hominis, in quantum est homo . . . et suorum actuum dominus . . . . Est autem homo dominus suorum actuum per rationem et voluntatem, unde et* **liberum arbitrium** *esse dicitur:* **facultas voluntatis et rationis.** *Illae ergo actiones proprie* **humanae** *dicuntur, quae* **ex voluntate deliberata procedunt** (S. 1.ª 2.ae q. 1).

Nel determinare la bontà e la malizia delle umane azioni si deve badare all'essere o al grado dell'essere delle medesime, o al difetto ossia alla mancanza di tale essere. « *De bono et mato* (ibid.

Digitized by Google

q. XVIII. a. 1.) *in actionibus, oportet loqui sicut de bono et malo in rebus, eo quod unaquaeque res talem actionem producit, qualis est ipsa. In rebus autem unumquodque tantum habet de bono, quantum habet de esse; bonum enim et ens convertuntur. Solus autem Deus habet totam plenitudinem sui esse, secundum aliquid unum et simplex; unaquaeque res vero aliam habet plenitudinem essendi sibi convenientem, secundum diversa. Unde in aliquibus contingit, quod quantum ad aliquid habent esse, et tamen eis aliquid deficit ad plenitudinem essendi eis debitam, sicut ad plenitudinem esse humani requiritur, quod sit quoddam compositum ex anima et corpore, habens omnes potentias et instrumenta cognitionis et motus; unde si aliquid horum deficiat alicui homini, deficit ei aliquid de plenitudine sui esse, Quantum igitur habet de esse, tantum habet de bonitate; in quantum vero aliquid ei deficit de plenitudine essendi, in tantum deficit a bonitate et dicitur* **malum**; *sicut homo coecus habet de bonitate quod vivit, et malum est ei quod caret visu..... Sic igitur dicendum est, quod omnis actio in quantum habet aliquid de esse in tantum habet de bonitate; in quantum vero deficit ei aliquid de plenitudine essendi, quae debetur actioni humanae, in tantum deficit a bonitate et sic dicitur* **mala...** »

Ma in che consiste l'*essere* di qualunque cosa e di qualunque azione? « *Bonum et malum* (insegna il S. Dottore, ibid. art. 2). *actionis attenditur ex plenitudine essendi, vel defectu ipsius. Primum autem quod ad plenitudinem essendi pertinere videtur, est id quod dat rei speciem* — *Sicut autem res naturalis habet speciem* **ex sua forma**, *ita actio habet speciem* **ex objecto**. Se l'obietto è corrispondente alla retta ragione, l'atto è buono; e *la ragione umana, in quanto è illuminata da un raggio della sapienza divina, dev'essere la regola dell'umana volontà* — « **Bonum** *hominis est, secundum rationem esse;* **malum** *autem quod est praeter rationem. Unicuique enim rei est* **bonum, quod convenit ei secundum suam formam, et malum, quod est ei praeter ordinem** *suae formae* ». E nella q. XIX. a. 4. « *Quod autem ratio humana sit*

Digitized by Google

regula voluntatis humanae, ex qua ejus bonitas mensuretur, habet ex lege aeterna, quae est ratio divina; unde in Psal. 4. 6. dicitur: » *Multi dicunt: quis ostendit nobis bona? Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine* » *quasi diceret: Lumen rationis, quod in nobis est, in tantum potest nobis ostendere bona et nostram voluntatem regulare, in quantum est lumen vultus tui, id est, a vultu tuo derivatum. Unde manifestum est, quod multo magis dependet bonitas voluntatis humanae a lege aeterna, quam a ratione humanâ; et ubi deficit humana ratio, oportet ad rationem aeternam recurrere.* »

Ma nel giudicar delle azioni umane, oltre all' obietto loro, sono pur da considerarsi le accidentalità o le *circostanze*. Poichè « *Plenitudo bonitatis ejus (actionis)* (ibid. q. XVIII. a. 3) *non tota consistit in sua specie, sed aliquid additur ex his quae adveniunt tanquam accidentia quaedam. et hujusmodi sunt circumstantiae debitae. Unde si aliquid desit, quod requiratur ad debitas circumstantias, erit actio mala* ».

Devesi inoltre badare al *fine* dell' azione. « *Actiones humanae* (ibid. a. 4) *habent rationem bonitatis ex fine, a quo dependent, praeter bonitatem absolutam, quae in eis existit.* »

Cosicchè nella disamina delle azioni humane vogliono essere considerati il genere, la specie o l' obietto, le circostanze e il fine. « *Sic igitur* (ib. art. 4) *in actione humana bonitas quadruplex considerari potest; una quidem secundum genus; alia secundum speciem; tertia secundum circumstantias; quarta autem secundum finem* »; e (ibid.), « *Nihil prohibet actioni habenti unam praedictarum bonitatum, deesse aliam; et secundum hoc contingit, actionem quae est bona, secundum speciem suam, vel..... ordinari ad finem malum, vel e converso* ».

Perchè adunque un' azione sia perfettamente buona, *bona simpliciter*, ci debbono essere tutti i quattro elementi, essendo che « *quilibet singularis defectus* (id. id.) *causat malum; bonitas autem causatur ex integra causa* ».

Digitized by Google

Art. VI. — **Trattato V.** — *Delle virtù e dei peccati.*

Le umane azioni (libere) sono buone o cattive. Ma quali sono *i principii sì intrinseci come estrinseci delle umane azioni?*

Principii intrinseci sono *le potenze e gli abiti o buoni, o cattivi.* Ma siccome delle potenze avea già trattato nella 1 Parte, così ora tratta soltanto degli abiti, ossia delle virtù e dei vizii; il quale argomento è svolto dal S. Dottore nelle questioni XLIX-LXXXIX della Parte 1.ª 2.ae — Le virtù e i vizi sono i principii intrinseci e le fonti da cui emanano gli atti umani buoni o cattivi. Poichè *virtù* è l'abitudine di operar bene; *peccato* o *vizio*, quella del far male, o altramente e proprio riportando le parole di S. Tommaso. « *Virtus est bona qualitas mentis, qua recte vivitur, qua nullus male utitur, et quam Deus in nobis, sine nobis, operatur.* (1.ª 2.ae q. LV. a. 4) « È interessante il modo con cui il santo Dottore dimostra, come questa definizione contenga perfettamente tutto l'essere o la ragione della virtù, comprendendo tutte le cause della virtù. — « *Perfecta enim ratio uniuscujusque rei* (ibid. id.) *colligitur ex omnibus causis ejus. Comprehendit autem praedicta definitio omnes causas virtutis. Causa namque formalis virtutis, sicut et cujuslibet rei, accipitur ex ejus genere et differentia, cum dicitur* **bona qualitas**; *genus enim virtutis* **qualitas** *est; differentia autem* **bonum.** *Esset tamen convenientior definitio, si loco qualitatis* **habitus** *poneretur, qui est genus propinquum. Virtus autem non habet materiam* **ex quâ,** *sicut nec alia accidentia; sed habet materiam* **circa quam,** *et materiam* **in qua,** *scilicet subjectum. Materia autem* **circa quam** *est objectum virtutis, quod non potuit in praedicta definitione poni, eo quod per objectum determinatur virtus ad speciem; hic autem assignatur definitio virtutis in comuni; unde ponitur subjectum loco causae materialis, cum dicitur quod est* **bona qualitas mentis.** *Finis autem virtutis cum sit habitus operativus, est ipsa operatio. Sed notandum, quod habituum operativorum aliqui sunt semper ad malum, sicut habiti vitiosi: aliqui vero quandoque*

Digitized by Google

ad bonum, et quandoque ad malum, sicut opinio se habet ad verum et falsum. **Virtus autem est habitus semper se habensâd bonum.** *Et ideo, ut discernatur virtus ab his, quae semper se habent ad malum, dicitur:* **quâ recte vivitur;** *ut autem discernatur ab his. quae se habent quandoque ad bonum, quandoque ad malum, dicitur:* **quâ nullus male utitur.** *Causa autem efficiens virtutis infusae, de quâ definitio datur, Deus est: propter quod dicitur:* **Quam Deus in nobis, sine nobis, operatur;** *quae quidem particula si auferatur, reliquum definitionis erit comune omnibus virtutibus et acquisitis et infusis* ».

Parlando dei principii intrinseci delle azioni umane o degli abiti in generale, considera S. Tommaso (q. XLIX-LIV) quattro cose: 1.° la loro sostanza; 2.° il loro soggetto; 3.° la causa del loro nascere, crescere, diminuire e corrompersi; 4.° la loro varietà. Viene indi (LV-LVI,) agli abiti in particolare; e siccome essi abiti sono o buoni (virtù) o cattivi (peccati vizi), s' intrattiene anzitutto delle virtù, che divide (LVII) in *intellettuali,* (LVIII-LX) *morali,* (LXI) *cardinali* e (LXII) *teologiche,* trattando nelle successive questioni (LXIII-LXVII) della causa e delle proprietà delle virtù; indi (LXVIII-LXX) dei doni, delle beatitudini e dei frutti dello Spirito Santo.

Al Trattato delle virtù, segue quello dei peccati (qq. LXXI-LXXXIX). Il peccato è vizio contrario alla virtù; è atto contrario all' ordine. « *Tria inveniuntur opponi virtuti* (LXXI); *quorum unum est* **peccatum,** *quod opponitur sibi ex parte ejus, ad quod virtus ordinatur; nam peccatum proprie nominat actum inordinatum, sicut actus virtutis est actus ordinatus et debitus. Secundum autem quod ad rationem virtutis consequitur quod sit bonitas quaedam, opponitur virtuti,* **malitia.** *Sed secundum id quod directe est de ratione virtutis, opponitur virtuti* **vitium;** *vitium enim uniuscujusque rei esse videtur, quod non sit disposita secundum quod convenit suae naturae.* Unde Augustinus: *Quod perfectioni naturae deesse perspexeris, id voca vitium* ».

E qui pure con la sua solita facondia, perspicuità e concisione

Digitized by Google

discorre della natura dei peccati, della loro diversità; dei rapporti che hanno tra sè, del loro soggetto, della loro causa e dei loro effetti (pene corporali ed eterne).

Art. VII. — **Trattato VI.** — *Delle leggi.*

L' esistenza del peccato che è contrario all' ordine, è argomento della perpetua fragilità dell' umana natura.

Di qui il bisogno di **leggi,** che sostengano la volontà nella grande e interminabile lotta in questa misera valle di pianto, di leggi, che o imperando, o proibendo, o permettendo, ricordino l'ordine, al quale tutte le azioni umane si dovrebbero sempre confermare.

Al Trattato delle leggi dedica S. Tommaso le questioni XC-CVIII della *Parte Prima Secundae* della sua Somma Teologica (S. 1.ª 2.ae) nelle quali, osserva C. Jourdain, trovasi la parte delle opere sue « che, come introduzione allo studio delle leggi, è forse « la migliore che sia stata scritta finora e può con tutta tranquil- « lità essere presentata alla critica dei giuristi ».

Le leggi sono a S. Tommaso principii esteriori (estrinseci) degli atti umani, come le facoltà o potenze e gli abiti (virtù e vizi) furono da lui considerati come principii interiori (intrinseci) degli stessi.

Principio estrinseco inclinante al male è il demonio colle sue tentazioni. Di queste tiene discorso l' Angelico nella Somma teol. Parte 1.ª q. CXIV, insegnando nell' art. 1. che « *mali angeli impugnant homines dupliciter. Uno modo, instigando ad peccatum. et sic non mittuntur a Deo ad impugnandum, sed aliquando permittuntur secundum Dei justa judicia. Aliquando autem impugnant homines puniendo; et sic mittuntur a Deo sicut missus est spiritus mendax ad puniendum Achab regem Israel, ut dicitur 3. Reg. ult. Poena enim refertur in Deum, sicut in primum auctorem; et tamen daemones ad puniendum missi, alia intentione puniunt, quam mittuntur; nam ipsi puniunt ex odio vel invidia; mittuntur autem a Deo propter ejus justitiam* — » (art. 1).

Digitized by Google

Ma perchè non sia ineguale la condizione della pugna, « *fit ex parte hominis recompensatio principaliter quidem per auxilium divinae gratiae, secundario autem per custodiam angelorum* — » (ibid.).

Che se gli uomini, oltre che dalla carne e dal mondo, sono pur tentati dal demonio « *hoc ex divina ordinatione provenit in gloriam electorum* » (ibid.).

Senonchè le impugnazioni dei demonii non sono leggi. Principio estrinseco movente al bene è Dio, che ne istruisce con leggi e ne aiuta con la sua santa grazia.

Quindi comincia S. Tommaso dalle leggi e le considera: 1.° in comune (XC-XCII) trattando *a*, della essenza, *b*, della differenza, *c*, degli effetti delle leggi; 2.° in particolare (XCIII-CVIII) discorrendo *a*, della *legge eterna*, *b*, della *naturale*, *c*, dell' *umana*, *d*, della *divina* (antica e nuova).

Cosa è Legge? « *Lex est quaedam regula et mensura actuum, secundum quam inducitur aliquis ad agendum, vel ab agendo retrahitur. Dicitur enim lex a ligando, quia obligat ad agendum.* (1.ª 2.ae q. XC. a. 1) ».

La legge è qualche cosa propria della ragione *(aliquid rationis)*, qualche cosa appartenente alla ragione *(aliquid pertinens ad rationem)*, ossia è ciò, secondo cui la ragione diviene regola e misura degli atti umani, e quindi il primo loro principio. *Regula autem et mensura humanorum actuum est ratio, quae est principium primum actuum humanorum. Rationis enim est ordinare ad finem, qui est primum principium in agendis.*

In unoquoque autem genere id quod est principium, est mensura et regula illius generis; sicut unitas in genere numeri, et motus primus in genere motuum (ibid. id.).

Come regola e misura degli atti umani, ogni legge deve mirare al bene comune, che è il fine comune dell'uomo, ossia la beatitudine. « *Primum autem principium in operativis, quorum est ratio practica, est finis ultimus. Est autem ultimus finis humanae vitae, felicitas vel beatitudo. Unde oportet quod lex maxime respiciat ordinem qui est in beatitudine* (ib. a. 2) ».

Chi può far leggi? « *Lex proprie primo et principaliter*

Digitized by Google

respicit ordinem ad bonum comune. Ordinare autem aliquid in bonum comune est vel totius multitudinis, vel alicujus gerentis vicem totius multitudinis. Et ideo condere legem vel pertinet ad totam multitudinem, vel pertinet ad personam publicam, quae totius multitudinis curam habet; quia et in omnibus aliis ordinare in finem est ejus, cujus est proprius ille finis. (ib. a. 3) ».

Quindi non ogni privato può farsi legislatore, perchè « *potest solum monere; sed si sua monitio non recipiatur, non habet vim coactivam, quam debet habere lex,ad hoc quod efficaciter inducat ad virtutem* (ib. a. 3) ».

E perchè la legge abbia vigore, vuol essere promulgata, perchè « *ad hoc quod lex virtutem obligandi obtineat, quod est proprium legis, oportet quod applicetur hominibus, qui secundum eam regulari debent. Talis autem applicatio fit per hoc quod in notitiam eorum deducitur ex ipsâ promulgatione* (ibid. a. 4) ».

Ed ecco come dalle cose predette deduca S. Tommaso la definizione della legge; che è « *quaedam rationis ordinatio ad bonum comune, et ab eo, qui curam comunitatis habet, promulgata.* « *Un ordine di ragione emanato in vista del benessere comune, e promulgato da colui, che ha il governo della comunità* (ib. a. 4) ».

Art. VIII. Ora, esiste o no, una *legge eterna?* Stabilito nella q. XCI. a. 1. che « *manifestum est, quod tota comunitas universi gubernatur ratione divina* » e mostrato negli altri articoli della stessa questione l'esistenza delle altre specie di leggi; tratta nella questione XCII degli effetti delle leggi, che si riducono a far buoni gli uomini, giusta la sentenza d'Aristotele « *essere questa la volontà d' ogni legislatore, di far buoni gli uomini* (1. Ethic.) » al quale scopo pervengono i legislatori « *imperando, vetando, permittendo* et *puniendo* ». Passa indi tosto a trattare delle varie leggi in particolare, e prima di tutto della *legge eterna.*

« *Lex aeterna nihil aliud est quam ratio divinae sapientiae secundum quod est directiva omnium actuum et motio-*

Digitized by Google

num. (q. XCIII. a. 1). Essa legge eterna, sebbene nessuno possa conoscerla come la è in sè stessa, fuor che Dio solo e i beati, che vedono Dio per essenza; pure ogni creatura ragionevole « *cognoscit ipsam, secundum aliquam ejus irradiationem, vel majorem, vel minorem. Omnis enim cognitio veritatis est quaedam irradiatio et participatio legis aeternae, quae est veritas incommutabilis; veritatem autem omnes aliqualiter cognoscunt, ad minus quantum ad principia comunia legis naturalis; in aliis vero quidam plus, et quidam minus participant de cognitione veritatis; et secundum hoc, etiam plus vel minus cognoscunt legem aeternam* (ib. a. 2) ».

Anzi dalla legge eterna tutte le altre leggi derivano. Poichè « *lex importat rationem quamdam directivam actuum ad finem. In omnibus autem moventibus ordinatis, oportet quod* **virtus secundi moventis** *derivetur* **a virtute primi moventis,** *quia movens secundum, non movet nisi in quantum movetur a primo. Unde in omnibus gubernantibus idem videmus, quod ratio gubernationis* **a primo gubernante ad secundos** *derivatur.... Cum ergo lex aeterna sit ratio gubernationis in supremo gubernante, necesse est quod omnes rationes gubernationis, quae sunt in inferioribus gubernantibus, a lege aeterna deriventur* — (Ib. a. 3).

Nè ciò solo, ma con altrettanta sapienza e insuperabile lucidezza, va insegnando il S. Dottore nei seguenti articoli 4, 5 e 6, che « *quaecumque divinae gubernationi subduntur, subjiciuntur etiam legi aeternae; quae vero gubernationi divinae non subduntur, neque legi aeternae subduntur. Horum autem distinctio attendi potest ex his, quae circa nos sunt. Humanae enim gubernationi subduntur ea, quae per homines fieri possunt; quae vero ad naturam hominis pertinent, non subduntur gubernationi humanae, scilicet quod homo habeat animam, vel manum, aut pedes* — » (art. 4) che però quelle cose, le quali appartengono « *ad naturam vel essentiam divinam, legi aeternae non subduntur, sed sunt realiter ipsa lex aeterna* » (id- id.); che invece le stesse creature irragionevoli « *subduntur legi aeternae, in quantum moventur a divina providen-*

Digitized by Google

tia; non autem per intellectum divini praecepti, sicut creaturae rationales » (id. a. 5 7) — che infine tutte le cose umane derivanti dal libero arbitrio sono soggette alla legge eterna, perfino i beati e i dannati, per la ragione che « *sicut secundum legem aeternam aliqui merentur beatitudinem, vel miseriam, ita per eamdem legem in beatitudine, vel miseria conservantur* — (ib. a. 6) ».

Art. IX. Dalla considerazione della legge eterna passa S. Tommaso allo studio della *legge naturale*, cui nella q. XCI. a. 2. aveva così definito « *nihil aliud est, quam participatio legis aeternae in rationali creatura* » e dimostra che tutti i precetti della legge naturale si fondano su questo, che è il primo principio della ragione pratica « *bonum est faciendum et prosequendum, et malum vitandum* » (fare il bene e fuggire il male) — e specificando parla dei precetti concernenti: 1.° la vita dell'uomo e la sua conservazione; 2.° la propagazione della specie e l'educazione dei figli, e simili; 3.° la cognizione di Dio e l'amore del prossimo; e tutto ciò, perchè l'ordine dei precetti della legge naturale è conforme all'ordine delle naturali inclinazioni (questione XCIV. a. 2).

Appartengono alla legge naturale tutti gli atti virtuosi, in quanto sono virtuosi; non così, se gli atti virtuosi si considerano secondo sè stessi o nelle proprie specie; perchè « *multa secundum virtutem fiunt ad quae natura non primo inclinat, sed per rationis inquisitionem ea homines adinvenerunt, quasi utilia ad bene vivendum* (id. a. 3) ».

E perchè nulla manchi alla teoria intorno la legge naturale, c'insegna S. Tommaso, che se in metafisica (in speculativis) la verità è la stessa per tutti, tanto nei principii, quanto nelle conclusioni, sebbene la verità non si conosca da tutti nelle conclusioni, ma solo nei principii; in morale (in operativis) la verità o la norma della rettitudine pratica non è la stessa per tutti, in quanto ai proprii principii, ma solo in quanto ai principii comuni. E basato a questa distinzione fra principii comuni, e principii proprii, che sono quasi conclusioni di quelli, conchiude che « *lex*

Digitized by Google

naturae quantum ad prima principia communia est eadem apud omnes, et secundum rectitudinem, et secundum notitiam; sed quantum ad quaedam propria. quae sunt quasi conclusiones principiorum communium, est eadem apud omnes ut in pluribus et secundum rectitudinem, et secundum notitiam, sed ut in paucioribus potest deficere et quantum ad rectitudinem, propter aliqua particularia impedimenta (sicut etiam naturae generabiles et corruptibiles deficiunt ut in paucioribus propter impedimenta), et etiam quantum ad notitiam; et hoc, propter hoc, quod aliqui habent depravatam rationem ex passione. seu ex mala consuetudine, seu ex mala habitudine naturae; sicut apud Germanos, olim latrocinium non reputabatur iniquum, cum tamen sit expresse contra legem naturae, ut refert Julius Caesar.... » (ibid. a. 4). In sostanza la legge naturale è sempre una per tutti; ma la natura corrotta non la intende sempre come tale.

Ne viene di conseguenza, essere la legge naturale anche immutabile in quanto ai principii generali, e solo nelle conseguenze o applicazioni di codesti principii poter essa sembrare mutabile. Perchè giusta i Decreti (dict. 5, in Praeludio). « *Il diritto naturale non varia col tempo, ma resta immutabile.* Ciò non pertanto secondo S. Tommaso « *lex naturalis potest intelligi mutari dupliciter; uno modo per hoc* **quod aliquid ei addatur.** *et sic nihil prohibet legem naturalem mutari; multa enim supra legem naturalem superaddita sunt ad humanam vitam utilia, tam per legem divinam, quam etiam per leges humanas. — Alio modo potest intelligi mutatio legis naturalis* **per modum subtractionis,** *ut scilicet aliquid desinat esse de lege naturali, quod prius fuit secundum legem naturalem* (ib. q. XCIV. a. 5). » Resta per altro fermo il principio, che « *quantum* **ad prima principia** *legis naturae, lex naturae est* **omnino immutabilis;** *quantum autem ad* **secunda praecepta,** *quae diximus esse quasi quasdam proprias conclusiones propinquas primis principiis, sic lex naturalis non immutatur, quin ut* **in pluribus** — ecco la stessa distinzione che nell'articolo precedente, intorno all'unità della legge natu-

Digitized by Google

rale — *sit rectum semper quod lex naturalis habet; potest tamen mutari et* **in aliquo particulari et in paucioribus,** *propter aliquas speciales causas impedientes observantiam talium praeceptorum.* (Ib. a. 5). In sostanza la legge naturale è immutabile; ma Dio e i legittimi legislatori, *addendo vel subtrahendo,* (dispense o privilegi) possono mutarla *in paucioribus,* per cause speciali, senza che essa legge cessi di essere quella, in *omnibus* aut in *pluribus.*

Dicesi perciò che la legge scritta corregge la naturale, o supplendo ciò che le manca *(quod legi naturae deerat)* — (ib. a 5.) — o rettificando ciò, che in alcuni si corrompe per modo, da credere naturalmente buono, ciò che è naturalmente cattivo. Nè è punto da dire, che la legge naturale sia assolutamente mutabile, argomentando da certi fatti della sacra Scrittura, che gli oppositori citano ad esempio. Perchè se Dio comandò ad Abramo di uccidere un figlio innocente; se comandò agli Ebrei di non restituire i vasi avuti a prestito dagli Egiziani; se ordinò ad Osea di prendersi una moglie meretrice; ecco cosa vi risponde il Santo Dottore « *naturali morte moriuntur omnes communiter tam nocentes, quam innocentes; quae quidem naturalis mors, divina potestate inducitur, propter peccatum originale. Et ideo absque aliqua injustitia,* **secundum mandatum Dei,** *potest infligi mors cuicumque homini, vel nocenti, vel innocenti. Similiter etiam adulierium est concubitus cum uxore aliena, quae quidem est ei deputata secundum legem Dei divinitus traditam; unde ad quamcumque mulierem aliquis accedat,* **ex mandato divino,** *non est adulterium, nec fornicatio. Et eadem ratio est de furto.,.. Nec solum in rebus humanis,* **quidquid a Deo mandatur, hoc ipso est debitum;** *sed etiam in rebus naturalibus, quiquid a Deo fit, est naturale* — » (ib. a. 5).

Finalmente la legge naturale è indelebile dal cuor dell'uomo, *in quanto ai precetti comunissimi* (praecepta communissima) noti a tutti; non così *per rispetto ai particolari.* Poichè: « *lex naturalis nullo modo potest a cordibus hominum deleri in universali; deletur tamen in particulari operabili: secundum*

Digitized by Google

quod ratio impeditur applicare commune principium ad particulare operabile, propter concupiscentiam, vel aliquam aliam passionem ; quantum vero ad alia praecepta secundaria potest lex naturalis deleri de cordibus hominum, vel propter malas persuasiones,.. vel propter pravas consuetudines et habitus corruptos.... (ib. a. 6) ».

Art. X. Della *legge umana* discorre l'Angelico nelle qq. XCV-XCVII, e primamente della legge stessa considerata in sè, poi della sua autorità, e in terzo luogo della sua mutabilità.

Osservò Aristotele essere l' uomo perfetto e virtuoso il migliore fra gli animali ; ma l' avverso alla legge e alla giustizia il peggiore di tutti.

Scrisse Isidoro essere le leggi, perchè il timore che incutono freni l' audacia umana, e sicura si conservi fra i tristi l'innocenza, e la paura del supplizio deprima negli stessi malvagi la facoltà del nuocere.

Fra gli argomenti filosofici che adduce S. Tommaso a dimostrare la necessità delle leggi, vogliono essere ricordati i seguenti:

« *Homini naturaliter inest quaedam aptitudo ad virtutem ; sed ipsa virtutis perfectio necesse est quod homini adveniat per aliquam disciplinam... Ad hanc autem disciplinam non de facili invenitur homo sibi sufficiensi ; quia perfectio virtutis praecipue consistit in retrahendo homine ab indebitis delectationibus, ad quas praecipue homines sunt proni, et maxime juvenes, circa quos est efficacior disciplina* » (q. XCV a. 1.).

Ai buoni basta la disciplina paterna, che riducesi alle ammonizioni. Ma perchè « *inveniuntur quidam protervi et ad vitia proni, qui verbis de facili moveri non possunt; necessarium fuit quod per vim vel metum cohiberentur a malo, ut saltem sic malefacere desistentes... et per hujusmodi assuetudinem ad hoc perducerentur, quod voluntarie facerent, quae prius metu implebant, et sic fierent virtuosi. Hujusmodi disciplina cogens metu poenae, est disciplina legum* (Ib. a. 1) ».

Sono dunque le leggi umane che comandano, minacciano e

Digitized by Google

castigano, necessarie, vista la natura dell' uomo inclinata al male e capace di trasgredire e la legge divina e la naturale. E perchè la natura stessa dell' uomo invocò le umane leggi, queste non possono dirsi effetto di puro capriccio di tiranni, subito che i legislatori vengono colla forza delle leggi in aiuto al diritto; e non essendo i castighi minacciati dalle leggi altra cosa, che naturale conseguenza della violazione dei doveri, e mezzo salutare di correzione.

Per questa ragione appunto le leggi umane vengono considerate quasi emanazioni della legge eterna e naturale; e se la legge úmana discorda di alcunchè dalla legge naturale, essa non è più legge, ma corruzione della legge.

Di qui, ecco le qualità indispensabili alla legge umana o positiva, espresse con molta sapienza da Isidoro di Siviglia (5. Ethym. c. 21) in quel suo famoso periodo: « *Erit lex honesta, justa, possibilis, secundum naturam, secundum consuetudinem patriae, loco temporique conveniens, necessaria, utilis, manifesta quoque, ne aliquid per obscuritatem in captione contineat, nullo privato commodo, sed pro communi utilitate civium scripta* ».

S. Tommaso difende questa esposizione di Isidoro e la fa vedere perfettamente d' accordo con l' altra, dallo stesso enunciata al cap. 2 Ethym. « *Lex erit omne quod ratione constiterit dumtaxat, quod religioni congruat, quod disciplinae conveniat, quod saluti proficiat* » — perchè a queste tre condizioni tutte le altre si riducono. « *Nam quod dicitur* **honesta,** *refertur ad hoc quod* **religioni congruat;** *quod autem subditur:* **justa, possibilis, secundum naturam, secundum consuetudinem patriae, loco temporique conveniens,** *reducitur ad hoc quod* **conveniat disciplinae...** *quod vero subditur* **necessaria, utilis** ecc. *refertur ad hoc quod* **expediat saluti...** » (ib. a. 3).

Enunziate le condizioni perchè la legge positiva possa dirsi vera emanazione dell' eterna o della naturale, S. Tommaso dimostra nell' art. 4. id. come anche la divisione data da Isidoro di Siviglia del diritto positivo in *diritto delle genti* e *diritto civile*,

Digitized by Google

sia opportuna e conveniente, perchè derivata dalla legge naturale: imperocchè « *ad jus gentium pertinent ea quae derivantur ex lege naturae, sicut conclusiones ex principiis, ut justae emptiones, venditiones et alia hujusmodi, sine quibus homines ad invicem convivere non possunt; quod est de lege naturae, quia homo est naturaliter animal sociabile. Quae vero derivantur a lege naturae, per modum particularis determinationis, pertinent ad jus civile, secundum quod quaelibet civitas aliquid sibi accommode determinat* ».

Anche la divisione della legge umana in *ecclesiastica, politica* e *militare* è conveniente, essendo pur « *de ratione legis humanae, quod ordinetur ad bonum commune civitatis; et secundum hoc lex humana dividi potest secundum diversitatem eorum qui specialiter dant operam ad bonum commune; sicuti sacerdotes* **pro populo Deum orantes**, *principes populum gubernantes, et milites pro salute populi pugnantes* » (ibid. a. 4).

Così pure la distinzione delle leggi umane secondo i diversi reggimenti civili, o l'argomento e i nomi di coloro che ne sono gli autori, è appieno giustificata dal S. Dottore, essendo « *de ratione legis humanae, ut instituatur a gubernante communitatem civitatis, et secundum hoc distinguantur leges humanae, secundum diversa regimina civitatum* (regno, aristocrazia, oligarchia, democrazia, tirannide) » ed essendo del pari « *de ratione legis humanae quod sit directiva humanorum actuum; et secundum hoc, secundum diversa de quibus leges feruntur, distinguntuur leges, quae interdum ab auctoribus nominantur (Julia de adulteriis, Cornelia de sicariis)...* » (Ib. 4).

Esposto, di tal modo, quanto occorreva a spiegare la essenza della legge umana o positiva, passa il Dottore ad esaminarne (q. XCVI) la forza obbligatoria, o l'autorità.

Ogni legge positiva, come ogni cosa che ha uno scopo o un fine, dev'essere proporzionata al suo fine. Fine o scopo d'ogni legge è il bene comune; quindi ogni legge se ha da essere buona, dev'essere proporzionata al bene comune, e le sue disposizioni debbono essere generali; nulla ostando che « *ad singulares actus*

Digitized by Google

dirigendos, dentur singularia praecepta prudentum; sed lex est praeceptum commune » (ib. a. 1).

Nè può, nè deve la legge contemplare e proibire tutti i vizi, ma solo i maggiori, dai quali la maggior parte della comunità (multitudinis), può astenersi, e « *praecipue quae sunt in nocumentum aliorum, sine quorum prohibitione societas humana conservari non potest* » (ib. a. 2).

Le ragioni che ne adduce il S. Dottore, sono sì stupendamente esposte nello stesso articolo, che bisogna leggerle tutte; e chi le leggerà, ne avrà la massima delle soddisfazioni.

E come la legge non deve contemplare tutte le azioni da evitare, così non la si occupa neanco ad accennare tutti gli atti virtuosi da compiersi, limitandosi solo ad ordinar quelli, che tendono al bene comune o immediatamente « *sicut cum aliqua directe propter bonum commune fiunt* « o mediatamente « *sicut cum aliqua ordinantur a legislatore pertinentia ad bonam disciplinam, per quam cives informantur, ut commune bonum justitiae pacis conservent* » (ib. a 3).

Passando alla questione importantissima della forza obligatoria delle leggi umane *in foro conscientiae* (ib. a. 4), ecco le massime fondamentali di S. Tommaso. — Le leggi umane sono o giuste o ingiuste. Le giuste hanno dalla legge eterna la loro forza obligatoria, anche *in foro conscientiae*, giusta quello dei Prov. 8. 15. « Per me regnano i re e i legislatori decretano cose giuste ».

Diconsi giuste le leggi, sì dallo scopo loro, se tendono cioè al bene comune; sì dal loro autore, se cioè non eccedono il potere dello stesso; sì dalla loro forma, quando cioè per esse si distribuiscono equamente gli òneri, al bene publico indispensabili.

Sono per lo contrario ingiuste le leggi, se, opposte o avverse al benessere umano, non hanno in sè i tre caratteri precedenti, e in tal caso non le si possono neppur dir leggi; perchè « *lex esse non videtur quae justa non fuerit.* (Agost. l. 1. de lib. arb.); e in tal caso « *non obligant in foro conscientiae,* **nisi forte** *propter vetandum scandalum vel turbationem; propter quod etiam homo juri suo debet cedere* — ecco la sapienza della cristiana legislazione! *secundum illud Matth.* 5. 41: « *qui an-*

Digitized by Google

gariaverit te mille passus, vade cum eo alia duo; et qui abstulerit tibi tunicam, da ei et pallium ». (Ib. a 4). « Se uno ti trascinerà a correre per un miglio, va con esso anche due miglia. E a colui che (vuol muoverti lite e) vuol toglierti la tua tonaca, cedigli anche il mantello — ». Dunque, sebbene non obblighino in *foro conscientiae*..... pure, insegna S. Tommaso, ad evitar scandali e turbamenti in società, l'uomo rinunzi al proprio diritto, e obbedisca.

Ma se le leggi umane sono perciò ingiuste, ch'esse si oppongono al diritto divino, e in tal caso non è lecito sottoporsi a tali leggi, essendo meglio obbedire a Dio che agli uomini. « *Alio modo leges possunt esse injustae, per contrarietatem ad bonum divinum, sicut leges tyrannorum inducentes ad idolotatriam, vel ad quodcumque aliud, quod sit contra legem divinam; et tales leges nullo modo licet observare*, quia (Act. 4.) « *Obedire oportet Deo magis quam hominibus* (Ibid. a. 4.) ».

È interessantissima la soluzione del quesito, se tutti siano soggetti alla legge. « *Dupliciter aliquis homo potest esse legi subjectus; uno modo.* **sicut regulatum regulae;** *hoc et modo omnes illi qui subduntur potestati, subduntur legi quam fert potestas* » (Ib. a. 5). Dunque chi è soggetto alla potestà, è soggetto alla legge da essa promulgata. Ma sono tutti soggetti alla potestà? « *Quod aliquis potestati non subdatur, potest contingere dupliciter; uno modo, quia est simpliciter absolutus ab ejus subjectione* (i sudditi stranieri, esteri ecc.); *alio modo, secundum quod regitur superiori lege* » (chi ha dispense o privilegi). « *Alio vero modo dicitur aliquis subjectus legi,* **sicut coactum cogenti,** *et hoc modo homines virtuosi et justi non subduntur legi, sed soli mali* ». (Ib. a. 5).

E il principe, se « *lex non habet vim coactivam nisi ex principis potestate* » è egli indipendente dalla legge? Sì, dice S. Tommaso, *ma solo in quanto alla forza coattiva della legge*, perché: *nullus proprie cogitur a se ipso... et princeps dicitur esse solutus a lege, quia nullus in ipsum potest judicium condemnationis ferre, si contra legem agat* ».

Digitized by Google

Quindi indipendente dalla legge in foro esterno; ma *quantum ad vim directivam legis* (in foro interno) *princeps subditur legi propria voluntate, secundum quod dicitur: quod quisque juris in alterum statuit, ipse eodem jure uti debet. Et sapientis dicit auctoritas* (Catonis in Rudiment.): *Patere legem quam ipse tuleris.* » — (E guai alla società, se fosse altramente!)

Terribili sono i rimproveri che fa il Signore a quelli, che dicono e non fanno, e impongono ad altri pesi enormi, nè essi vogliono punto portarne. — Quindi, per rispetto, o dirimpetto a Dio, giudice di tutti, nessun principe o sovrano, di qualunque forma egli sia, è sciolto dalla legge in foro interno, ma dev' essere il primo ad eseguirla volonteroso.

È bensì il principe superiore alla legge, in tanto, in quanto, ove trovasse necessario, (ma non capricciosamente) può mutar la legge, e da essa dispensare secondo i luoghi e le circostanze. (Ib. a 5) ».

E non ci sono casi, in cui si possa agire in senso opposto alla parola d' una legge giusta, pur da coloro che le sono soggetti? A sciogliere anche questa questione, S. Tommaso, com'usa sempre, piglia le mosse da un principio generale e così ti argomenta: Come di sopra è stato detto, *ogni legge è pel bene comune degli uomini*, e solo di qui essa ha forza obligatoria; che se la si allontana dal suo fine in qualche parte o caso, cessa *allora* la sua forza obligatoria. Perchè, « *contingit multoties, quod aliquid observari communi saluti est utile, ut in pluribus; tamen in aliquibus casibus est maxime nocivum... Legislator proponit legem secundam ea quae in pluribus accidunt..... Unde si emergat casus in quo observatio legis sit damnosa communi saluti non est observanda....* » per esempio, stabilisce la legge in una città assediata che le porte d' essa città restino chiuse; questo è *in pluribus;* ma se avviene *il caso,* che taluni bravi ed illustri e generosi cittadini vengono dal nemico inseguiti, e se non si apre loro le porte della città, perchè si salvino in essa, e' rimangono fuori tagliati a pezzi, non si dovranno aprire le porte? Qui si agirebbe contro la parola della legge, non contro la legge o il suo spirito. — Ma il S. Dottore,

Digitized by Google

prudentissimo com'è in tutto, anche qui si spiega meglio, e osserva che se l'osservanza della legge, secondo la parola, non abbia un subito pericolo, non sia lecito *a. chiunque* lo interpretare cosa possa giovare e cosa esser nocivo alla città. — Interpreti il principe stesso. — Ma solo il caso d'imminente pericolo, quando non c'è tempo di ricorrere al principe (superiore), è la necessità quella che dispensa « *quia necessitas non subditur legi* » (Ib. a. 6).

È la legge umana mutabile? Considerato che l'uomo è un essere sempre progrediente, gli è naturale che la legge umana possa essere mutabile, vuoi per parte della stessa ragione, da cui la emana, vuoi per riguardo agli uomini, gli atti dei quali ne vengono regolati. L'umana ragione procede naturalmente per gradi dall'imperfetto al perfetto. Quello che succede in filosofia, ha pur luogo in morale.

Le prime teorie filosofiche furono modificate dalle posteriori e fu e dev'essere così delle leggi. Poi le condizioni umane quanto non sono mutabili! Ora le leggi umane avendo a scopo il regolare gli atti umani, e questi dovendo conformarsi alla diversità delle predette condizioni, chiaro è che la legge umana, al contrario della naturale, possa essere mutabile. Si badi però che la legge umana, se pur la è mutabile, non dovrebbe essere mutata che allora solamente, quando « *per ejus mutationem communi utilitati providetur* » (q. XCVII. a. 2). Perchè quel cambiar continuamente di legge, fuor del detto caso, è di sommo detrimento al benessere publ co « *quia ad observantiam legum plurimum valet consuetudo* » (Ib. id.) Ond'è che mutando una legge senza bisogno, si diminuisce la forza obligatoria della legge, distruggendosi la consuetudine; e una legge umana non si dovrebbe mai cambiare, se, facendolo, non si giova altrettanto al ben publico, quanto si nuoce colla derogazione: e perchè, (osserva Ulpiano l. 1. t. 4. de Constit. princip.) « *in rebus novis constituendis, evidens debet esse utilitas, ut recedatur ab eo jure quod diu aequum visum est* » (Ib. a. 2).

L'esistenza di migliaia di volumi contenenti le sole leggi civili d'uno stato, a quali e quante considerazioni non potrebbe offrir argomento!

Digitized by Google

Oggidì principalmente, che il mondo sembra invaso da certa smania legislatrice, e le aule parlamentari si sono convertite in fabriche di legislazione. — Il popolo, pel quale dovrebbero essere le leggi, non ne domanda di nuove, che allora soltanto che le vecchie non fanno più per lui, e gli diventarono insopportabili. Ma i legislatori moderni — come scriveva, non è molto, un diario romano assai accreditato — non badano agli interessi veri del popolo; fanno per disfare e poter dire che lavorano. In cotesta loro febbre anche le buone leggi esistenti debbono almeno essere riformate, solo che sia soddisfatto al cieco arbitrario impulso delle innovazioni. — Di qui, le più di queste innovazioni hanno l'impronta dell'ingiustizia, non accordandosi punto le nuove leggi aspre, imbarazzanti, gravose e spesso ridicole col vero loro scopo, che quello dovrebb' essere unicamente di recar sollievo al popolo ne' suoi reali bisogni.

« Basta vedere — sono parole testuali dello stesso giornale — il modo in cui s' impastano i legislatori, per sapere appieno quale sia il loro valore mentale e morale. Fabbricati dall'ignoranza, portano seco l'impronta del loro fattore e questa trasmettono in ogni opera loro ».

In questa smania di riformare continuamente le leggi, s' ha a cercare una delle più brutte piaghe dell'epoca nostra, la causa non ultima dei grandi mali ond' è travagliata la società e messa a repentaglio la sicurezza dei governi d'ogni forma e natura. — Quanto più vedesi aggravato il popolo da leggi non opportune e spesso nocive al suo benessere, più cresce il pericolo che le plebi inquete e incerte del domani scuotano di dosso un giogo abborrito. — Perchè non insistere piuttosto che le leggi vecchie buone, perchè non gravose al popolo, sieno applicate seriamente e onestamente da chi ne ha il dovere, anzichè voler sempre crearne di nuove, capaci solo ad accrescere il turbamento e inasprire le popolazioni omai di troppo aggravate? — Cosa chiedono le popolazioni? Una giustizia giusta, a buon mercato; leggi insomma che le salvino dalla miseria e dalla disperazione. — Ma colle riforme che tendono più a ingrassare i legulei che a consolare i poveri clienti, non è che ironìa il voler parlare di giustizia, la

Digitized by Google

quale ove manchi alle leggi, queste divengono fonte di malcontento, d'immoralità, di rivolta e di rovina.

Nè solo è mutabile la legge umana, entro i limiti testè ricordati, ma la ragione e la volontà, da essa bene diretta d'ogni legislatore, non si manifesta sempre a parole, sì eziandio ad opere o fatti; onde osserva S. Tommaso che « *etiam per actus maxime multiplicatos, qui consuetudinem efficiunt, mutari potest lex et exponi, et etiam aliquid causari quod legis virtutem obtineat* ». (Ib. a. 3). Quindi la *consuetudine* ed ha forza di legge e abolisce una legge e se ne fa interpretatrice.

Così può il legislatore *dispensare* dall'esecuzione della legge umana; si badi solo che per le dispense non abbia pregiudizio il benessere comune, ma questo anzi ne ritragga ogni volta qualche vantaggio. Nessuna dispensa dovrebbe aver luogo che solo in tal caso, sempre però dalla sola legge umana positiva. — E siccome da qualunque legge non può dispensare che chi la diede con diritto, o chi ne ha l'incarico, così nei precetti di diritto divino, che sono da Dio, niuno può dispensare, che Dio solo o chi da Dio stesso ne ebbe specialmente l'incarico « *Sicut in lege humana publica non potest dispensare nisi ille a quo lex auctoritatem habet, vel is cui ipse commiserit, ita in praeceptis juris divini, quae sunt a Deo, nullus potest dispensare* **nisi Deus,** *vel is cui ipse specialiter committeret* (Ib. a. 4).

Art. XI. Dallo studio della legge eterna e naturale e della legge umana positiva, ne conduce S. Tommaso a considerare la *legge divina positiva*, consecrando all'Antica Legge le questioni dalla XCVIII alla CV, e alla nuova legge, che è l'Evangelica le questioni dalla CVI alla CVIII.

A. — *L'antica legge* era buona, perchè « *rationi consonabat, quia concupiscentiam reprimebat quae rationi adversabatur, et omnia peccata prohibebat quae sunt contra rationem* » (q. XCVIII, art. 1). Ma se era buona, non la era però perfetta — perchè « *illud quod sufficit ad perfectionem legis humanae, ut scilicet peccata prohibeat et poenam apponat, non sufficit ad*

Digitized by Google

perfectionem legis divinae; sed oportet quod hominem totaliter faciat idoneum ad partecipationem felicitatis aeternae; quod quidem fieri non potest, nisi per gratiam Spiritus Sancti... quam lex vetus conferre non potuit... (Ib. a. 1). Questa imperfezione dell'antica legge, vuol esser detta relativa e non assoluta, e nulla osta che così la si dica data da Dio, perchè Dio volle dare tale una legge, cui gli uomini colle proprie forze, non potessero adempire e così sentendosi peccatori si umiliassero e ricorressero al sussidio della grazia, la quale non mancava nè a' quei tempi e consisteva nella Fede di un mediatore « *per quam* (fidem) *justificati sunt antiqui patres, sicut etiam nos justificamur; et sic Deus non deficiebat hominibus, quin daret eis salutis auxilia* ». (Ib. a. 2).

L'antica legge fu bensì opera di Dio, ma Egli la promulgò per mezzo degli Angeli. Sublime, come sempre, è pure in questo affare l'Angelico, ove ci vuol far copire il perchè Dio non abbia promulgata Egli stesso la legge antica, ma siasi a tal uopo servito di ministri. La legge antica era imperfetta, ma disponeva alla salute perfetta dell'uman genere, che in Gesù Cristo si doveva avverare. Ora « *in omnibus potestatibus et artibus ordinatis, ille qui est superior, principalem et perfectum actum operatur per seipsum; ea vero quae disponunt ad perfectionem ultimam, operatur per suos ministros; sicut navifactor compaginat navem per se ipsum, sed praeparat materiam per artifices subministrantes.* (Ib. a. 3). Leggesi, è vero, nell'Esodo: *locutus est dominus Moysi facie ad faciem* »; ma qui parla la Scrittura secondo l'opinione del popolo « *qui putabat Moysen ore ad os loqui cum Deo, cum per subjectam creaturam, id est per Angelum et nubem ei loqueretur et appareret; vel per visionem faciei intetligitur quaedam eminens contemplatio et familiaris infra essentiae divinae visionem* » (id. a. 3).

Ma perchè l'antica legge fu data all'ebreo, e non ad altro popolo? Fra le ragioni che vi adduce il S. Dottore, questa vuol essere in principalità considerata, che dal popolo ebreo doveva nascere il Redentore « *Deus igitur et legem et alia beneficia specialia illi populo exibuit, propter promissionem eorum pa-*

Digitized by Google

tribus factam, ut ex eis Christus nasceretur. Decebat enim ut ille populus, ex quo Christus nasciturus erat, quadam speciali sanctificatione polleret. (Ib. a. 4) ».

Che se taluno volesse ancora insistere domandando: perchè Dio abbia scelto il popolo ebreo, affinchè da esso nascesse Gesù Cristo, eccoglì la risposta: « *Quare hunc trahat et illum non trahat, noli velle dijudicare, si non vis errare* » (Agost. super Joan. trac. 26, paul. post princ.).

Data la legge antica, tutti, anche i non ebrei, dovevano osservarla in quanto ai precetti ch' erano di legge naturale; in quanto poi a quelli che alla legge furono aggiunti e dati a preferenza al popolo ebreo, questo solo era tenuto ad osservarli; giacchè « *Quicumque subduntur regi, obligantur ad legem ejus observandam, quam omnibus communiter proponit: sed si instituat aliqua observanda a suis familiaribus ministris, ad haec caeteri non obligantur* » (Ib. a. 5).

Ma perchè aspettò Iddio di dare la sua legge al popolo ebreo, proprio all' epoca di Mosè? Premesso che le leggi si danno e ai cattivi e ai buoni, per domar quelli, e agevolare a questi i buoni intendimenti, dimostra S. Tommaso, come proprio quel tempo fosse stato all' uopo il più acconcio.

I cattivi erano moltissimi all' epoca di Mosè, dediti all' idolatria, perchè superbi ed abbandonati ai dettami della propria ragione e « *absque adminiculo legis scriptae* » (art. 6): s' accorsero quindi per esperienza della propria infermità ed ebbero dal Signore la legge scritta « *in remedium humanae ignorantiae, quia per legem est cognitio peccati* (id. 6).

I buoni poi in un'epoca di tanta depravazione avevano mestieri d'un sussidio a procedere con maggior facilità al perfetto, fra le tante imperfezioni del secolo. « *Et ideo inter legem naturae et legem gratiae oportuit legem veterem dari* (id. a. 6) » non però subito dopo il peccato del primo uomo, perchè ben più tardi i dettami della legge naturale cominciarono a ottenebrarsi per i peccati; e non all'epoca di Abramo, perchè « *Servi non sunt pars populi, vel civitatis, cui legem dari competit;* ut Phil. dicit in 3, Polit. c. 3 » — (ib. a. 6); e gli Ebrei non di-

Digitized by Google

ventarono vero popolo che appena dopo liberati dalla schiavitù dell' Egitto.

Nella questione XCIX sviluppa S. Tommaso la dottrina dei precetti della legge mosaica in generale, dicendo che se pur tutti quei precetti si riducono ad uno solo, per riguardo al solo unico fine, essi però sono molti, giusta la diversità delle azioni al fine conducenti. Havvene quindi di *morali*, di *ceremoniali* e di *giudiziali*; « *alia vero non habent rationem praeceptorum, sed ordinantur ad praeceptorum observationem* » (Ib. a. 5). Ad ottenere l'osservanza de' suoi precetti, la legge antica doveva promettere premi e minacciar castighi terreni. Era il popolo ebreo imperfetto, amante i beni temporali, e « *sicut oportet ordinate in scientiis procedere, ut ex notioribus disciplina incipiat, ita etiam oportet, qui vult inducere hominem ad observantiam praeceptorum, ut ex illis eum movere incipiat, quae sunt in ejus affectu; sicut pueri provocantur ad aliquid faciendum aliquibus puerilibus munusculis* » (Ib. a. 6).

Parlando dei *precetti morali* dell'antica legge, insegna San Tommaso nella questione C. appartenere i medesimi alla legge naturale, ma in tre differenti modi; estendersi essi a tutti gli atti (azioni) della creatura ragionevole; essere compresi tutti nel Decalogo, i primi tre del quale riguardano Dio e gli altri sette l'uomo; nella loro enumerazione e disposizione trovarsi la massima sapienza; tali precetti non ammettere dispense, giacche « *continent ipsam intentionem legislatoris, scilicet Dei: nam praecepta* **primae tabulae,** *quae ordinant ad Deum, continent ipsum ordinem ad bonum commune et finale, quod Deus est. Praecepta autem* **secundae tabulae** *continent ordinem justitiae inter homines observandae, ut scilicet nulli fiat indebitum et cuilibet reddatur debitum... Et ideo praecepta decalogi sunt* **omnino indispensabilia** » (Ib. a. 8). Poi « *Deus fidelis permanet, negare seipsum non potest. Negaret autem seipsum, si ordinem suae justitiae auferret, cum ipse sit sua justitia. Et ideo in hoc* **Deus dispensare non potest,** *ut homini liceat non ordinate se habere ad Deum, vel non subdi ordini justitiae ejus, etiam in his secundum quae homines ad invicem ordinantur.* **(Ib. a. 8) ».**

Digitized by Google

Ma se i precetti del Decalogo sono immutabili per ragione di giustizia, pure per rispetto a qualche ragione nelle applicazioni ad atti singolari, si potrebbero dire mutabili o dispensabili « *quandoque sola auctoritate divina, in his scilicet quae a Deo solo sunt instituta, sicut in matrimonio et in aliis hujusmodi; quandoque etiam auctoritate humana, sicut in his quae sunt commissa hominum jurisdictioni; quantum enim ad hoc, homines gerunt vicem Dei, non autem quantum ad omnia* » Ib. a. 8).

Dilucidate altre ardue sentenze intorno la natura dei precetti morali del Decalogo, dimostra esserci oltre ai dieci, altri precetti morali aggiunti al Decalogo e insegnati da Dio al popolo per mezzo di Mosè e d'Aronne « *per modum cujusdam additionis ad ipsa* » (Ib. a. 11). Così al primo precetto, che proibisce il culto di numi stranieri, si aggiunse (Deutor. 18, 10): *Non inveniatur in te qui lustret filium suum aut filiam suam, ducens per ignem*, ecc. ecc.; al secondo precetto che vieta lo spergiuro, quello contro la bestemmia (Lev. 14) e ogni falsa dottrina (Deut. 13); al terzo, tutti i ceremoniali; al quarto, l'ordine di venerare i vecchi « *coram cano capite consurge et honora personam senis* » e così via dicendo di tutti gli altri precetti.

Finalmente alla questione, se i precetti morali dell'antica legge *giustificavano*, distingue San Tommaso fra giustificazione propriamente e impropriamente detta. Presa nel primo senso, quelli non giustificavano; sì nel secondo « *in quantum scilicet disponebant homines ad gratiam Christi justificantem, quam etiam significabant, quia sicut dicit Augustinus, contra Faustum*, » libro 22, c. 24, « *etiam vita illius populi prophetica erat et Christi figurativa* » (Ib. a. 12).

I precetti ceremoniali o rituali dell'antica legge offrono al S. Dottore argomento di lunghe, sottili e importantissime disquisizioni, alle quali dedica le tre intere questioni CI. CII. CIII., che da sè sole formano uno dei più insigni Trattati, degno di apposito e diligentissimo commentario. Nè minore è l'impegno e la bellezza con che nelle questioni CIV. CV., ci vengono sviluppate le verità relative ai *precetti giudiziali*.

Digitized by Google

In luogo di occuparmene io qui, che non è luogo da ciò, reco pur come saggio dell'opera dell'illustre *Padre Dom. Gravina: — Totius summae Theologicae S. Thomae Aquinatis — Compendium rhytmicum* — il sunto che delle relative questioni egli ci regalò:

Q. CI. *De Praeceptis caeremonialibus.*

1. Caeremonia divinum (1)
Cernit cultum — 2. novum vinum
Praefigurans gratiae.
3. Multitudo praeceptorum
Decens erat: subditorum
Haec fuit conditio.
4. Ea erant, Sacramenta,
Sacra (obscura velamenta)
Victima, observantia.

Q. CII. *De causis caeremonialium praeceptorum.*

1. Habent causam haec praecepta
Caeremoniae: 2. quae tecta
Condebantur littera.
3. Datur causa victimarum,
4. Rerum pariter sacrarum:
Pro statu ejus populi.
5. Instituta sacramenta.
6. Observantiae: elementa
Sed non eminentia.

Q. CIII. *De duratione caeremonialium praeceptorum.*

1. Ante legem (non jubente
Homine, vel Dei mente),
Quaedam caeremoniae.

(1) I numeri 1, 2, 3, ecc., indicano i vari articoli, onde consta ogni singola questione.

Digitized by Google

2. Haec non poterant mundare
Praecepta, aut sanctificare:
3. Cessarunt: 4. Mortifera.

Q. CIV. *De praeceptis judicialibus.*

1. Quae sint judicialia,
2. Quaeve sint figuralia,
Satis et hic panditur.
3. Lex praecessit in figura:
Lex poenalis, lex obscura,
Cessit Evangelio.
4. Est in quatuor divisa
Ut in partes, et concisa
Certo velut ordine.

Q. CV. *De ratione judicialium praeceptorum.*

1. Duces formans, 2. et concives
3. Alienos, quo esset quies,
4. Personis domesticis.

B. — Svolta la parte relativa alla Legge antica, passa il S. Dottore a parlare dell'Evangelica o *della Legge nuova.*

Secondo lui, fondasi principalmente la nuova Legge nella Grazia divina: secondariamente in ciò che dispone alla grazia, e ne fa usar bene: di che i fedeli dovettero esser istruiti a voce e in iscritto *(Tradizione e Scrittura)* « *Id quod est potissimum in lege novi Testamenti, et in quo tota virtus ejus consistit, est* **gratia Spiritus Sancti** *quae datur per fidem Christi* » (q. CVI. a. 1). Però « *habet lex nova quaedam sicut dispositiva ad gratiam Spiritus Sancti, et ad usum hujus gratiae pertinentia, quae sunt quasi secundaria in lege novâ; de quibus oportuit instrui fideles Christi* **et verbis et scriptis,** *tam circa credenda quam circa agenda* » (Ib. id.).

La nuova Legge è giustificante in virtù del suo elemento principale che *è lo spirito,* giacchè « *ad Legem Evangelii duo*

Digitized by Google

pertinent: unum quidem **principaliter,** *scilicet ipsa gratia Spiritus Sancti interius data, et* **quantum ad hoc nova lex justificat** (Ib. a. 2.); non è giustificante se la si considera *dal lato della lettera,* poichè « *aliud pertinet ad Legem Evangelii* **secundario,** *scilicet documenta fidei et praecepta ordinantia affectum humanum et humanos actus; et* **quantum ad hoc nova lex non justificat** » (Ib. id.).

Se poi la Legge nuova non fu data fin dal principio del mondo, v'ha tre ragioni, che S. Tommaso espone così:

1.° « *cum lex nova principaliter est gratia S. S. haec abundanter dari non debuit antequam impedimentum peccati ab humano genere tolleretur, consummata redemplione per Christum* ».

2.° « *ex perfectione legis novae: non enim aliquid ad perfectum adducitur statim a principio, sed quodam temporali successionis ordine, sicut aliquis prius puer est, postmodum vir* ».

3.° « *quia lex nova est lex gratiae, Et primo oportuit quod homo relinqueretur sibi in statu veteris legis ut, in peccatum cadendo, suam infirmitatem cognoscens, recognosceret se gratiâ indigere* » (Ib. a. 3).

Questa legge perfetta, immutabile, invariabile, durerà fino alla consumazione del mondo.

Paragonata all'antica, eccone le principali differenze:

La nuova è un'altra, intanto che dessa tende *più prossimamente* al fine, e l'antica *più remotamente.* La nuova è complemento dell'antica, poichè ogni cosa che sia perfetta è compimento di ciò che manca all'imperfetto, e perció la nuova compie la vecchia « *in quantum supplet illud quod veteri legi deerat* » (q. CVII, a. 2).

E appunto perchè suo compimento, la nuova era compresa nell'antica, come albero in seme o frutto in spica (Ib. a. 3). Finalmente la legge antica era molto più pesante per le forme esteriori « *multo gravior quam nova, quia ad plures actus exteriores obligabat lex velus in multiplicibus caeremoniis, quam lex nova, quae praeter praecepta legis naturae, paucissima*

Digitized by Google

superaddit in doctrina Christi et Apostolorum, licet aliqua sint postmodum superaddita ex institutione S. S. Patrum » (Ib. a. 4).

Qui ci mette il S. Dottore dinanzi agli occhi una lezione gravissima, che vuol essere conscienziosamente studiata. Perchè al Vangelo, ossia alla pura dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli non venga nocumento, vuole S. Tommaso, col suo S. Agostino, grande moderazione; affinchè « *conversatio fidelium non reddatur onerosa*; dicit enim Augustinus de quibusdam, quod *ipsam religionem nostram, quam in manifestissimis et paucissimis celebrationum sacramentis Dei voluit misericordia esse liberam, servilibus premunt oneribus; adeo ut tolerabilior sit conditio Iudaeorum qui legalibus sarcinis, non humanis praesumptionibus subjiciuntur* » (Ib. a. 4).

Per rispetto agli atti interni di virtù, supponi che taluno compia un atto di virtù con prontezza e piacere, i precetti della nuova legge sono più gravi di quelli dell'antica, « *quia in nova lege prohibentur interius motus animi, qui expresse in veteri lege non prohibebantur in omnibus, etsi in aliquibus prohiberentur, in quibus tamen prohibendis poena non apponebatur* » (Ib. a. 4).

Ora vuolsi vedere cosa contenga la Legge nuova; e qui (quest. CVIII) ci mostra l'Angelico, ch' essa doveva proibire alcune opere esteriori ed altre comandare; che siccome un sapiente architetto nulla tralascia di ciò che è necessario all'edificio (id. a. 2), così nelle parole di Gesù Cristo per rispetto agli atti esteriori e agl' interiori tutto è contenuto a sufficienza, quanto occorre all'umana salvezza; e in terzo luogo, che siccome i consigli d' un amico sapiente arrecano grande utilità, giusta le parole dei Prov. 27, 9. « *Unguento et variis odoribus delectatur cor et bonis amici consiliis anima dulcoratur* » così Gesù Cristo che è il massimo dei sapienti e degli amici, molto convenientemente aggiunse ai precetti della sua legge di libertà non pochi determinati consigli; la qual cosa non poteva aver luogo nell'antica legge, perchè « essa era legge di servitù » (Ib. a. 4).

Digitized by Google

Art. XII. Prima di passare all'ultimo Trattato che è quello della Grazia e dei Sacramenti, giova avvertire, come S. Tommaso a dilucidare viemmaggiormente le sue dottrine sulle virtù e i vizi, le leggi e i doveri o le obligazioni degli uomini, esposte, come si vide, *in generale nella Parte Prima Secundae* della sua Somma Teologica, consacra tutta intera la *Parte Secunda Secundae* della stessa, ossia nientemeno che 189 questioni, i cui Titoli furono già da me riportati tutti nel Capitolo V. di questo lavoro. Delle predette 189 questioni, le prime 170 contengono tutto ciò che si può dire di sapientemente vantaggioso intorno *ai doveri generali degli uomini di qualunque stato e condizione essi siano*, — trattandovisi nella questione CXXII.ª dei precetti del Decalogo in particolare; e le rimanenti 19 questioni abbracciano tutto che è necessario e desiderabile a sapere intorno ai *doveri speciali di alcuni uomini, trovantisi in qualche stato o condizione speciale.*

Art. XIII. — **Trattato VII.** — *Della Grazia e dei Sacramenti.*

Esaurita siffattamente la materia relativa ai doveri degli uomini espressi dalle leggi, a mezzo delle quali, come principii esteriori generali delle azioni umane, muove Iddio al bene la creatura ragionevole, educandola; passa il S. Dottore all'altro, al più potente principio esteriore delle azioni umane, che è la Grazia divina, considerandola 1.° in sè stessa (sua necessità, sua essenza e sua divisione), 2.° nelle sue cause e 3.° ne' suoi effetti. Svolgesi questo trattato in sei questioni, dalla CIX alla CXIV, sempre della Prima Secundae.

Pria di tutto ci si fa vedere, che a conoscere alcune verità, quelle cioè che « *naturalem cognitionem excedunt et pertinent ad fidem* » la Grazia divina, (lumen gratiae) è assolutamente necessaria, non essendovi dubbio, che anche « *ad cognitionem* **cujuscumque** *veri homo indiget auxilio divino, ut intellectus a Deo moveatur ad suum actum* » (q. CIX, a, 1); essendo che « *sol intelligibilis, qui est Deus, illustrat interius;*

Digitized by Google

unde ipsum lumen naturale, animae inditum, est illustratio Dei, quâ illustramur ab ipso ad cognosendum ea quae pertinent ad naturalem cognitionem » (Ib. id.) Ma non la sola intelligenza, sì eziandio la volontà ha uopo della grazia divina. S. Agostino aveva detto che « sine gratia nullum prorsus *sive cogitando, sive volendo...* faciunt homines bonum ».

E qui S. Tommaso (art. 2) si fa a considerare l'umana natura sotto il suo duplice aspetto, vale a dire; nella sua integrità, come lo era in Adamo, prima del peccato, e nella sua corruzione, dopo il peccato d'Adamo; e dimostra, come sì nell'uno che nell'altro stato, a fare o volere il bene, uno speciale soccorso di Dio, primo movente, sia all'uomo indispensabile. Poichè « **in statu naturae integrae,** *quantum ad sufficientiam operativae virtutis poterat homo per sua naturalia velle et operari bonum, suae naturae proportionatum, quale est* **bonum virtutis acquisitae; non autem bonum superexcedens,** *quale est bonum virtutis infusae. Sed* **in statu naturae corruptae,** *etiam deficit homo ad hoc quod secundum suam naturam potest, ut non possit totum hujusmodi bonum implere per sua naturalia. Quia tamen natura humana per peccatum non est totaliter corrupta, ut scilicet toto bono naturae privetur;* **potest quidem** *etiam in statu naturae corruptae per virtutem suae naturae* **aliquod bonum particulare agere... non tamen totum bonum sibi connaturale,** *ita quod in nullo deficiat...* » (Ib. a. 2).

Di questo ajuto divino, l'uomo ha bisogno principalmente per amare Dio sopra ogni cosa (Ib. a. 3); per adempiere i precetti della legge (ib. a. 4), e per meritarsi la vita eterna; poichè, sempre partendo dal suo principio; « *actus perducentes ad finem, oportet esse fini proportionatos* » così ragiona l'Angelico : » *Vita aeterna est finis excedens proportionem naturae humanae,... et ideo homo per sua naturalia non potest produeere opera meritoria proportionata vitae aeternae; sed ad hoc exigitur altior virtus, quae est virtus gratiae* ».

Dimostra inoltre S. Tommaso, essere necessario un soccorso della grazia per prepararsi ad ottenere la Grazia divina, senza

Digitized by Google

che perciò vada punto a soffrirne il libero arbitrio. Duplice è la preparazione della volontà umana a fare il bene; l'una « *qua praeparatur ad bene operandum et ad Deo fruendum; et talis praeparatio voluntatis non potest fieri sine* **habituali gratiae dono,** *quod sit principium operis meritorii. Alio modo potest intelligi praeparatio voluntatis humanae ad consequendum ipsum gratiae habitualis donum. Ad hoc autem quod praeparet se homo ad susceptionem hujus doni, non oportet praesupponere aliquod aliud donum habituale in anima, quia sic procederetur in infinitum; sed oportet praesupponi* **aliquod auxilium gratuitum Dei** *interius animam moventis* » (ib. a. 6). Dunque non grazie diverse, ma modi diversi di grazia. (attuale e abituale). Cosi è necessario all'uomo il soccorso divino per risorgere dal peccato (ib. a. 7), per non più peccare (ib. a. 8): e, conseguita la grazia, perseverare nel bene (ib. a. 9), sempre coerentemente alla dottrina, che l'uomo a vivere rettamente abbisogna dell'aiuto divino in due modi « *uno quidem quantum ad aliquod habituale donum per quod natura humana corrupta sanetur et etiam sanata elevetur ad operanda opera meritoria vitae aeternae; alio modo indiget homo auxilio gratiae, ut a Deo moveatur ad agendum* » (ib. a. 9). Dunque, relativamente al primo modo di soccorso, l'uomo che è già in grazia di Dio, non ha bisogno d'altri soccorsi della grazia, quasi « *aliquo habitu alio infuso* » (id. id.) ma ha bisogno di essere mosso da Dio ad agire rettamente, per due ragioni; primo perchè « *nulla res creata potest in quemcumque actum prodire, nisi virtute motionis divinae;* » secondo, perchè tale è lo stato dell'umana natura, che questa sebbene « *per gratiam sanetur quantum ad mentem, remanet tamen in eâ corruptio et infectio quantum ad carnem* » (id, id.). Per la qual cosa è necessario che Dio, che tutto muove e tutto può, sempre ne protegga e diriga; ed anche i rinati alla grazia divina debbono sempre pregare di non essere tratti in tentazione e ripetere la preghiera « sia fatta la volontà tua siccome in cielo così in terra » (id. id.). La qual cosa ci viene confermata anche nell'art. 10, ove sta scritto: « *Et ideo postquam aliquis est justificatus per*

Digitized by Google

gratiam, necesse habet a Deo petere praedictum perseverantiae donum, ut scilicet custodiatur a malo usque ad finem vitae. Multis enim datur gratia, quibus non datur perseverare in gratia » (Ib. art. 10).

Più si va innanzi nello studio di questo Trattato della Grazia e più fondata si trova l' osservazione del celebre *C. Jourdain*, « occupare esso trattato un posto sì importante nell' insieme dei lavori di S. Tommaso, ch' egli (Jourdain) si credette obligato di metterne in chiaro (nel suo libro: Filosofia di S. Tommaso) almeno i punti più generali ». — Egli è indubitato che la questione della grazia è di un' immensa importanza pure in filosofia; ma ardua com' essa è, i più dei filosofi d' oggidì fanno di non trattarne. Ond' è ch' io qui m' avvedo, che in uno scritto com' è questo mio, destinato, ripeto, a dare unicamente ai giovani amanti la vera sapienza, solo *un' idea* del mio santo Dottore e degli scritti suoi, e' sarebbe fuor di luogo se mi volessi allargare oltre misura in siffatto argomento. Ma una volta incominciata, la mia semplice esposizione vuol essere condotta a fine, e a farlo sarò brevissimo.

Nella questione CX. insegna S. Tommaso che l' uomo giustificato, o avente la grazia di Dio, ha realmente in se qualcosa di soprannaturale che viengli da Dio. E siccome Iddio movendo l' uomo a conseguire il bene eterno soprannaturale, infonde nella sua anima qualità soprannaturali, che soavemente e prontamente muovono ad agire per conseguire l' eterno bene, così il dono della grazia è una certa qualità e non già una virtù; è una certa abitudine che viene presupposta alle virtù infuse, come loro principio e radice (art. 3). E non essendo virtù, così non può dirsi nemmeno ch' essa sia una potenza dell' anima; perchè, siccome la Grazia è precedente alla virtù, così la dev' avere il suo subbietto prima delle potenze dell' anima, ossia nella stessa essenza dell' anima. Poichè « *sicut ab essentia animae effluunt ejus potentiae, quae sunt operum principia, ita etiam ab ipsa gratia effluunt virtutes in potentias animae, per quas potentiae moventur ad actus* » (id. a, 4).

Esposta l' essenza della Grazia, vediamo nella Q. CXI. le sue

Digitized by Google

varie divisioni, e nella CXII: essere Dio solo causa di Grazia, non potendo agire alcuna cosa « *ultra suam speciem; quia semper oportet quod causa potior sit effectu. Donum autem gratiae excedit omnem facultatem naturae creatae, cum nihil aliud sit quam quaedam participatio divinae naturae, quae excedit omnem aliam naturam. Sic necesse est quod solus Deus deificet... sicut impossibile est quod aliquid igniat, nisi solus ignis* » (Ib. a. 1).

Però, se anche una preparazione alla grazia è necessaria da parte dell' uomo, questa stessa preparazione « *est ex auxilio Dei moventis animam ad bonum* » (Ib. a. 2). Se non che tutto è opera di amore o carità da parte di Dio, e non di necessità (art. 3). Di qui differente il grado di grazia negli uomini (a. 4), giusta il detto dell' Apostolo (Eph. 4. 12). *Unicuique data est gratia, secundum mensuram donationis Christi* ».

Ma può l' uomo sapere di essere in grazia di Dio?

In tre modi si può sapere una cosa. I. per rivelazione, II. per sè, sicuramente; III. per alcuni segni. Nel primo modo può l'uomo sapere di aver la grazia divina, rivelandolo Iddio talvolta ad alcuni per privilegio speciale « *ut securitatis gaudium etiam in hac vita in eis incipiat, et ut confidentius et fortius magnifica opera prosequantur et mala praesentis vitae sustineant* » (Ib. a. 5), Nel secondo modo: in nessun caso, perchè niuno può sapere di aver la scienza di qualche conchiusione, se ignora il principio « *Principium autem gratiae et objectum ejus est ipse Deus, qui propter sui excellentiam est nobis ignotus* » (Ib. a. 5). Nel terzo modo poi l' uomo, sebbene imperfettamente, può sapere di essere giustificato « *in quantum percipit se delectari in Deo et contemnere res mundanas, et in quantum homo non est conscius sibi alicujus peccati mortalis* » (Ib. a. 5),

Due sono gli effetti principali della Grazia (q. CXIII). Il primo è la giustificazione del peccatore (effetto della grazia operante); il secondo è il merito (effetto della grazia cooperante). Consiste la giustificazione nella remissione della colpa, e a conseguirla è sempre necessaria l' infusione della grazia, perchè *l' offesa non si rimette a taluno, se non allora che l' animo del-*

Digitized by Google

l' offeso si pacifica coll' offensore (Ib. a. 2). « *Et ideo secundum hoc peccatum nobis remitti dicitur, quod Deus nobis pacatur; quae quidem pax consistit in dilectione, qua Deus diligit nos.., Effectus autem divinae dilectionis in nobis, est gratia, quâ homo fit dignus vita aeternâ, a qua peccatum mortale excludit. Et ideo non posset intelligi remissio culpae si non adesset infusio gratiae* » (Ib. a. 2).

La giustificazione ha luogo, senza che punto soffra il libero arbitrio, poichè « (Joan. 6. 45) *Omnis qui audit a Patre et didicit, venit ad me* ». Ma lo apprendere non è senza moto del libero arbitrio, e lo scolare consente al maestro (Ib. a. 3). Anzi « *in eo qui habet usum liberi arbitrii, non fit motio a Deo ad justitiam absque motu liberi arbitrii: sed ita infundit donum gratiae justificantis, quod etiam simul hoc* (dono) *movet liberum arbitrium ad donum gratiae acceptandum in his qui sunt hujus motionis capaces* » (Ib. a. 3).

Ma senza un atto di fede, non può aver luogo la giustificazione. « *Ad justificationem impii requiritur motus mentis, quo convertitur in Deum. Prima autem conversio in Deum fit per fidem. Accedentem* (Hebr. 11. 6.) *ad Deum oportet credere quia est* » ossia è necessario che l'uomo creda « essere Dio il giustificatore degli uomini pel mistero di Cristo » (Ib. a. 4). Nè v'ha giustificazione di alcun adulto, se l'uomo di sua piena libertà e di tutto cuore non sente desiderio d'essere giustificato, non detesta i propri peccati, e se i peccati non gli vengono rimessi (Ib. art. 5. 6). Ad essere giustificati non è necessaria una successione di tempo. « L'infusione della Grazia compiesi in un istante, senza successione ». Ed eccone il perchè secondo S. Tommaso « *Quod aliqua forma non subito imprimatur subjecto contingit ex hoc, quod subjectum non est dispositum, et agens indiget tempore ad hoc quod subjectum disponat..... Sed Deus ad hoc quod gratiam infundat animae non requirit aliquam dispositionem, nisi quam ipse facit. Facit hujusmodi dispositionem... quandoque subito, quandoque paulatim... Quanto virtus agentis* (est) *fortior, tanto materia citius disponitur.... Cum igitur virtus divina est infinita, potest quamcumque materiam crea-*

Digitized by Google

tam subito disponere ad formam, et multo magis liberum arbitrium hominis, cujus motus potest esse instantaneus, secundum naturam » (Ib. a. 7). Però nella stessa giustificazione tuttochè avvenga in istante, è necessario in ordine di natura, concepire in primo luogo l'infusione della Grazia divina, perchè la causa è naturalmente anteriore al suo effetto, e l'infusione della grazia è causa di tutti gli altri atti necessarii alla giustificazione del peccatore. All'infusione della Grazia segue il moto del libero arbitrio verso Dio, poi il moto del libero arbitrio contro il peccato e finalmente la remissione della colpa (Ib. 8). « *Charis prior; sed secunda — Fides, mox mens gemebunda: — Ultimo remissio* (Gravina). E se la giustificazione dell'empio è opera grande di Dio, non è da dirsi in istretto senso miracolo « *Opera miraculosa sunt supra potentiam naturalem. Sed justificatio impii non est supra potentiam naturalem; dicit enim Augustinus* in lib. de Praedest. Sanct. c. 5 sub. fin. *quod posse habere fidem, sicut posse habere charitatem, naturae est hominum; habere autem fidem quemadmodum habere charitatem, gratiae est fidelium* » (Ib. a. 10). Se però si riguarda la giustificazione in quanto è opera propria soltanto della divina virtù, o in quanto viene operata in modo insolito e con istantanea singolar perfezione, in tal caso ben si può dirla miracolosa. Così nel primo senso può dirsi miracolosa la creazione, e nel secondo suole riguardarsi e dirsi miracolosa la conversione di Paolo.

Ed eccoci all'ultima questione che è la CXIV. In essa il S. Dottore discorre del secondo effetto principale della Grazia, ossia del merito (effetto della Grazia cooperante). Mercede è ciò che si dà al merito; l'uomo oprando di propria volontà il bene, o eseguendo la legge, acquista meriti, ed è giusto che ne abbia da Dio una mercede (ricompensa). Dio di fatto lo ricompensa (Ib. a. 1). *Ma solo mediante la Grazia l'uomo può meritarsi la vita eterna,* poichè « *nulla creatura est sufficiens principium actus meritorii vitae aeternae nisi superadditur aliquod supernaturale donum, quod gratia dicitur* » (Ib. a. 2). Quindi se *nulla natura creata,* neppur l'uomo qual era nello stato d'integrità, cioè avanti il peccato d'Adamo, avrebbe potuto, coi soli

Digitized by Google

suoi mezzi naturali, meritarsi l'eterna vita, senza la Grazia; e molto meno l'uomo dopo il peccato; perchè « *cum peccatum sit quaedam Dei offensa excludens a vita aeterna, nullus in statu peccati existens potest vitam aeternam merere, nisi prius reconcilietur, dimisso peccato, quod fit per gratiam* » (Ib. a. 2). Questo suo pensiero lo rischiara di più il S. Dottore, osservando il doppio aspetto, in che si può considerare l'opera meritoria: cioè, o in quanto procede dal libero arbitrio, o in quanto procede dalla grazia dello Spirito Santo. Considerata come di solo libero arbitrio, non può meritare *condegnamente (ex condigno)* la vita eterna per la massima sproporzione del merito al premio; e solamente vi si potrebbe trovare una cotal congruenza, che Iddio rimuneri secondo la virtù sua infinita l'uomo che operò il bene, secondo la propria virtù limitata. Ma se parliamo dell'opera buona in quanto procede dalla grazia dello Spirito Santo, essa si trova *condegnamente* meritevole di vita eterna, derivando in essa il valore dalla virtù dello stesso Spirito Santo, nonchè dalla dignità della grazia « *per quam homo, consors factus divinae naturae adoptatur in filium Dei, cui debetur haereditas ex ipso jure adoptionis* (ib. a. 3) ». Dalla carità poi si deve ripetere la principalità del merito, come quella che tende direttamente alla fruizione di Dio.

« *Motus humanae mentis ad fruitionem divini boni est proprius actus charitatis, per quem omnes actus aliarum virtutum ordinantur in hunc finem, secundum quod aliae virtutes imperantur a charitate. Ed ideo meritum vitae aeternae primo pertinet ad charitatem, ad alias autem virtutes secundario, secundum quod earum actus a charitate imperantur* » (ib. a. 4).

Passa quindi il Santo Dottore a considerare e dimostrare che nessuno può meritare *condegnamente* la *grazia prima*, nè per se stesso (ib. 5), nè per altri (a. 6). La grazia infatti può considerarsi: 1.° in quanto è *dono gratuito*, ed è manifesto, che non è dovuto a meriti precedenti, perchè, come dice l'Apostolo (Rom. XI. 6); *Si gratia, jam non ex operibus.* 2.° *qual dono* essa sia, cioè una partecipazione della divina natura, e qui pure subito

Digitized by Google

si fa manifesto, essa essere un dono che supera ogni proporzione della natura, nè si può con le forze della sola natura mai meritare; al che si aggiunge il positivo impedimento del peccato, che è nell'uomo privo di grazia.

Che se pur dicesi, non darsi da Dio la grazia che ai degni, ciò deve intendersi non già nel senso che sieno tali prima di aver la grazia, ma che tali per la grazia li rende quegli, *qui solus potest facere mundum de immundo conceptum semine* (Job. XIV. 4).

Nessuno poi, benchè sia in grazia, può *condegnamente (merito condigni)* meritarla per altri; ma il solo Cristo, perchè a Lui solamente fu data la grazia, *non solum ut ipse perveniret ad gloriam vita aeternae, sed etiam ut alios in eam adduceret, in quantum est caput Ecclesiae, et auctor salutis humanae, secundum illud ad Hebr.* (II. 10). « *Qui multos filios in gloriam adduxerat, auctorem salutis*, etc. — Resta dunque, che uno possa meritare ad altri la *grazia prima*, per solo merito *di congruenza (merito congrui)*, perchè: « *homo in gratia constitutus implet Dei valuntatem*, (et sic) *congruum est secundum amicitiae proportionem, ut Deus impleat hominis voluntatem in salvatione alterius, licet quandoque possit habere impedimentum ex parte illius, cujus aliquis sanctus justificationem desiderat* » (ib. a. 6).

Ma l'uomo ch'era in grazia di Dio e ricade nel peccato, può *da sè solo* meritarsi la riparazione? Fortemente e costantemente attaccato ai suoi principii, stabilisce S. Tommaso, che niuno « *potest sibi mereri reparationem post lapsum futurum, neque merito condigni, neque merito congrui* » (ib. a. 7). Per contrario può procacciarsi l'uomo con opere condegnamente meritorie l'aumento della grazia divina (ib. a. 8); ma il dono della perseveranza nel bene o per sè o per altri, non è che dono gratuito, che non dipende dal merito, giacchè « *Deus gratis perseverantiae bonum largitur, cuicumque illud largitur* (Ib. a. 9).

Finalmente alla questione: se i beni temporali sieno dati meritorii al merito, ecco cosa risponde l'Angelico: Il bene dell'uomo è o bene semplicemente (simpliciter-perfetto) o relativo (secundum quid)

Digitized by Google

(imperfetto) « *Bonum hominis* **simpliciter** *est ultimus finis ejus; et per consequens, omnia illa quae ordinantur ut ducentia ad hunc finem, simpliciter cadunt sub merito. Bonum autem* **secundum quid** *et* **non simpliciter** *hominis est, quod est bonum ei ut nunc, vel quod ei est* **secundum quid** *bonum; et hujusmodi non cadunt sub merito* **simpliciter,** *sed* **secundum quid** » (Ib. a. 10).

Per conseguenza abbiamo nel Salmo 33: *Timentes* (inquirentes) *autem Dominum non minuentur omni bono* » e nel Salmo 36 « *Non vidi justum derelictum* ».

Art. XIV. La dottrina finalmente dei SS. Sacramenti, formante di regola gran parte d'ogni Libro di Teologia cristiana, è svolta dal Santo d'Aquino colla massima diligenza e precisione nelle questioni dalla LX. alla XC. della III.ª Parte e nelle prime 68 del *Supplemento* della Somma Teologica e nuovamente nei Capi LVI-LXXVIII del IV Libro Contra gentiles. Ora confronti chi vuole qualunque Testo di Teologia morale scritto dopo S. Tommaso, e quello dello Scavini in particolare, con tutto quell'immenso tesoro che in fatto di morale è stato insegnato e scritto dall'Aquinate; e vedrà, se non sia vero, non darsi questione in que' Testi, che dal Santo Dottore non sia stata sviluppata o per intero o almeno nelle sue parti essenziali. Che se nei libri più recenti di Teologia moraie s'introdussero questioni, che a prima vista paiono nuove, avuto riguardo alle mutate condizioni degli uomini e dei tempi moderni, resta pur sempre fermo, che a queste e quante altre nuove questioni si volessero presentare al tribunale d'un moralista, troverebbero pronto e sicuro scioglimento, tenendosi fedelmente attaccati ai principii morali generali, filosoficamente stabiliti e meravigliosamente sviluppati dal Santo Aquinate.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Dell' opera: De regimine principum.

SOMMARIO. Art. I. — Non è tutto lo scritto di S. Tommaso. — È affatto diverso da quello di Egidio di Roma. — Art. II. Divisione dell' opera. — Art. III. Libro I. Titoli di tutti i 15 Capi. — Art. IV. Libro II. Titoli dei suoi 16 Capi. — Art. V. Libro III. Titoli dei suoi 22 Capi. — Art. VI. Libro IV. Titoli dei suoi 28 Capi. — Art. VII. Traduzione, come saggio, dei Capi VIII. IX. e X. del Libro II. — Art. VIII. Qualcosa intorno al Capo VI. del Libro I. De Regimine principum.

Art. I. Dei quattro Libri di quest' opera di San Tommaso, nella quale Egli erasi proposto di « far conoscere diligentemente « l'origine del regno e tutto che spetta all'offizio del Re secondo « l'autorità della Sacra Scrittura, i precetti dei filosofi e gli e- « sempi di principi laudati », il primo e la maggior parte del secondo sono, per giudizio di critici autorevolissimi, fattura di S. Tommaso, nel mentre gli ultimi Capi del II. Libro, e i libri III, e IV. vengono attribuiti a Fra Tolomeo di Lucca, Vescovo di Torcello, che visse fino all' anno 1325 e gli scrisse sulle tracce lasciate dallo stesso S. Tommaso. A confermar quest' opinione, si cita la traduzione italiana manoscritta posseduta da Papa Alessandro VII, in fondo alla quale si leggeva: « Qui comple il quarto « libro del re e del regno, cominciato dal Venerabile dottore « S. Tommaso d'Aquino, poscia compiuto da F. Tolomeo di Lucca « del medesimo Ordine, che fu Vescovo di Torcello ». Anche Giovanni Colonna testificò che S. Tommaso non compì l' opera: « quod quidem opus minime complevit ». Ora ammesso che gli ultimi capi dell II.° e i due ultimi libri sieno lavoro di Fra Tolomeo, facile si spiega come in essa opera si parli di fatti succeduti nel 1291, 1292 e 1298, che non poteano essere noti a S. Tommaso morto nel 1274; dei quali fatti però non si fa cenno nel I, nè nei primi capi del II. libro. Così non ha qualsiasi fondamento l'asserto di Casimiro Audin che il trattato de Regimine Principum, non sia di S. Tommaso, ma di Egidio di Roma (Colonna) che apparteneva all' Ordine degli Eremiti di S. Agostino, È vero

Digitized by Google

che Egidio ne scrisse anch' egli uno, collo stesso titolo; ma il suo fu scritto per Filippo il Bello, quando invece il trattato di S. Tommaso fu dedicato al re di Cipro, **Ugo II. di Lusignano.** Il libro di S. Tommaso principia colle parole: « Cogitanti mihi quid afferrem regiae celsitudinis dignum » e quello (di Egidio di Roma) colle parole: « Clamat politicorum sententia omnes principatus non aequaliter diurnos » (vedi *Jourdain:* Filosofia di S. Tommaso). Egli è del pari evidente a chiunque raffronti le due opere, che fra esse ci corre non poca differenza, vuoi per rispetto al contenuto e alla sua distribuzione, vuoi per riguardo alla forma e alle conclusioni. Ad ogni modo l' opera di cui qui si discorre, sebbene pregievolissima, non la può stare, in fatto di perfezione, a petto delle *due Somme, dei Commenti ai libri santi* e dei *Commentari ad Aristotele.* Vi manca difatti quel certo nesso fra le sentenze di alcuni capitoli, fra capitoli e capitoli, e troppe sono le digressioni e le ripetizioni.

La qual cosa appunto conferma l' opinione di Giovanni Colonna, che S. Tommaso — forse per mancanza di tempo — non la limò e perfezionò — e ci fa deplorare come Tolomeo di Lucca nel compierla non ci abbia neppur lui adoperato la necessaria diligenza.

Art. II. Questo volume adunque di S. Tommaso è diviso, come si disse, in quattro libri e ogni libro in capitoli. Il primo libro ne ha 15, il II. 16, il III. 22, il IV. 28. L'edizione ch'io ho davanti agli occhi è la latina di Parma, del 1578 del tipografo Seth Vioti. E come feci delle due *Somme,* mi proverò di compendiare anche di questa Opera i capitoli di tutti i quattro libri, di tradure alcuni capitoli interi, e di trattenermi più particolarmente in una breve considerazione sul Capo VI del libro I.

Art. III. — Libro I.

Capo I. È necessario che l' uomo destinato a vivere in società, sia da taluno governato. Moltiplicità di questo governo.

Capo II. Migliore è il governo monarchico. Imperatori e re.

Digitized by Google

Capo III. Se è il migliore quando è giusto, è il peggiore in caso contrario.

Capo IV. Vario codesto dominio presso i Romani, che a volte ricorsero alla repubblica.

Capo V. In essa republica però più facile il dominio tirannico; quindi preferibile il governo d'un solo.

Capo VI. Si conchiude essere questo (il governo monarchico) l'ottimo. Come in esso abbia da contenersi la moltitudine, perchè non degeneri in tirannide (che è il governo pessimo); e come anche sia il tiranno da tollerare, per evitar mali peggiori.

Capo VII. Cosa debba muovere principalmente il re a regger bene, se l'onore o la gloria — diverse opinioni su ciò.

Capo VIII. Quale sia il vero scopo del re.

Capo IX. La beatitudine celeste supremo grado del premio dei dominanti.

Capo X. I re dover badare a regger bene o secondo giustizia. Vantaggi che ne ottengono. Regger male è tirannide.

Capo XI. Ai re buoni essere riservati anche i beni temporali: dovizie, potenza, onore e fama; non così ai tiranni. Mali che pur in questa vita toccano ai tiranni.

Capo XII. Continua dell'ufficio del re, il quale secondo natura dev'essere pel suo regno, quello che l'anima pel corpo e Dio pel mondo.

Capo XIII. Da questa similitudine deriva il modo di governare; perchè siccome Dio distingue ogni cosa con certo ordine, propria operazione e proprio luogo, e l'anima fa lo stesso col corpo, così deve il re co' suoi sudditi nel regno.

Capo XIV. Qual modo di governo ha da seguire il re; dovrebbe seguire il modo del governo divino, e imitar quello con cui vuol essere governata una nave. Confrontasi il dominio sacerdotale col regale.

Capo XV. Non solo deve il re guidare i sudditi suoi all'ultimo fine, ma eziandio ai fini medii. Vivere virtuosamente, ecco tutto. Cosa faciliti e cosa impedisca il vivere virtuoso, e con che rimedii debba il re eliminare gl'impedimenti.

Digitized by Google

Art. IV. — **Libro II.**

Capo I. Come spetti al re fondare o dilatare città in regioni temperate. Agi che ne vengono al regno, o disagi se diversamente.

Capo II. Scelta la regione, è uopo scegliere il luogo idoneo, ove sia l'aria salubre.

Capo III. Nè basta l'aria salubre nella scelta de'luoghi; vuolsi pure abbondanza di viveri. Duplice fonte di abbondanza: fertilità del suolo e opportunità di commerci. Preferibile la prima.

Capo IV. Anche l'amenità del sito è ricercabile nella fondazione di città. Ma i cittadini debbono essere educati a non abusare di detta amenità, che è spesso causa di dissoluzione e distruzione dello stesso regno.

Capo V. e VI. Deve il re o qualunque principe abbondare di naturali dovizie e se ne dimostra il perchè. Senza esse non si può reggere bene.

Capo VII. Anche di dovizie artifiziali debbono i principi abbondare. Oro, argento, ecc. Monete.

Capo VIII e IX. Nè bastano le ricchezze; i re hanno uopo di buoni ministri. Duplice principato: politico e despotico. Sia il primo soave, quasi di padre a figli liberi; il secondo è di padroni a servi. Confronto fra i due, secondo la diversità dei luoghi e dei tempi.

Capo X. Diversi generi di ministri, giusta le differenze dei principi — in regno o repubblica. « *Provide* (Esodo 18, 21) *viros potentes et timentes Deum in quibus sit veritas et qui oderint avaritiam et judicent populum* » — « *scegli da tutta la moltitudine uomini di polso e timorati di Dio e amanti della verità e nemici dell'avarizia e rendano ragione al popolo* ».

Capo XI. E necessario cho il re e qualunque principe o signore abbiano nella loro giurisdizione una propria corte munita e fortezze. Se ne adducono i motivi.

Capo XII. XIII. XIV. Ci vogliono nel regno o dominio strade sicure, libere e a tutti opportune; e proprie monete, e propri pesi e misure.

Digitized by Google

Capo XV. Nè è meno necessario al buon reggimento d'un regno, d'una provincia, d'una città o di qualsivoglia principato, che dall'erario comune si provveda alle indigenze dei poveri, dei pupilli, delle vedove e dei peregrini.

Capo XVI. Ma più di tutto è necessario che il re o principe qualunque, sia amico sincero e sollecito difensore del culto divino: *omnes enim qui ad divinam reverentiam fuerunt solliciti, feliciter suum consummaverunt cursum; qui vero e contra, infelicem consecuti sunt exitum. Imperocchè tutti quei re che furono solleciti veneratori di Dio, compirono felicemente il loro corso; quelli che nol furono, ebbero un esito sciagurato.*

Art. V. — **Libro III.**

Capo I-III. Ogni dominio è da Dio, come da primo dominante. Ciò si può dimostrare per triplice via — *in quantum ens, in quantum motor, in quantum finis* — vale a dire: considerata la natura dell'ente, considerata la natura del moto, considerato il fine.

Capo IV. V. VI. Meritarono i Romani il loro potente impero, perchè *a)* molto grande era il loro amor di patria *b)* molto forte era il loro zelo di giustizia, e *c)* molto rara la loro pietà e benevolenza civile.

Capo VII. Come Dio permetta qualche dominio a punire i cattivi: « *Facit regnare hominem hypocritam propter peccata populi* ». Tali dominanti tristi, ipocriti, sono stromento della divina giustizia contro i peccatori.

Capo VIII. Ma cosiffatto dominio convertesi talora anche a danno del principe, se ingrato superbisce.

Capo IX. Delle diverse specie di dominio, secondo i diversi modi e gradi di dominio o principato negli uomini, e primieramente del dominio naturale dell'uomo sulle altre creature.

Capo X. Del dominio Papale. superiore agli altri principati.

Capo XI. Del dominio regale; in che consista e differisca dal politico.

Digitized by Google

Capo XII. Del dominio imperiale. Origine di questa denominazione e delle quattro monarchie Assira, Medo-Persa, Greca, Romana.

Capo XIII. Della quinta monarchia: quella di Cristo, superiore alle altre per la sua durata, per la sua università e per la dignità del Monarca: Dio e uomo.

Capo XIV. Quando cominciò il principato di Gesù Cristo, maestro di umiltà e mansuetudine a tutti i principi della terra.

Capo XV. Differenza del dominio di Gesù Cristo dal dominio degli altri principi; quello è solido, ammirabile, sapiente, divino, forte, benigno, pacifico e perciò eterno.

Capo XVI. Il dominio di Gesù Cristo, ossia la Chiesa, per le opere virtuose dei fedeli sempre più si rassodò anche nelle persecuzioni. Si parla di Costantino.

Capo XVII. Come gl'imperatori costantinopolitani dopo Costantino sieno stati obbedienti e riverenti alla Chiesa romana. Ne sono prova i primi quattro Concilii ecumenici, ai quali eglino si assoggettarono.

Capo XVIII. Dei due Concilii successivi, celebrati al tempo di Giustiniano e Costantino juniore, e perchè sia passato l'impero dai Greci ai Germani.

Capo XIX. Come siasi modificato l'impero da Carlomagno ad Ottone III, e come al Sommo Pontefice, che è vicario di Cristo, spetti la pienezza della potestà.

Capo XX. Confronto del dominio imperiale col regale e col politico; qualmente convengano e anche differiscano tra sè, considerata l'elezione, la coronazione (corona ferrea e corona aurea) e la legislazione.

Capo XXI. Del dominio dei principi (principi, conti, duchi, marchesi, baroni, castellani), subordinati agl'imperatori e ai re. Del significato dei loro nomi, varii secondo le varie consuetudini dei paesi.

Capo XXII. Di certi nomi singolari di dignità in certe regioni e del dominio di essi tutti.

Digitized by Google

Art. VI — **Libro IV.**

Capo I. Differenza fra il principato regale (dominio d'un solo) e il principato politico (dominio di più persone). I rettori politici obbligati da leggi e quindi responsabili. Nelle monarchie è legge quello che piace al principe. — Ma se quello che piace non è giusto si cade nella tirannide.

Capo II. Il reggimento politico è di regola riservato a città; il regale a province. Le città debbono costituirsi politicamente, perchè al vivere umano è necessaria la comunità.

Capo III. È necessarla la detta costituzione comunitativa anche per riguardo alla duplice potenza dell'anima razionale, cioè all'intellettiva e alla volitiva.

Capo IV. Questa necessaria costituzione o comunità civica in che consista. Opinione di Socrate e di Platone, esposta da Aristotele e glossata da S. Tommaso, escludendosi affatto ogni idea di comunismo, com'è inteso oggidì, e dichiarandosi sacro il diritto di proprietà.

Capo V. Dell'opinione politica di Socrate e di Platone circa le donne, e perchè queste non debbano essere esposte ad opere guerresche.

Capo VI. Continua della sconvenienza che le donne forti a reggere pazientemente la famiglia, siano esposte alla guerra confutandosi le ragioni opposte dai predetti filosofi.

Capo VII-VIII. Si confuta l'opinione dei detti filosofi che volevano perpetui i principi e gli altri officiali e si conchiude essere lodevole quella polizia, in cui gli onori si distribuiscono a vicenda ad ogni cittadino secondo i meriti.

Capo IX. Circa la comunanza dei beni per rispetto ai possedimenti, e non essere nè secondo natura, nè secondo ragione, che tutti debbano possedere in misura eguale. Opinioni di Felea e Licurgo combattute.

Capo X. Di nuovo della polizia o civiltà di Socrate e Platone che la distinsero in cinque generi d'uomini, cioè in principi, consiglieri, guerrieri, artefici, ed agricoltori. Etimologia del nome mi-

Digitized by Google

lite. Circa il numero dei militi in uno stato. Chi non debba far parte dell'esercito.

Capo XI. Della polizia di Ippodamo filosofo, figlio d'Eurifonte, che voleva la città di circa dieci mila uomini, cui riduceva a tre generi — guerrieri, artefici, ed agricoltori. È censurato perchè da una polizia non si debbono escludere nè i consiglieri, nè i principi, che sono la testa della civile università, dalla quale tutto il corpo dipende.

Capo XII. Opinione d'Ippodamo circa le possessioni, che voleva divise o distribuite in tre parti — una al culto divino, una al comune pei guerrieri, la terza agli agricoltori. Lodato per i primi due punti, non pel terzo; perchè alla perfezione della polizia richiedesi che abbiano le loro possessioni anche i rettori e i consiglieri.

Capo XIII. Opinione dello stesso circa i giudici e gli assessori del governo politico. Molteplici e notabili divisioni a proposito di ciò che hanno da fare i giudici.

Capo XIV-XV. Della polizia dei Lacedemoni. Molte cose in essa reprensibili circa il trattamento dei servi, delle donne e dei guerrieri, come pure circa le leggi sull'educazione dei figli e sui giudici. E la questione « se siano da eleggersi poveri al regime politico » è sciolta con insuperabile sapienza.

Capo XVI-XVII. Ancora della polizia degli Spartani riprendevole pel modo con cui *a*) trattava il suo re, *b*) esigeva gabelle per festività *c*) assumeva capitani militari non forti di vera fortezza, *d*) e pagava i soldati, esposti gl'inconvenienti che ne derivano.

Capo XVIII. Della polizia dei Cretensi, diversa in molti capi da quella degli Spartani. Degli autori di detta polizia e delle leggi di Licurgo.

Capo XIX-XX. Della polizia dei Calcedoni, migliore delle due precedenti. In che convenissero o diversificassero. Come vi si eleggesse il principe. Se a tale dignità più acconcio il ricco o il povero, e se il povero virtuoso, come si doveva provvedere al suo sostentamento. Indi se a un principe competano più dominii.

Capo XXI. Della polizia filosofica di Pitagora fondata sulle

Digitized by Google

leggi di Minosse e di Licurgo e diretta a indurre gli uomini a vivere secondo virtù; perchè ogni polizia si guasta ove non si vive virtuosamente.

Capo XXII. Di alcune leggi di Pitagora insegnate in forma di paradigmi e parabole, e dei due fedelissimi amici pitagorici Damone e Pitia.

Capo XXIII. In che consista una perfetta polizia, quella in cui si raggiunge la politica felicità. Siano le parti della polizia ben disposte e tutte l'una all'altra corrispondenti. Sia il capo perfetto e tutti i membri conformi al capo. Tali secondo Sallustio, essere stati i rettori Romani, sì che la republica da piccola diventò grande, perchè in essa l'industria fioriva nelle famiglie, fuori il giusto impero; l'animo ne' consigli era libero, non servo a libidine, nè a delitto.

Capo XXIV-XXV. Triplice divisione della polizia: *a*) per rispetto a tutta la comunità, *b*) per rispetto al suo reggimento, *c*) per rispetto agli affari di guerra. Come la si distingua in parti integrali nel primo riguardo, *a*) secondo l'opinione di Socrate e di Platone; *b*) secondo Ippodamo e Romolo.

Capo XXVI-XXVII. Delle altre parti della polizia relativamente *a*) al suo reggimento. Nomi di officiali o dignità d'una republica, e *b*) relativamente agli affari di guerra. Distribuzione e disposizione degli eserciti.

Capo XXVIII (ultimo). Dei nomi de' capitani (tribuni, centurioni, decurioni). Del numero delle coorti. Significato di vocaboli relativi. Ricordasi in sulla fine di questo capo *il principato economico*, ossia il *reggimento famigliare o domestico*, la cui materia dicesi affatto distinta dagli altri principati e suscettibile d'apposito libro, diviso in trattati e capitoli. Osservasi occorrere per anco un trattato apposito circa le virtù volute alle varie parti d'un reggimento; richiederlo l'ordine della dottrina nell'arte del vivere; ma non si dover confondere trattati di diversi argomenti, come taluni fecero, a danno dell'intelletto discente e contro le norme d'ogni savio insegnamento.

Art. VII. Esposto sifattamente il contenuto dell'opera *De regimine principum*, ecco la traduzione dei tre capi VIII, IX e X

Digitized by Google

del Libro II° i quali trattano dei buoni ministri al re necessari e dei generi diversi di detti ministri, giusta la diversità dei dominii o principati.

Capo VIII. Non di sole dovizie ha da essere fornito il re, sì eziandio di ministri. Onde quel gran re Salomone, nel libro su ricordato (dei Re) dice di sè medesimo: « *Possedei servi ed ancelle e una famiglia molto numerosa.* Quello però che si possiede in dominio sembra essere del possidente, e perciò qui, di passaggio, si de' distinguere tra dominio politico e dominio despotico come fece Aristotele nella sua politica, ognuno dei quali dominii ha i suoi ministri.

Politico è il dominio (o il principato) quando una regione, una provincia, una città o un castello è governato da una o da più persone con appositi statuti, come fu nelle regioni d'Italia, precipuamente a Roma, a mezzo di senatori e consoli, nella maggior parte, dalla fondazione della Città. In tale dominio l'alternare è continuo, come dei Romani fu scritto nel primo libro de' Maccabei, c. VIII, 16: « *e ogni anno conferiscon la loro magistratura ad un uomo, affinchè governi lo stato loro e tutti obbediscano a un solo, e non è invidia, nè gelosia, tra di loro* ».

Onde in così fatto dominio duplice era la ragione perchè più arduo fosse il governare i sudditi, che non in regale dominio. Prima, perchè temporaneo il governo del reggente, quindi minore in lui la sollecitudine a pro de' sudditi, se così breve aveva a durare il suo dominio. Per la qual cosa i giudici del popolo d'Israelle, che giudicavano politicamente furono in giudicare più moderati dei re, che vennero poi. Onde Samuele, che giudicò il predetto popolo in tempi determinati, volendo dimostrare che il governo che avevano scelto era politico e non regale, disse loro così; (I Re: c. XII. 3). *E voi parlate pure di me dinanzi al Signore e dinanzi al suo Cristo, se io ho preso il bue, o l'asino di qualcheduno; se ho calunniato alcuno o l'ho oppresso; se ho accettati doni da chicchessia; e io me ne priverò quest'oggi e ve li restituirò* ». La qual cosa non fanno quelli che hanno dominio

Digitized by Google

regale, come più ampiamente ce lo addita lo stesso Profeta nel detto libro primo.

Oltre di che, in quelle parti ove il dominio è politico, il modo di governare è mercenario, e dove la mercede è fine, non si bada tanto al governo de' sudditi e si tempera per conseguenza il rigore della correzione. Gli è per questo che il Signore dice di cotali, in Giovanni al capo X. 12. « *Il mercenario poi e quel che non è pastore, di cui proprie non sono le pecorelle* » — perchè è preposto solo a tempo — « *vede venire il lupo e fugge; fugge perchè è mercenario* » quasi gli sia fine del suo governo la sola mercede; e a sè pospone i sudditi, Perciò anche gli antichi capitani di Roma, come abbiamo da Valerio Massimo, governavano a spese proprie la republica; fecero così Marco Curio, Fabbricio ed altri molti; onde erano più audaci e premurosi a curar la polizia, quasi unicamente in questo stesse tutta la loro intenzione e tutto il loro affetto. Sicchè in cosifatti rettori si verifica la sentenza di Catone, riportata da Sallustio nel Catilinario: « *Per tal modo da piccola si fece grande la republica, perchè quelli* (i rettori) *erano industri in casa loro, e fuori giusti se comandavano, d'animo libero nei consigli e mai servi a delitto e a libidine* ». La seconda ragione perchè il dominio politico debba essere moderato e con moderazione esercitato, la troviamo negli stessi sudditi, che sono naturalmente disposti a tal foggia di reggimento. E Tolomeo prova nel suo quadripartito, essere le regioni degli uomini distinte, secondo costellazioni diverse, in quanto a costumi e governo, e circoscritto sempre il dominio della volontà dal dominio (influenza) delle stelle. Onde le regioni de' Romani furono poste da lui sotto Marte e perciò meno assoggettabili. Anzi, per lo stesso motivo dicevasi la gente predetta non usa a patire limitazioni e inscia di soggezione, fuor del caso che non la potesse resistere, e perchè era impaziente dell'arbitrio altrui, mal tollerava pure un superiore. Niuno fra i presidi Romani, veggasi il primo libro de' Maccabei, c. VIII, 14, portava diadema o vestiva porpora, perchè fra essi nè invidia, nè gelosìa; governavano quindi la republica con certo umile incesso e non so che placabilità di animo, come esigeva la natura dei sudditi di quella regione, perchè come dice Tullio nelle

Digitized by Google

Filippiche: niun presidio di armati maggiore (o più potente) dello amore e della benevolenza dei cittadini, di che, e non d'armi, ha da essere munito un sovrano. Questa stessa sentenza reca Sallustio di Catone, relativamente agli antichi padri romani. E di nuovo, intorno, allo stesso argomento: la fiducia dei snddìti che o il dominio dei reggenti sia esonerabile, o che ha da durare solo un dato tempo li fa audaci a libertà e non soggiogabili ai reggenti. Ecco perchè il governo politico ha da essere soave.

Arrogi che codesto è un certo modo di governo, al quale per la stessa forma delle leggi, sieno esse comuni o municipali, viene più vincolato il rettore: per la qual causa, pur la prudenza del Principe, perchè non libera, si acuisce.

E sebbene le leggi traggano loro origine dal diritto di natura, come prova Tullio nel trattato *de Legibus*, e il diritto di natura venga dal diritto divino, come attesta Davide Profeta dicendo: Salm. IV, 7. « *È segnato il lume del tuo volto su noi, o Signore;* pure sono difettose le leggi negli atti particolari, ai quali tutti non può provvedere il legislatore per ignoranza dei sudditi a venire. Viene da qui nel governo politico un'alterazione, perchè il rettore politico giudica il popolo solamente secondo leggi; la qual cosa non avviene nel dominio regale, perchè il re non limitato da leggi, supplisce a mezzo di quella ch'egli ha nel suo petto e in ciò segue la divina Provvidenza, che di tutto ha cura, com'è detto nel libro della Sapienza. Chiaro è dunque quale sia il principato politico e quale il suo modo di governare. Ora si vedrà cosa sia il principato despotico.

Capo IX. Qui vuolsi osservare che principato despotico dicesi quello, che è di padrone a servo, ed è nome greco; onde alcuni signori di quella provincia, pur oggigiorno si dicono despoti e questo principato possiamo ridurlo al regale, come appare dalla Sacra Scrittura. Ma il Filosofo nel *primo politicorum,* distingue il regale dal despotico, come sarà dimostrato nel libro seguente, ove s'avrà materia a definizioni. Per ora basterà provare, con la Sacra Scrittura quel che si dice: che da Samuele Profeta si dettero al popolo Israelitico leggi regali portanti servitù. Aveva chiesto esso

Digitized by Google

popolo un re a Samuele già vecchio, non dominando i figli suoi da giusti politici, come avevano fatto altri giudici di quel popolo; e Samuele consultato il Signore, I. Re. VIII, 7 e seg. si udì comandare: *Ascolta le parole di questo popolo in tutto questo che ei ti dice: perchè eglino han rigettato non te, ma me, perchè io non regni sopra di loro* ». (qui riporto dalla versione di Monsignor Martini l'intero tratto, che in S. Tommaso leggesi incompleto) « *ma fa con essi le tue proteste e annunzia loro i diritti del Re che regnerà sopra di essi. Ripetè adunque Samuele tutte le parole del Signore al popolo che gli avea chiesto un Re, e disse: questo sarà il diritto del Re, il quale vi comanderà; egli prenderà i vostri figliuoli e li metterà a guidare i suoi cocchi, e li farà sue guardie a cavallo e faragli andare innanzi ai suoi tiri a quattro cavalli. E li farà suoi tribuni e centurioni e altri metterà ad arare i suoi campi e a mietere le biade e a fabbricare delle armi e de' cocchi. E le vostre figliuole impiegherà a comporre gli unguenti e a far la cucina e il pane. Prenderà eziandio i vostri campi e le vigne e gli uliveti migliori e daragli ai suoi servi. E addecimerà le vostre biade e i prodotti delle vigne in vantaggio dei suoi eunuchi e servitori. E addecimerà ancora i vostri greggi e voi sarete i suoi servi.* »

Volle con ciò Samuele dimostrare che il governo politico, quello cioè dei Giudici e il suo, era più vantaggioso al popolo. Eppure fu poc'anzi dimostrato il contrario. Ma a chiarire il dubbio giova sapere, come per duplice ragione prepongasi il regime politico al regale.

Primo, perchè se riferiamo il dominio allo stato innocente dell'umana natura non avrebbe avuto luogo il regime regale, bensì il politico e allora non ci sarebbe stato dominio recante servitù, ma solo preminenza e soggezione in ordinare e governare la moltitudine, secondo i meriti di ciascheduno; e vuoi nello influire, vuoi nel ricevere l'influenza, ognuno sarebbe stato disposto giusta la congruenza di sua natura. E fu perciò che appo gli uomini virtuosi com'erano i vecchi romani, il reggimento politico, secondo l'imitazione di essa natura, fu il migliore.

Digitized by Google

Siccome però i perversi difficile si correggono e infinito è il numero degli stolti — come dice l'Ecclesiaste — così nello stato corrotto di natura è più fruttuoso il dominio regale mentre è mestieri frenare entro certi limiti l'umana natura sì fattamente disposta (ossia corrotta); e ciò fassi appunto dall'altezza regale: ond'è scritto ne' Prov. al Capo XX v. 8: *Il Re assiso sul trono, dove rende giustizia, dissipa col suo sguardo ogni male* — (Il re giusto). — Perciò la verga della disciplina da tutti temuta, e il rigor della giustizia, sono cose necessarie a governare il mondo, perchè per esse il popolo e la turba ignorante meglio si reggono. Onde l'Apostolo (Rom. XIII 1-5) parlando dell'obbligo di star soggetti alle podestà superiori (non essendovi podestà se non da Dio, e quelle che sono, sono da Dio ordinate) disse: « *I principi sono il terrore non delle opere buone ma delle cattive. Vuoi tu non aver paura della potestà? Opera bene e da esse avrai lode. Imperocchè ella è ministra di Dio per te, per il bene. Che se fai del male temi: conciossiacchè, non indarno porta la spada,.. ella è ministra di Dio vendicatrice per punire chiunque mal fa* » E Aristotele dice negli etici: « *le pene stabilite dalle leggi, sono pari a medicine,* » Per conseguenza, sotto questo aspetto, migliore è il dominio regale.

Poi, lo stesso sito della terra, secondo l'aspetto degli astri ha influenza sul paese, come fu detto prima; nè è punto difficile vedere, come alcune provincie sieno atte a servitù, altre invece a libertà. Giulio Cesare ed Amonio che scrissero delle gesta de' Franchi e Germani, attribuiscono ai medesimi que' costumi e quegli atti, onde anche oggidì si distinguono; i cittadini romani vissero alcun tratto sotto re, da Romolo a Tarquinio il Superbo, epoca di 264 anni giusta le storie; gli Ateniesi, morto il re Codro, vissero sotto magistrati, perchè in uno stesso clima. Ma considerando come la detta regione (dei Romani) più acconcia sarebbe stata, per le su ricordate ragioni, ad essere governata politicamente, così la ressero fino a Giulio Cesare con consoli, dittatori, tribuni per 444 anni. Nel quale periodo di tempo, come si disse già, era, in virtù di quel reggimento, progredita la republica. Or vedesi chiaro perchè la polizia sia preferibile al regno e perchè il dominio regale alla polizia.

Digitized by Google

Capo X. Dopo queste deduzioni uopo è toccar dei ministri, compimento d'un governo; perchè qual ch'esso sia, il dominio non può farne senza, dovendo eglino guardare che secondo il grado delle persone e i meriti d'ogni singolo, le opere si distribuiscano, gli offici si compiano e tutto che occorre si amministri, vuoi in regno, vuoi in republica.

Onde Mosè primo Duca del popolo Israelitico, fu a ragione redarguito da Getro suo congiunto (suocero), come si ha dall'Esodo, Capo XVIII, perchè solo senza ministri governava il popolo: (v. 14, 23). « *Che è quello che tu fai col popolo? Perchè tu solo a tribunale e tutto il popolo sta aspettando dal mattino sino alla sera? Tu non fai bene. Tu consumi con inutile fatica te e questo popolo che è teco; la cosa è sopra le tue forze; non puoi reggervi da te solo.... scegli da tutta la moltitudine uomini di polso, e timorati di Dio, e amanti della verità, e nemici dell' avarizia e di questi crea de' tribuni e de' centurioni, e dei capi di cinquanta e di dieci uomini, i quali rendano ragione al popolo assiduamente, e le cause più gravi riferiscano a te, e sol le minori decidano.... Se così farai, potrai eseguire i comandi di Dio e tener mano all' esecuzione di sue leggi e tutta questa gente se ne tornerà in pace a' suoi posti.* »

Lo stesso fu tra i Romani; perchè, cessato il dominio regale, Bruto fattosi console, resse poco da solo la città, ma, moventi guerra i Sabini, ebbesi aggiunto dal senato un dittatore, che in dignità era ai consoli superiore, e il primo di essi fu Lamio. In quell'epoca stessa fu pur creato il mastro o prefetto de' cavalieri che alla dittatura doveva ossequio, e Spurio Cassio fu il primo. Poi, quasi contemporaneamente vennero i tribuni, perchè proteggessero il popolo.

Ciò ricordai solo a mostrare, che il governo di qualsivoglia Collegio, sia provincia, sia città, o castello, non può essere buono, senza il ministero di parecchi officiali.

Intorno ad essi debbo però distinguere giusta la diversità dei reggimenti, perchè i ministri debbono essere conformi ai padroni d'ogni governo, come le membra al capo. Quindi il regime politico vuol ministri secondo la qualità della sua politica. Sono per-

Digitized by Google

ciò in Italia presentemente tutti mercenarii, come i loro Signori, e agiscono da gente pagata; non a pro dei sudditi, sì a proprio lucro, prefiggendosi a fine, la mercede. Ma quando ministravano gratuitamente, come i Romani antichi (passò quel tempo . . . !) tutta la loro sollecitudine si concentrava nel ben della republica, come a fine. Perciò progredirono, come narra Massimo Valerio di Camillo, il quale desiderava che se la felicità dei Romani avesse da parer troppa a taluno degli dei, l'invidia di questi si appagasse con incomodo suo e non della republica.

Ma nel governo regale v'ha ministri incaricati d'offici perpetui, come servi al re, a suo vantaggio e del suo popolo, quali sono i conti, i baroni e i militi semplici e feudatari, i quali pel feudo che hanno, sono tenuti essi e i loro successori a ministrare in perpetuo al regno. Vien di qui essere necessari i ministri a qualunque dominio, e quelli doversi costituire, secondo la condizione dello stesso dominante.

Ecco perchè si dica nell'Ecclesiastico: *come è il giudice del popolo, così i suoi ministri; e quale il rettore della città, tali ne sono gli abitanti.* Del resto, si distinguono dal filosofo altri quattro generi di ministri, che si ponno avere più congiunti al governo. Alcuni sono alla politica o al governo necessarii assolutamente, per esercitare gli offici vili dei loro signori, sendo stato da provvida natura così disposto, che come nelle altre cose, così pur fra gli uomini vi siano gradi. Vediamo negli elementi essere e l'infimo e il supremo; vediamo pure nei compositi esservi sempre qualche elemento predominante; fra le piante, altre servono a cibar l'uomo, altre a formare letame. Egualmente negli uomini e similmente fra le membra del corpo umano. Anzi ciò stesso vuol essere considerato nel rapporto del corpo all'anima; lo stesso nelle potenze dell'anima fra sè comparate; perchè alcune sono ordinate a imperare e muovere, come l'intelletto e la volontà: alcune a servire alle stesse, secondo il loro grado. Così è fra gli uomini; e di qui si prova essere taluni onninamente sudditi secondo natura. E più ancora, accadendo deviare taluni dalla ragione per difetto naturale; questi debbono essere indotti ad operare per modo servile, perchè della ragione non possono usare. Questo dicesi *giu-*

Digitized by Google

sto naturale. Delle quali cose tutte tocca il Filosofo nel primo Politicorum.

Sonvi pure altri ministri, allo stesso officio deputati, per altra ragione, siccome i vinti in guerra. Non senza ragione infatti la legge umana, ad incitar i guerrieri che per la republica combattano fortemente, statuì che i vinti siano sottomessi ai vincitori per certo diritto, che il Filosofo nel luogo citato chiama *giusto legale.* Ond'è che costoro, sebbene vigorosi di mente, vengono ció non pertanto ridotti allo stato di servi, per legge militare, ad acuire gli animi dei combattenti, come fecero i Romani; i quali, narrano le storie, fatto captivo lo stesso Tito Livio, l'uomo di tanta eloquenza, a servitù il ridussero; ma costui perchè probo era, fu manomesso (messo in libertà) da Livio nobilissimo romano, alla cui giurisdizione era stato consegnato, e preso da lui il cognome fu detto Tito Livio a cui diede la libertà, acciochè instituisse i suoi figliuoli nelle arti liberali; cosa che non sarebbe stata licita per le usanze dei principi. Lo stesso comandò la legge divina com'è manifesto dal Deuteronomio.

V'ha poi due altri generi di ministri nella famiglia degli assistenti, vale a dire di quelli presi a mercede, e di quelli che servono per benevoglienza e amore di salire ad onori, o per riguardo a virtù, come i ministranti al principe nella sua casa particolare in affari o militari, o di uccellagione, o di caccia o in altri affari domestici, onde qui non si deve far cenno particolare, ma a mezzo dei quali si giugne all'amicizia e grazia de' Signori, e a qualche mercede o lode di virtù. Perciò dicesi ne' proverbi, « essere gradito al re un ministro intelligente » e nell'Ecclesiastico: « se hai un servo fedele, siati come l'anima tua ».

È dunque da conchiudere: che il Principe a compimento del regno e a fulcro del governo, debbe essere munito di quanto fu detto testè, di dovizie e di ministri. E il Filosofo dice perciò nell'ottavo Ethicorum: che non è re, chi per sè non è sufficiente e in tutti i beni eccellentissimo. Delle quali cose tutte sovvrabbondò il re Salomone, come leggesi nel 3° de' Re, ma precipuamente nell'onore e nell'ordine de'ministri, sì che la regina Saba (Capo X, 4-9) (vista la casa edificata da lui e la imbandigione della sua mensa

Digitized by Google

e le abitazioni de' suoi servi e i vari ordini dei ministri e le loro vesti, e i suoi coppieri ecc.) stupitane, disse al re (« Vere sono le cose ch' io avevo sentite dire nel mio paese.... ma) ». La tua sapienza e le tue opere sorpassano tutto quello ch' io ho sentito dire. Beata la tua gente e beati i servi tuoi, i quali si stanno sempre dinanzi a te e ascoltano la tua sapienza. (Benedetto sia il Signore..... il quale ti ha fatto re, affinchè esercitassi « l' equità e la giustizia) ».

Art. VIII. Qualcosa intorno al Capo VI del libro I.

Dell' opera: *de Regimine Principum*, di S. Tommaso, molti abusarono per attribuire al popolo, di cui si vuol predicare la sovranità, il diritto di cambiar da sè le forme di governo, e per insegnar teorie troppo spinte a danno de' Principi cattivi (tiranni); teorie che, convien qui dirlo subitamente, sono secondo S. Tommaso contrarie alla dottrina apostolica « *Apostolicae doctrinae non congruunt* ».

Quelli che così fanno, citano parole o frasi staccate del Santo Dottore, leggono alcuni brani delle sue opere, senza capirli e molte volte li adducono svisati e spesso senza neppur averli letti nelle opere stesse del Santo, ma in altri libri di malissimi intendimenti.

Dei capi dell' opera: *de Regimine Principum*, sogliono i fautori della sovranità del popolo usufruttuare principalmente il Capo VI del Libro I. Ma perchè si veda come e quanto e' siano più maligni che ignoranti, basta leggere con attenzione il detto Capo, e anzi tutto riflettere alla base politica che nel suo Volume ebbe il Santo Dottore a stabilire.

Dimostra adunque S. Tommaso nel Capo I, essere agli uomini necessario un governo; nel II° essere preferibile a tutti i governi una buona, giusta monarchia (il regno) « *È più utile il regno d' un solo che di molti* » perchè fra altre ragioni: *le provincie e città non governate da uno soffrono di dissensioni, e prive di pace sono sempre fluttuanti.* » Nel III. ricorda *la Polizia* (Republica) e la *Democrazia* (demagogia) entrambi *governi di più individui* e *l' Aristocrazia* e *l' Oligarchia governi di po-*

Digitized by Google

chi individui. Ma perchè « *la virtù o potenza unita è più efficace della dispersa o divisa ad ottenere l'effetto* » così torna ad inculcare S. Tommaso, essere migliore di tutti gli altri governi il Regno, come d'altronde *la tirannide* che è l'opposto del buon governo (Regno), il peggiore di tutti. Riprova la tirannide perchè « *il tiranno opera a danno della moltitudine, convertendo il bene comune del popolo solo in bene di sè medesimo: e perchè sprezzando il bene di tutti, aggrava in molti modi i sudditi, secondo le varie passioni a cui è soggetto e i beni che agogna* ». « Se è avaro (il tiranno) ruba gli averi de' sudditi; se iracondo o violento, versa per un non nulla il sangue del popolo e uccide non per giustizia, ma per libidine d'insano volere. »

La descrizione del tiranno dataci dal Santo Dottore in questo III Capo, ricorda quella stupenda, che lasciò Aristotile, nel suo libro VIII della Politica. « Opprimere ogni persona che s'innalzi illustre; evitare gli uomini coraggiosi, impedire e proibire radunanze e convegni, reprimere l'istruzione e la diffusione della scienza; impedire le vie di comunicazione che menano al reciproco conoscimento; spiare ogni più piccolo moto dei cittadini e costringerli a non varcare talvolta le porte della città, tenendoseli sempre d'occhio ed assuefacendoli così a perpetua viltà e schiavitù; tenere in ogni parte spioni, simili alle delatrici di Siracusa e cacciarne persino di giovani nelle società a scovar tutto; fomentar fra i cittadini le discordie, inimicarli fra loro, rizzare il popolo contro i nobili; provocar guerre per occupar le forze dei sudditi e tener tutti sotto la sferza d'un capo militare ».

Finisce il Capo III paragonando il tiranno a bestia feroce. Nessuno quindi più di S. Tommaso fu amico vero del popolo e avverso ai tiranni. Ma egli vuole che si pensi al suo *vero benessere*, non già alla sua rovina; per ciò crede opportuno *il buon governo d'un solo,* (regnum), o per lo meno *un buon governo costituito di pochi* (politia), *ma virtuosi uomini*, per mezzo dei quali possa prender parte al governo l'intera società, come ce lo dice chiaramente nella questione CV. art. I della Prima secundae, in questi termini: *Ad avere un ben ordinato governo in una città o nazione, due cose sono necessarie. La prima è,*

Digitized by Google

che tutti abbiano qualche parte al governo, conservando tutti per tal modo la publica pace, e tutti custodendo e amando un così fatto ordinamento.... La seconda è, che si abbia riguardo alla forma del reggimento o ordinamento dei principati. (Qui pure secondo il Filosofo, ricorda *il Regno* in cui uno governa virtuosamente, (secundum virtutem) e *l'Aristocrazia*, ossia il governo degli ottimati (migliori) in cui alcuni pochi virtuosamente comandano). *Talchè il migliore ordinamento dei governi è quello delle città o dei regni, in cui sta a capo uno virtuoso, che a tutti presiede ed ha sotto di sè alcuni altri virtuosi moderatori*; *tale principato apparterebbe a tutti, perchè fra tutti si potrebbe sciegliere e tutti potrebbero eleggere. Tale è ogni governo, che sia composto di regno, in quanto uno ne è il capo, e d'aristocrazia, in quanto molti ne sono i virtuosi moderatori* (principantes), *e di democrazia o governo popolare, in quanto i principi ponno essere scelti fra i popolari* (ex popularibus) *e l'elezione dei principi appartiene al popolo.* »

Notisi bene però, che S. Tommaso trovava giusto bensì che il popolo partecipasse, nel modo suddetto, al governo, e se pur si vuole, godesse del diritto di suffragio nelle elezioni dei principi, ma *ad una vitalissima e esplicita condizione*, ch'egli spiega nella stessa *Prima sec.* Quest. XCVII a. 1. (de mutatione legum), là ove dice: « la legge può essere cambiata per mutarsi delle condizioni degli uomini, ai quali convengono diverse cose, secondo appunto la diversità delle loro condizioni, ma come S. Agostino insegna » (nel libro I De libero arbitrio c. VI, da principio) « *Se il popolo è perfettamente moderato e grave, custode diligentissimo della comune utilità, si può rettamente decretare che a un tale popolo sia lecito di eleggersi i magistrati, dai quali abbia da essere governata la republica. Ma se il popolo a poco a poco si depravasse, e il suo suffragio diventasse venale, e volesse affidare il comando a gente di costumi iniqui e scellerati, giusta cosa sarebbe privare tal popolo di codesta facoltà di disporre dei poteri, e affidarla solo ad alcuni pochi uomini buoni.* »

Vuole per conseguenza S. Tommaso pel benessere publico

Digitized by Google

un buon governo, affidato a virtuosi, sia uno solo il principe, o più i participanti al governo del principe; esclude la tirannide; **esclude dalle elezioni o dal diritto dell'esercizio del suffragio un popolo corrotto, depravato, venale**; e trova giusto che secondo le varie condizioni dei popoli, varia sia la forma del suo governo, come lo mostra nel capo IV del Libro I *de regimine*, colla storia dei Romani e degli Ebrei, le republiche dei quali prosperarono, finchè vi si operava il bene.

Ma insegna in pari tempo, che e nel regno e nella republica vi sono grandi pericoli « *sia perchè temendo la tirannia si evita l'ottimo dominio del re; sia perchè desiderandosi questo, la regia potestà va a convertirsi in tirannica malizia* ».

Se non che più facile è che nel governo dei più si sviluppi la tirannia, che non in quello d'un solo. Tra due mali, sempre è meglio scegliere il minore (Cap. V.) « *Ed è sempre minore il male che viene da una monarchia conversa a tirannide, che dal governo di più ottimati corrotti. La discordia che scaturisce da un depravato governo di molti, è contrario al ben della pace, che è il supremo dei beni in una società. Ma questo bene non viene rapito dal tiranno; solo alcuni beni particolari possono essere impediti, salvo che il principe cadesse proprio nell' estremo della tirannide, infuriando contro tutta la comunità.* »

Per questa ragione rinnova la sua sentenza: « *gli è quindi più desiderabile il governo d'uno solo, che di molti. Perchè il più delle volte avviene che taluni dei molti manchino nel volere il publico bene, più facile che non un uomo solo. Ma se uno qualunque dei parecchi presidenti cessi dallo intendere al ben comune, ecco insurger tosto il pericolo de' guai nella moltitudine dei governati; perchè dissenzienti i principi, è inevitabile il dissenso anche nel popolo — quando invece se uno solo presiede, questi quasi sempre bada alla publica felicità, o se pur cessa d'intendervi, non è già che subito abbia di mira l'oppressione dei sudditi che sarebbe l'eccesso della tirannide, e la massima malizia d'un governo — come precedentemente si disse. — Più adunque debbonsi evitare i pericoli*

Digitized by Google

provenienti dal governo dei molti, che quelli i quali possono nascere dal reggimento d' un solo. »

Se non che, con tutta la preferenza che dà il santo Dottore al regno, vide sempre il pericolo che il re si converta in tiranno. Ed eccoci al **Capo VI.** arma di cui si fece e si fa pur sempre il più grande uso, a coonestare il diritto del popolo a cambiar la forma del governo e ad ogni politica rivoltura. Ascoltiamo S. Tommaso: « *Dovendosi preferire il governo d' un solo che è l' ottimo, e spesso accadendo ch' esso convertesi in tirannide, che è il pessimo dei governi — come chiaramente fu esposto — gli è mestieri prestarsi con ogni diligenza, perchè si dia alla moltitudine un re, che non cada in tirannia. Badisi dunque anzi tutto, che alla dignità regia* **sia promosso da quelli, ai quali spetta questo officio** (di creare il re o il principe) *un uomo di tale tempra, che non possa sì facile piegare a tirannia. Si ordini poi il governo di così fatta guisa, che tolta sia al re, già costituito, l' occasione di farsi tiranno, temperandone all' uopo la potenza.* »

Ma se ad onta di tutte queste precauzioni, il re si fa tiranno, come agire? E il Santo Dottore soggiunge:

« *Se la tirannide non è eccessiva, meglio è tollerarla a tempo, che, operando contro il tiranno, ingolfarsi in molti perigli, di gran lunga peggiori della tirannide. Conciossiachè egli possa avvenire, che chi si oppone al tiranno, non prevalga; e questi provocato, vieppiù infierisca. Che se pur taluno prevale di fronte al tiranno, quante volte da codesta prevalenza non nascono gravissime scissure nel popolo, si nell' atto stesso dell' insurrezione, sì dopo la demolizione del tiranno, formandosi partiti per la ristorazione del potere? Ma avvien del pari che colui, il quale, assistito dalla moltitudine espulse il tiranno, afferri egli medesimo il potere e facciasi tiranno e opprima i sudditi di ancor più grave servitù, temendo non sia fatto a lui quello, ch' egli all' altro aveva fatto. Nè è raro il caso in un governo tirannico, che peggiore del primo sia il tiranno che gli succede; perchè non eliminando le gravezze precedenti, nella malizia del suo cuore, ne architetta di nuove.*

Digitized by Google

Onde avvenne un dì a Siracusa, che desiderando tutti la morte di Dionisio, una tal vecchia pregava continuamente, perchè quegli rimanesse incolume. La qual cosa poi ch'ebbe risaputo il tiranno, interrogolla del perchè così la pregasse. Ed ella a lui: quand'ero fanciulla, avevamo terribile un tiranno, e desideravo morisse; ma morto che l'ebbero, ne venne su un altro più duro. Allora tutti sospirare, perchè presto finisse anche costui, e finì. Ora abbiamo te che sei rettore più dei primi importuno, ma so di certo, che, te defunto, ne verrebbe un nuovo peggiore di te. »

Che fare però se la tirannide non si contiene entro limiti sopportabili? Ha il popolo in tal caso il diritto di liberarsene? A questo punto ecco come esprimesi il santo Dottore Aquinate: « *Che se l'eccesso della tirannide diventa insopportabile,* **parve a taluni**, *essere opera di forti cittadini lo uccidere il tiranno, esponendosi anche a morte per salvare la moltitudine* ». Qui adduce un caso tolto dalla storia dell'antico Testamento. Ma immediatamente soggiunge:

« *Questo per altro non è conforme alla dottrina apostolica. Ne insegna S. Pietro* (Ep. II. 2) *dover noi essere riverentemente subordinati, non solo ai buoni e modesti, si eziandio ai padroni discoli. Ond'è che perseguitando molti romani imperatori, da crudeli tiranni, la fede di Cristo, una grande moltitudine di nobili e del popolo, convertiti alla fede, ebbero lodi, perchè non ribellandosi, ma sofferendo pazientemente, morirono per Gesù Cristo* » (adduce esempi dal vecchio Testamento) « *E sarebbe alla moltitudine e a suoi rettori ben pericoloso, se alcuni privati presumessero di poter attentare alla vita di presidi anche tiranni . . .* »

Questi principii, S. Tommaso li conferma anche in altri suoi scritti. Così nella 2.ª 2,ae questione XLII art. 2. là ove *tratta della ribellione* (de seditione) *opposta alla pace,* dice chiaro: « *Egli è manifesto che la sedizione è contraria e alla giustizia e al ben comune,* **ed è perciò peccato mortale,** *tanto più grave, quanto il ben comune è maggiore del ben privato . . . e in primo luogo peccano gravissimamente quelli che provocano*

Digitized by Google

la sedizione, poi quelli che li seguitano, turbando l'ordine publico (bonum comune) ».

Che se al 3.° dello stesso art. 2.° di detta Q. XLII, osserva il Santo Dottore, che « *il governo tirannico non è giusto,... quindi la perturbazione di tal governo non ha aspetto di sedizione* »; certo è ch' egli intende qui parlare di quelle misure, che possono essere legalmente lecite a far capire al tiranno l' ingiustizia de' suoi procedimenti, e rimetterlo, se è possibile sulla buona via; usa perciò del vocabolo *perturbatio,* che può essere tale pel tiranno, non già per la moltitudine, che desidera protetto e mantenuto l' ordine publico; anzi non dubita il Santo Aquinate di soggiungere immediatamente alle parole « *non est seditio* » le seguenti: « *nisi forte quando sic* **inordinate** *perturbatur tyranni regimen, quod multitudo subjecta, magis detrimentum patitur ex perturbatione consequenti, quam ex tyranni regimine* » ossia « *non è ribellione, se non per avventura allora quando il governo del tiranno viene turbato così* **inordinatamente,** *che la moltitudine soggetta ha maggior detrimento dal disordine che vien poi, che non lo avesse dallo stesso tirannico governo.* »

Vuole per conseguenza S. Tommaso, che si proceda *ordinatamente, legalmente,* ov' occorra procedere per moderare gl' impeti di un tiranno « *non per privata persuasione di alcuni, ma per giudizio publico* » *non privata praesumptione aliquorum, sed auctoritate publica procedendum.*

E qui si presentano le tre condizioni, nelle quali, non che lecita, è obbligatoria l' azione per liberarsi dai pericoli e danni della tirannide esorbitante; e l' Angelico li espone nello stesso Capo VI come segue:

1.° « *In primo luogo, se spetta ad una moltitudine il diritto di provvedere a sè stessa il re* (Regem); *il re da essa instituito può pur da essa non ingiustamente essere destituito, o frenato nel suo ingiusto potere, se di questo abusa tirannicamente. Nè potrebbe essere codesta moltitudine tacciata d' infedeltà destituendo il tiranno, quando anche antecedentemente gli si fosse assoggettata in perpetuo; perchè non operando*

Digitized by Google

egli fedelmente, com'è dovere del re, in un reggimento politico, demerita che i sudditi gli serbino il patto. » (Qui adduce esempi tolti dalla storia romana).

2.° « *Se poi appartenga di diritto a qualche superiore il fornire un Re alla moltitudine, gli è da questo che debbesi aspettare il remedio contro la scelleratezza del tiranno.* » Così successe ad Archelao, il quale per querele dirette dagli Ebrei al suo superiore Cesare Augusto, gli fu primieramente da questo limitato il potere, poi, perchè non volle far senno, tolto affatto da Tiberio.

3.° « *Che se non è possibile aversi alcun rimedio umano contro il tiranno, in tal caso uopo è ricorrere a Dio, Re di tutti, ch'è ajutatore nelle occorrenti tribolazioni. Chè Dio solo può convertire a mansuetudine l'animo crudele del tiranno* ».

(E qui pure ricorda S. Tommaso fatti e detti dell'antico Testamento che mostrano come, allorchè i tiranni divengono insopportabili, Dio sia il migliore riordinatore degli Stati, sol che le moltitudini cessino prima dai loro peccati; perchè: « *Deus regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi*: *Dio permette che regni l'uomo ipocrita per i peccati del popolo.* Giobbe XXXIV. »).

Ecco esposto il *Capo sesto*, e ognuno può vedere quale sia la vera dottrina di S. Tommaso in questo argomento. Chi ha diritto di eleggere, ha pure il diritto di agire, perchè le ingiustizie del tiranno cessino, *sempre però legalmente, sempre ordinatamente*, ossia in modo che l'opposizione non degeneri in disordine fatale alla moltitudine; quindi nel primo caso, il popolo, ma sempre *per giudizio publico* non per *privata persuasione di alcuni;* nel secondo caso, il superiore, e nel terzo caso, solo Iddio, al quale unicamente debbonsi indirizzare le fervide preghiere del popolo, che ove per brutti peccati non ne fosse immeritevole, sarà opportunemente esaudito.

Di qui vedesi, 1.° Quanto errino quelli che vorrebbero giustificato *sempre e in tutti i casi* da S. Tommaso il diritto che il popolo dovrebbe, secondo essi, avere sì nella elezione dei principi e in generale dei governanti e magistrati, sì nelle pratiche occor-

Digitized by Google

renti a temperarne il potere qualora diventasse tirannico ed eccessivamente insopportabile; 2.° Quanto, non che male a proposito, ma perfidamente vogliasi da taluni invocare l' autorità di S. Tommaso, per coonestare in tutti i casi il diritto del popolo al suffragio universale, alla ribellione o a qualunque altro attentato al dominio o alla vita de' governanti che non soddisfacciano.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Elogi a S. Tommaso d' Aquino

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Elogi a S. Tommaso d'Aquino.

SOMMARIO. — Proemio. — Capitolo I. *Elogi di singoli scienziati a S. Tommaso.* Art. I. Tommaso de Vio di Gaeta (Cardinalis Cajetanus). — Art. II. Bartolomeo de Spina (Pisano). — Art. III. Francesco de Silvestri (il Ferrarese). — Art. IV. Cardinale Sforza Palavicino, Segneri, Tornielli, Patuzzi, i fratelli Cavanis. — Art. V. Cesare Cantù, Card. Alimonda, Buroni Giuseppe. — Art. VI. Rosmini, Gioberti, Conti, A. Franchi, Ferrari G., Calvetti G. — Art. VII. Bonghi R., Liberatore M. — Art. VIII. L'opinione, Genovesi A., Allievi G. — Art. IX. Padre Serafino di Parigi., P. Labbè, Cousin V., Doucet, C. Jourdain, Padre Felix, Carbonel, A. Nicolas, De Bonald, Bourquart, La Bibliographie Catholique, Rohrbacher. — Art. X. Leibnitz, Heinrich, Werner L., Brucker, Dr. Fuchs. — Art. XI. Zefirino Gonzales.

Capitolo II. *Elogi di corporazioni o Collegi a S. Tommaso.* Proemio. — Art. I. Collegio teologico di Napoli ed episcopato della provincia napoletana. — Art. II. L' episcopato dell'Umbria, l'Arcivescovo di Bordeaux per sè ed altri Cardinali e arcivescovi francesi. Il Cardinale di Malines per sè e suoi suffraganei. — Art. III. L'Università di Bologna. Il Cardinale arcivescovo di Benevento per sè e i suoi suffraganei. L'Arcivescovo di Capua id. id. — Art. IV. L'Arcivescovo di Burgos. — Il collegio teologico di Genova. — L'Arcivescovo di Pisa. — I superiori degli Ordini religiosi. — I presidi dell'accademia medico-filosofica di Bologna. — Il R.mo Vicario Generale dell'Ordine dei Predicatori. — Altri 144 fra arcivescovi e vescovi ed 11 Vicari capitolari. — Il dottore Alibranti Ilario.

Capitolo III. *Elogi di Sommi Pontefici a S. Tommaso.* Proemio. Art. I. Alessandro IV. (1254-1261). — Giovanni XXII (1316-1334). — Clemente VI (1341-1352). — Urbano V. (1362-1370). — Alessandro VI (1492-1503). — Art. II. Pio IV (1559-1565). — Pio V. (1566-1572). Sisto V. (1585-1590). — Clemente VIII (1592-1605). — Paolo V. (1605-1621). — Benedetto XIII (1724-1730). — Art. III. Clemente XII. (1730-1740). — Benedetto XIV. (1740-1758). — Pio IX (1846-1878). — Leone XIII.

PROEMIO

A riportare tutti gli elogi fatti in sei secoli all'angelico Dottore ci vorrebbero grossi volumi.

Ma allo scopo che mi propos' io qui, dare cioè un'idea generale della scienza straordinaria del Santo a chi non avesse finora consultato nessuna delle sue opere, e in questo modo indurlo a darsi con tutta diligenza allo studio di S. Tommaso, basterà ch'io citi poche parole d'alcuni singoli scienziati, d'intere Corporazioni o Collegi e di alcuni Sommi Pontefici.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Elogi di singoli scienziati a S. Tommaso.

Art. I. — Fra gli scienziati è giusto si dia il primo posto al più illustre degl'interpreti o commentatori di S. Tommaso, vale a dire a *Tommaso de Vio di Gaeta* Cardinale di S. Sisto, detto il Cajetano.

Nella prefazione del suo commento alla *Prima parte della Somma Teologica,* così esprimesi l' illustre Cardinale: « Nessuno è fra i teologi che possa essere preferito al divo Aquinate. Imperocchè se moltissimi, prima di lui hanno publicato numerosi volumi di vario argomento, e autori greci e latini hanno redatto le sentenze teologiche a un tal qual ordine, e non pochi espositori hanno commentato i libri di dette sentenze, pure il divo nostro Aquinate per darci la teologia e la scienza quasi universale con certa vena più abbondante, scoprì due nuovi ordini distinti e preclarissimi. Il primo di questi egli seguì *nei Libri contro i gentili* e il secondo in quell' opera quadruplice, nota pel titolo di *Somma Teologica.* In questa si contengono in grande copia tutte le dottrine al cristiano necessarie, perch' ei possa conseguire la vera beatitudine, e nulla vi fu dimenticato. Poichè dopo trattato nella prima parte copiosamente e distintamente di Dio, della Trinità, degli Angeli, dell' anima ragionevole, dell' uomo e della fabbrica di tutto il mondo: nei due libri successivi, rifattosi dall' uomo, dimostrò più ampiamente e accuratamente, che non abbian fatto gli altri autori, tutte le umane passioni, le loro fonti e i progressi, nonchè le virtù con cui si possono medicare i vizi e le passioni. Trattò poi nella parte che fra i suoi scritti è la quarta, ma è detta terza in ordine alla sua dottrina, di Gesù Cristo autore della grazia, di tutti i misteri a Gesù Cristo spettanti, de' sacramenti che conferiscono la grazia e finalmente del desideratissimo frutto della grazia, vale a dire della felicità superna, poi dei supplizii dei dannati. Quello però che manca

Digitized by Google

a compimento della terza parte è copiosamente discorso nel IV libro, intorno le Sentenze ».

« Che se il nostro Aquinate è immenso per tanta copia di materie, non è meno ammirabile per la natura delle voci e sentenze con che tratta e sviluppa una mole sì grande ».

« Poichè tale è la precisione del suo libro, che aggiungendovi alcunchè ridonderebbe, e, sottraendovi qualcosa, inaridirebbe: tale la formalità e proprietà nelle voci che nulla vi è di estraneo, nulla di accidentale; tale la profondità nelle sentenze, la novità e lo sviluppamento delle questioni, sì proprio il suo modo d'argomentare in ognuna delle questioni, ch'egli in questo genere di scritti, se la invidia non turbi il giudice, è degnissimo che tutti lo dicano sovrano »....

« E se, come pur s'esprime Aristotele, queglino sono atti ad affermare la verità delle cose che sono capaci di argomentare dubitando da ambe le parti, chi stimerà che il nostro Aquinate siasi dalla verità allontanato, s'egli, proposte tante questioni teoriche e pratiche circa le cose divine ed umane, sempre seppe addurre le proprie dubitazioni in ogni questione sì all'una che all'altra parte?... Il linguaggio formale del nostro dottore racchiude una grande altezza di sensi; e siccome la scelta e la collocazione delle voci nulla offre che arduo possa parere, il lettore alla bella prima vi si sente allettato e spera scoprirne tutti i sensi con facilità ».

« Ma non è così. Più egli s'addentra nella lettura del Santo Dottore, e più gli pare che la difficoltà di percepire il vero senso non che scemare, cresca. Anzi, per rispetto a questa *Prima parte della Somma*, sembra doversene dedurre la sua eminenza pur da ciò, che esimii tomisti asserirono, com'essi, quanto più ne ripetevano la lettura, in essa vi scoprivano maggiori verità ».

« Tanto che non fa punto meraviglia, se questa Parte, che quanti giudici incontrò, quante ha parole, sia pur stata aggredita da altrettanti oppugnatori. Moltissimi Teologi di polso hanno sperato farsi un gran nome per ingegno e dottrina, se, come i grandi capitani attaccano munitissime fortezze, essi oppugnassero colle loro macchine questa *Prima Parte*. E fu Giovanni Scoto colui,

Digitized by Google

che in questo affare più degli altri lavorò con egregia sottigliezza ed abbondanza, studiandosi di fiaccare quasi ogni singolo vocabolo dell'opera.... » (dal latino).

Art. II. *Il venerabile Padre Bartolommeo di Spina, pisano*, del XV secolo, nella sua prefazione alla *Seconda parte della Somma teologica*, detto in qual modo Iddio abbia fin da principio assistito il genere umano a mezzo dei Patriarchi, Profeti, Apostoli, Dottori e Pastori di Santa Chiesa, fra i quali ultimi ricorda Dionisio, Atanasio, Ilario, Ambrogio, Agostino, Girolamo, Gregorio, luminari fulgentissimi, viene a S. Tommaso « che a guisa di sole brillò, e con il suo fervore di carità e massimo splendore di sapienza la Chiesa di Dio nutrì ed illustrò. E come non dovrebbe aversi quale santissimo fra tutti i dottori colui, che menò tale una vita sempre innocentissima e mondissima, che insignito del giglio verginale, fu sempre immune di qualsivoglia mortale peccato e fu tanto indefesso nella scuola della virtù, da essere salito all'apice sommo della perfezione? Come non chiameranno tutti santissimo colui, la cui mente era di tal guisa fermamente unita a Dio, che, quando pregava, non il suo solo spirito, sciolto quasi dai sensi, ma il corpo stesso tratto dallo spirito per virtù straordinaria tendesse al cielo? »

« E appunto in grazia della sua eminente santità avvenne, per volere di Dio, ch'egli fra tutti i Dottori della Chiesa, venisse da quelli persino che in alcune cose gli erano avversi, appellato per antonomasia col nome di *Santo*, e i Dottori o insegnando o disputando fossero soliti dire: *questa è sentenza del Santo Dottore* », o: *così tenne il Santo Dottore.*

« Chi non ammira ed esalta la sua sapienza, o è di sapienza digiuno, o è invido e maligno. Poichè non appena brillò questo sole, che dalla faccia della chiesa immantinente si videro messe in fuga le ombre degli errori e delle eresie. Qualunque dubbio o scrupolo che, per opera del demonio, pulluli nella chiesa, sol che si ricorra al giudizio di Tommaso, forza è che tosto si sciolga e vanisca. Ogni domma ecclesiastico per Tommaso si rassoda e salde stanno le corroborate sentenze ».

Digitized by Google

« Chi in questa nostra età, anzi dopo surto questo sole, fu ottimo in logica, filosofia e teologia che non abbia implorato l'aiuto della solidissima sapienza dell'Aquinate? Quale dotto e facondo oratore sale il pergamo, che non prenda da Tommaso quanto gli è uopo a erudire e infiammare il suo uditorio? Qual venerando dottore siede in cattedra, a cui, se vuol insegnare verità, Tommaso non offra la certitudine della sapienza? Quale scolastico finalmente si accinge a lottare se prima non si vesta delle armi di Tommaso? »

« Nè, a dir vero, senza grande ragione. Imperocchè chi non dovrà venerare, abbracciare ed esaltare una sapienza che fu dalla stessa voce di Gesù Cristo approvata, dalla Beatissima Vergine e da Pietro e Paolo commendata, dall'Università parigina esaltata con mirabili elogi e dal Sommo Pontefice Urbano a imitazione proposta? »

« Parlo a pie orecchie che credono ai miracoli... A S. Tommaso orante e supplicante un dì davanti all'immagine della croce, per risapere se pura fosse la sua dottrina, presenti alcuni frati, rispose Gesù Cristo: *bene di me scrivesti, o Tommaso:* e in altra congiuntura si udì ciò confermare dalla voce della Santissima Vergine e da quella dei Santi Pietro e Paolo principi del senato apostolico ».

« Ma dopo ch'egli passò felicemente fra i Beati, le laudi onde per la sua santità ed esimia sapienza fu esaltato dall'università di Parigi, tali e tante furono, che un genere di maggiore elogio sia pressochè impossibile. Innocenzo Sommo Pontefice in quel sermone che tenne ad encomiarlo, lo preferì per sapienza a Salomone, ed approvò la sua dottrina commendabile sopra tutte, salva la canonica. Finalmente Urbano, pur Sommo Pontefice, estolle questo Angelico Dottore, con laudi stupende, e la sua sapienza e dottrina non solo approva e quasi scesa dal cielo conferma, si eziandio all'Università tolosana raccomanda, perche tutti la seguano e si prestino ad ampliarla ».

« Ond'è che sublimato per tanti titoli di lode, questo Dottore santissimo ebbe meritamente il titolo di *Lume della Chiesa* e di *Dottore Angelico.* E fu egli veramente *Angelico* quaggiù,

Digitized by Google

per vita innocentissima, sublimità d'ingegno e d'intelletto.... *Fu lume della Chiesa* fulgentissimo che dal suo seno dissipò le nubi di tutte le eresie e le diè modo di servire felicemente al Signore ». (Dal latino).

Art. III. — Il Ferrarese (Francesco de Silvestri) nella sua prefazione alla *Somma contro i Gentili*, loda siffattamente il nostro Santo: « Possa io perire se ho letto mai una schedula che pur S. Tommaso ha negletta, senza sentirmi trasportare ad ammirarlo. Mai non presi per mano le opere dell'Aquinate, che non siami sentito più dotto e di lui più innamorato. Ma sebbene egli abbia disputato peritissimamente di molte cose, tanto da superare (lo dico senza invidia) gli autori delle scienze; pure ei sembra aver superato sè stesso in que' libri, che scrisse *contro gli errori dei Gentili*. O gran Dio! cosa mai s'è potuto offrire di più splendido, di più eloquente, di più utile alla cristiana repubblica, alla nostra fede, alla filosofia umana e divina? Essi, a dipingerli coi suoi stessi colori, sono eruditi, sono ingegnosissimamente elaborati e siffattamente divini, che chi diligente si porrà a studiarli, avrà di certo a ripromettersi la virtù di poter con grande facilità e spegnere le ingiurie e ribattere gli argomenti, sì dei filosofi, sì di tutti gli eretici e in particolarità di quell'uomo perditissimo, a non dirlo bestia ferocissima, che fu Martino Lutero, il quale a dì nostri ha macchiato il candore della fede cristiana in modo più turpe, che non l'abbiano mai fatto tutti coloro che si allontanarono finora dalla repubblica ortodossa. » (Dal latino).

Art. IV. — Il Cardinale Sforza Pallavicino nella sua *Storia del Concilio di Trento*, lib. VII, Cap. 14, scrive di S. Tommaso come segue:

« Contro questo assalto (quello cioè degli Arabi nella Spagna che insegnavano la filosofia aristotelica rifiutando e beffando i misteri della fede nostra) provvide Iddio alla Chiesa con l'intelletto di S. Tommaso, il quale intendendo che in ogni paese domina quella religione, la quale è insegnata dai più riputati per dottrina, e non ritrovando fra le dottrine degli uomini o la più

Digitized by Google

stimata o la più stimabile che l'aristotelica, fece in essa un profondissimo studio; e commentò i libri di quel filosofo assai più squisitamente che non aveva fatto nessun arabo o greco. Pertanto acquistatasi in quelle dottrine grave padronanza e non minor riputazione, seppe col vigore dell'ingegno trar da' principii medesimi di Aristotele la soluzione agli argomenti arrecati non che da altri, da Aristotele stesso, contra ciò che teniamo per fede. Nel che venendo seguito poi dalla succeduta schiera degli scolastici, ha operato che dove prima la dottrina aristotelica era nemica della cristiana, di poi s'è collegata con lei talmente, che i moderni eresiarchi non hanno potuto ribellarsi al Vaticano, senza ribellarsi insieme al Liceo, e senza discreditar le loro opinioni col disprezzo del maggior filosofo e forse del più alto intelletto che abbia prodotto la natura. »

— Nel panegirico del *P. Paolo Segneri* a S. Tommaso, tutto è sublime per modo, ch'è difficile scegliere un brano, che ad altri molti possa dirsi secondo. Ma d'uno solo è uopo contentarsi, e scelgo dalla prima Parte quello ove si dice: « Veggasi quanto mai fu da esso scritto e poi mi si dica, se parola v'è, benchè minima, indirizzata a mostrar sè stesso. Quivi un dire efficace, ma senza strepito; quivi un discorrere ameno, ma senza pompa. La novità non fu mai da Tommaso ambita qual gloria; ma sì come egli molto bene intendea che la novità, quasi nobilissima prole, tanto è più illustre, quanto trae la sua origine più da lungi; così ogni sua sentenza studiosissimamente cercò fondare o su i decreti già stabiliti dai Padri o su le dottrine già ricevute dei Santi. »

» Non è per tutto ciò chi lo possa, in ciò che tolse l'altrui, condannar di furto, se pur di furto non vogliansi parimente accusar quelle api, le quali senza recare a' fiori del prato verun aggravio, senza oltraggiare il bello, senza offendere l'odoroso, ne traggono solamente un occulto sugo; anzi nè pur questo trarrebbono, se nol dovessero trasformato poi rendere in tanto mele. »

» Tali furono le prede che fe' Tommaso dagl'insegnamenti dei Santi. Che se pur mai dal parere di alcun di loro egli ebbe a partirsi, con quanta riverenza lo fe'! con quanta modestia! con

Digitized by Google

quanta moderazione! Non mai vago di trarre a galla da' loro scritti i difetti, a guisa d'alghe, se ciò non era per separar dall'alghe i coralli involti o le perle ascose. »

» Ma qual meraviglia che usasse a' confederati tal civiltà chi nè pur negolla a' contrari. I più de' Santi, qualora han volto lo stile contro gli eretici, si sono presa comunemente licenza di maltrattarli con invettive, non pur veementi, ma agre, e con arguzie non solamente festevoli, ma mordaci. Tommaso a questi medesimi perdonò. Confutonne gli errori, s' astenne da' vituperii, e contentossi di essere nella Chiesa come un fanale, il quale scuopre le insidie de' corsari mal noti, ma non gli offende. »

» Le utilità ch' egli ha poi con la sua benefica penna arrecate a tutti, chi può spiegarle? A lui sono tutte singolarmente tenute le Religioni, se in quella orribil burrasca che loro mosse un Guglielmo del Santo Amore, un Desiderio, un Gherardo ed altri lor pari, non solamente non andarono a fondo, ma più glorioso levarono ognora il capo, con privilegi più stabili, con diplomi più segnalati ».

» A lui debbono i Principi, se la vogliono, la vera ragion di Stato, da lui mostrata in un volume dottissimo al Re di Cipri. A lui la filosofia dee un Aristotele accordato con Cristo. A lui la teologia, deve un Agostino, ridotto a metodo. Che più? Non è dopo lui sorta eresia veruna, se noi crediamo a Pio V Sommo Pontefice, la quale abattuta non resti co' suoi principii; tanto egli ha preveduto ogni dubbio ed ogni sofisma che possa muoversi alla dottrina cattolica e l' ha schiarito; a differenza di quei turbolenti pianeti, i quali a raccor nuvoli e a formar nembi sono eccellenti, ma non così a saperli dissipare ».

» Qual gloria maggiore che esser Tommaso stimato comunemente il Sol dei dottori, e come tale venir egli dipinto col Sole in petto? quasi per denotare che siccome all' apparire del sole fuggono le fiere e corrono a rintanarsi, si ritira il corsaro, si occulta il ladro, e vergognosi di sè stessi s' involano via gli adulteri; così alla dottrina di S. Tommaso non possono stare a fronte gl' ingannatori ».

» È scritto dell' alicorno, che di quelle acque, di cui egli ha

Digitized by Google

bevuto, corre subito a bere ogn' altro animale, con sicurezza di non trovarvi veleno per cui s' infetti; e così oggi parimente si mirano innumerabili Università quasi a gara tuffar le labbra nella dottrina purissima di Tommaso ».

— Il *Padre Tornielli,* nel suo ammirabile Panigirico di S. Tommaso, esclama:

« Cosa scrisse di Dio l' Angelico? Quanto ne insegnano dalle cattedre le più famose Accademie del mondo cattolico, quanto ne dicono dai pergami i più eccellenti oratori, quanto ne stampano ne' libri i maestri di spirito più profondi; quanti mai scrissero o ragionaron di Dio, son quasi stelle le quali brillano di luce prestata dal sole d' Aquino . . . . . »

» Era mestieri di un luminare distinto, il quale formasse stabile divorzio tra la luce e le tenebre, tra 'l dì e la notte; ed ecco Tommaso entrare in tutte le scuole del gentilesimo, cercarvi ciò che vi si sapeva di Dio e scernere il buono dal reo; questo è ben detto, ma questo no; ciò è vero, ciò è falso; qui è giorno, là è notte, *dividit lucem* ».

» Delle sette filosofanti chi ne illuminò una, chi altra; Tommaso tutte. De' loro errori altri ne chiarì i più empi, altri i più popolari; Tommaso tutti. Ecco Tommaso raccorre dalle Scritture, dai Concilii, dai Padri tutta la luce e quindi spargerla ne' suoi volumi, dividerla in trattati, partirla in questioni, distribuirla in articoli, e insegnar Dio con regola di principii, con metodo di dottrina, con ordine di scienza . . . . . »

— *Giov. Vinc. Patuzzi.* 1769 (Prodromus ad Univ. Mor. Theol.): « Ma e il Maestro delle sentenze e i suoi commentatori furono tutti superati nel sec. XIII da S. Tommaso, il quale non solo pubblicò i suoi preclari Commenti sul maestro delle Sentenze, ma pur compì la *Somma Teologica,* che è quasi come compendio di tutte le sue opere, nella quale tanta è l' acutezza d' ingegno, tanta l' erudizione circa le scritture, i Padri, i Concilii e la filosofia naturale, tanta la copia di dottrina, che non vi ha uno fra i dotti, che non reputi quest' opera nel genere di teologia scolastica, come la più perfetta.

Digitized by Google

Ecco come ne discorre *Melchior Cano* nel suo libro *De locis theologicis:*

« Mirabile è nella *Somma teologica* (di S. Tommaso) il nesso delle cose, sommo l' ordine delle questioni e degli articoli, e incredibile la composizione della dottrina; tanto vanno d' accordo le estreme cose colle prime, le medie con entrambi, tutte col tutto. E che dire dell' abbondanza degli argomenti, se egli palesò tanta facilità e copia di eloquenza pro e contro in un numero pressochè infinito di questioni, che non disputò sempre contro tutte le cose come Archesilao, e ciò non pertanto espresse in tutte le cose quello che dirsi poteva e dall' una e dall' altra parte? »

NB. Non mancano è vero di quelli che rimproverano all' Angelico di aver adoprato più che non occorresse della filosofia aristotelica. — Ma cotestoro non considerano in che secolo abbia scritto S. Tommaso, chè allora appunto la filosofia d' Aristotele era di moda; nè si riputavano filosofi que' che non avessero sudato sui suoi volumi, e seguito i suoi precetti e le sue dottrine. Ond' è che gli era giuocoforza far uso d' Aristotele, a disperdere principalmente gli errori, allora invalsi, per causa della falsa interpretazione e intelligenza della sua dottrina; la qual cosa ei fece massimamente ne' libri *Contro i Gentili.*

I due illustri e benemeriti fratelli conti *Marc' Antonio* e *Anton-Angelo Cavanis,* venerati fondatori della Congregazione delle scuole di carità in Venezia, avevano, fra altri loro scritti pregiatissimi, lasciato due elogi a S. Tommaso d'Aquino, letti il 7 marzo 1798 da loro stessi nell' *Accademia di S. Tommaso,* allora fiorente nella loro casa a Venezia. Avutili dalla predetta Congregazione, i preposti e professori del seminario patriarcale di Venezia li pubblicarono testè dedicati a S. Eminenza Rev.ma mons. *Domenico Agostini* loro patriarca, nella solenne occasione ch' Ei fu creato Cardinale di S. R. Chiesa.

Questi due elogi sono documenti di molta dottrina e grande pietà; ed io di buon grado ne faccio qui cenno, anche perche si sappia, come 85 anni fa, Venezia possedesse un' Accademia di S. Tommaso d' Aquino, avente a scopo precipuo lo studio della *Somma Teologica* dell' Angelico e come i dotti Padri della sopra

Digitized by Google

ricordata Congregazione avessero fino d'allora in somma stima ed amore la sapienza dell'Aquinate, adoprandosi zelantissimi a quel nobile e santo fine, a cui il glorioso regnante Pontefice **Leone XIII** eccitò la Chiesa universa con la mirabile sua Enciclica *Aeterni Patris*.

Ecco poche parole dall'elogio scritto dal *P. Marc' Antonio:* « Lo somiglierò io al sottile Aristotele? Ma Tommaso, la cui dialettica fu profonda, non solo seppe correggere ed illustrare le di lui opere, ma in tutti i propri scritti altresì fe' risplendere un incomparabile raziocinio. Lo paragonerò io al grave Socrate? Ma Tommaso, la cui etica fu illibata, non solo smentì i suoi errori, ma un lucido sentiero additò per giungere ad una soda virtù. Forse al silenzioso Pitagora? Ma Tommaso, la cui psicologia fu sublime, non solo ne confutò la ridicola metempsicosi, ma con tale profondità di dottrina e di acutezza di argomentazioni trattò delle anime e delle loro proprietà, che non dubitò parimenti di sollevarsi alle angeliche incorporee sostanze. Forse al divino Platone? Ma Tommaso, la cui Teologia fu purissima ed elevata, non sol ne derise l'incongruente politeismo, ma della natura divina e dei celesti misteri così profondamente scrisse e trattò, che ben si die' a dividere un'aquila generosa, che sui forti vànni librandosi, si compiaque bearsi nel divin sole. Sebbene qual vi può essere confronto tra la profana e la celeste sapienza? Il saper di Tommaso è affatto celeste: perciò non havvi similitudine che possa adeguarlo, non esempio che valga a raggiungerlo, non lingua umana valevole a celebrarlo . . . . . »

E il *P. Anton-Angelo* in un punto della sua orazione, esclama così: « Egli è quel desso ch'esposetra i libri sacri l'implicatissima genesi, gli oscurissimi Maccabei e la, da sette sigilli chiusa, sublimissima Apocalissi; quel desso che pur decifrò tra i mistici l'elevatissimo e direi quasi per estasi balbettante Dionisio; quel desso, che fra i dialettici spiegò il muto Aristotele, cui, mercè le sue ammirabili distinzioni e la sua indicibil chiarezza, rendè dopo tanti secoli la favella; quel desso infine, che di sua bocca medesima confessò andarsene così fornito della sapienza piùcchè per istudio su libri, per l'orazione ». E in altro punto: « Vedete là quel venerando consesso di teo-

Digitized by Google

logi consumati, di prelati gravissimi, di specchiatissimi porporati stantisi tutti in atto di chi medita grandi cose? Son dessi appunto gli augusti Padri del Tridentino concilio, che le materie più astruse svolgono ond' ispiegar i dogmi di nostra Fede, contro ai novelli eretici, e leggi meditano meravigliose a riforma dell'ormai tutta guasta ecclesiastica disciplina. Immaginatevi, ornatissimi, le gravi difficoltà che tratto tratto sorgono contro i dogmi e le diversità d'opinion che contrastano le più solide decisioni. Or che riparo avran essi a siffatti assalti e di quali armi varrannosi a lor difesa? Dicanlo quei che furon ivi presenti e stupite. Vidersi, dicon eglino, sopra l'altare da un lato del Crocefisso le Sacre Carte, dall'altro la Teologica Somma di S. Tommaso. È questa dunque colle scritture quell'arma forte che dissipa e vince tutti i nemici, quel chiaro sol che dirada tutte le tenebre ed apporta la più pura luce? Appunto, ornatissimi, questa consultasi su d'ogni punto; e, dove chiaro il senso appalesa, è già finita ogni lite; ove dubbio, non mai si lascia di meditarla, fino a che non iscorgasi ove propenda . . . . »

Art. V. — *Cesare Cantù* nella sua *Storia universale* scrive: « San Tommaso è il nome più illustre nella scuola ed uno dei più insigni nella filosofia. Di raro intelletto filosofico dotato, di estesissima erudizione e di quella passione che sola conduce a grandi risultamenti, a quarantun anno si propose di raccogliere in uno tutti i materiali sparsi della Teologia; ma invece d'una compilazione, ne uscì un capolavoro di fama popolare, qual è la sua *Somma teologica* ».

— Il cardinale *Alimonda*, nella sua opera *I problemi del secolo XIX*, vol. III, così ne parla:

« Fondatore ancor più immediato della filosofia cattolica e su gli altri prestantissimo è S. Tommaso. Di mente più acuta che Alberto Magno, di cui è discepolo, più ordinato di lui e più sicuro e diritto, mentre è complessivo del pari, questo genio, veramente creatore, ha il merito incontestabile di porre a lato della Teologia una scienza novella, che di filosofia non sortisce solamente il nome, sì pure la personalità distinta per ogni parte e la realtà . . .

Digitized by Google

San Tommaso si volge a riguardare bene in faccia l' idolo delle scuole, Aristotele, e senza nè abatterlo, nè adorarlo, ordisce una filosofia che tiene ancor nelle vene del sangue aristotelico, ma che torna purificato dal sangue suo e da quello di tutti i suoi grandi predecessori nella dottrina. Così detta i suoi volumi e ne viene la sottigliezza, la profondità, la sagacia e l' aggiustatezza filosofica, ne viene quel *capolavoro di cui parla tutto il mondo*, quelli eziandio che nol leggono, come tutti parlano delle piramidi di Egitto, benchè non le abbiano vedute mai ».

— *Buroni Giuseppe*, illustre ammiratore, discepolo e interprete di S. Tommaso, così ce lo dipinge:

« San Tommaso è senza fallo e viene universalmente riconosciuto da tutti senza contrasto, il rappresentante più illustre di quella peculiar forma di filosofia cristiana, che dal regnare che fece per più secoli nelle scuole durante l' evo di mezzo, ebbe nome di scolastica; erede anch' egli oltre che della sapienza dei Padri, e massime del grande Agostino, di tre secoli di scolastiche disputazioni che lo precedettero è divenuto poscia esso pure alla sua volta, per la superiorità del genio e della precisione scolastica, su tutti gli scrittori e dottori dell' età sua, il maestro e dottore più autorevole e quasi direi unico di que' che lo seguirono ».

Art. VI. *Rosmini Antonio*, la cui filosofia comprende, continua, svolge e perfeziona la filosofia di San Tommaso, Rosmini, classificato da Pio IX cogli appellativi di *dottissimo, obbedientissimo* e *sapientissimo*, nel suo *Nuovo saggio su l' origine delle idee*, osserva:

« Nei tempi moderni si volle far rinascere la Filosofia, poichè la vanità e l' amor proprio degli uomini era cresciuto a segno, massime nella seconda metà del secolo scorso, che si disdegnò e rinunziò solennemente tutta l' eredità de' maggiori, ed i sofismi che hanno preceduto o accompagnato la rivoluzione francese presero un tuono ne' loro scritti così alto ed insolente, da mostrar di credere e far altrui credere che prima d' essi gli uomini tutti fossero scemi di mente, e da innumerevoli pregiudizi straziati e guasti. Quindi quell' immenso disprezzo gittato sull' antica filosofia

Digitized by Google

e molto più su i Padri e gli altri scrittori di Chiesa, s'introdusse nell'opinione pubblica e nacque una prevenzione, che non va scemando se non lentamente, e non è ancora tolta del tutto, con danno delle vere e salutari dottrine . . . . . »

E in relazione a questa sentenza, scriveva nel 1840 a Monsignor Paolo Cullen rettore del collegio irlandese a Roma:

« Sappia, ch' io sono persuasissimo, che volendosi fare qualche profitto in Filosofia, lo si farebbe certemente accostandosi alle fonti degli antichi, e propriamente *allo studio di Platone di S. Agostino e di S. Tommaso*, il primo dei quali riassume tutto quanto il mondo antico sapeva di filosofia, e i secondi contengono quanto ne seppe il mondo cristiano fino a questi ultimi tempi. ».

— *Gioberti* nella sua « *Introduzione allo studio della Filosofia* chiama S. Tommaso: « Il sommo e grande filosofo dell'azione, l'Aristotile del cristianesimo ».

E nella sua Teoria del soprannaturale scrive: « I vizi della Teologia scolastica contribuirono non poco a screditare ed avvilire la scienza cattolica nei tempi susseguenti.... e a rendere i posteri ingiusti verso alcuni insigni cultori di quell'antica teologia e segnatamente verso San Tommaso, il quale senza alcun fallo, e a malgrado de' suoi difetti, è il più gran maestro in divinità, che dopo Sant'Agostino sia sorto nella chiesa ».

— *Augusto Conti* nella sua storia della Filosofia esclama: « Io per me onoro ed amo chi onora ed ama l'Omero della cristianità, S. Tommaso, in cui si raccoglie l'eredità di Aristotile, dei Padri e dei Dottori, e se talora penso alle due *Somme* dell'Aquinate, dove in ogni questione e nella loro totalità l'ordine interno spira, direi quasi, una sublimità elegante per profonda limpidezza e unione dei concetti; sublimità, perchè havvi là entro quanto mai si conobbe e si disputò delle attinenze tra l'uomo il mondo e Dio.... »

— *Ausonio Franchi*, lo scettico, inchinandosi a S. Tommaso, confessa nella sua *Teorica del giudizio*. « A questa formola (del criticismo), che sembra l'ultima conclusione delle nuove controversie in cui si travaglia la filosofia moderna, massime dal

Digitized by Google

Kant in poi, era già pervenuto quel prodigio d'intelletto speculativo che fu S. Tommaso d'Aquino ».

— *Ferrari Giuseppe*, colui che scrisse la *Filosofia della Rivoluzione*, non meno eccentrico del Franchi, parlando di San Tommaso d'Aquino, s'umilia riverente, e prorompe in questa esclamazione: « San Tommaso d'Aquino! Al certo non si può immaginare uomo più elevato. Discese in terra come un genio superiore e le scuole lo chiamarono il loro Angelo, le moltitudini lo adorano anche adesso sugli altari e la filosofia, memore degli alti servizi da lui resi alla sua causa, lo ripone, senza distinzione di fede, fra i più illustri cultori della scienza » (Corso degli scrittori politici italiani).

— *Giuseppe Calvetti*, uno dei più strenui collaboratori della *Civiltà Cattolica*, troppo presto rapito all'amore de' suoi, scriveva: « Per fermo se ci fosse dato d'incontrare un uomo, che per altezza e vastità d'ingegno non fosse secondo a nessuno, che nelle sue speculazioni ci guidasse al puro amore della verità, che conoscesse pienamente quanto scrissero i filosofi più rinomati dell'età passate, che possedesse in grado eccellentissimo l'intelligenza dei veri rivelati, che nella sua mente e ne' suoi scritti abbracciasse la scienza teologica e la filosofica, percorrendole in tutto il loro giro e conducendole ad unità, che fondasse un linguaggio limpido, preciso, non barbaro pe' suoi tempi; un uomo, le cui dottrine e le cui formule fossero ammesse per secoli e diventassero quasi linguaggio sacro nell'insegnamento e nelle solenni difinizioni della Chiesa; la cui scuola, malgrado delle divergenze di opinioni secondarie, non desse mai luogo a dissidenza ereticale; che fosse proposto come esemplare di dottrina dalla Chiesa e da' Santi; che fosse prescritto qual norma certissima alle Università e alle Congregazioni più celebri, che contasse tra i suoi seguaci i più nobili ingegni del cattolicismo; del quale infine potesse nessuno vantarsi d'avere nell'ordine metafisico dimostrato un solo errore; quest'uomo se s'incontrasse, diciam così, *in questi giorni di filosofica anarchia*, non avrebbe egli il diritto di elevare una bandiera di salute e rannodare intorno a sè quanti anelano al possedimento del Santo e del vero? Ora

Digitized by Google

quest'uomo (chi può negarlo?) sorse fra noi, visse e vive tuttora ne' suoi scritti e nella sua scuola, che l'onora col titolo di Angelico; egli è S. Tommaso d'Aquino! »

Art. VII. — *Bonghi Ruggero* (Metafisica di Aristotile volgarizzata e commentata, Torino 1854). « San Tommaso! Che ingegno acuto e solido! Quanta chiarezza e temperanza! Non ci ha difficoltà che lo scoraggisca, non ci ha questione che lo respinga, non ci ha intoppo che lo arresti. Il cercare di capire non è per lui una curiosità. ma un obbligo; e lo sforzo dell'intelligenza lo mostra, ma non l'annunzia. Mai un ghigno, una maledizione, una burla, un'ira, un rimprovero, un riso per i suoi avversari di qualunque sorte, pronto sempre a discutere, sicuro e non baldanzoso delle sue armi ».

— *Liberatore Matteo*, uno tra i più insigni filosofi cattolici della nostra epoca, nella sua opera « *Della conoscenza intellettuale* » Vol. II. Capo IV. così inneggia al suo insuperabile San Tommaso. « Quegli che sopra tutti come aquila vola e che sortì l'ufficio di Maestro degli altri, si fu S. Tommaso d'Aquino, appellato per ciò l'Angelo delle scuole. Questo meraviglioso intelletto, la cui gloria durerà nel mondo, finchè vi durerà il sapere, concepì il vasto disegno di non pure opporsi ai dominanti errori del suo secolo; ma ordinare una vera enciclopedia scientifica, che ripigliasse la filosofia dai suoi principii, la connettesse col filo tradizionale dei Padri e dei susseguenti Dottori, e congegnata in forte e ben inteso organismo, di sè formasse sgabello alla Fede.. Opera per verità stupenda e che appena può intendersi senza prodigio »....

« Fe' uso di Aristotile, perchè i libri di Aristotile erano quasi un repertorio di tutta la Filosofia greca; fe' uso di Aristotile, perchè Aristotile parlò meglio degli altri e propose dottrine che si porgevano più facilmente a un'interpretazione ortodossa; fe' uso di Aristotile, perchè Aristotile era più metodico e preciso nelle sue trattazioni e serbava un linguaggio più appropriato e scientifico. Del resto dove i suoi dettati erano erronei e discordanti dalla Fede, egli non dubitò di porre in luce la falsità e confutarli cogli stessi principii da lui attinti ».

Digitized by Google

« Fra i SS. Padri, ne' cui volumi fu versatissimo, prescelse a preferenza S. Agostino, siccome quello in cui vedeva assommarsi, diciam così, ed elevarsi a forma più ragionevole e scientifica la filosofia patristica. Quanto egli fosse studioso e seguace di questo gran luminare della sapienza cattolica, non può dubitarsi da chiunque legge i suoi scritti, nei quali non ci è quasi punto dottrinale di maggior momento, che non sia sorretto o confermato dall'autorità di lui »....

« Il perchè la sostanza della dottrina di S. Tommaso nella parte puramente filosofica e razionale non dee altrimenti considerarsi, che come il prodotto della ragione e della esperienza rinsanguinato e ringiovanito colla luce dei dommi cristiani, promosso ed accresciuto dalle speculazioni dei Padri, chiarito viemmeglio nel sereno pensiero di quella mente Angelica, e con potente ed invincibile logica rivolto a conquidere ogni sorta di errori, non solo contemporanei, ma eziandio avvenire »....

Art. VIII. — *L'Opinione*, quel giornale che tutti sanno di che colore e calibro sia, nel suo N. 224 del 17 Agosto 1879 scriveva queste auree parole: « Davanti al nome di S. Tommaso noi c'inchiniamo. Egli fu grande. In lui la sapienza cristiana si è sposata colla sapienza pagana e orientale. Tutto il sapere che le meditazioni dei Padri e le loro feconde polemiche avevano per più secoli accumulato; e quello che Platone ed Aristotile tradotti in latino, avevano apportato in Occidente, non che, in fine, quello che ai due predetti tesori sovrapposero gli arabi e gli ebrei, egli adunò nella sua prodigiosa mente, se ne valse per illustrare la fede; per confermarla, per assicurarle l'assenso della ragione come i Vangeli sono il codice dei vulghi (poteva pur dire: e dei dottori) della cristianità, così la *Somma* è il vangelo dei cattolici che pensano e sanno. S. Tommaso è il San Paolo del secolo XIII. Nel suo vasto intelletto vediamo epilogarsi un movimento intellettuale che durava da dodici secoli, e del quale, forse, la storia non vide mai altro più universale, più intenso, più fecondo. Dei tesori di cognizioni varie e sparse, che dodici secoli di meravigliosa attività mentale avevano messo insieme, egli *formò un*

Digitized by Google

organismo, che non è inferiore ad alcuna delle più possenti sintesi, le quali siano mai state compiute da mente umana. S. Tommaso inspira bensì il pensiero di Dante, il più profondamente razionale dei poeti italiani, ma la sua patria però è l'orbe cattolico. Rappresentante maggiore e più completo di S. Tommaso non ha per vero dire, la filosofia cattolica ».

— *Antonio Genovesi* ebbe a dire, ne' suoi Elementi di Metafisica: « S. Tommaso merita fra i metafisici quel luogo, che Archimede fra i matematici » *e il prof. cav. Giuseppe Allievi* in un discorso recitato nel 1880, quanto segue: « Chi è S. Tommaso? Ce lo rivelano i suoi ammirandi volumi. È il genio mirabilmente ampio e comprensivo, che tutto abbraccia senza nulla escludere, che tutto compone a divina armonia il mondo dell'essere e del sapere, senza confondere verun termine coll'altro. Egli è il Dante della scienza universale, come Dante è il S. Tommaso dell'universal poesia; poichè se la Divina Commedia è il poema sacro:

« Al quale han posto mano e Cielo e terra. »

la *Somma tomistica* è il magno Volume, che raccoglie nelle sue pagine ciò che per l'universo si squaderna; è la sintesi ideale di quanto per mente e per occhio si gira ».

Art. IX. — *Il Padre Serafino di Parigi*, in un suo panegirico a S. Tommaso esclama:

« Si può pur dirlo senza adulazione o esagerazione, che San Tommaso fu il Salomone non solo del suo secolo, ma ben anco del nostro e di quelli che verranno, e lo fu per quelle stesse ragioni che Salomone addusse parlando di sè: 1.° perchè non chiese altro da Dio che l'intelligenza e lo spirito della saggezza; 2.° perchè preferì questo dono a tutto che è caro e prezioso agli uomini; 3.° perchè seppe fare buon uso della grazia accordatagli da Dio ».

— Il *Padre Labbè:* « San Tommaso nella sua *Somma teologica*, che è compendio dei misteri, tutto raccolse, che può essere insegnato, o imparato. Chi capisce San Tommaso, imparò tutti » (dal francese).

Digitized by Google

— *Vittorio Cousin*, nella sua: *storia della filosofia*, chiama la *Somma Teologica* di S. Tommaso « uno dei più stupendi monumenti della mente umana nel medio evo, contenendovisi unito a profonda metafisica, un sistema completo di morale e di politica, che ha il merito di non essere come che sia servile » (dal francese).

— *L'abate Doucet* (1837) in un suo Sermone in lode di S. Tommaso scrive: « L'Ordine di S. Domenico, appena uscito di culla, contava fra i suoi i più santi e i più dotti del secolo. Ma sovra tutti i discepoli di S. Domenico brillò Tommaso d'Aquino di più vivo splendore, e di tal gloria, che quella eguagliò del suo grande maestro. La sua scienza avevalo collocato tra i suoi in grado altissimo, cui nessuno osava negargli, molto più, ch'egli era primo a disconoscerlo.... È la scienza che lo ha sublimato all'onore di essere detto: gloria dell'Ordine » (dal francese).

— *Carlo Jourdain*, nell'introduzione alla sua: *Filosofia di S. Tommaso*, scrive le importanti cose che seguono: « S. Tommaso, sopranominato, come teologo, l'Angelo delle scuole, dalla cattolicità è stato innalzato ai primi onori, se pure vi è chi possa competergli. Nessun Padre della Chiesa, nessun dottore ha penetrato più a dentro i profondi misteri del dogma e della morale evangelica, e nessun più di lui si è avvicinato, ardirei quasi dire, all'infallibilità, glorioso ed immutabile privilegio che Dio su questa terra ha riserbato alla sola sua Chiesa. Egli ha discusso migliaia di questioni, che spesso sembrano più curiose che utili, ma che nel loro fondo sono gravissime, e le sue decisioni generalmente sono state trovate sì esatte, che son divenute regole di fede e di disciplina. Qual teologo ardirebbe oggidì contraddire apertamente a S. Tommaso? Il solo dissentimento non costituirebbe subito una grave presunzione di eterodossia? (Vedi in questo proposito la mirabile Enciclica: Aeterni Patris).

» Ma il nome di S. Tommaso non appartiene soltanto alla teologia; anche la filosofia può rivendicarselo. La *Somma teologica* è un'opera tanto di ragione che di fede. La scienza vi si mostra accanto alla religione, a cui presta le sue formole e le sue prove; e la religione dal canto suo dilata l'orizzonte scientifico. In nessun luogo le verità naturali, basi sopra cui il cristianesimo

Digitized by Google

fonda l' insegnamento del sovranaturale, sono state esposte con maggiore ampiezza, con maggior verità e con fermezza maggiore ».

» Coll' esempio di S. Tommaso bisogna dimostrare che la ragione e la fede non sono inconciliabili; che la pietà non esclude l' esame e la riflessione, e che l' abitudine di esaminare non inaridisce il cuore, nè lo rende incapace di santi e puri affetti; poichè nel secolo che si può dire l' aurea età della fede, le anime più sante della cristianità erano tutte assorte nello studio della filosofia, e la lingua che dettò l' Uffizio del SS. Sacramento (S. Tommaso) è quella stessa che nelle Università di Parigi e d' Italia espose forse con maggior forza di ogni altra le dottrine di Aristotele e degli Arabi ». (Dalla traduzione ital. di D. P. G. B.).

— Il *Padre Felix*, in una delle sue Conferenze tenute a Parigi nel 1862, chiamò S. Tommaso « l' oracolo della teologia, il maestro della filosofia, che fa parlare e l' una e l' altra nella lingua la più cattolica, la più ragionevole, la più profonda, la più limpida, la più ricca, la più concisa che mai siasi potuto pensare ». (Dal francese).

— Il *Carbonel* nel suo *Saggio di filosofia classica*, pag. 654, esalta in questa guisa il nostro santo Dottore:

« Il merito senza pari delle opere di S. Tommaso sotto l' aspetto filosofico, torna in qualche parte ad Aristotele e mediante questo a Platone e a Socrate. Ma egli vi aggiunse i principii della fede cattolica e le dottrine dei Padri della Chiesa e le proprie sue speculazioni, ed ha insieme raccolto il frutto della religione divina e del genio umano, per creare quel capolavoro, che a giusto titolo si dice *Somma* perchè è la *somma della scienza dell' umanità* nelle questioni più importanti. Appresso si è potuto rischiarare qualche punto, ch' era prima nell' ombra, si è potuto adoperare poscia un' analisi più vantaggiata; ma il complesso della sua dottrina e quasi tutto ciò che in essa è di particolareggiato, *resta a guisa di fondamento incrollabile* di tutta la filosofia e di tutta la teologia. Avventurato, chi sa comprenderlo! Conciosiachè non pochi l' hanno dispregiato, sol per ciò che non l' hanno capito; e codesto libro che scrisse, com' ei lo dice, per li principianti, è ai giorni nostri sbandito dalle scuole, perchè sorpassa le teste piccole

Digitized by Google

del nostro tempo . . . . Accertatamente fuor del campo delle cognizioni puramente esperimentali, noi ora possediamo soltanto qualche rara verità che non si ritrovi o esplicitamente o implicitamente nella *Somma* di S. Tommaso ».

— *Nicolas* nell'opera *Il protestantesimo e l'eresie*, vol. II, p. 252, sostiene: « Sembrare che lo spirito umano abbia assunto ali da Angelo nelle opere di S. Tommaso, per elevarsi all'altezza misteriosa delle cose divine ed umane, ed attingervi luce infinita ». (Dal tedesco).

— *De Bonald* nelle sue *Recherches*, v. I, dice: « Avere la filosofia tomistica dato alle menti sagacità, alle idee precisione e alle lingue moderne *concisione* ». (Dal francese).

— Il prof. *L. Bourquard*, nel suo libro *Doctrine de la connaissance d'après saint Thomas d'Aquin*, osserva: « Essere i principii e il metodo della filosofia di San Tommaso la base, su cui è mestieri fondarsi novellamente, ove si voglia rimettere la scienza sulla via del sincero progresso ». (Dal francese).

— La *Bibliographie catholique* annunziando nel 1841 la nuova edizione parigina della *Somma teologica*, fra altre cose degne di ricordo dice:

« Ritrovasi in S. Tommaso sorgente feconda di lumi, un tesoro di saviezza, un fiume di scienza, ove può attingersi un' esatta conoscenza di tutto ciò che è d'uopo credere e praticare. Per formarsi una giusta idea della *Somma* bisogna leggerla e leggerla bene. Se il numero delle questioni, e talvolta la sottigliezza degli argomenti affaticano lo spirito, esso viene sollevato dall' ordine e dal metodo cui trova dappertutto. I lumi che vi si acquistano non ci fanno increscere il tempo che v' impieghiamo. Ben inteso, che noi vogliamo parlare di leggitori intelligenti e docili, che non leggono gli scritti del santo dottore nel disegno di trovarvi un appoggio ai particolari loro pregiudizii o per fargli dire ciò che non ha mai detto, ma che più presto ricerchino la cognizione della verità pel solo amore della stessa. Uomini di questa tempra leggeranno con frutto la *Somma teologica*, che formò l'ammirazione dei dotti e formerà pure la disperazione di chi volesse tentare di comporne una più precisa e più finita in questo genere ». (Dal francese).

Digitized by Google

— *Rohrbacher* nella sua *Storia eccles.*, lib. 74, dice che « all' opera di S. Tommaso *La verità della fede cattolica, contro gli errori dei gentili*, potrebbe pur darsi il titolo *La verità della fede cattolica, contro gli errori dei filosofi tedeschi* ». (Dal tedesco).

Art. X. — *Leibnitz Goffr. Gugl.*, il più illustre fra i filosofi tedeschi, da prima contrario alla scolastica, più tardi però avverso alle dottrine cartesiane e lockiane, e ammiratore di Platone, Aristotele, Agostino e Tommaso, scrisse nel suo *Syst. theol.:*

« Sulle prime inclinavo alle accennate sentenze (della filosofia cartesiana). Ma, dalla continuata meditazione addottrinato, fui costretto di gittarmi in braccio alla filosofia antica e professarne i pronunciati. Che se avessi agio di esporre la sequela delle fatte meditazioni, que' pure che dai pregiudizii della loro fantasia non sono stati per anco accecati, s' accorgerebbero come le nuove sentenze che abbracciai non sieno nè oscure nè inette, come comunemente credesi da coloro, che non amano le antiche dottrine e poca stima fanno di Platone, di Aristotele, del *divino Tommaso* e di altri sommi . . . . . »

— *Heinrich*, nella sua *Theologia dogmatica*, vol. I, p. 102, dice:

« San Tommaso coltivò tutto quanto il campo della filosofia e della teologia in tutti i sensi e ripetutamente. Fu bensì la dottrina di S. Tommaso in alcuni punti rettificata e più accuratamente fissata; ma in generale la sua sobrietà trionfò della sottilità dello Scoto, tanto che i più cospicui e accreditati teologi dell' età successive si dichiararono suoi discepoli, con quella stessa riverenza e quel vantaggio, con cui egli medesimo dicevasi discepolo di S. Agostino ».

— *L. Werner*, nella sua opera *S. Tommaso d' Aquino*, 1859:

« Cosa sia propriamente la teologia, e oggi e sempre si potrà comprendere, studiando S. Tommaso; e un' attenta disamina della storia delle sue dottrine, gioverà più di qualunque altro studio a introdurci nella profonda ed intima intelligenza della fede e della scienza divina . . . . Tommaso era sacerdote dell'Eterno Vero;

Digitized by Google

egli perciò non appartiene esclusivamente ad una scuola, ma alla Chiesa universale . . . . . »

« Vuole giustizia che storicamente e scientificamente si esalti il grandioso e imponente carattere della cultura e dello sviluppo scolastico da S. Tommaso derivante; ed io non so citare altro filosofo, che al paro di lui possa gloriarsi di sì numerosa e interminabile schiera di ammiratori e discepoli. E se tanti ne ebbe, non fu solo per ciò ch' egli abbia saputo escogitare cose sublimi e profonde sulle tracce di Platone e Aristotele, ma più perchè animato dallo spirito di S. Paolo e di S. Agostino, con un genio sovrano e sempre ardente di progresso, abbracciò ed armonicamente in sè medesimo fecondò tutta quanta la scienza dei testimonii e de' Savi divini, che lo avevano preceduto ». (Dal tedesco).

— *Brucker*, nella sua *Historia crit. philos.*, t. III, p. 2, protestante di gran fama: « Fatemur omnino fuisse in Thoma judicandi aciem non mediocrem, ingenium excellens, lectionis copiam et inexhaustam prorsus solertiam ».

— Dott. *Fuchs Martino:* « San Tommaso è il capo e il centro di una grande scuola, intorno alla quale s' aggruppano innumerevoli maestri, al paro di basse colline intorno ad altissimo monte; e dalla luce della sua sapienza vengono illuminati, come i pianeti dalla luce del sole ».

Art. XI. — *Fr. Zefirino Gonzales*, vescovo di Cordova, nella sua Opera: *Studj sopra la filosofia di S. Tommaso*, 1863.

« La filosofia di S. Tommaso contiene una soluzione elevata e degna dei problemi più importanti della filosofia e delle scienze morali e politiche; ma è necessario riconoscere nello stesso tempo che alcuni autori e alcune scuole moderne non solo presentarono quelle verità e quei problemi con forme di metodo e di stile più convenienti; ma hanno anche dato nuovo aspetto a certe verità . . »

» Credono alcuni che la filosofia di S. Tommaso non sia altra cosa che la filosofia di Aristotele, e non mancano scrittori usi a classificare i sistemi filosofici a guisa degli oggetti di un gabinetto di storia naturale, i quali giudicando di essa soltanto per certe apparenze o forme esteriori, la suppongono identica alla filosofia

Digitized by Google

aristotelica. Questo è un errore assai grave. Solo nella parte relativa alla fisica, può dirsi che esista una vera affinità tra la filosofia di S. Tommaso e quella d'Aristotele. Per ciò che risguarda la filosofia propriamente detta, ossia la Ontologia, la Cosmologia, la Teodicea, la Psicologia, l'Ideologia, le scienze morali e le politiche, la filosofia di San Tommaso è nel fondo tanto platonica quanto aristotelica, e nello stesso non è nè una cosa nè l'altra; la filosofia di S. Tommaso è la filosofia cristiana, fondata da Clemente Alessandrino e da S. Atanasio, svolta da S. Agostino, coltivata da S. Anselmo e da S. Bonaventura, portata alla sua perfezione e sviluppata in modo sistematico e completo dallo stesso S. Tommaso, e insegnata dappoi in parte dal Malebranche, dal Pascal e dalla scuola Scozzese, e continuata fino ai nostri giorni da Fenelon, da Bossuet, da Leibnitz, dal Rosmini, dal Balmes, dal Ventura e perfino dal Cousin, nelle cui opere, prescindendo dalle sue opinioni razionaliste e panteistiche, s'incontrano ad ogni passo reminiscenze notevoli di S. Tommaso, e un'affinità spiccata con le sue dottrine. » (Dalla *Sapienza* di Torino, 1879, pag. 362-63).

CAPITOLO II.

Elogi di Corporazioni o Collegi a S. Tommaso.

Proemio. — È noto come nel 1874 sia stato celebrato solennemente il V Centenario della morte di S. Tommaso d'Aquino. E se prima d'allora spesse e solenni furono le testimonianze rese dal dotto mondo cattolico e da non pochi protestanti alla sorprendente dottrina dell'Aquinate, è veramente mirabile l'entusiasmo che negli anni successivi (1875-76) si destò in tutte parti, massime fra Corporazioni e dotte comunità, perchè l'Angelico Dottore venisse ogni dì più venerato e la sua dottrina più apprezzata e seguita; la qual cosa credevasi da tutti più facile a conseguire, se il sommo Tommaso venisse dalla infallibile autorità del santo Padre proposto all'orbe cattolico quale supremo Patrono degli studi in generale.

Esiste, e per felice ventura mi capitò fra le mani uno stam-

Digitized by Google

pato pregevolissimo, in cui furono raccolti i voti che molti collegi di Vescovi e varie dotte Corporazioni da Vescovi presiedute, hanno diretto a questo scopo in umilissime lettere latine all' immortale Pontefice Pio IX; nè sará spero inutile la mia premura di tradurne alcuni brani, e offerirli qui a' miei lettori, che della gloria dell' Aquinate sì vivamente s' interessano.

Art. I. — Dalla lettera (Napoli, Domenica in Albis, 1875) dell' E.mo Card. Arciv. *Sisto Riario Sforza*, qual Gran Cancelliere del Collegio teologico di Napoli, firmata da tutti i membri dello stesso Collegio:

« Considerando gl' innumerevoli e gravissimi mali, che oggigiorno opprimono dovunque l' umana società, ci sembra che la vera causa di tanta calamità sia quella stessa che Osea, deplorante i mali della sua epoca, espresse con quelle parole: *Non est veritas et non est scientia Dei in terra* (IV, 1). Imperochè avendo ripudiato molti professori di scienze, accecati dalla superbia del secolo, il lume della divina rivelazione dicendo a Dio: *scostati da noi, chè non vogliamo la scienza delle tue vie*, talmente e' si resero corrotti e abbominevoli, che pel veleno dei loro errori ogni umana disciplina ebbe a rimanerne infetta. »

« Ma quello che più di tutto vuol essere deplorato si è, che perfino alcuni fra gli stessi cultori delle scienze sacre (principalmente in Germania) sedotti dallo studio d' innovazione, vilipesero l' autorità della Chiesa docente, e sotto pretesto di sostenere i diritti della ragione, introdussero nello studio della teologia il perniciosissimo sistema del razionalismo, tante volte dalla santa Sede condannato, e con indicibile audacia pervertirono la vera indole e natura di quella sacratissima scienza, destinata a portare innanzi a sè quel lume, a mezzo del quale tutte le altre scienze avessero a guardarsi dalle sirti e dagli scogli circostanti. »

« A ciò vuolsi un rimedio e questo sarebbe il ritorno alla filosofia degli scolastici . . . . . »

« Ora fra i santi dottori scolastici primo si presenta l' Angelico San Tommaso, come colui che col suo esempio ha più degli altri comprovato: dipendere onninnamente il progresso delle scienze

Digitized by Google

dall' intima loro adesione alle verità rivelate. Egli di fatto non ha solamente irradiato le rivelate verità di cotanta luce, che non si possa nè desiderare, nè sperare una maggiore della sua, salvo quella della visione beatifica, ma ha si eziandio pertrattato le scienze razionali e le naturali con tanta verità, da potere essere detto meritamente e in queste e in quelle a tutti superiore. »

« La dottrina di S. Tommaso ottenne in tutto l'orbe tanta autorità, quanta — eccettuata quella dei libri canonici — nessun' altra mai. A questa confessarono d'aderire innumerevoli teologi di primo ordine; di questa si fecero commentatori gli uomini i più dotti d'ogni nazione, per modo che non a torto Antonio Goudin ebbe ad applicare al nostro dottore Angelico quelle parole che scrisse di Gesù Cristo l'Apostolo Giovanni: *Ecce mundus totus abiit post eum.* »

« Per la qual cosa..... »

— Lo stesso E.mo Arcivesc. di Napoli Card. *Riario Sforza*, a nome suo e di tutti i Vescovi della Provincia Napolitana, nel marzo 1875 così scriveva a Pio IX:

« In nessun luogo del mondo fioriscono e prosperano oggidì gli studj, ove non fu riattivata quella disciplina, in cui i dottori scolastici sono tanto eccellenti. Là, ove è in onore cotale disciplina, essa incoraggia ed attira quasi ancelle tutte le altre scienze, anco le naturali, a quella fortezza da cui pendono mille scudi, tutta l'armatura dei forti. Le stesse lettere umane assumono da quella e dignità d'argomento e splendore di forma. »

« Chi è però che non sappia avere il dottore Aquinate pari a sole brillato fra i dottori scolastici e raccolto in sè la sapienza di tutti i Padri della Chiesa?.... Il nostro Aquinate per sapienza e santità può essere salutato quale difensore di quanti in patria si dedicano agli studj e quale compagno degli stessi in questo terreno pellegrinaggio. »

Art. II. — S. Em. il Cardinale *Gioachino Pecci*, quale Vescovo di Perugia, per sè e tutti i Vescovi dell' Umbria, nel giugno 1875 così scriveva a Pio IX:

» Niente v' ha di più opportuno a rimuovere dalla società re-

Digitized by Google

ligiosa e civile la peste degli errori dominanti e a restituire la tranquillità di ogni ordine sconvolto, quanto la dottrina di S. Tommaso, il quale non solo rafforzò d' argomenti validissimi i dommi della fede e i trovati dell' umana ragione, proteggendoli dalle oppugnazioni degli avversari, ma pur contro i mostri delle false opinioni d' ogni fatta o da sè valorosamente pugnò, o le armi, alla pugna necessarie, suppeditò. »

» Ottimo quindi è il divisamento degli atenei e delle scuole, ove ha da essere educata la gioventù cattolica, vuoi nelle scienze, vuoi nelle lettere, di mettersi sotto la tutela di S. Tommaso d' Aquino; non però coll' unica mira di potersi gloriare del suo nome, bensì e più assai perchè fedelmente si coltivino e insegnino le scienze umane e le divine, giusta il metodo e i principii del Santo. Di qui ci è lecito sperare che massimo sarà l' incremento delle stesse discipline, ed immensi e salutari i vantaggi che la repubblica cristiana ne dovrebbe sperimentare. Noi quindi che sempre amammo d' ardente amore l' Aquinate e sì vivamente desideriamo che le scienze filosofiche e le teologiche s' insegnino agli alunni de' nostri seminarii, secondo i principii e il metodo suoi..... » *Luminoso programma della fulgidissima Enciclica* **Æterni Patris!**

— S. Em. il Card. *Ferdinando Donnet*, Arcivescovo di Bordeaux, nel giugno 1875 per sè ed altri Cardinali ed Arcivescovi, scriveva così a Pio IX:

» La misera condizione dei nostri tempi vuole che si ponga un argine a quegli erronei principii, onde vediamo infetti nelle publiche scuole scientifiche coloro che vogliono essere istruiti nelle discipline razionali. La dottrina di S. Tommaso d' Aquino offrirebbe un mezzo universale e certissimo a codesta opera di ristorazione; ma quella dottrina, che fu un tempo insegnata dalla celeberrima e antichissima Accademia di Parigi, la quale appellò il santo Dottore candelabro lucentissimo di tutte le Università, dal quale ricevono lume di tanta vita e tanta dottrina tutti quanti sono i fedeli. E l' età nostra, ove i cultori delle scienze, quelli sopratutto della teologia, si proponessero a duce e patrono San Tommaso, vedrebbe quanto efficace mezzo avrebbero in ciò le

Digitized by Google

scienze tutte a sperdere questo pestifero guazzabuglio di errori .... La dottrina di S. Tommaso, che a quanti la seguirono, come attesta Innocenzo IV, servì di guida infallibile a non cader negli errori, oggi pure pel supremo Tuo magistero e per l' apostolica Tua autorità la si potrebbe opportunemente proporre a tutti gli studii cattolici, quale via sicurissima a verità. »

— S. Em. il Cardinale *Augusto Dechamps*, Arcivescovo di Malines, per sè e i suoi Vescovi suffraganei, nel luglio 1875 scriveva a Pio IX:

« La dottrina di quelli che Chiesa santa distingue col titolo di Dottori, vuol essere allora principalmente commendata, quando nel propagarsi che fanno falsi dommi, son in periglio la cattolica Fede e i cristiani costumi. E in questa epoca miseranda, in cui la Religione è in tanti modi e da tante parti minacciata, molto opportuna sarebbe qualche nuova raccomandazione che dalla Tua autorità apostolica venisse emanata, in principalità a favore della dottrina di S. Tommaso, di già tanto encomiata da molti sommi Pontefici ..... »

« Gli è perciò che la dottrina di Lui, come dovunque, fu del pari tenuta fino da principio in sommo onore nella celeberrima Università belga di Lovanio, ai dottori della quale Alessandro VII aveva porto caldi rallegramenti, come a quelli che sempre avevano seguito e altamente venerato gl' inconcussi e sicurissimi veri di S. Tommaso d' Aquino ».

Art. III. Sua Em. il *Cardinale Morichini* Arcivescovo e grancancelliere dell' Università di Bologna, a nome pur di tutto quel dotto Collegio teologico, nell'agosto 1875, scriveva a **Pio IX**:

« Niuno è che non vegga, niuno è che non deplori il danno che viene a tutta la cristiana società, e più assai alla gioventù studiosa delle lettere e delle scienze, da quella perversità, ogni dì più crescente dell' umana sapienza, per la quale d' ogn' intorno si propagano d' ogni fatta venefici errori ..... Quello però che più ne addolora in tanta tristezza di cose gli è, che così fatti errori si mascherino del nome di filosofia progrediente e da essi alla società ogni onore e i più desiderati commodi si promettano.

Digitized by Google

A tutti questi mali uno solo sarebbe il rimedio: rivocar le menti alla cultura genuina della sapienza dei Santi Padri..... invocar all'uopo la protezione dei Santi Dottori.... e in principalità affidare il patronato e la guida degli studii in tutto l'orbe cattolico a S. Tommaso d'Aquino.... come è il caso a Bologna, la cui Università da lungo tempo era affidata alla sua santa tutela.... »

— Sua Em. il *Cardinale Domenico Carafa* Arcivescovo di Benevento, interprete eziandio della mente e dei voti di tutti i suoi rev.mi Vescovi suffraganei, scrivendo a **Pio IX**, nel febbraio 1876 e premesso: avere il Sommo Pontefice la facoltà di investigare le cause di tutti i mali che affiiggono l'orbe cattolico e consigliare gli opportuni rimedi; ricordato: avere **Pio IX** dal primo dì del suo glorioso Pontificato non altramente che i suoi illustri Predecessori, dannato e colla voce e cogli scritti gli errori, massime i filosofici dell'età nostra tristissima; citato quei due immortali monumenti che sono il Sillabo e il Decreto del Concilio ecumenico Vaticano, che dichiara i limiti della ragione e della Fede, ne definisce la concordia e debella la dottrina perniciosissima del Naturalismo e Razionalismo; esposto, come e quanto necessario sia proporre un metodo sicuro agli studii dei cattolici, prosegue:

« Ma quale debba essere cotesto metodo, chi è che nol sappia? L'esperienza di più secoli ne insegna, che ogniqualvolta si mise in non cale il magistero dell'Angelico Dottore, la serie dei sistemi si moltiplicò senza limite, e da questo ci venne una congerie molteplice d'errori. Egli è perciò, che la Sede Apostolica non smise mai di esortare, che sì nello insegnamento, sì nello apprendimento delle discipline filosofiche e teologiche, l'acume della mente non si stacchi punto dal magistrato di S. Tommaso ».

Citate poscia le sublimi parole dirette dalla Sacra Congregazione del Concilio addì 4 giugno 1875 al Vescovo di Paderbonn: « Non vogliono gli E.mi Padri lasciar senza encomio le cure che suoli adoperare nell'educazione del tuo giovin clero.....; e tu colla medesima osservanza che dimostri verso la Cattedra Apostolica di S. Pietro, curerai che il tuo clero, ad attingere una filosofia e teologia più intima, ricorra sempre ai libri immortali del

Digitized by Google

divo Tommaso, dai quali si apre la via retta e il modo migliore si addita a quell' altissima speculazione, onde la nazione germanica si diletta cotanto ; » — citate le parole della stessa Sacra Congregazione al Vescovo di Nantes, addì 24 febbraio 1875 — « di molto buon grado udirebbero gli Eminentissimi Padri, che pur costà nello insegnar Filosofia e Teologia si seguissero le orme di S. Tommaso. Conciosiacchè, la dottrina di questo santissimo e prestantissimo maestro, non solo sia sana, ma attissima anzitutto ad acuire gl'ingegni, a scoprire e svellere gli errori. Nè è da temere che il clero, finchè starà con S. Tommaso, aderisca mai alle opinioni dei così detti cattolici liberali; e il popolo stesso istruito da tale un clero, serberà perpetua l' avita integrità della Fede e dei costumi » — continua con queste memorabili parole :

« Cotal che, quale maraviglia, se vivendo noi in un' epoca, in cui tutto che v' ha di più assurdo decantasi quale prodigiosa invenzione della mente umana, i maestri più sapienti d'ogni scienza propongano e a sè e a' loro uditori la dottrina dell' Aquinate? Poichè dallo studio delle opere di questo dottore chiaro riluce quel mirabile nesso, onde si congiungono la ragione e la fede nella investigazione della verità, aiutandosi reciprocamente; essendo che, giusta il su ricordato Concilio (Vaticano), la retta ragione scopre i fondamenti della fede, e, illustrata dal suo lume, coltiva la scienza delle divine cose; la fede d' altra parte libera e protegge la ragione dagli errori e la fornisce di molteplice erudizione ».

— S. Ecc. l'Arcivescovo di Capua *Francesco Saverio Ampuzzo*, a nome pur de' suoi Rev.mi suffraganei, scrivendo il 2 Agosto 1875 a **Pio IX**, deplora colle parole di S. Paolo lo stato infelice della società nostra, sì basso caduta per gli errori dei filosofi che negano perfino i retti principii della ragione, confessati dagli stessi gentili, e alla Chiesa cattolica contraddicono in tutto, desiderosi di rimuovere lo stesso Cristo e la religione da esso fondata, affinchè non vi sia più ordine, ma dovunque confusione e tumulto; però si consola a scorgere nel Sommo Pontefice un eroe, che impavido e non curante nè minacce, nè folgori, nè spogliazione, alza potente la voce che in tutto il mondo risuona, sì che non solo gli Angeli, ma gli stessi uomini perversi lo ammirano, e i suoi fratelli conferma e alla pugna inanimisce.

Digitized by Google

« Si pugneremo teco — esclama indi l'Arcivescovo — *Te duce, Te auspice, auxilium Dei certum, victoria certa.* Ma di quale arma servirsi? Tra le tenebre è necessario un lume. E quale migliore del Santo Aquinate a tutti coloro che insegnano o studiano scienze? Egli per vero rifulse come sole che dissipa nel mondo le tenebre notturne. Non vi fu verità nè filosofica, nè teologica, nè politica che gli fosse nascosta. La sua scienza può dirsi più infusa che acquisita. In nessun errore cadd'egli mai. Ecco dopo sei secoli, tutti lo ammirano, ne lodano l'ingegno, ne esaltano la modestia; e non solo i cattolici, ma gli stessi eterodossi lo venerano. La sua dottrina fu ammirata dai Concilii.... Agli studiosi, che sui volumi suoi mediteranno, sarà chiaro che la ragione non si oppone alla Fede, ma riceve da questa e lume e ornamento ».

Art. IV. S. Ecc. l'Arcivescovo di Burgos *Anastasio Rodrigo Yusto* in una lettera a *Pio IX*, nel luglio 1875, fatto vedere come in un'epoca, in cui, non già come un tempo singole verità cristiane, ma tutta si combatte la verità soprannaturale, necessarissima sia la retta educazione delle menti, massime di quelli che hanno da essere maestri della plebe cristiana, dice la sola verità cattolica, proposta scientificamente, poter disperder le tenebre dell'errore, giacchè la fede dei popoli si nutre dalla teologia, e come il dottissimo ispano Gregorio di Valenza osservò, la fede si estingue in que' luoghi, ove è estinta la solida teologia. Poi prosegue così:

« Ma fra i teologi, chi più insigne dell'Aquinate? Anzi chi paragonabile all'Angelico Tommaso? Certo nessuno. Egli, e per acutezza di mente e per ampiezza e profondità di dottrina che tutti i capi delle scienze racchiude, e per logica e quasi geometrica concatenazione delle cose, è superiore di gran lunga a tutti, e, a guisa di sole, fra le stelle risplende. Niuno seppe mai ciò che Tommaso ignorò e, vestito di corpo mortale, raggiunse quasi le angeliche intelligenze. In lui veneriamo tale un maestro nello svolgimento delle discipline filosofiche, teologiche, sociali e politiche a norma della cattolica verità, che da nessuno de' passati fu superato; e, senza tema asserisco, niuno neppur dei venturi potrà superarlo giammai ».

Digitized by Google

— S. Ecc. l'Arcivescovo *Salvatore Magnasco*, grancancelliere del Collegio teologico di Genova, scriveva in quella stessa circostanza:

« Niuno più di S. Tommaso d'Aquino sarebbe da tanto; niuno più degno di lui di tale appellazione, (cioè di Patrono di tutti gli studii cattolici) il quale esimio e per amore alla Chiesa, e per zelo di Fede, e per ammirabile santità di costumi, illustrò colla sua dottrina la stessa Chiesa cotanto, che il Sommo Pontefice Urbano IV ebbe a decretarla cattolica, veridica e a tutte le scuole accettabile ».

— S. Ecc. l'Arcivescovo di Pisa *Paolo Micaleff* nel decembre 1876, scrivendo egli pure a *Pio IX*, dopo accennato con sapientissimi modi alla tenebrosa procella causata dai superbi, amanti più l'oscurità che la luce, e all'unico rimedio possibile in tante angustie, cioè al ritorno alla vera luce che illumina ogni uomo veniente al mondo e all'obbedienza che si deve al santo magistero apostolico, entra a discorrere di S. Tommaso d'Aquino:

« I cui scritti si dovrebbero tenere per ricco prontuario, da cui e maestri e discepoli, sì nell'insegnare sì nello studiare le discipline teologiche e filosofiche, possono attingere una sana dottrina, onde forti, sarebbero in grado di ribattere i quasi innumerevoli dottori, che, ciarlieri e seduttori, il magistero della Chiesa disprezzano e tutto il mondo scompigliano; insegnando, mossi da fame di turpe lucro di vanagloria, le dottrine degli uomini e i dommi della falsità, che le anime allacciano. E sebbene tutti i Padri e Dottori della Chiesa sieno della dottrina cattolica molto benemeriti e degli scritti di tutti loro sia stato detto a sufficienza dall'infallibile magistero...., pure, avendo il dottore Aquinate per età posteriore agli altri, consultato con speciale amore ed assiduità le opere di tutti, sembrano gli scritti suoi, per moltitudine, varietà e felicità di spiegare cose ardue, i più acconci ed opportuni ad essere proposti alla lettura e meditazione degli studiosi ».

— I Rev.mi *Superiori degli Ordini Religiosi*, in tutto ventotto, rivoltisi anch'essi umilissimamente a *Pio IX*, ecco come in quell'incontro scrivessero:

« I nostri maggiori hanno stimato non potersi meglio prov-

Digitized by Google

vedere a custodir pura la scienza nelle loro singole famiglie, quanto prescrivendo ai loro alunni di serbar piamente e santamente quel metodo di teologia, che comunemente scolastico si addomanda, fra i padri e antesignani del quale è reputato sovrano l'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino. La qual cosa di certo avvenne per consiglio inscrutabile di Colui, che — per adoperare le parole del Tuo Predecessore Sisto V — dà solo lo spirito della scienza, della sapienza e dell'intelletto, e la sua Chiesa pel corso dei secoli, secondo ne ha dessa bisogno, arricchisce di nuovi beneficii ed arma di nuovi presidii. Gli è perciò, che le Religiose Famiglie, dovendo per legge seguire, o per lo meno riverire con tutto affetto la dottrina Angelica di S. Tommaso, egli, che è Dottore comune di tutte le scuole, a buon diritto si venera da noi come Angelico, e tutto che accresce la gloria sua, è alle Religiose Famiglie caro oltremodo..... Difatti quella Teologia. che S. Tommaso con metodo e chiarezza mirabile dispose e ai posteri insegnò, è necessarissima, sì a confermare i dommi della cattolica Fede, sì a confutare le eresie.... E giova appunto allora raccomandarla di più, quando per lo incalzare di tanti falsi insegnamenti, e la Fede cattolica e i costumi cristiani veggonsi minacciati.... ».

— I *Presidi dell'Accademia medico-filosofica di Bologna* nel decembre 1876, ricordate le condizioni deplorabili della nostra età, per l'opera empia di coloro che a tutt'uomo lavorano a corrompere la mente e il cuore della povera gioventù, a ricondurre la civile società alla morale pagana e a scuotere la Chiesa di Cristo; invocano un Patrono e lo additano nel Dottore Angelico S. Tommaso — « la cui dottrina fu sempre tenuta in grande onoranza dalla Sede Apostolica, dalle cattoliche università.... Anzi allor pure che la nostra Accademia fu da Vostra Santità approvata (1874), ci fu ingiunto di professare e difendere la dottrina dell'Aquinate. Quasi quattrocento dottori e professori di teologia, medicina e delle altre scienze di natura, i quali ottennero il diploma accademico, chi di viva voce e chi con opere stampate, precipuamente col Periodico *La Scienza italiana*, insegnano la dottrina dell'Aquinate e, plaudenti i savi, e in Italia e fuori, la propugnano, siccome consona del tutto al progresso delle scienze ». —

Digitized by Google

— Il Rev.mo *Padre Giuseppe M. Sanvito*, vicario generale dell'Ordine dei Padri Predicatori, scriveva a que' dì, come segue:

« L'Ordine dei Predicatori, che sempre fece uso della dottrina di S. Tommaso d'Aquino a confessare la santità della fede cattolica, e difendere i diritti della Santa Sede Apostolica.....; questo Ordine che diede il Santo Dottore alla terra e al cielo e gli fu sempre fidissimo discepolo....; è pur d'avviso, essere opportunissimo, che per resistere agli errori, con cui gl'intolleranti della sana dottrina si affaticano a corrompere dovunque le scienze filosofiche e teologiche, si opponga la dottrina esimia e invulnerata del veramente Angelico Dottore S. Tommaso, tante volte sommamente lodata da' Tuoi Predecessori, e, quasi regola sicurissima, la sia seguita in tutte le scuole cattoliche.... »

— In questo medesimo tuono, animati dallo stesso desiderio di redimere l'umana società dagli errori dominanti del secolo, scrissero negli anni 1875 e 1876 a quell'Immortale, che allora occupava il trono dell'universo, altri *centoquarantaquattro tra Arcivescovi e Vescovi ed undici Vicarii capitolari* in sede vacante.

— Finalmente, dalla relazione dell'esimio *Dottore Ilario Alibranti*, stampato esso pure in latino, giova riprodurre il brano che segue:

« Nessuno ignora come gli uomini più sapienti non solo, ma tutta la Chiesa cattolica, che è maestra di verità, abbiano sempre avuto in altissima considerazione l'egregia santità e dottrina di che rifulse l'Aquinate; nessuno ha mai dubitato, ripensando alle sue gesta e leggendo gli aurei suoi scritti, essere egli stato veramente grande, giusta l'espressione di Gesù Cristo: *Qui fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur.* Nè senza divino consiglio fu dato a S. Tommaso il nome d'Angelico, nè fu Egli a torto paragonato al Sole, per avere coi raggi della sua dottrina, e collo splendore delle sue virtù illustrato la Chiesa di Cristo. Sarebbe quindi superfluo ricordare le lodi pressochè infinite, che durante sei secoli furono date al Santo da Romani Pontefici, da Concilii, da Ordini Religiosi, da illustri Accademie, da tutti i dotti,

Digitized by Google

principalmente dai teologi e filosofi, non esclusi nè anco i più prudenti eterodossi. Onde chiaro apparisce, che la fama che si procacciò sarà per modo duratura, che niuna età potrà mai passare sotto silenzio gli encomii dovutigli, per aver egli nella elucubrazione delle sue opere sempre seguito la verità che è eterna, ed espressa ne' suoi costumi quell'angelica perfezione, il cui decoro non è possibile che mai si cangi.... »

CAPITOLO III.

Elogi di Sommi Pontefici a San Tommaso.

Proemio. — Dai precedenti encomii di singoli scienziati e di dottissimi collegi, fatti al grande « *che* — come disse Tennemann — *col suo nome cancellò tutte le altre riputationi del suo secolo* » la cosa che spicca prima e più luminosa di tutte le altre, si è la riconoscenza di che l'orbe cattolico è debitore al regnante Sommo Pontefice **Leone XIII**, per la singolare e ammiranda sua Enciclica **Aeterni Patris**. Con essa, Egli, supremo panegirista, non solo dettò all'insuperabile teologo e filosofo S. Tommaso tali lodi, che per splendore di forme e fervore di santo affetto superano le precedenti, ma *ci diede quello di cui grandemente si abbisognava.*

Ma sebbene l'Enciclica Pontificia rappresenti in modo mirabile la grandezza maestosa di S. Tommaso, chi ben legge vedrà che pur gli encomii precedenti; quasi preludii a quanto ha detto il supremo vivente maestro della Cattolicità, hanno anch' essi la loro importanza, contenendo dati importantissimi a meglio conoscere l'Aquinate, e svariatissime notizie, concernenti la vastità, la profondità, la celebrità e la necessità della sua scienza teologica e filosofica. Nè ciò solo; ma negli encomii delle corporazioni troveranno i miei lettori quello che pur vale moltissimo, cioè lucide prove di quella verità che parvemi necessario rilevare in altro luogo di questo lavoro. Ella è cosa indubitata, che molto misero e deplorabile è lo stato della nostra Società per gli errori filosofici dominanti in quasi tutte le scuole scientifiche laicali; ella

Digitized by Google

è cosa di fatto che da tutti i buoni era urgentemente reclamato un forte rimedio, il quale non potendo per comune testimonianza, essere altro che il ritorno sincero allo studio della dottrina filosofica di S. Tommaso, **Leone XIII**, che sapiente e benefico ce lo diè, sarà senz' altro salutato da' posteri, come lo è già dai viventi, quale uno dei più grandi Pontefici che abbiano governato la navicella di S. Pietro infrangibile, imperitura.

E valga il vero. Quanti Sommi Pontefici dal 1274 non hanno encomiato e caldamente raccomandato a' Licei, alle Università, agli Ordini religiosi ed a' privati la dottrina dell' Aquinate! Ma niuno d' essi rese all' Angelico quel tributo che uscì dal cuore ardentissimo e dalla mente straordinaria di **Leone XIII**; nessuno con documento così universalmente applaudito, venerato e seguìto, com' è l' enciclica *Aeterni Patris*, assicurò alla dottrina dell' Aquinate quel posto, che essa, a benefizio dell' umanità, andrà fra non molto ad occupare in tutte le regioni della grande republica delle scienze.

Ecco perchè non sarà cosa vana, che qui pure si espongano in apposito quadro le lodi particolari, con che dai predecessori di **Leone XIII** pel corso di sei pieni secoli, venne di quando in quando riconfermata la dottrina scolastica dell' Aquinate, finchè surse il grande Astro, che con la sua diva luce, quella delle stelle che lo precedettero non fugò, ma in sè compendiata, ingrandì e mirabilmente corroborò.

Art. I. Prima tra le costituzioni Pontificie che accennano ai meriti di S. Tommaso è quella di *Alessandro IV*, (1254-1261) del dì 11 marzo 1256 in cui Frate Tommaso d' Aquino viene raccomandato al Cancelliere di Parigi e molto lodato.

— Viene poi quella di *Giovanni XXII* (1316-1334) del 18 luglio 1323 in cui si esaltano i meriti di Frate Tommaso d'Aquino ascritto al novero de' santi.

— La terza è quella di *Clemente VI* (1342-1352) « *In ordine Fratrum Praedicatorum* » del 6 febbraio 1344, nella quale sta scritto: ordo praedictus (dei Padri Domenicani) illum praelucidum et fructuosum palmitem, Beatum videlicet Thomam de A-

Digitized by Google

quino Confessorem et Doctorem egregium, ex cujus sapientiae et doctrinae scriptis et traditis universalis Ecclesia multiplicem spiritualis ubertatis fructum recolligens ipsius fructus odore reficitur incessanter, produxit.... »

— Tre costituzioni abbiamo di Urbano V (1360-1370) che molto lodano la dottrina di S. Tommaso. In quella « *Laudabilis* » del 31 agosto 1368, diretta all'Università di Tolosa leggesi: « Volumus insuper et tenore praesentium vobis injungimus, ut dicti Beati Thomae doctrinam tanquam benedictam et Catholicam sectemini, eamque studeatis totis viribus ampliare ».

— *Alessandro VI* (1492-1503) nella sua: *Cunctae*, del 29 luglio 1496 scrisse: « Cunctae orbis Ecclesiae sub Sanctorum fundatae vocabulis, sunt pia fidelium devotione venerandae, illas tamen quae in honorem S. Thomae de Aquino dedicatae noscuntur, eo celebriori memoria convenit venerari, quo ipse, quasi lucerna praefulgens in universo, Christianum orbem illustrat ».

Art. II. *Pio IV* (1559-1565), nella sua: « *Salvatoris et Domini*, del 15 aprile 1564, scritta all'università di Salamanca, esalta con lodi amplissime la sapienza di San Tommaso.

— *S. Pio V.* (1566-1572) non una, ma tre Costituzioni ebbe a pubblicare in omaggio all'Aquinate — Di queste la prima *Mirabilis* dell'11 Aprile 1567, che meriterebbe di essere per intero riportata, ha quanto segue:

« Quoniam Omnipotentis Dei Providentia factum est, ut Angelici Doctoris vi et veritate doctrinæ, ex eo tempore quo celestibus civibus adscriptus est, multæ quæ deinceps exortæ sunt hæreses, confusæ et convictae dissiparentur, quod et antea saepe et liquide nuper in sacris Tridentini Concilii decretis apparuit, ejusdem memoriam cujus meritis orbis terrarum a pestiferis quotidie erroribus liberetur, majori etiam quo antea, grati et pii animi affectu colendam statuimus ». Nella seconda di *S. Pio V*, « *In eminenti* » del 29 Luglio 1570, leggesi: « Divi Thomae, qui Theologiae et Ordinis Praedicatorum fuit professor, doctrinam Theologicam ab Ecclesia Catholica receptam, aliis magis tutam et securam existere. » E colla sua terza: « *Cum dilecti* »

Digitized by Google

del 14 Novembre 1570, approvò il Santo Pontefice la famosa edizione Romana dell' opere di S. Tommaso « Ad Christianae Religionis augmentum et utilitatem. » ordinando che altre edizioni si facciano pure, ma dietro quella da lui, munificentemente, procurata.

— *Sisto V* (1585-1590) nella sua « *Triumphantis* » del 14 marzo 1588, ecco in che modo mirabile si esprima: « Hi enim (S. Thomas et S. Bonaventura) sunt duae olivae et duo candelabra in domo Dei lucentia qui et charitatis pinguedine et scientiae luce totam collustrant Ecclesiam. Hi singulari Dei Providentia, eodem tempore tamquam duae stellae exorientes, ex duabus clarissimis Regularium Ordinum familiis prodierunt. »

— *Clemente VIII.* (1592-1605) emanò anch' egli tre costituzioni, tutte piene d' affetto e di encomii al Sommo Aquinate. Nella prima « *Sicut Angeli* » accordando ai Napolitani la recita dell' uffizio di S. Tommaso come loro Patrono, scriveva: Hic siquidem honor ejus virtutibus cum admirabili doctrina conjunctis, jure optimo debetur. Ac doctrinae quidem testis est ingens librorum numerus, quos ille brevissimo tempore in omni fere disciplinarum genere, singulari ordine, ac mira perspicuitate, sine ullo prorsus errore conscripsit, in quibus conscribendis interdum Sanctos Apostolos Petrum et Paulum colloquentes, locosque illi Dei jussu enarrantes habuit, et quos deinceps conscriptos expressa Christi Domini voce comprobatos audivit. »

E in quella » *In quo nos* » scritta agli ottimati napoletani addì 22 Novembre 1603, leggiamo; « Pie prudenterque cogitatis de novo Civitati vestrae Patrono adscribendo cive vestro, divinae voluntatis angelico interprete, vitae sanctitate et miraculis claro, Thoma Aquinate, cujus doctrinae tantum fuit tributum, ut christianae eruditionis suae divinum etiam illud habeat testimonium: *bene de me, Thoma, scripsisti.* »

— *Paolo V.* (1605-1621) Nella sua « *Splendidissimi*, del 17 Decembre 1607 lasciò scritto: « Splendidissimi Catholicae fidei athletae Beati Thomae Aquinatis, cujus scriptorum clypeo militans Ecclesia haereticorum tela feliciter eludit, honores et venerationem, in dies magis magisque augeri, plurimum in Do-

Digitized by Google

mino gaudemus, et iis quae ad illius honorem devote sancita sunt, ut firma et illibata permaneant, libenter apostolicae firmitatis robur adjicimus. »

— *Benedetto XIII.* (1724-1730) nella sua « *Demissas preces* » del giorno 6 Novembre 1728 scriveva: « Calumnias ejusdem Angelici Doctoris et S. Augustini doctrinae temere irrogatas, retudimus et prout rei gravitas exposcebat, auctoritatis nostrae praesidio eliminavimus. Omnibns et singulis Christi fidelibus mandamus, ne doctrinam memorati sancti Doctoris ejusque insignem in Ecclesia scholam, praesertim ubi in eadem schola de divina Gratia per se et ab intrinseco efficaci ac de gratuita praedestinatione ad gloriam, sine ulla meritorum, praevisone agatur, ullatenus dicto vel scripto contumeliose impetant.

In altra sua costituzione « *Cum primum* » del 23 Giugno 1728 data all' Ateneo di Modena, lo fregia di rari privilegi, a causa de' suoi studi preclari intorno la dottrina angelica di San Tommaso; e in quella: « *Consilia vestra* » del 28 febbraio 1728, diretta ai Piacentini, che s'erano presi a Duce e maestro l' angelico Dottore, scriveva: « Consilia vestra ad sanam doctrinam propagandam laudabiliter intenta, luculento semper testimonio comprobastis, cum Angelicum Doctorem insignis istius universitatis sacrarum doctrinarum Ducem et Magistrum adscivistis, concordibus suffragiis decernentes, plana illa tutaque via exigendum esse theologiae curriculum, et saluberrimo dogmatum illius pabulo alenda esse studiorum ingenia ».

Art. III. *Clemente XII* (1731-1740) riepilogando nella sua: « *Verbo Dei* » del 23 agosto 1733, quanto i suoi Predecessori avevano scritto e fatto ad onorare l' Angelico S. Tommaso, soggiunge: « qui omnes uno ore eum approbantes, in sacris Ecclesiae fastis, juxta ac magnos Ecclesiae doctores, Gregorium, Ambrosium, Augustinum et Hieronimum, Thomam quoque ut vitae probitate et sanctioris theologiae scientia venerabilem miraque eruditione Ecclesiam Dei clarificantem ac sancta operatione foecundantem coli voluerunt ».

— *Benedetto XIV* (1730-1758) nella sua « *Sollicita* » pre-

Digitized by Google

messa all'indice dei libri proibiti, così esalta l'Angelico: « Angelicus scholarum princeps, Ecclesiaeque Doctor S. Thomas Aquinas, dum tot conscripsit nunquam satis laudata volumina, varias necessario offendit philosophorum theologorumque opiniones, quas veritate impellente refellere debuit. Caeteras vero tanti Doctoris laudes id mirabiliter cumulat, quod adversariorum neminem parvi pendere, vellicare aut traducere visus sit, sed omnes officiose ac perhumaniter demereri; nam si quid durius, ambiguum, obscurumve eorum dictis subesset, id leniter benigneque interpretando, emolliebat atque explicabat. Si autem religionis ac fidei causa postulabat, ut eorum sententiam exploderet ac refutaret, tanta id proestabat modestia, ut non minorem ab eis dissentiendo, quam catholicam veritatem asserendo laudem mereretur. Qui tam eximio uti solent, ac gloriari Magistro, ii sibi ad aemulandum proponant tanti Doctoris in scribendo moderationem, honestissimamque cum adversariis agendi rationem ».

Qui non riporterò quanto scrisse Pio IX (1846-1878) in lode della filosofia scolastica e in modo più particolare di S. Tommaso trovandosi alcuni dei suoi elogi nella III Parte. B. num. 35-39 di questo scritto.

Ora però è tempo che si dia luogo al massimo degli Elogi che mai sia stato concepito da mente umana, ossia all'Enciclica *Aeterni Patris* dell'immortale regnante Pontefice **Leone XIII.**

Digitized by Google

PARTE TERZA

L' Enciclica Æterni Patris

del Sommo Poutefice Leone XIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE TERZA

L' Enciclica: Æterni Patris

del Sommo Pontefice Leone XIII.

data in Roma, presso S. Pietro il dì 4 agosto 1879, anno secondo del suo glorioso Pontificato, ai venerabili Fratelli Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi dell' Orbe cattolico in grazia e comunione colla S. Sede Apostolica.

A. — *Esposizione dell' Enciclica*

SOMMARIO. — Art. I. Suo scopo supremo: rinnovare il mondo in meglio, rinnovandone lo spirito filosofico. — Art. II. Quindi lo studio della *sana* filosofia necessario. — Art. III. Raccomandato dai SS. Padri fin dai primi tempi della Chiesa. — Art. IV. E dallo stesso sacrosanto Concilio Vaticano. — Art. V. Si espone l'Enciclica con riguardo ai suoi 33 punti principali.

Art. I. Lo scopo supremo che il Sommo Pontefice *Leone XIII* gloriosamente regnante si prefisse con questo scritto immortale può compendiarsi in queste poche parole: *rinnovare il mondo in meglio, rinnovandone lo spirito filosofico.*

Come? Il Sommo Pontefice vuole che si studi filosofia? Egli che dal sacrosanto Concilio Vaticano fu dichiarato infallibile, non solo permette, ma raccomanda, prega, insiste che si studi filosofia? O non è forse filosofia quella scienza, che lascia libera all'umana ragione la investigazione del vero? Non è filosofia quel campo, in cui l'umana intelligenza, indebolita pel peccato d'origine, facile s'inganna nelle sue speculazioni e spesso in luogo del vero, trova e insegna l'errore? Ma, s'egli è così, come non vedere il pericolo di questo studio, che fu sempre ed è pur oggigiorno il più formidabile nemico della Fede?

Art. II. Di così fatta natura erano a un di presso i dubbi che da molti si andavano esternando, udito ch'ebbero della fa-

Digitized by Google

mosa Enciclica del Santo Padre; ma quelli che così parlavano, ignoravano che non si dee confondere la *falsa* con la *sana filosofia;* che l'infallibilità del Sommo Pontefice non vuole il sacrifizio dell'intelletto e non teme punto che l'uso d'una sana filosofia possa nuocere alla Teologia; che fra tutte le scienze nessuna è che come la Teologia stia in così prossima ed intima relazione con la filosofia; ignoravano che se il Sommo Pontefice **Leone XIII** surse a proteggere con tanto impegno lo studio della filosofia, Egli lo fece appunto per ricondurre la società allo studio della sana filosofia, di quella cioè che prefiggendosi come scopo ultimo la propagazione del Vero « ricerca ed investiga le supreme ragioni delle cose e somministra i principii fondamentali alle altre scienze, onde fu meritamente tenuta, fino ab antico, scienza principe e madre, di cui l'abbandono e la trascuranza fu causa a quelle di non pochi scapiti ed errori circa le verità più cardinali e della maggiore importanza ». (Paoli. Espos. del Principio filos. di A. Rosmini Pref. pag. 3). — Ignoravano que' tali che il Sommo Pontefice avea di mira il ristoramento di quella filosofia che insegna il vero di conformità ai documenti della Fede e ripudia tutto che alla Fede si oppone, e non di quella che ridotta a tormentoso trastullo di cervelli amanti aride astruserie, condusse a creare e sostenere come verità i più fatali e deplorabili errori.

Art. III. Vuole il Sommo Pontefice si studi filosofia, perchè fin dai primi tempi della Chiesa chiarissimi e santi Dottori ne raccomandarono caldamente lo studio. *Clemente d'Alessandria* p. e. scrisse: *Juniori philosophandum est et seni* — poichè se nelle tenebre del paganesimo: *erat philosophia necessaria ad justitiam, nunc est utilis ad Dei cultum et pietatem iis qui fidem colligunt per demostrationem* (Stromat. libr, 1, p. 92) e perchè egli riguardava la filosofia come prezioso dono del cielo e altrice di tutte le altre liberali discipline: *Apparet priores illas liberales graecorum disciplinas una cum ipsa philosophia venire divinitus ad homines non principaliter; sed quaemadmodum imbres erumpunt in terram bonam* (Ibid. p. 95), affermando al-

Digitized by Google

trove: *datam esse philosophiam a Divina Providentia prius erudientem ad eam, quae est per Christum perfectionem* (ib. p. 220), o come in altra parte si espresse » *Ipsa* (philosophia) *graecos paedagogi more docebat, sicut lex Haebreos ad Christum. Praeparat ergo philosophia ei viam muniens, qui a Christo perficitur* » (ib. p. 92).

Nè meno splendida è la testimonianza che *S. Agostino* ci lasciò in favore dello studio della filosofia: *Philosophia me in otio, quod vehementer optavimus, nutrit ac fovet: ipsa me penitus a superstitione Manichaeorum, in quam me praecipitem dederam, liberavit. Ipsa me docet et vere docet, nihil omnino colendum esse, totumque contemni oportere, quiquid mortalibus oculis cernitur, quidquid ullus sensus attingit.* » (Contra Acad. lib. 1. c. 3). Le quali parole ci fanno vedere come chiunque si applica a studiare seriamente la buona filosofia, può trovare la più potente fra le medicine contro le allucinazioni dei sensi, e come la gioventù specialmente, ove la fosse bene istruita in filosofia, giungerebbe a liberarsi dall' infausta smania di consumare le più delle ore del giorno nella lettura di libri e giornali, che infiammandone la fantasia e inebbriandone il cuore, la spingono ad eccessi terribili alla famiglia, alla società e allo Stato.

Art. IV. Vuole il Sommo Pontefice si studî la filosofia, perchè: *quisquis* (S. Agostino De Ordine lib. I. cap. ult.) *omnem philosophiam fugiendam puta, nihil nos vult aliud, quam non amare sapientiam* ». Queglino adunque ai quali potrebbe parere pericoloso lo studio della filosofia, ignorano tutto ciò, e che il Santo Padre **Leone XIII**, memore di quanto insegna il sacrosanto Concilio Vaticano « *tenere*, cioè, *la Chiesa con un sentimento perpetuo, che vi è un doppio ordine di cognizioni, non solo distinte per cagione del vario principio, ma eziandio per quello dell' oggetto; del principio, poichè in un ordine la cognizione si forma con la virtù naturale dell'umana ragione, dove nell'altro si acquista con la fede divina; dell' oggetto, perchè fuori del campo della natural cognizione ci vengono proposti a credere dei misteri che in Dio sono ascosi e dei quali senza la di-*

Digitized by Google

vina Rivelazione non si potrebbe avere notizia » (Cap. IV. De ratione et fide) e coerente a quanto fu nello stesso sacrosanto Concilio decretato, che cioè « *cresca e molto, e con grande alacrità progredisca l' intelligenza e la scienza, la sapienza di tutti e singoli gli uomini e di tutta la Chiesa e di tutte le età e in tutti i gradi;* **ma questo progresso rimanga ne' suoi confini....** volle appunto che l' umana ragione, riconosciuta la propria limitatezza, senta il bisogno del lume soprannaturale che le faciliti la comprensione dell' incontrastabilità dei veri divini, al semplice lume naturale inaccessibili, e le serva in pari tempo di guida sicura nell' investigazione di quegli stessi veri che con studî diuturni e fatiche non comuni può da se sola comprendere.

Art. V. Vuole per conseguenza il Sommo Pontefice nostro **Leone XIII,** che si studi filosofia, ma *la vera filosofia,* quella in poche parole che riconosce a sè superiore la Teologia, ossia la scienza di Dio, che è la prima fra tutte le scienze, ad insegnare e tutelare la quale, fu istituita da Gesù Cristo la Chiesa.

1. Ond' è, che l' Enciclica veneranda di cui ci occupiamo, così incomincia:

« Il figlio Unigenito dell'Eterno Padre, che apparve in terra a portare salute e lume di divina sapienza al genere umano, fece al mondo un beneficio grande e stupendo, quando in sul punto di risalire al cielo, ordinò agli Apostoli, che *andando ammaestrassero tutte le genti* (1), e lasciò la Chiesa, da sè fondata, maestra universale e suprema dei popoli. Imporocchè gli uomini, che furono salvi per la verità, per la verità si dovevano pur conservare; nè avrebbero lungamente durato i frutti delle celestiali dottrine, donde si derivò all' uomo la salute, se Cristo Signore non avesse stabilito un indefettibile magistero per erudire le menti nella fede. La Chiesa poi confortata dalle promesse, ed ispiran-

(1) Matth. 28. 19.

Digitized by Google

dosi alla carità del suo divino Autore rispose sì fedelmente al mandato, che questo sempre ebbe in mira, questo volle soprattutto, ammaestrare nella religione e combattere senza tregua l' errore. »

2. A questo sublime ufficio, a questo còmpito divino, la Chiesa ha sempre e fedelmente corrisposto da vera Madre; sempre vigilò, perchè i fedeli non venissero tratti in errore dalle fallacie d' una filosofia nemica od anche semplicemente poco favorevole alla Teologia:

» Qua si rapportano le vegghiate fatiche dei singoli Pastori, qua le leggi e i decreti dei Concili, e sopratutto la quotidiana sollecitudine dei Romani Pontefici, i quali, come successori del beato Pietro Principe degli Apostoli, nel primato, hanno il diritto ed il dovere di ammaestrare i fratelli e di raffermarli nella fede. E poichè siccome ne ammonisce l' Apostolo, è facile che *per la filosofia e la vana fallacia* (1) le menti dei fedeli sieno tratte in inganno e che si corrompa in essi la purezza della fede; perciò i Padri Supremi della Chiesa stimarono sempre lor debito far progredire a tutto potere anche la *vera scienza*, e nel tempo stesso provvedere con particolar vigilanza, che secondo le norme della fede cattolica fossero dovunque insegnate tutte le umane discipline, ma specialmente la *filosofia*, da cui dipende in gran parte la diritta ragione di tutte le altre. »

3. Ecco detto chiaramente come la filosofia tengasi dal Santo Padre in grande onoranza, ma notisi bene, quella sola filosofia che ha per base le norme della Fede cattolica. Perciò:

» Questo stesso abbiamo Noi pure tra le altre cose brevemente avvertito, quando a Voi tutti rivolgemmo la parola colla prima Lettera enciclica; ma ora l' importanza del soggetto e la condizione dei tempi Ci spinge a trattar nuovamente con Voi del modo da tenere negli studî di filosofia, affinchè corrisponda acconciamente al bene della fede, e alla stessa dignità delle scienze umane. »

(1) Coloss. II, 8.

Digitized by Google

4. Non v' ha dubbio per conseguenza, che la filosofia che finora insegnavasi, non già dappertutto — che grazie al cielo, la Chiesa cattolica si è sempre adoperata perchè nelle sue scuole s' insegni la vera filosofia — ma nella massima parte delle scuole, essendosi di molto allontanata dal suo còmpito naturale; ossia non avendo voluto essa filosofia tener conto del lume soprannaturale, errarono le menti, e le volontà si pervertirono:

» Se alcuno affisi l'animo nell'acerbità dei nostri tempi e comprenda bene la ragione di ciò che in pubblico e in privato si va operando, discoprirà certamente che la causa feconda dei mali che ci affliggono e di quelli che ci sovrastano, è riposta nelle ree dottrine che intorno alle cose divine ed umane uscirono dapprima dalle scuole de' filosofi, e si insinuarono poi in tutti gli ordini della società, accoltevi a comune suffragio da moltissimi. Imperocchè essendo all' uomo naturalmente insito che egli nell'operare segua la ragione qual duce, se avvenga che l' intelletto pecchi in alcuna cosa, facilmente dà in fallo anche la volontà; e così accade che le erronee opinioni, le quali nell' intelligenza hanno la sede, influiscano nelle azioni umane e le pervertano. »

5. Ma se la *falsa* filosofia nuoce, la *vera* può molto contribuire al bene dell' umana società:

» Al contrario, se la mente degli uomini sarà sana e poggerà sopra solidi e veri principî, frutterà sicuramente larga copia di benefici a pubblico e privato vantaggio. »

6. Pure, se la filosofia può molto, non la può tutto:

» Noi certamente non attribuiamo all'umana filosofia tanta forza e tanta autorità fino a stimare che essa valga a tener lungi ed a sterpare tutti, quanti sono, gli errori, perocchè siccome quando fu da principio stabilita la religione cristiana, toccò al mondo in sorte di essere ridonato alla primiera dignità per l' ammirabile lume della fede, diffuso *non con parole persuasive dell' umana sapienza, ma con dimostrazione di spirito e di potenza* (1);

(1) Cor. II, 4.

Digitized by Google

così anche al presente devesi aspettare innanzi tutto dall' onnipotente virtù e dall' aiuto divino, che le menti mortali, sgombrate le tenebre degli errori, rinsaviscano. »

7. E appunto pel molto che può la filosofia, essa fu sempre anche dai Santi Padri e commendata e coltivata, come quella da cui dipende il retto uso di tutte le altre discipline:

» Ma non sono da tenersi a vile, nè da trascurarsi gli aiuti naturali, benignamente somministrati all'uomo dalla divina sapienza, la quale con efficacia e soavità dispone di tutte le cose: tra i quali aiuti è certamente principale il retto uso della filosofia. Imperocchè non indarno Iddio accese nella mente umana il lume della ragione; ed è sì lungi dal vero che la luce della fede aggiunta alla ragione ne spenga la virtù o l' affievolisca, che anzi la perfeziona, ed accresciutane la vigoria, la rende adatta a cose più alte. — Adunque l' ordine della stessa Provvidenza divina richiede, che per ricondurre i popoli alla fede ed alla salute, si domandi presidio anche alla scienza umana: la quale industria, prudente e saggia, fu usata frequentemente dai più illustri Padri della Chiesa, siccome lo attestano i monumenti dell' antichità. Eglino infatti costumarono di dare alla ragione molte ed importantissime parti, compendiate in brevissime parole dal grande Agostino, *il quale attribuisce a questa scienza... ciò per cui la fede salutare... ha principio, nutrimento, forza e difesa* (1). »

8. E in che consistano i benefizî derivanti dal buon uso del lume naturale, buono allora soltanto che è in perfetta armonia col lume soprannaturale, e di quanta utilità sia lo studio della *vera* filosofia, ce lo insegna in modo veramente mirabile il nostro Sommo Pontefice:

» E in prima la filosofia, se dai sapienti venga direttamente usata, serve in certo qual modo a spianare ed a munire la via alla vera fede, e ad apparecchiare convenientemente gli animi dei suoi alunni a ricevere la rivelazione: ondechè non senza ragione fu detta dagli antichi, ora *istituzione preparatoria alla fede cri-*

(1) De Trin. lib. XIV, c. 4.

Digitized by Google

stiana (1), ora *preludio ed aiuto del cristianesimo* (2) ora *pedagogo all' Evangelo* (3).

» E per fermo, il benignissimo Iddio, in ciò che appartiene alle cose divine, non manifestò col lume della fede solamente quelle verità, alle quali è incapace di giungere la intelligenza umana, ma ne manifestò pure alcune altre non del tutto impenetrabili alla ragione, acciocchè per l' autorità divina subito e senza mischianza di errore fossero a tutti palesi. Quindi è che alcuni veri o divinamente rivelati, o strettamente connessi coll' insegnamento della fede, furono conosciuti colla scorta della ragione naturale, anche dai filosofi gentili, e dai medesimi con argomenti propri dimostrati e difesi. *Giacchè*, come dice l' Apostolo, *le invisibili cose di lui, dopo creato il mondo, per le cose fatte comprendendosi si veggono: anche la eterna potenza e il divino essere di lui* (4); *e le genti che non hanno legge, fanno vedere* ciononostante *scritto nei loro cuori il tenor della legge* (5). Or dunque è assai opportuno rivolgere a bene e vantaggio della rivelazione questi veri, conosciuti dagli stessi filosofi pagani, affine di mostrare col fatto, che l'umana sapienza e gli stessi avversari rendono favorevole testimonianza alla fede cristiana. La qual maniera di fare, consta non essere stata di fresco introdotta, ma essere antica e sovente usata dai santi Padri della Chiesa. Che anzi questi venerabili testimoni e custodi delle religiose tradizioni riconoscono una certa similitudine e quasi figura di ciò nel fatto degli Ebrei, ai quali, dovendo partire dall'Egitto, fu comandato di seco portare i vasi d' argento e d' oro degli Egiziani colle vesti preziose, affinchè cioè, mutatone subitamente l'uso, fosse dedicato al culto del vero Dio ciò che prima avea servito a riti d'ignominia e di superstizione. Gregorio di Neocesarea (6) loda Origene per avere con singolare destrezza rivolto in difesa della sapienza cri-

(1) Clem. Alex., Strom. lib. I, c. 16; l. VII, c. 3.
(2) Orig. ad Greg. Taum.
(3) Clem. Alex., Strom. 1, c. 5.
(4) Rom. 1, 20.
(5) Ib. II, 15.
(6) Orat. paneg. ad Origen.

Digitized by Google

stiana, e a danno della superstizione, molti detti ingegnosamente distaccati dai placiti dei gentili, a guisa di saette strappate di mano al nemico. Ed un simile modo di disputare Gregorio Nazianzeno (1) e Gregorio Nisseno (2) commendano ed approvano in Basilio Magno; e Girolamo sommamente l' esalta in Quadrato discepolo degli Apostoli, in Aristide, in Giustino, in Ireneo ed in altri assai (3). Agostino poi: *Non vediamo noi*, dice, *di quanti oro e di quanto argento e di vesti ricco sia uscito dall' Egitto il dottore soavissimo e beatissimo martire Cipriano? di quanti Lattanzio? di quanto Vittorino, Ottato, Ilario? e per tacere dei vivi, di quanto innumerevoli Greci* (4)? Che se la ragion naturale diè cotesta messe ubertosa di dottrina, prima che essa fosse dalla virtù di Cristo fecondata, molto più abbondante certo ne produrrà, dappoichè la grazia del Salvatore ristorò e crebbe le sue forze native. — E chi non vede come per cosiffatto modo di filosofare si apre una via piana e facile alla fede?

Ma non è circoscritta entro questi limiti l' utilità che ne deriva. Ed in vero la divina sapienza gravemente riprende la stoltezza di coloro, i quali *dalle buone cose, che veggonsi, non sono giunti a conoscere Colui che è: nè dalla considerazione delle opere conobbero chi fosse l'artefice* (5). Adunque questo grande e preclaro frutto si coglie in primo luogo dall' umana ragione, chè essa ci dimostra esservi un Dio: *imperocchè dalla grandezza e bellezza della creatura, potrà intelligibilmente vedersi il lor Creatore* (6). Dipoi la ragione addimostra che Dio è singolarmente eccellente pel cumulo di tutte le perfezioni: e innanzi tutto per la sapienza infinita, alla quale nulla può esser nascosto, e per la somma bontà, inaccessibile a qualunque malizia, e che perciò Iddio non solamente è verace, ma la stessa verità, incapace come di cadere, così di trarre in inganno. Dal che manife-

(1) Vit. Moys.
(2) Carm. I, Iamb. 3.
(3) Epist. ad Magn.
(4) De doctr. christ. I. II, c. 40.
(5) Sap. XIII, I.
(6) Ibid. v. 5.

Digitized by Google

stamente consegue che la ragione umana colle sue prove procaccia pienissima fede ed autorità alla parola di Dio. Parimenti la ragione dichiara che la dottrina evangelica, fin dalla sua prima origine, sfolgoreggiò per mirabili segni, argomenti infallibili di certa verità, e che quanti credono al Vangelo, non vi credono imprudentemente, quasi fossero seguaci di dotte favole (1), ma con ossequio del tutto ragionevole assoggettano l' intelletto e il loro giudizio alla divina autorità. — Nè è meno da stimare che la ragione metta in luce come la Chiesa, fondata da Cristo (secondochè avvisò il Concilio Vaticano), *per la sua ammirabile propagazione, esimia santità e inesausta fecondità in tutti i beni, per la cattolica unità ed invitta stabilità, è un grande e perenne motivo di credibilità e testimonio irrefragabile della sua legazione divina* (2). »

9. È dunque il retto uso della ragione — vera filosofia — quello che spiana la via alla Fede; e dall'insegnamento del Sommo Pontefice deducesi come la Teologia fondamentale, debbasi nelle scuole cattoliche insegnare in modo scientifico, vale a dire col sussidio della filosofia:

» Gittati in questo modo saldissimi fondamenti, si richiede davvantaggio un continuo e molteplice uso della filosofia, affinchè la sacra Teologia pigli e vesta natura, forma e carattere di vera scienza. Imperocchè in questa fra tutte nobilissima disciplina, è sommamente necessario che le molte e diverse parti delle celesti dottrine si colleghino come in un sol corpo, acciocchè messe ordinatamente al loro posto e dedotte dai loro principî stiano fra di loro in bella e stretta armonia; e finalmente che tutte e singole sieno confermate con proprî ed invincibili argomenti. »

10. Vuolsi per tal modo non solo che la Teologia in generale e la Dogmatica in particolare venga scientificamente insegnata, ma non si rifugga dal metodo speculativo, perchè:

» Non è poi da passare sotto silenzio, nè da stimare di poco o niun conto il conoscimento più accurato e più ampio di quelle

(1) II. Petr. 1, 16.

(2) Const. dogm. de Fid. Cath. cap. 3.

Digitized by Google

cose che si credono, e la intelligenza un po' più limpida, per quanto è possibile, degli stessi misteri della fede, cui Agostino e gli altri Padri hanno lodato e si sono studiati di conseguire, e lo stesso Concilio Vaticano (1) ha giudicato fruttuosissima. A tale cognizione e a tale intelligenza non v' ha dubbio che più largamente e più facilmente giungono coloro, che colla integrità della vita e coll' amore ardente della fede congiungono una mente erudita nelle scienze filosofiche; tanto più che, secondo gl' insegnamenti dello stesso Concilio Vaticano, l' intelligenza di cotesti dommi devesi cavare *sia dall' analogia di quelle cose, che naturalmente si conoscono, sia dal nesso degli stessi misteri tra loro e coll' ultimo fine dell' uomo* (2). »

11. E più si procede nello studio di questo preziosissimo scritto pontificio, e più chiaro si scorge quali abbiano ad essere i *veri* filosofi. Vuole il *Papa* che la loro mente sia erudita nelle scienze filosofiche, ma congiunta a integrità di vita e a un ardente amore della Fede, amore sì vivo, da renderli capaci a combattere per la Fede e per essa, ov' occorresse, sacrificare la vita. Con filosofi di sì fatta natura la Chiesa, l' umana famiglia e gli Stati avrebbero di che esultare. Chè in essi ognuno saluterebbe i più validi baluardi della Religione, quindi i più possenti difensori e sostenitori del vero, del giusto e dell' onesto:

» Finalmente alla filosofia si appartiene difendere con ogni diligenza le verità rivelate e opporsi a coloro che ardiscono di oppugnarle. Per la qual cosa torna a gran vanto della filosofia essere riputata propugnacolo della fede, e fermo baluardo della religione. *La dottrina del Salvatore,* come testifica Clemente Alessandrino, *è certamente perfetta in sè, e di niun aiuto bisognosa, essendo la virtù e la sapienza di Dio. Alla quale unendosi la filosofia greca non fa più potente la verità; ma rendendo deboli le argomentazioni rivolte dai sofisti contro di lei, e vane le ingannevoli insidie tese alla verità, fu detta siepe della vigna e trincea tutta al bisogno* (3). »

(1) Const. cit. cap. 4.
(2) Const. cit. cap. 4.
(3) Strom. lib. 1, c. 20.

Digitized by Google

12. Dunque la filosofia ha da servire anche allo scopo apologetico e come i nemici della Chiesa, per combattere la Religione, usano delle armi che offre la filosofia, così hanno pur da fare i difensori delle rivelate verità:

» E per verità, siccome i nemici del nome cattolico, volendo combattere la religione, il più delle volte prendono dalla filosofia i fornimenti di guerra, così i difensori della dottrina sacra molte cose traggono dal seno della filosofia a difesa delle verità rivelate. Nè è da riputare piccolo trionfo per la fede cristiana che le armi nemiche, industriosamente trovate dall'umana ragione per nuocerle, siano dalla stessa ragione con efficacia e agevolmente respinte. La qual forma di religioso combattimento, usata dallo stesso Apostolo delle genti, vien ricordata da S. Girolamo, nella lettera a Magno: *Paolo, duce dell' esercito cristiano ed oratore invitto, trattando la causa di Cristo torce con arte in argomento della fede anche una casuale epigrafe; giacchè avea imparato dal vero Davide a ritogliere dalle mani dei nemici la spada ed a troncare il capo del superbissimo Golia col suo proprio ferro* (1). E la Chiesa non solamente consiglia, che i maestri cattolici piglino dalla filosofia cotesto aiuto, ma l'ordina apertamente. Imperocchè il Concilio Lateranese V, dopo di avere definito *essere del tutto falsa ogni asserzione contraria alla verità della fede illuminata, perchè il vero non può contraddire il vero* (2), ingiunge ai dottori di filosofia, che diligentemente si esercitino nel disciorre i fallaci argomenti; essendo certo come attesta Agostino, *che se la ragione, che si porta, è contro l' autorità divina della Scrittura, sia pure quanto si voglia acuta, essa inganna sotto apparenza di verità: perchè è impossibile che sia vera* (3). »

13. Esposti fin qui i vantaggi che possono attendersi in generale dalla vera filosofia e qua e là rilevate le virtù di che vogliono essere forniti i suoi cultori; perchè a nessuno paia che tanto onore si faccia alla filosofia, forse a scapito del sovranna-

(1) Epist. ad Magn.
(2) Bulla *Apostolici regiminis.*
(3) Epist. 143, (al 7) al Marcellin. n. 7.

Digitized by Google

turale, enunzia il Sommo **Leone XIII**, com'egli pensa che sia questa scienza umana del vero.

» Ma, affinchè la filosofia sia capace di portare questi frutti preziosi, che abbiamo rammentato, è del tutto necessario che non torca mai dalla via presa già dalla veneranda antichità dei Padri e dal Concilio Vaticano approvata col suo solenne ed autorevole suffragio. Ed in vero, essendo al tutto manifesto doversi ammettere molte verità di ordine soprannaturale, le quali vincono di molto l'acutezza di qual che siasi ingegno, la ragione conscia della propria debolezza non ardisca drizzare le brame a cose maggiori di sè, nè osi negare le stesse verità, nè misurarle colla propria forza, nè interpretarle a capriccio; ma piuttosto le accolga con umile e piena fede, ed abbia in conto di sommo onore, che le sia permesso di servire alle dottrine celesti a modo di ancella e di seguace, e di conseguirne, per divino favore, in qualche modo la conoscenza. — Quanto poi a quei capi di dottrina, che la umana intelligenza può naturalmente comprendere, egli è giustissimo che la filosofia usi in essi del suo metodo, dei suoi principî e dei suoi argomenti: non sì però che sembri volersi audacemente sottrarre dalla divina autorità. Anzi essendo fuor di ogni dubbio che le cose manifestate per la rivelazione sono infallibilmente vere, e che quelle le quali contraddicono alla fede, si oppongono parimenti alla retta ragione, sappia il filosofo cattolico che farebbe ingiuria alla fede, non meno che alla ragione, se abbracciasse una conclusione riconosciuta contraria alla dottrina rivelata. »

14. Ossia non è *vero filosofo*, chi non è filosofo cattolico; e non è filosofo cattolico chi abbraccia una conclusione riconosciuta dalla Chiesa come contraria alla dottrina rivelata. Nè è meno sublime l'intelligenza umana perciò ch' ella sa assoggettarsi alla divina autorità. Chi è che non sente come la ragione umana abbia i suoi confini e può errare, quando invece la rivelazione è maestra sicurissima di verità? Chi non sa che la fede sola può salvare la ragione dell'uomo da errori, e arricchirla di cognizioni, che da sè sola non potrebbe acquistare giammai?

» Sappiamo per fermo che non mancano di quelli i quali magnificando oltremodo le forze della natura umana, sostengono che

Digitized by Google

la intelligenza dell'uomo, tostochè sottomettesi all'autorità divina, decade dalla sua natural dignità; e come incurvata sotto il giogo della servitù, viene ritardata nel suo cammino ed impedita di avanzarsi verso il sommo della verità e della grandezza. — Ma queste asserzioni sono piene di errore e d'inganno; ed in fine mirano a questo, che gli uomini per colmo di stoltezza e non senza colpa d'ingratitudine rifiutino le verità più sublimi e rigettino spontaneamente il divin beneficio della fede, dalla quale sgorgarono a vantaggio della società le sorgenti di tutti i beni. Imperocchè essendo la mente umana rinchiusa entro la cerchia di ben angusti confini, va molto soggetta all'ignoranza e all'errore. Per contrario la fede cristiana poggiando sull'autorità di Dio, è maestra sicurissima di verità; e niuno, seguendola, vien preso ai lacci dell'errore, nè sbattuto dai flutti d'incerte opinioni. Per la qual cosa ottimi filosofi sono coloro, che congiungono lo studio della filosofia coll'ossequio della fede cristiana; poichè del lume delle verità divine, accolto nell'anima, si avvantaggia la stessa intelligenza; alla quale per esso non solamente nulla si toglie di dignità, ma moltissimo anzi si aggiunge di nobiltà, di certezza, di acume. — E quando essi nel confutare le sentenze che sono contrarie alla fede e nel provar quelle che si accordano colla medesima, adoprano la forza del loro ingegno, fanno degno ed utile uso della ragione: imperocchè nelle prime ravvisano le cause degli errori e conoscono il vizio degli argomenti su cui si fondano; e nelle seconde giungono a trovare convincenti ragioni per solidamente dimostrarle, e persuaderle ad ogni saggio. Or chi negasse che tale industria ed esercizio accresca le ricchezze della mente e ne sviluppi le forze, dovrebbe anche sostenere l'assurdo che nulla giovi al profitto dell'ingegno di saper discernere il vero dal falso. A buon diritto pertanto il Concilio Vaticano ricorda colle seguenti parole gl'insigni beneficî procacciati alla ragione dalla fede; *la fede libera e preserva la ragione dagli errori e di molte cognizioni l'arricchisce* (1). »

(1) Const. dogm. de Fid. Cath., cap. 4.

Digitized by Google

15. Queste parole dovrebbero servire a qualunque dotto d'immensa consolazione; perchè la è verità constatata, che le forze intellettuali dell' uomo, solo ch' egli si tenga sempre davanti agli occhi il lume eterno della Fede, acquistano d' intensità e di estensione:

» E perciò l'uomo se avesse senno, non dovrebbe accusare la fede, come nemica della ragione e delle verità naturali, ma piuttosto nell' allegrezza dell' animo dovrebbe saper grado e render degne grazie a Dio, perchè tra le molte cause di ignoranza e in mezzo ai flutti degli errori, gli rifulse la santissima fede, la quale, quasi amica stella, con ogni sicurezza gli addita il porto della verità.

16. Che sola una tale filosofia abbia da formare il desiderio di tutti e possa bastare allo scopo voluto, vale a dire alla rigenerazione dell' umana società a mezzo della scienza, ci viene dal Santo Padre dimostrato colla storia della filosofia, cominciando dagli antichi sapienti fino ai primi Padri e Dottori della Chiesa; poi da questi fino a Colui che per aver tenuto in somma considerazione gli antichi Dottori, sortì in certo modo l'intelligenza di tutti e fu salutato principe degli Scolastici:

» Che se, Venerabili Fratelli, volgete lo sguardo alla storia della filosofia, vedrete che quanto abbiamo detto, si conferma dal fatto. E vaglia il vero. Fra i filosofi antichi che non ebbero il beneficio della fede, anche quelli che si riputavano i più sapienti, in molte cose pessimamente errarono. Imperocchè voi ben sapete quanto spesso abbiano mescolato ad alcune verità sentenze false ed assurde, dubbie ed incerte intorno alla natura divina e alla prima origine delle cose, intorno al governo del mondo e alla conoscenza che Dio ha dei futuri, intorno al principio e alla cagione dei mali, intorno all'ultimo fine dell'uomo e all'eterna beatitudine, intorno alle virtù ed ai vizi, e ad altre dottrine, del cui vero e sicuro conoscimento non vi è cosa all' uomo più necessaria. — Per l' opposto i primi Padri e i dottori della Chiesa, i quali ben avevano compreso, che, per divino consiglio, il vero ristoratore anche della scienza umana è Gesù Cristo, il quale è

Digitized by Google

virtù e sapienza di Dio (1), *e nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza* (2), impresero a studiare profondamente i libri degli antichi filosofi ed a paragonare le loro sentenze con le dottrine rivelate; e prudentemente sceverandole, si tolsero quelle che vi trovarono dette secondo verità e saggiamente pensate, correggendo e rifiutando tutte le altre. Giacchè il provvidentissimo Iddio, siccome contro la crudeltà dei tiranni, suscitò a difesa della Chiesa fortissimi martiri, prodighi della loro grand' anima, così ai falsi filosofi ed agli eretici oppose uomini sommi per sapere, affinchè essi difendessero il tesoro delle verità rivelate coll' aiuto eziandio dell' umana ragione. Adunque fino dai primordii della Chiesa la dottrina cattolica ebbe contro di sè fierissimi avversarii, i quali dileggiando i dommi e i costumi dei cristiani, ponevano esservi più Dei, la materia del mondo non aver avuto nè principio nè causa, e il corso delle cose esser condotto da una cieca forza e da fatale necessità, non governato dal consiglio della provvidenza divina. Laonde contro i maestri di sì pazze dottrine pugnarono assai di buon' ora quei savi, che *Apologisti* nominiamo, i quali colla scorta della fede, tolsero pure dall' umana sapienza le prove per dimostrare che devesi ammettere ed onorare un solo Dio, in ogni genere di perfezioni prestantissimo, che tutte le cose per la sua onnipotenza tratte dal nulla, per la sua sapienza hanno vigore, mosse e dirette ai propri fini. — Tiene fra essi il primo posto *S. Giustino* martire, il quale dopo aver visitato le più celeberi Accademie dei Greci, come per farne saggio, e dopo aver conosciuto, come egli stesso confessa, che la verità si può attingere a larga vena solamente dalle verità rivelate, queste abbracciò con tutto l'ardore dell' animo, le purgò dalle calunnie, le difese con forza e con eloquenza presso gl' Imperatori Romani, e non poche sentenze di filosofi greci mise di accordo colle medesime. E che pure fecero ottimamente nel medesimo tempo, *Quadrato e Aristide, Ermia ed Atenagora.* — Nè si acquistò minor gloria nella stessa causa l' invitto martire

(1) I. Cor. I. 24.
(2) Coloss. II., 3.

Digitized by Google

e Pontefice della Chiesa di Lione sant' *Ireneo*, il quale strenuamente confutando le opinioni perverse degli orientali, disseminate nell' Impero Romano per opera dei Gnostici, *spiegò*, secondo la testimonianza di Girolamo *le origini delle singole eresie da quali fonti scaturirono* (1). — Niuno poi ignora le dispute di *Clemente di Alessandria* rammentate a grande onore dallo stesso Girolamo in qusti termini: *Che vi è in esse non dottamente scritto? Che vi è non tratto dal seno della filosofia?* (2). Con incredibile varietà di molte cose egli ragionò, tutte utilissime a comporre la storia della filosofia, ad esercitare rettamente la dialettica, ed a procacciare la concordia della ragione colla fede. — Seguitò le sue orme *Origene*, chiaro pel magistero tenuto nella scuola Alessandrina, eruditissimo nelle dottrine dei greci e degli orientali, il quale pubblicò molti e molti volumi, tutti di grande studio, e mirabilmente opportuni a commentare le sacre scritture, e ad illustrare i sacri dommi; e benchè non sieno affatto scevri di errori, almeno come ora si leggono, pure contengono grande copia di sentenze, che vanno a crescere il numero e la certezza delle verità naturali. — *Tertulliano* pugna contro gli eretici coll'autorità delle sacre Lettere; contro i filosofi, mutato il genere delle armi, colla filosofia; e li confuta con tanta acutezza d' ingegno e con tanta erudizione, da potere con tutta la fiducia dir loro pubblicamente: *nè quanto alla dottrina, ne quanto all' insegnamento, come voi credete, ci siete eguali* (3). — Anche *Arnobio* coi libri pubblicati contro i gentili, e *Lattanzio*, specialmente colle sue divine Istituzioni, valorosamente si studiano con pari eloquenza e forza di persuadere agli uomini i dommi e i precetti della sapienza cattolica, non rovesciando la filosofia, come sogliono fare gli accademici (4), ma confutando gli avversarii parte colle proprie armi, e parte con quelle tolte dai dissensi sorti fra loro (5). Le cose poi che il grande *Atanasio* ed il *Crisostomo* principe

(1) Epist. ad Magn.
(2) Loc. cit.
(3) Apòloget, § 46.
(4) Inst. VII. cap. 7.
(5) De opif. Dei, cap. 21.

Digitized by Google

degli oratori, ci lasciarono scritte dell' anima umana, dei divini attributi, e intorno ad altre gravissime questioni, sono, per comun giudizio, così eccellenti, che sembra nulla potersi aggiungere alla sottigliezza e moltitudine di quegli scritti. Ed affinchè nell'annoverarli tutti ad uno ad uno non siamo infiniti, al numero di quei sommi, dei quali si è fatta menzione, aggiungiamo il grande *Basilio* e l'uno e l'altro *Gregorio*, i quali essendo usciti di Atene, sede di ogni civile coltura, abbondantemente forniti di ogni filosofico armamento, volsero a confutazione degli eretici e ad ammaestramento dei fedeli la dovizia di quella dottrina che con ardente studio si erano procacciati. — Ma parve, che a tutti togliesse la palma *Agostino*, il quale dotato di robustissimo ingegno, e pieno infino al sommo delle discipline sacre e profane, gagliardamente combattè tutti gli errori dell' età sua con somma fede e con eguale dottrina. Qual punto di filosofia non ha egli toccato? Anzi quale non approfondì con somma diligenza, o quando spiegava ai fedeli i misteri altissimi della fede e difendevali contro gli stolti assalti degli avversarii; o quando annientate le follie degli Accademici e dei Manichei, metteva in salvo i fondamenti e la solidità della scienza umana; o quando andava ricercando la ragione, l' origine e le cause di quei mali, onde gli uomini sono travagliati? Quanto ampiamente e con quanta sottigliezza egli non disputò intorno agli angeli, all' anima e alla mente umana, intorno alla religione e alla vita beata, al tempo e all' eternità; e finalmente intorno alla stessa natura di questi corpi mutabili? — Dopo questo tempo *Giovanni Damasceno* nell' Oriente messosi in su la via di Basilio e di Gregorio Nazianzeno; e *Boezio* ed *Anselmo* nell' Occidente calcando le orme di Agostino, arricchirono moltissimo il patrimonio della filosofia. »

17. Condottici per tal guisa nel vasto campo della *Scolastica*, quale ne fosse l' indole, udiamolo dalla bocca dell' immortale Pontefice:

» Poscia i dottori del medio evo, che vanno sotto il nome di *Scolastici*, intrapresero un' opera di immensa mole, vale a dire raccogliere con diligenza la feconda ed ubertosa messe di dottrina

Digitized by Google

sparsa nei moltissimi volumi dei santi Padri, e raccoltala riporla come in un sol luogo, ad uso e vantaggio dei posteri. — Ma qual sia l'origine, l'indole e l'eccellenza della Scolastica, vogliamo, o Venerabili fratelli, qui dichiararlo più diffusamente colle parole del dottissimo Nostro Predecessore Sisto V: « Per dono divino « di Colui, il quale solo dà lo spirito della scienza e della sa- « pienza, e il quale nel corso dei secoli ricolma di nuovi bene- « ficii la sua Chiesa secondo il bisogno, e la munisce di nuovi « presidii, fu trovata dai nostri maggiori, savissimi uomini, la « Teologia scolastica, cui in modo particolare i due gloriosi dot- « tori l'Angelico S. Tommaso ed il serafico S. Bonaventura, pro- « fessori chiarissimi di questa facoltà coltivarono ed illustrarono « con eccellente ingegno, con assiduo studio, con grandi fatiche « e con lunghe vigilie, e la lasciarono ai posteri ottimamente or- « dinata ed in molti e chiarissimi modi esplicata. E per certo la « cognizione e l'esercizio di una scienza così salutare, che deriva « dalle abbondantissime fonti delle divine Lettere, dei Sommi « Pontefici, dei santi Padri e dei Concilii, potè senza dubbio ap- « portare sempre alla Chiesa grandissimo aiuto, sia per inten- « dere ed interpretare, secondo il loro vero e schietto senso, le « stesse scritture, sia per leggere e spiegare con maggiore sicu- « rezza e con maggiore utilità i santi Padri; sia per iscoprire « e confutare i vari errori e le eresie: ma in questi ultimi tempi, « in cui sono giunti quei giorni pericolosi descritti dall'Apostolo, « ed uomini blasfemi, superbi e seduttori procedono di male in « peggio, errando eglino stessi e traendo gli altri nell'errore, « essa per fermo è sopramodo necessaria a confermare i dommi » della fede cattolica ed a ribattere le eresie (1) ».

18. Da queste parole potrebbe taluno inferire che fino qui sia stato detto della sola Teologia scolastica. Ma se i teologi scolastici non avessero trattato la scienza divina a mezzo della filosofia, la loro scienza teologica non sarebbe di certo salita a fama tanto alta, come del pari non lo sarebbe se la filosofia da quelli adoperata non fosse stata la *vera*, quella che il nostro Sommo Pontefice vuole sovra ogni altra esaltare:

(1) Bulla — *Triumphantis*, ann. 1588.

Digitized by Google

« Le quali parole benchè sembrino riferirsi soltanto alla Teologia scolastica, nondimeno si vede chiaro doversi intendere siccome dette anche della Filosofia e delle sue lodi. Giacchè quelle chiare doti, che rendono la Teologia scolastica cotanto formidabile ai nemici della verità, vale a dire « quella concatenazione « tutta all' uopo delle cose e delle loro cause tra sè, quell' ordine « e quella disposizione come di soldati schierati a battaglia, quelle « limpide definizioni e distinzioni, quella sodezza di argomenti e « quelle sottilissime disputazioni per le quali la luce è sceverata « dalle tenebre e il vero dal falso, e le menzogne degli eretici, « avviluppate da molte prestigie e fallacie, come se fosse loro « strappata di dosso la veste, sono rese manifeste e messe a « nudo (3) » coteste preclare e mirabili doti, diciamo, debbonsi attribuire al retto uso di quella filosofia, della quale i maestri scolastici ebbero il costume di valersi assai di frequente a bello studio e con savio intendimento, anche nelle dispute di Teologia. — Oltredichè essendo una singolarità tutta propria dei teologi scolastici l'avere congiunto tra loro con istrettissimo nodo la scienza umana e la divina, per fermo la Teologia, in cui essi furono eccellenti, non sarebbesi acquistata nella opinione degli uomini tanto onore e tanta lode, se avessero usata una filosofia monca ed imperfetta o leggiera. »

19. Preparata così maestrevolmente la via e guidatici per essa in guisa tanto lieta e brillante, ecco che il Santo Padre ci trasporta dinanzi a quella subblime apparizione, che unica, dopo S. Agostino, empiè di sè medesima così celestialmente la storia dei secoli successivi. Ma il ritratto di che *S. Tommaso d' Aquino* ci regala qui il sapiente Pontefice, l'esposizione ch' Egli fa della sua scienza, l'elogio che ci offre delle sue virtù, sono capolavori che ben meritano di essere detti: il ritratto dei ritratti, l'esposizione delle esposizioni, l'elogio degli elogi:

» Senonchè sovra tutti i Dottori scolastici vola, come duce e maestro, *S. Tommaso d' Aquino:* il quale, come avverte il Card. Gaetano, *perchè tenne in somma venerazione* gli antichi *sacri*

(3) Bull. cit.

Digitized by Google

dottori, per questo sortì in certo qual modo l'intelligenza di tutti (1). Le loro dottrine a guisa di membra dello stesso corpo sparse qua e là, raccolse S. Tommaso e ne compose un tutto, le dispose con ordine maraviglioso, e con grandi aggiunte così le accrebbe, da meritare di essere stimato singolar presidio ed onore della Cattolica Chiesa. Egli di ingegno docile ed acuto, di memoria facile e tenace, di vita innocentissima, amante unicamente della verità, della divina ed umana scienza ricchissimo, a guisa di sole riscaldò il mondo col calore delle sue virtù, e lo riempì dello splendore di sua dottrina. Non vi ha parte della filosofia cui egli non abbia acutamente e solidamente trattata; chè delle leggi della dialettica, di Dio e delle sostanze incorporee, dell'uomo e delle altre cose sensibili, degli atti umani e dei loro principii ei disputò per modo che non rimane a desiderare nè una copiosa messe di quistioni, nè conveniente ordinamento di parti, nè metodo eccellente di procedere, nè sodezza di principi o forza di argomenti, nè limpidezza o proprietà di dire, nè facilità di spiegare qualunque più astrusa materia.

» Al che si aggiunge d'avvantaggio, che l'Angelico Dottore speculò le conclusioni filosofiche nelle intime ragioni delle cose, e nei principii universalissimi, che nel loro seno racchiudono i semi di verità pressochè infinite, i quali a tempo opportuno e con abbondantissimo frutto sarebbonsi poi fatti germogliare dai susseguenti maestri. Il qual modo di filosofare avendo egli parimente adoperato nel confutare gli errori, ottenne così di avere egli solo debellato tutti quelli dei tempi passati, e di avere somministrato potentissime armi per mettere in rotta quelli che con perpetuo avvicendarsi sarebbero sorti appresso di lui. — Di più, distinse egli accuratamente, come si conviene, la ragion dalla fede; ma l'una e l'altra stringendo in amichevol consorzio, di ambedue conservò interi i diritti, e intatta la dignità per guisa, che la ragione, sulle ali di S. Tommaso portata al sommo della sua grandezza, quasi dispera di salire più alto; e la fede difficilmente può ripromettersi dalla ragione aiuti maggiori e più potenti di quelli, che omai in grazia di S. Tommaso ha ottenuto. »

(1) In 2.m 2.ae, q. 148 a. 4. in fin.

Digitized by Google

20. Nessuna sapienza filosofica ha per **Leone XIII** il merito di quella di S. Tommaso, e s'E' pure non ce lo dicesse, facile sarebbe indovinare, come sia suo intenso desiderio, che la Filosofia dell'Angelico Dottore sia insegnata in tutte le scuole cattoliche. E perchè non la dovebb' essere, se si riflette alle sue doti poc'anzi celebrate e alla venerazione in che lo ebbero singoli sapienti, Ordini religiosi, Accademie, Sommi Pontefici, Concilii Ecumenici e persino nemici del nome cattolico?

» Per queste ragioni, specialmente nelle passate età, uomini dottissimi e celebratissimi per teologica e filosofica dottrina, ricercati son somma cura gl' immortali volumi di Tommaso, si diedero tutti all'angelica sapienza di lui, non tanto per averne ornamento e cultura, quanto per esserne sostanzialmente nutricati. È cosa manifesta che quasi tutti i Fondatori ed i legislatori degli Ordini religiosi hanno ingiunto ai loro seguaci di studiare le dottrine di S. Tommaso, e di attenersi ad esse colla maggior fedeltà provvedendo che a niuno sia lecito impunemente dipartirsi, anche di un punto dalle orme di tanto dottore. Per non dire dell' Ordine domenicano, il quale come per suo proprio diritto si onora di questo sommo maestro, sono tenuti da cosiffatta legge anche i Benedettini, i Carmelitani, gli Agostiniani, la Compagnia di Gesù e parecchi altri, siccome gli statuti di ciascuno lo attestano.

» E qui con gran diletto trasvola il pensiero a quelle celebratissime Accademie e Scuole, che un tempo fiorirono in Europa, quella, cioè, di Parigi, di Salamanca, di Alcalà, di Douai, di Tolosa, di Lovanio, di Padova, di Bologna, di Napoli, di Coimbra, e moltissime altre. Il nome delle quali Accademie nessuno ignora che in certo modo crebbe coll'età, e che negli affari di maggior momento, i loro responsi ebbero presso tutti grandissimo peso. Ora non è men certo che in quei grandi domicilii dell'umano sapere, Tommaso avea la sede, come principe nel suo regno, e che gli animi di tutti, vuoi maestri, vuoi discepoli, si acquietavano pienamente con maraviglioso accordo, nel magistero e nell'autorità del solo Aquinate.

» Ma, quel che più monta, i Romani Pontefici nostri Predecessori esaltarouo con singolari manifestazioni di lodi, e con amplissime testimonianze, la sapienza di Tommaso d'Aquino. Impe-

Digitized by Google

rocchè Clemente VI (1), Nicolò V (2), Benedetto XIII (3) ed altri testificano che tutta quanta la Chiesa viene illustrata dalle sue meravigliose dottrine; S. Pio V (4) confessa che mercè la stessa dottrina le eresie convinte e confuse si disperdono come nebbia, e che l'orbe universo scampa ogni di per lui dalla peste degli errori; altri, con Clemente XII (5), affermano che dagli scritti di lui son pervenuti a tutta la Chiesa copiosissimi beni, e che a lui è dovuto quello stesso onore che si rende ai sommi dottori della Chiesa: Gregorio e Ambrogio, Agostino e Girolamo; altri finalmente non dubitarono di proporlo alle Accademie e ai grandi Licei quale esemplare e maestro da seguitarsi a piè franco e sicuro. In conferma di che Ci sembrano degnissime di essere ricordate le seguenti parole del B. Urbano V all'Accademia di Tolosa: *Vogliamo e in forza delle presenti v'imponiamo che seguitiate la dottrina del B. Tommaso come veridica e cattolica, e che vi studiate con tutte le forze di ampliarla* (6). Dipoi Innocenzo XII (7) nella Università di Lovanio, e Benedetto XIV (8) nel Collegio Dionisiano presso Granata rinnovarono l'esempio di Urbano. — Ma a questi giudizii dei sommi Pontefici intorno a Tommaso d'Aquino mette come il colmo la testimonianza d'Innocenzo VI: *La dottrina di questo* (di Tommaso) *possiede sovra tutte le altre, toltane la canonica, la proprietà delle parole, la forma del dire, la verità delle sentenze; così che non è mai occorso che abbiano deviato dalla verità quelli che l'hanno professata, e sempre sono stati sospetti circa la verità quelli ehe l'hanno impugnata* (9).

» Gli stessi Concilii Ecumenici, in cui risplende il fiore della

(1) Bulla *In ordine.*
(2) Breve ad FF. Ord. Praedic, 1451.
(3) Bulla *Pretiosus.*
(4) Bulla *Mirabilis.*
(5) Bulla *Verbo Dei.*
(6) Const. 5. dat. die 3 Aug. 1368 ad Cancell. Univ. Tolos.
(7) Litt. in form. Brev. die 6 febb. 1694.
(8) Litt. in form. Brev., die 21 Aug. 1752.
(9) Serm. de s. Thom.

Digitized by Google

sapienza, raccoltovi da tutto l'universo, si studiarono di onorare in modo singolare Tommaso d'Aquino. Nei Concilii di Lione, di Vienna, di Firenze e del Vaticano si direbbe che Tommaso abbia assistito e quasi presieduto alle deliberazioni ed ai decreti dei Padri, combattendo con invincibil valore e con lietissimo successo contro gli errori dei greci, degli eretici e dei razionalisti. — Ma somma lode e tutta propria di Tommaso, a niun altro dei dottori cattolici concessa, si è l'aver voluto i Padri del Tridentino Concilio, che nel mezzo dell'aula delle adunanze, insieme coi codici della S. Scrittura e coi decreti dei Romani Pontefici, stesse aperta in sull'altare anche la *Somma* dell'Angelico, per derivarne consigli, ragioni e sentenze.

» Finalmente parve riserbato ad uomo sì incomparabile anche la palma di strappare di bocca agli stessi nemici del nome cattolico ossequi, elogi ed ammirazione. Imperocchè è cosa nota, che fra i capi delle fazioni eretiche non mancarono quelli i quali confessassero pubblicamente che, tolta una volta di mezzo la dottrina di Tommaso d'Aquino, *essi potrebbero facilmente affrontare tutti i* dottori cattolici, *e vincerli, ed annientare la Chiesa* (1). Inutile speranza senza dubbio; ma non inutile testimonianza. »

21. Eppure la Filosofia di S. Tommaso d'Aquino, coll'andar degli anni non fu sempre in egual modo considerata e seguita, massima dall'epoca della Riforma, allorchè si cominciò filosofare senza riguardo alla Fede e s'ebbe la temerità di pensare e interpretare tutto a capriccio, sì fattamente che pur filosofi cattolici credettero meglio correr dietro a novità, anzichè continuare perfezionando quello che appreso avevano dalla scuola, Il libero giudizio personale o individuale si volle sostituito in tutto all'autorità; per modo, che scosso il fondamento della vera filosofia, trovossi la società davanti a un edifizio scientifico vacillante e minacciante crollo. E come in filosofia, così abusarono in Teologia, la quale perchè sia sempre baluardo invincibile della Fede, è necessario sia trattata con la gravità di che usavano gli scolastici, accoppiando sempre alla ragione la Rivelazione. Ond'è che il Santo Padre in questo modo deplora l'accaduto:

» Per questi fatti e per queste cagioni, Venerabili Fratelli. qua-

(1) Beza — Bucerus.

Digitized by Google

lunque volta volgiamo lo sguardo alla bontà, alla forza ed ai preclari vantaggi di quell'insegnamento filosofico, che i nostri maggiori ebbero in particolare amore, giudichiamo essersi sconsigliatamente commesso che non sempre nè ovunque fosse al medesimo conservato l'onore dovuto; tanto più che era ben noto come una lunga esperienza, e il giudizio di uomini sommi e, quello che val soprattutto, il suffragio della Chiesa, avessero favorito la filosofia scolastica. Allora in luogo dell'antica dottrina successe qua e là una nuova maniera di filosofia, dalla quale non si colsero quei frutti preziosi e salutari, cui la Chiesa e la stessa società civile avrebbero a preferenza desiderato. Imperocchè per gli sforzi dei Novatori del secolo XVI, piacque di filosofare senza il menomo riguardo alla fede, chiesta e datasi scambievolmente la facoltà di escogitare tutto che piacesse e talentasse. Quindi, com'era ben naturale, le varie maniere di filosofare si moltiplicarono più del dovere e sorsero sentenze diverse e fra sè pugnanti, anche intorno a quelle cose, che sono capitali nelle umane cognizioni. Dalla moltiplicità delle sentenze si passò assai di sovente all'incertezza e ai dubbi: dal dubio poi quanto sia facile all'uomo precipitar nell'errore non v'è chi nol vegga. — E poichè gli uomini si lasciano portar dall'esempio, anchè le menti dei filosofi cattolici sembrarono invasi dall'amore della novità; ond'è che messo in non cale il patrimonio dell'antica sapienza, vollero piuttosto tentare cose nuove, che aumentare e perfezionare con le nuove le antiche; e questo certamente con poco savio consiglio e non senza detrimento delle scienze. Imperocchè cotesta molteplice forma di dottrina, poggiandosi sull'autorità e sull'arbitrio dei singoli maestri, ha un fondamento malfermo; e per tale cagione non costituisce una filosofia certa, stabile e robusta, come l'antica, ma vacillante e leggera. Alla quale se per avventura accada di sentirsi alcuna volta poco acconcia a sostenere l'impeto dei nemici, dovrà riconoscerne in sè medesima la causa e la colpa. Il che dicendo non disapproviamo certamente quei dotti e solerti uomini, i quali volgono la loro industria e la loro erudizione e la dovizia dei nuovi trovati allo studio della filosofia; giacchè sappiamo bene che questo conduce all'incremento e al progresso

Digitized by Google

della scienza. Ma conviene con somma cura evitare che in tale erudizione ed industria non s'impieghi tutto l'esercizio, o la precipua parte di esso. — Non altrimenti è a giudicarsi della Sacra Teologia; la quale si giovi pure e s'illustri coll'aiuto di svariata erudizione; è però del tutto necessario che ella sia trattata in quel modo grave usato dagli scolastici, affinchè, riunite in essa le forze della ragione e della rivelazione, continui ad essere *il propugnacolo invincibile della fede* (1). »

22. Che s'egli é doloroso udire come il Sommo Pontefice plori in tal guisa sulle funeste conseguenze dei trapassi de' novatori, gli è però consolante ascoltarlo come qualmente Ei ci mostra, che da tali fuorviamente impauriti i savi, e in principalità i Vescovi, tutto zelo si diedero a riparare al mal fatto:

» Con ottimo consiglio adunque non pochi cultori delle scienze filosofiche, avendo recentemente applicato l'animo a ristorare con profitto la filosofia, attesero ed attendono a far rivivere e ritornare nel primitivo splendore la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Abbiamo saputo con letizia grande dell'animo, come molti dell'ordine Vostro si siano con pari desiderio messi alacremente nella stessa via. »

23. Quindi si fa a lodare i benemeriti della dottrina di **San Tommaso** e li conforta a progredire, affinchè tutti possano bere dai purissimi rivi della sapienza dell'Aquinate:

» E nel mentre altamente di ciò li lodiamo, li confortiamo altresì a rimanere fermi nell'intrapreso consiglio: tutti gli altri poi vogliamo che sappiano non esservi per Noi cosa più cara e più desiderabile di questa, che tutti diano largamente e copiosamente a bere alla gioventù da quei rivi purissimi di sapienza, che con perenne abbondantissima vena rampollano dall'Angelico Dottore. »

24. Ora sanno tutti cosa voglia il Sommo Pontefice. E di questo suo santo volere Egli stesso ne adduce quattro principali ragioni. La prima è la necessità che tutti i giovani, precipuamente i chierici, imparino di buon'ora a trattare valorosamente la causa della Religione:

(1) Sixtus V. Bull. cit.

Digitized by Google

» Molte poi sono le ragioni che ci muovono a voler questo. — Primieramente in questi nostri tempi essendo in uso di oppugnare la fede cristiana colle arti e colle astuzie di una scienza fallace, è necessario che tutti i giovani, e nominatamente quelli che crescono alle speranze della Chiesa, siano nutriti di una dottrina sostanziosa e robusta, affinchè vigorosi e bene in armi si accostumino assai di buon'ora a trattare valorosamente la causa della religione, e siano *sempre apparecchiati*, secondo gli ammonimenti apostolici, *a soddisfare chiunque domanda ragione di quella speranza che è in noi* (1), *e ad esortare nella sana dottrina ed a convincere quelli che la contraddicono* (2). »

25. La seconda ragione è di giovare agli stessi nemici della Fede; che odiando la Rivelazione, professano il solo culto della ragione:

» Di più, molti di quelli, che nimicatisi colla fede hanno in odio i cattolici insegnamenti, professano di avere a maestra e duce la sola ragione. A sanare costoro ed a tornarli in grazia colla fede cattolica, stimiamo che, dopo il soprannaturale aiuto di Dio, non siavi mezzo più opportuno della soda dottrina dei Padri e degli Scolastici, i quali dimostrano i saldissimi fondamenti della fede, la divina sua origine, la inconcussa verità, gli argomenti che la persuadono, i benefizi arrecati al genere umano, e la sua perfetta armonia colla ragione, recandovi tanta evidenza e tanta forza, quanta è soprabbondantemente sufficiente a piegare gli animi anche più ritrosi ed ostinati. »

26. La terza ragione è di migliorare le condizioni della società domestica e della civile:

» Anche la società domestica e la civile, le quali a cagione di perverse ed esiziali dottrine si trovano condotte, come ciascun vede, al più grave periglio, se ne starebbero certamente più tranquille e più sicure, se nelle Accademie e nelle scuole s'insegnasse una dottrina più sana e più conforme al magistero della Chiesa,

(1) I. Pet. III. 15.
(2) Tit. I. 9.

Digitized by Google

quale appunto si contiene nei volumi di Tommaso d'Aquino. Imperocchè quello che Tommaso insegna circa la vera natura della libertà, che va oggidì tramutandosi in licenza, circa la divina origine di ogni autorità, circa le leggi e la loro forza, circa il paterno e giusto impero dei Principi, circa la obbedienza dovuta alle più sublimi podestà, circa la mutua carità fra gli uomini, queste ed altre simili dottrine hanno una forza grandissima e invincibile per rovesciare quei principii del nuovo diritto, che si conoscono perniciosi alla tranquillità dell'ordine sociale ed alla pubblica salute. »

27. La quarta ragione è la necessità che tutte le scienze, non escluse le fisiche, e le arti liberali sieno trattate in modo più conforme ai dettati della *vera* filosofia:

» Finalmente tutte le umane discipline debbono concepire speranza di avanzamento e ripromettersi moltissimi aiuti da questo rinnovamento della filosofia, che Noi ci siamo proposti. Imperocchè le scienze e le arti liberali trassero sempre dalla filosofia, come da scienza di tutte moderatrice, la saggia norma e il diritto modo di procedere; e dalla medesima, come dal fondo universale della vita, derivarono lo spirito che le alimenta. Dal fatto e dalla esperienza è continuamente provato, che allora sommamente fiorirono le arti liberali, quando si mantenne incolume l'onore e fu saggio il giudizio della filosofia; e che giacquero neglette e pressochè dimenticate, quando la filosofia volse in basso, e fu da errori e da inezie impigliata. — Per la qual cosa anche le scienze fisiche, che al presente sono in gran pregio, e che per tanti e sì splendidi trovati suscitano in ogni luogo singolare ammirazione di sè, non solamente non patiranno dalla ristorata filosofia degli antichi alcun detrimento ma ne saranno anzi molto avvalorate. Imperocchè per istudiarle con frutto e per accrescerle, non basta la sola osservazione dei fatti, e la sola considerazione della natura; ma quando i fatti sieno certi, è duopo sollevarsi più alto e dar opera con solerzia a conoscere la natura delle cose, e ad investigarne le leggi a cui obbediscono, ed i principii, onde nasce il loro ordine e la unità nella varietà, e la mutua affinità nella diversità. Alle

Digitized by Google

quali investigazioni è cosa meravigliosa quanto di forza e di luce sia per apportare la filosofia scolastica, se saggiamente venga insegnata. »

28. Nè alla cultura e al progresso delle scienze naturali è punto contraria la scolastica filosofia. O forse non insegnarono gli scolastici, che nelle cognizioni si ascende dai sensibili ai soprasensibili, e che lo studio della natura è al filosofo vantaggiosa? Ne sono prove **S. Tommaso,** il B. Alberto Magno ed altri:

» E a questo proposito giova pure avvertire che con somma ingiustizia si dà la taccia alla medesima filosofia di essere contraria al progresso ed all' incremento delle scienze naturali. Imperocchè gli scolastici, conforme a quello che sentirono i santi Padri, avende assai di frequente insegnato nell' Antropologia che l' intelletto umano non altrimenti che dalle cose materiali assorge al conoscimento delle incorporee e delle spirituali, compresero di per sè, non esservi cosa più utile al filosofo, che l' investigare con diligenza i secreti della natura e intrattenersi lungamente nello studio di essa. Il che eglino confermarono anche col proprio esempio; imperocchè S. Tommaso, il B. Alberto Magno e gli altri che stanno a capo degli scolastici, non si diedero talmente alla speculazione della filosofia, che non si occupassero grandemente anche nella conoscenza delle cose naturali; anzi non sono pochi in questa parte i loro detti e le loro sentenze, che i moderni maestri approvano e confessano essere conformi alla verità. Senza che, in questo stesso tempo molti insigni professori delle scienze fisiche pubblicamente ed apertamente attestano, che fra le conclusioni certe ed accettate della fisica moderna ed i principii filosofici della Scuola non si trova alcuna vera e reale opposizione. »

29. Per altro, non dice il Sommo Pontefice che si ritorni in qualunque modo alla *filosofia scolastica*, ma che si rimetta in onore e uso l'*aurea dottrina di* **S. Tommaso**; perchè può essere che gli scolastici in generale abbiano cercato o insegnato *alcune cose*, che non vanno d' accordo colle dottrine certe dei tempi più recenti, o non meritano di essere accettate e proposte all' età presente perchè le segua:

Digitized by Google

» Noi adunque in quella che apertamente dichiariamo doversi con volonteroso e grato animo accogliere tutto ciò che sapientemente fu detto, e quanto da chicchessia fu utilmente trovato ed escogitato, Voi tutti, Venerabili Fratelli, vivamente esortiamo a rimettere in uso l'aurea dottrina di S. Tommaso, e di propagarla il più largamente che far si possa, a tutela e ad onore della fede cattolica, a bene della società, e ad incremento di tutte le scienze. Diciamo *la dottrina di S. Tommaso;* imperocchè se alcuna cosa fu dagli Scolastici cercata con soverchia sottigliezza, e con poca considerazione insegnata; se ve ne è alcun'altra che pienamente non si accordi cogl'insegnamenti certi dei tempi più recenti, o finalmente se alcuna ve n'ha in qualunque modo non meritevole di essere accettata; non intendiamo che sia proposta all'età presente perchè la segua. »

30. Raccomanda perciò il Sommo Pontefice che i maestri, cui l'Episcopato cattolico sceglierà, insegnino la dottrina di **San Tommaso,** dedotta dai suoi propri fonti, o per lo meno da quei rivi, che secondo il giudizio sicuro e concorde dei dotti uscirono e scorrono limpidi dallo stesso fonte:

» Del rimanente i maestri eletti da voi con saggio discernimento si studino di far penetrare negli animi dei discepoli la dottrina di S. Tommaso d'Aquino; e mettano in luce la sodezza e l'eccellenza di essa a preferenza di tutte le altre. Le Accademie da voi fondate, o che si fonderanno, la illustrino e la difendano, e se ne valgano per confutare gli errori correnti. — Affinchè poi non si abbia ad attingere la dottrina supposta invece della genuina, nè la corrotta invece della sincera, provvedete che la sapienza di S. Tommaso sia cavata dai suoi propri fonti, o per lo meno da quei rivi che usciti dallo stesso fonte scorrano ancora puri e limpidissimi, secondo il sicuro e concorde giudizio dei dotti. Da quei ruscelli poi che pur si dicono sgorgati di là, ma di fatto crebbero di acque estranee e non punto salubri, procurate di tener lontani gli animi dei giovanetti. »

31. Senonchè, senza l'aiuto del *Dio delle scienze*, ogni sforzo degli uomini è vano. Quindi s'imiti anche in ciò **S. Tommaso**

Digitized by Google

il quale non si mise mai a studiare, a dar lezione o a scrivere se non dopo essersi reso propizio coll'orazione il Signore:

» Sappiamo però che i nostri sforzi saranno vani, se le comuni imprese, Venerabili Fratelli, non siano favorite da Colui che *Dio delle scienze* si chiama nelle divine scritture (1); dalle quali siamo pure ammoniti venirci *dall'alto ogni buona donazione ed ogni dono perfetto, discendenda dal Padre dei lumi* (2). E di nuovo: *Che se alcuno di voi manca di sapienza, chieggala a Dio, il quale da a tutti liberamente e non fa onta; e gli sarà donata* (3). — Adunque anche in questo prendiamo ad esempio il dottore angelico che non si mise mai a tener lezione od a scrivere, se non dopo essersi reso propizio coll'orazione il Signore; e che schiettamente confessò aver lui acquistato tutto ciò che sapeva, non tanto per proprio studio e fatica, quanto per favore divino. Laonde con umile e concorde preghiera supplichiamo tutti insieme Iddio, affinchè effonda sui figli della Chiesa lo spirito della scienza e dell'intelletto, ed apra loro il senso ad intendere la sapienza. »

32. Vuole inoltre il piissimo Pontefice che si preghi la **Vergine Beatissima,** sede della sapienza, e lo sposo suo **San Giuseppe** e i **Santi Apostoli Pietro e Paolo:**

» E affine di ottenere più copiosi i frutti della divina bontà, interponete presso Dio il patrocinio efficacissimo della Beata Vergine Maria, la quale si chiama sede della sapienza, e insieme usate ad intercessori il B. Giuseppe, Sposo purissimo della Vergine, ed i sommi Apostoli Pietro e Paolo, i quali colla verità rinnovarono il mondo corrotto dallo impuro contagio degli errori e lo riempirono della luce della celeste sapienza. »

33. Chiude il Santo Padre **Leone XIII** (a cui conceda l'Eterno vita lunga e di molti trionfi lietissima!) questa sua Enciclica, per scienza, zelo pastorale e pietà, grandemente veneranda, colla sua Santa Apostolica Benedizione:

(1) I. Reg. II. 3.
(2) Iac. 1. 17.
(3) Ibid. v. 5.

Digitized by Google

» Finalmente confortati dalla speranza del divino soccorso e confidati nella pastorale vostra sollecitudine, a Voi, Venerabili Fratelli, a tutto il clero ed al popolo affidato a ciascuno in particolare, in auspicio dei celesti favori e come pegno nella nostra singolare benevolenza impartiamo con tutto l'affetto del Signore l'Apostolica henedizione. »

B. — *Riflessioni sulla stessa Enciclica.*

SOMMARIO. — 1. Sua prestanza in generale. — 2. Vantaggi che ne avrà il mondo. — 3. Diretta e al clero e al laicato. — 4. Anche **Pio IX** ci aveva lavorato. — 5. Perchè conosceva le vere cause della corruzione generale della società umana. — 6. E unico rimedio il ritorno alla vera sapienza. — 7. Filosofia di S. Tommaso, — 8. Ha tutte le doti desiderabili. — 9. Pregiata da tutti i filosofi posteriori. — 10. Dopo Aristotele. — 11. E S. Agostino. — 12. E gli Scolastici. — 13. Viene S. Tommaso. — 14-15. Servigi che la filosofia può rendere alla Teologia. — Ma solo la vera. - Rosmini intorno la filosofia del secolo XIX. — 17. Bisogna far ritorno alla filosofia dell'Aquinate. — 18. La materia di questa completa. — 19. La forma eccellente. — 20. Perciò **Leone XIII** la raccomandò fin dall'aprile 1878 nell'Enciclica « *Inscrutabili* ». — 21. Poi nella « *Aeterni Patris* » cui i frammassoni dichiararono nemica allo spirito del secolo. E con ragione; perchè. — 22. Cosa è codesto spirito del secolo? Humbolt e Schnell ce lo dicono per la Germania, e — 23. Per alcuni altri paesi lo stato delle scuole, — 24. Indispensabile anche in Austria una saggia riforma; ce lo dicono il conte Clam-Martinitz, — 25 il barone de Pauli deputati al Parlamento ed altri ancora e, — 26 la recente Commissione a Vienna pel riordinamento degli studi ginnasiali. — 27. Ci voleva quindi un atleta potente a combattere codesto spirito; e tale è **Leone XIII.** — 28. Incredulità, irreligiosità e materialismo, ecco lo spirito del secolo XIX. S. Em. Hergenröther, Allievi, e — 29. Fuchs, intorno ai tre fattori dello spirito moderno. — 30. Non è quindi retrogrado chi fa ritorno alla filosofia di S. Tommaso. Cosa ne dicano un Liberatore — 31. Un Clemens — 32. Un Fuchs. — 33. Ma cosa è regresso? — 34. Nicolò Tommaseo a proposito del *tornare addietro* e *indietro*. — 35. La filosofia del nostro secolo non è però nè totalmente nè dapertutto viziata. Pure l'Enciclica di **Leone XIII** era indispensabile. — 36-39. Grati a Lui e a' suoi predecessori, e più specialmente a **Pio IX.** Sua Enciclica: *Qui pluribus* del 1846. Lett. Apost. *Tuas l'benter* del 1863; *Quanta cura* (Sillabo) del 1864; Suo Breve del 1874 all'Accademia filos. teol. di Napoli; ed altri. — 40. Alla Teologia tomistica necessaria la filosofia. — 41. **Leone XIII** non dichiarò la dottrina di S. Tommaso unica e in tutto obbligatoria. — 42. Buroni, Kleutgen ed altri cosa ne dicano. — 43 Si può dissentire da alcune opinioni filosofiche dell'Aquinate, massimamente in metafisica, cosmologia. ecc. — 44. Cosa ne dica l'Allievi. Falso che **Pio IX** abbia detto verità incontrastabili perfino alcune opinioni di S. Tommaso in fatto di scienze fisiche e naturali. Parole del Vescovo Gonzales e di Tongiorgi. — 45. Circa l'*aberravit* di quest'ultimo. — 46. Lo zelo di progredire saviamente in tutto, necessario. Stoppani intorno a Rosmini. — 43. Il padre Secchi ed altri filosofi. I fisici del secolo XXIII diranno forse che Secchi *aberravit*? — 48. Tutto il mondo ha fatto eco all'Enciclica di **Leone XIII.** Quindi nuove Accademie, a capo di tutte la Romana e — 49. Nuovi Periodici, e — 50. Nuovi scritti in gran numero che trattano o direttamente o indirettamente di S. Tommaso d'Aquino e della sua dottrina.

1. Con questa Enciclica ha sanzionato il Santo Padre in modo solenne e universale le aspirazioni di coloro, che da lungo tempo

Digitized by Google

lavoravano a rimettere nel loro posto d'onore la cristiana filosofia e la scolastica teologia. L'eco straordinaria che questo scritto destò, la prodigiosa unanimità onde tutti i Vescovi del mondo cattolico annunziarono di volersi prestare, perchè al nuovo indirizzo insegnato dal Sommo Pontefice sia generalmente corrisposto, fanno sperare cose grandi per l'avvenire, a conforto di tutti quelli che non trovavano modo di riparare al danno, che la falsa filosofia andava cagionando nelle menti de' singoli e delle nazioni. Questa Enciclica formerà epoca negli annali del mondo; essa sarà l'aureo filo, a mezzo del quale l'universo potrà uscire da quel labirinto di sistemi, in cui l'umana intelligenza sempre più allontanandosi dalla Religione, dal sovrannaturale e dalla Fede, abbandonata a sè medesima, poteva considerarsi come interamente perduta; l'Enciclica di *Leone XIII* sarà il sole che fugherà le tenebre derivateci fatalmente dagli aborti filosofici, ai quali furono dati i nomi di panteismo, ateismo, razionalismo, materialismo, comunismo, socialismo e nichilismo.

2. *Leone XIII* profondo, acuto filosofo e perfetto erudito, ci fa vedere i vantaggi che avrà l'umana famiglia dallo studio della *vera* filosofia. Vantaggi supremi, perchè al conseguimento dell'ultimo nostro fine necessari. O non è forse la sana filosofia quella che prepara lo spirito ad accogliere la verità e spiana le vie alla Fede? Non è dessa che insegna l'esistenza di Dio e i suoi attributi che ognuno può ammirare, considerandolo come creatore, conservatore e reggitore dell'universo? Non ci mostra essa la somma premura che ha Dio nel condurre gli uomini all'intellezione del vero e nel conservarli nel possedimento dello stesso? Non è la sana filosofia quella che ci comprova l'essenza, la missione e l'operosità della Chiesa e aiuta la mente dell'uomo di buona volontà a persuadersi dell'opportunità e della ragionevolezza della Fede? Fa vedere l'Enciclica, come questa pura filosofia abbraccia e compendia un'immensa moltitudine di verità naturali e sovrannaturali in sistema bene ordinato e fortemente compatto, in un unità indisolubile e in una varietà meravigliosa; come questa sana filosofia guida, rafforza e perfeziona lo spirito nella conoscenza delle

Digitized by Google

cose naturali e per queste lo conduce a una scienza più profonda, più chiara che abbraccia l'anima nostra, all'economia soprannaturale della salute, alla scienza dei misteri, al mondo degli spiriti; come finalmente essa abilita in modo tutto speciale alla difesa della verità contro gli attacchi dei nemici di questa, porgendo armi solide e invincibili a combattere e debellare l'errore.

3. Hanno bisogno gli è vero di queste armi i ministri della Chiesa. Ma non credasi che il Sommo Pontefice abbia avuto solo in mente il clero quando concepì, scrisse ed emanò questo suo mirabile lavoro. Se in questi ultimi decennii lo studio della vera filosofia veniva qua e là coltivato con amore e profitto, gli era di certo in quegl'istituti ecclesiastici, dai quali le opere dei santi Agostino, Anselmo, Bonaventura e Tommaso d'Aquino erano pur sempre venerate e seguite come la fonte migliore delle più pure dottrine filosofiche. Siccome però in una gran parte eziandio di scuole ecclesiastiche erasi cominciato a deviare alquanto dal sistema non solo, sì pure dalla dottrina dei sommi maestri della scolastica cattolica, e grande era l'abuso che di fallaci dottrine filosofiche facevasi da maestri laici e nelle accademie e nelle Università, in cui quelli insegnavano, pensò l'immortale Pontefice oltre che al clero, e di certo più che a questo, all'intera famiglia di que' laici, che anelanti a superiore cultura si dedicano con passione allo studio della filosofia.

4. Anche il Sommo Pontefice **Pio IX** aveva pensato e lavorato intorno al grande affare della riforma filosofica in senso cattolico. Abbandonato in generale il costume di pensar chiaramente perchè, turbate o quasi totalmente turate le fonti della sana filosofia, si era giunti al tristissimo vezzo di negare alle parole la vera significazione. E per questo abuso dei filosofi delle varie scuole sentivasi la società travagliata da tutti que' mali, che non potevano non scaturire da dottrine spiegate in senso tutto diverso da quello dei dottori cattolici e accomodate alle dominanti passioni del secolo, nemico di tutto che ricordava Chiesa, Fede, abnegazione di sè medesimi o penitenza. Anzi nello sconoscere,

Digitized by Google

negare, o ripudiare affatto il vero senso delle parole, dal quale traeva vigore la scienza dei veri cattolici, facevasi consistere la moderna coltura filosofica; e, smarrito il sentiero della vera filosofia, pullularono d' ogni genere sistemi filosofici, che basandosi sopra opinioni soggettive, erano in aperta contraddizione fra loro e dovevano di necessità condurre anzi tutto all'assurdo, poi all'indiferenza verso lo studio della stessa filosofia e finalmente al disprezzo della medesima.

5. Oltre a questo guajo toccato alla scienza dalla falsa interpretazione delle parole, deploravasi già da lungo tempo la smania del volere saper tutto, ma in modo affatto superficiale. Di qui ebbe molto a soffrire non solo la scienza, sì eziandio la vita pubblica; essendo troppo naturale, che uomini di coltura superficiale vogliano ficcare il naso in tutto, farsi giudici di tutti i più ardui problemi religiosi, politici e sociali, e agire da veri tiranni nell'umano consorzio. Per cotestoro, artisti della scuola filosofica moderna, i vecchi architetti della soda sapienza erano ridicole tramontate celebrità. Un edifizio eretto da questi su basi saldissime con indicibile fatica e grande coscienziosità, pareva ai novatori cosa di nessuno o poco pregio, in confronto alle ardite loro costruzioni di pochi giorni, vaghe di forme capricciose, e capaci a crollare al primo urto del sodo sapere. Erano essi in filosofia, quello che i poeti, i pittori e i musici dei giorni nostri nelle tre arti sorelle. Gli antichi venerandi maestri, le cui creazioni erano parti di studj diuturni, profondi e basati sulle sublimi teorie del vero, del bello e del buono, e i pochi recenti discepoli e imitatori conscienziosi di quelli, che altro sono essi mai, salvo che poveri pedanti, confrontati ai moderni ciclopi in questo genere di studj? Sì, così vengono quelli giudicati! E noi vediamo la presente generazione correre pazza dietro a tutto che è vago, indeterminato, superficiale; vediamo in tutto corrotto il senso comune; e al vero dotto, vuoi nelle scienze, vuoi nelle lettere e nelle arti belle altro non resta, che deplorare l'aberrazione delle menti allontanatesi sventuratamente dalla scuola del vero sapere, o dalle pure fonti della vera filosofia.

Digitized by Google

6. Deplora ogni uomo, che dotto sia veramente, codesta vanità degli studj in generale; e prevedendo i danni sempre maggiori che ne possono venire alla società, sentesi necessitato di consigliare, in luogo di futili sperimenti, studj seri e profonda meditazione, facendo ritorno all' antica sapienza, dalla quale sola corroborati, si potrà edificare di nuovo su basi stabili e durature. Solo siffattamente procedendo, s' eviterà altro danno notevole, vale a dire il difetto d' unità, oggigiorno regnante nella coltura delle singole discipline. Perchè possano queste esercitare una influenza benefica, vuolsi che siano dirette tutte ad uno scopo unico, cioè al benessere dell' umanità. Così i raggi del sole non sparpagliati ma raccolti in un punto unico hanno la virtù di accendere e abbruciare; così l'azione concorde, virtuosa e conservatrice di tutti i membri d'una famiglia ricca, può serbarla sempre tale e rispettata e potente. E in fatto di scienze e discipline è la vera filosofia il punto centrico, il fuoco, l'anima e il fecondatore alimento.

7. Ecco perchè il Sommo Pontefice **Leone XIII** raccomanda e prega si faccia ritorno allo studio della vera filosofia e come tale quella ci addita che fu insegnata dall' angelico Dottore. Ma cosa intendesi per Filosofia di S. Tommaso? Essa non è sistema filosofico particolare, come sono i sistemi d'un Cartesio (Descartes) d'un Locke, d'un Kant, d'un Hegel; perchè, come sapientemente osserva il celebre *Padre Gius. Kleutgen,* (1) nella sua opera: *Ueber die alten und die neuen Schulen* — « i veri teologi cattolici di tutti i tempi lasciarono ad altri l' inventare sistemi e fondar scuole; essi erano tutti unanimi circa le basi della filosofia. » —

(1) Questo illustre e benemerito sacerdote, decoro della Compagnia di Gesù, morì di recente, e il *Divus Thomas* di Piacenza nel suo fascicolo di febbrajo 1883, annunziandone l' immatura dipartita, soggiungeva: — *In Germania de Catholicae scientiae renovatione meritissimus fuit noster* **Kleutgen,** *qui exellens ingenium, perraram solertiam ac totam pene vitam huic operi dicavit.* — Egli era il capitano di quella nobile schiera (Morgott, Schneid, Egger, Gutberlet, Stöckel, Werner, Hertling, Pesch, Plassmann, Pfeifer, Fuchs, Schütz, ecc), che a' dì nostri si affatica a ripristinare in Germania la scolastica sapienza.

Digitized by Google

« Nè si creda — scrive il celebre *Dottore Martino Fuchs* — che San Tommaso abbia composto qualche *testo* di Filosofia e in esso, come è uso ne' nostri completi testi filosofici, pertrattato tutti i singoli rami di questa scienza sistematicamente. Non evvi forse questione di qualche importanza, cui il Santo Dottore non abbia se non esaminata a fondo, almeno accennata e sciolta in principio. Ma le singole dottrine non furono da lui raccolte tutte in un' opera sola, trovandosi le stesse in massima parte sparse nelle varie sue opere. Così la *Somma Teologica*, che da tutti s' ha come trattato di Teologia sistematicamente ordinato, in cui trovi esposta tutta la Teologia di quell'epoca, contiene in più luoghi questioni di natura puramente filosofica; come p. e. nella sua I Parte, la seconda questione (De Deo, an sit), la terza (de simplicitate Dei), la quarta (de perfectione Dei) ecc. ecc. »

L' attività di S. Tommaso in fatto di Filosofia si limita precisamente a trattare il già detto, a svilupparlo di più, a presentarlo in forma chiara e precisa, qua e là rettificando qualcosa che meno accurata gli fosse paruta, e a proteggere quanto era stato ottenuto contro gli attacchi, mossi in principalità dalla filosofia arabo-giudea.

8. Additando e rammentando Sua Santitá il Sommo Pontefice **Leone XIII** la filosofia di S. Tommaso come quella vera, a cui gli studenti filosofia ed ogni altra scienza e disciplina debbono fare ritorno, gli è segno certo che la filosofia di S. Tommaso possiede tutti que' criterii e quelle prerogative che a renderla tale si domandano. Essa poggia di fatto sugl' incontrastabili ed eterni principii della sana ragione, dai quali fluisce; essa è perfettamente d' accordo coi fatti più evidenti dell' esperienza; essa abbraccia tutto che può essere concepito dalla più sublime intelligenza umana da Dio Signore illuminata; essa fu sempre tenuta in massima onoranza da tutta la Chiesa cattolica non solo, sì eziandio dai più illustri filosofi di tutte le nazioni e di tutte le età. — E appunto di codeste prerogative della filosofia dell'Aquinate parla in modo stupendo il Sommo Pontefice nella Sua Enciclica (vedi

Digitized by Google

num. 19-21), e la *Civiltà Cattolica* nel suo sapiente lavoro: *La regola filosofica di S. Santità Leone P. P. XIII* ebbe a dirne: « La filosofia di S. Tommaso è *vera* filosofia, cioè cognizione che va al fondo, per quanto l'umana ragione quaggiù può farlo, all'essenza delle cose. Se riguardasi la sua comprensione, tutto vuole sviscerare il proprio oggetto, sia nell'ordine speculativo, sia nel pratico. Se la sua estensione, abbraccia tutto, Dio e il mondo; il reale e l'ideale; l'infinito e il finito; l'assoluto e il contingente. Perciò essa è la determinatrice dei principii essenziali ed immutabili di tutte le scienze, non esclusa la fisica *qua late patet*, perchè stabilisce la essenza non solo dell'uomo, ma del bruto, della pianta e dell'inorganico, e determina le proprietà che essenzialmente derivano dall'essenza medesima. »

9. Come S. Tommaso appoggiavasi alla filosofia del suo tempo e procacciavale solo una maggiore perfezione per rispetto al contenuto e alla forma, così su lui fondaronsi i più dei successivi filosofi cattolici. Oltre all'Ordine dei Padri Domenicani — come ce lo ricorda con tanta opportunità la Enciclica papale — furono pronte anch'esse le Congregazioni religiose dei Benedettini, Carmeliti, Agostiniani, Gesuiti ed altre ancora a far loro proprie le dottrine di S. Tommaso o per intero o quasi completamente, nè era loro permesso deviarne senza importante motivo. Solo la scuola fiorente nella Famiglia di S. Francesco d'Assisi, che in *Giovanni Duns Scoto*, suo religioso, venerava il più profondo pensatore e suo capitano, si allontanò in alcune quistioni di subordinata natura dalla dottrina del Santo Dottore. « Però non si dimentichi — osserva quì giustamente *Heinrich*, nella sua *Teologia dogmatica* I Vol. I Sez. pag. 102 — che ambidue le scuole erano concordi non solamente nella Fede e nella assoluta riverenza all'ecclesiastica autorità, ma ben anco nei principii e risultati scientifici *in tutti i punti essenziali;* e unicamente intorno a quelle questioni disputavano, che la Chiesa lasciò si discutano liberamente. Che se in alcuni *pochissimi* punti il giudizio universale della scienza ecclesiastica si dichiarò contrario al modo di vedere di S. Tommaso, in complesso e in massima andò e va d'accordo

Digitized by Google

pienamente con lui, nè più sussiste l'antico antagonismo fra Tomisti e Scotisti, come ne' tempi del Tridentino Concilio .... »

Quello che dicesi qui per rapporto alla Teologia, vale pur quasi per intero rispettivamente alla Filosofia.

10. Parlandosi per conseguenza di Filosofia di S. Tommaso, non s'ha a intendere quella d' un uomo isolato, bensì quella che dal secolo XIII in poi, fino quasi al XVIII fu generalmente insegnata nelle scuole cattoliche. Questa filosofia, distinta col nome di *Scolastica*, è quella stessa che da Aristotele ebbe forma, da S. Agostino materia, e da S. Tommaso sviluppo e perfezionamento.

È noto che Aristotele fu il massimo tra i pensatori dell'antichità.

E se Platone può dirsi superiore al suo allievo per elevatezza di pensieri, nessun filosofo ha definito le leggi del pensiero con sì raro acume e tanta accuratezza come Aristotele, il quale appunto per ciò fu salutato da tutte le età maestro di logica, e in generale maestro del metodo filosofico esatto. Egli è però noto eziandio, che pure i grandi genii e sottili pensatori non andarono scevri di errori, se loro mancava il lume della Rivelazione; nè da questa regola si può eccepire nè anco Aristotele. E il Sommo Pontefice *Leone XIII* ce lo insegna, là ove nella sua Enciclica si leggono quelle stupende parole: « *Fra i filosofi antichi che non ebbero il beneficio della Fede* ... » (vedi il n. 16) con quel che segue.

E solo ai Santi Padri era riservato di purificare la filosofia dagli errori pagani, la qual cosa essi fecero usando, nel disputare contro il paganesimo, lo stesso metodo del pagano filosofare.

11. Superiore a tutti, almeno nella Chiesa latina, fu S. Agostino che non solo come teologo, ma benanco quale filosofo esercitò per tutti i secoli successivi la più grande influenza e fu detto padre della scolastica, egli che parte nelle filosofiche e parte in altre sue opere associandosi a Platone — però senza partecipare a' suoi errori — trattò le questioni supreme della filosofia, quella in principalità della conoscenza, aprendo per tal guisa la strada alla cristiana filosofia dell' avvenire.

Digitized by Google

« In S. Agostino — dice il dottissimo Gius. Buroni nel suo *studio su S. Agostino, S. Tommaso e A. Rosmini* — vissuto nel bel mezzo della splendida età dei Padri ed il più grande di tutti, erede della sapienza di que' che l'avevano preceduto e per la eccellenza dello ingegno e della dottrina impostosi, a dir così, maestro a' que' che gli vennero appresso, si compendia il pensiero filosofico, sempre alla Fede disposato, di quell' età d' altissima speculazione, alla quale non sorse più l'uguale nella Chiesa di Dio ».

Ma quello che di S. Agostino dice il Sommo nostro Pontefice nella sua Enciclica (vedi n. 16: *Ma parve che a tutti togliesse la palma Agostino....*) è tutto che di più sapientemente preciso e caratteristico potevasi desiderare.

12. Vennero poi gli scolastici del medio evo. Riconosciuta da essi la necessità della filosofia ad ottenere frutti più ampii dallo studio della Teologia, e ben valutata l'importanza che S. Agostino, a capo dei Padri della Chiesa, aveva attribuito alla filosofia, se ne fecero ristoratori, prendendo con somma cautela dalla stessa tutto il meglio, di che era stata pur fornita dai filosofi pagani, e principalmente la forma di filosofare d'Aristotele; sol che con maggiore prudenza evitarono tutto che negli antichi filosofi incontravano, che stesse in contraddizione colle rivelate dottrine. In questi incontri tenevansi strettamente uniti ai miglioramenti recati in filosofia dai Santi Padri.

13. Ma San Tommaso d'Aquino è colui « *che le loro dottrine* (vedi n. 19) a guisa di membra dello stesso corpo sparse qua e là raccolse e ne compose un tutto, le dispose con ordine meraviglioso e con grandi aggiunte così le accrebbe, da meritarsi di essere stimato singolar presidio ed onore della cattolica Chiesa ». — È dunque la sua Filosofia la quintessenza di tutto il meglio che i più grandi sapienti pagani e cristiani di tutti i secoli avevano pensato ed esposto; la sua Filosofia è quella che prima seppe ridurre ad unità meravigliosa, in un corpo solo, tutte le investigazioni dei filosofi precedenti; quella che sola ed unica espone perfette e complete le verità accessibili all'umana intelligenza e

Digitized by Google

le rivelate serba incolumi da ogni errore e contro ogni avversario protegge vittoriosamente. Umiliamoci!

14. Il Cardinale Sforza Pallavicino, in quella celebrata sua opera che è la *Storia del Concilio di Trento*, là, dove nel lib. 7 c. 14 ne fa vedere di quanto giovamento sia la filosofia alla Teologia, si per combattere gli errori dei nemici della Chiesa, e sventarne i sofismi che alla Fede si oppongono, sì per arrivare ad utili e importanti conseguenze nello esporre le verità rivelate, esalta in modo veramente edificante S. Tommaso d'Aquino, come « colui, che scelto Aristotele a guida, seppe più che altri mai giovarsi della filosofia, e dichiara consistere in ciò il maggior merito, che l'Angelico Dottore siasi aquistato presso la Chiesa di Gesù Cristo. E fu di certo benefizio raro della divina Provvidenza, che l'Aquinate così profondo fosse nelle filosofiche discipline e nelle rivelate, e tanto meravigliosamente sapesse combinarle, che, senza punto ledere le menti più illuminate, quelle, cioè le filosofiche discipline, si avessero a riguardare come subordinate e quasi ancelle e buone amiche alla Fede; poichè all'epoca di S. Tommaso, armati de' più sottili argomenti dello Stagirita, del quale con lungo studio e acutissimo ingegno avevano meditate le sentenze, gli Arabi si ergevano baldi ed orgogliosi a combattere la dottrina cattolica, con danno gravissimo dei popoli, che quanto più ammiravano di que' falsi sapienti gli speciosi ragionari, altrettanto facilmente si lasciavano pervertire. A tanta rovina fece riparo San Tommaso, impossessandosi profondamente delle trattazioni di Aristotele, commentandole più esquisitamente di quello fosse mai stato fatto per lo addietro, e traendo con logica vigorosa dai principii medesimi del greco filosofo la soluzione degli argomenti formati, non che da altri, da Aristotele stesso contro ciò che noi tenghiamo di fede. »

15. Rigenerare la grande umana famiglia a mezzo dello studio diligente della Filosofia di S. Tommaso, ecco lo scopo supremo dell'Enciclica meravigliosa, ond'è parola. La quale rigenerazione ha da compiersi al lume della Fede o colla guida della Teologia

Digitized by Google

rivelata — meta a cui deve intendere gli sguardi suoi la vera Filosofia. — La Filosofia ha da servire alla Teologia cattolica; e ciò avverrà a' dì nostri, sol che si voglia obbedire alla voce infallibile del Santo Padre; e i servigi che vedremo resi alla Teologia, saranno grandi per certo, essendo che « questi servigi — come osserva *Mons. Ferré,* nella sua: *Introduzione all'opera degli Universali* — scaturiranno dall'intima natura della scienza razionale in confronto dei dogmi rivelati. E se taluno vi fosse che facesse mal viso alla filosofia, o non ne tenesse gran conto, o anche pensasse potersene far di meno, egli andrebbe grandemente errato e si opporrebbe agl'interessi e della scienza e della religione. Ma la filosofia è incapace di porgere sì importanti servigi alla fede, se essa medesima non istà nella verità, se non tiensi subordinata alla soprannaturale rivelazione. »

« Ov'essa si appoggi all'errore e pretenda di essere indipendente, diventa perciò stesso nemica e ribelle alla celeste dottrina. Tanto è da deplorarsi in questi nostri tempi, forse più che non in quelli dell'Aquinate. Di presente la filosofia quasi dovunque è uscita fuor di carriera e invece di servire alla fede divina, le si è voltata contro per combatterla e se fosse possibile annientarla. »

« Ciò non ostante non si deve confondere la verità coll'errore, ma quella devesi da questo dividere e ripurgare. L'errore non costituisce mai la scienza e si deve eliminare; la scienza poi anche entro i confini della sola ragione è sempre bella e vantaggiosissima; vuolsi quindi coltivare e recare in mezzo, onde ammirarne gli amabili splendori e riceverne i soavissimi beneficii ».

16. Ecco perchè il Sommo Pontefice **Leone XIII** — come aveano voluto e tentato altri Sommi Pontefici prima di lui — eccita i saggi coll'augusta Sua voce all'ardua impresa di riordinare gli studi scientifici sulla base della filosofia di S. Tommaso, unica capace a procurare alla Fede e all'umanità i vantaggi, ai quali si è poc'anzi accennato, unica áncora di salvezza *in questo secolo, in cui la filosofia è fatalmente quasi da per tutto uscita fuor di carriera* — come osserva Mons. Ferré, ed ebbi pure a ricordare nelle pagine precedenti — in questo secolo, in cui — come

Digitized by Google

scrisse quel sommo che fu l'*ab. Antonio Rosmini-Serbati*, ancora del 1840 — « volendosi fare qualche profitto in Filosofia, lo si farebbe certamente *accostandosi alle fonti degli antichi e propriamente allo studio di Platone, di S. Agostino e di S. Tommaso,* il primo dei quali riassume tutto quanto il mondo antico sapeva di filosofia e i secondi contengono quanto ne seppe il mondo cristiano fino a questi ultimi tempi. Perchè da Locke in poi la filosofia precipitò nell'abisso; il *sensismo* inglese conteneva nei suoi visceri l'*idealismo* e il *materialismo*. Gli scozzesi con tutta la buona volontà di rimediare al male della filosofia *sensistica,* non uscirono dal *soggetto;* e una *filosofia soggettiva* contiene nelle sue viscere l'*idealismo trascendentale* e lo *scetticismo critico,* cioè a dire *tutte le filosofie tedesche più nominate.* I francesi traggono presentemente le loro idee parte dalla Scozia e parte dalla Germania, le rimpasticciano e friggono a loro modo e ve le danno per nuove e oltremirabili. Per trovare una filosofia che in qualche modo fosse indigena alla Francia, converrebbe ritornare a Cartesio e a Malebranche; non è a parlare nè di Cousin nè d'altri espositori eloquenti, nè esatti nè profondi, dell'altrui non sana filosofia. »

« L'Italia non levò gran rumore nelle filosofiche discipline ai tempi moderni. — Trovansi delle idee più sane che altrove, in Tamagna, Cesare degli Orazi, Carlo Francesco da S. Floriano, Falletti, Baldinotti e somiglianti corsisti. Non nomino Galluppi e Romagnosi ed altri moderni, che hanno il *soggettivismo* della scuola scozzese nelle ossa. Se avessero pubblicato corsi interi di filosofia, potrei nominare ingegni molto robusti e sicuri, come un Torelli, un G. B. Venturi, un Araldi, ma codesti non trattarono che alcuni punti staccati della filosofia. L'università di Torino riconobbe che la condanna ch'io faceva di tutta la filosofia esistente in Europa era pur troppo fondata e non dubitò d'accettare quella ch'io proposi di sostituirvi. I professori Corte e Sciolla pubblicarono anche due manuali latini. Aggiungo ch'Ella — era mons. *Paolo Cullen* rettore del Collegio irlandese a Roma nel 1840, poi Card. di S. R. Chiesa — fa cosa santissima e necessarissima a cooperare che una cristiana e profonda filosofia s'introduca

Digitized by Google

nelle menti degli ecclesiastici suoi connazionali. Tocca al Clero ad insegnare tuttavia al mondo; ed egli non potrà adempir pienamente questo suo dovere ne' tempi presenti e futuri, se non a condizione, che d' una grande filosofia formi il primo rudimento della sua sapienza ».

E che questa grande filosofia dovess' essere la scienza insegnata principalmente da S. Tommaso, fu comprovato di poi dall' immortale Roveretano con tutte le opere che da allora pubblicò e formano più che trenta volumi grossi, opere tutte che come fu dimostrato da valentissimi filosofi e principalmente da *Mons. Ferrè*, Vescovo di Casale, nella sua stupenda Opera: **Degli Universali** (Vol. VI e VII — *Dell' Armonia della Teoria filosofica di Antonio Rosmini coi dogmi da Dio rivelati*) vanno pienamente d' accordo colle dottrine dell' Aquinate.

17. Della filosofia di S. Tommaso ha estremo bisogno questo nostro secolo « in cui — come saggiamente ricorda il *P. M. Liberatore* (della Conosc. intell. Vol. I. p. 11.) — non potevano non riuscire imperfetti nell' idea e bene spesso erronei nella sostanza tutti i sistemi moderni, *inventati con animo di prescindere dall' ordine soprannaturale* e disposti da uomini o digiuni di scienza sacra o eterodossi nella credenza..... Pertanto, se il ristabilimento d'una filosofia veramente cattolica richiede il ritorno alla dottrina dei maggiori..... dove rinvenire sorgenti più pure ed abbondevoli che gl' immortali volumi dell' Angelico Dottore, in cui trovi sicurezza di dottrina, vastità di concetto e collegamento intimo coi dommi rivelati? »

18. Di fatto, secondo i più precisi e conscienziosi conoscitori ed espositori di S. Tommaso, considerata la materia delle sue opere, non havvi questione di qualche importanza, ch'Egli non abbia di tal guisa pertrattata, che ai filosofi dell' età successive restasse da aggiungervi alcunchè di nuovo, bastando in quella vece, che alcune delle cose, esposte da lui, venissero unicamente meglio dilucidate. Che anzi fu detto e vero è, non avere i moderni filosofi messa in campo veruna questione filosofica, che da

Digitized by Google

lui non sia stata toccata non solo, ma propugnata o combattuta come lo stesso Sommo *Leone XIII* ce lo insegna dicendo « *Nulla est philosophiae pars, quam non acute simul et solide pertractarit.* »

19. Per rispetto alla forma di cui usò S. Tommaso nelle sue elucubrazioni, è pur notissimo ch' essa fu seguita come norma dai posteriori filosofi cristiani. Il metodo suo strettamente sillogistico, la concisa sua lingua e lo stile suo maschio, sono pregi troppo noti e omai più volte ricordati, perchè quì se ne facciano di nuovo gli elogi. Solo a provare com' Egli fosse diligentissimo, scrupoloso e quasi incontentabile nella ricerca e nell' impiego delle più acconce espressioni, basterebbe un' occhiata a qualcuno de' suoi autografi, come fra altri p. e. sarebbero quelli che il bergamasco *Ab. Pietro Antonio Uccelli* ebbe a rinvenire e pubblicare osservando « *Extant luculentissima testimonia atque monumenta critices diligentiaeque, quam S. Doctor semper in suis castigandis ad unguem scriptis adhibebat.* » Vediamo perciò come moderni scrittori di cose filosofiche, massime di testi e trattati di filosofia, sebbene scrivano in altra lingua, non rifuggano guari dall' usare gli stessi vocaboli latini adoprati da S, Tommaso e da altri autori della scolastica filosofia.

20. Nessuna meraviglia adunque, se il Santo Padre *Leone XIII*, in tanto scompiglio di sistemi (vedi 3, 4, 5, 16, 17) che si vorrebbero dire filosofici, ma come tali non si possono ammettere perchè non hanno per base la *verità, della quale la filosofia deb' essere perenne studio ed amore*, abbia fin dal principio del Suo glorioso Pontificato fatto tanto per ricondurre le scuole allo studio della sana filosofia e scritto anzi tutto nell' Enciclica *Inscrutabili*, del 21 Aprile 1878 quelle memorande parole: *Quanto più i nemici della religione si adoprano con ogni sforzo di proporre agli uomini imperiti, e specialmente ai giovani, insegnamenti che offuscano la mente e guastano i buoni costumi, tanto più alacremente è da porre ogni opera non solo perchè il metodo d' insegnamento sia ragionevole c*

Digitized by Google

solido, ma perchè principalmente l' insegnamento stesso sia al tutto conforme alla Fede cattolica, sì nelle lettere, sì nelle scienze, e massime nella filosofia, dalla quale in gran parte dipende la retta ragione delle altre scienze, e la quale non tende già ad abbattere la divina rivelazione, che anzi si piace di spianare ad essa la via e difenderla dagli assalti di que' che la impugnano, siccome ci insegnarono coll'esempio e cogli scritti il grande Agostino, l' Angelico Dottore, e tutti gli altri maestri della cristiana sapienza. »

Poi nella Sua lettera in forma di Breve del 15 Gennajo 1879 alla Società scientifica di Bruxelles « *Per certo, dappoichè i più accaniti nemici della religione e della verità non cessano mai, anzi sempre più si studiano di proclamare inconciliabili la ragione e la Fede, è spediente, che da ogni parte si levino uomini insigni per la loro scienza e pietà, e con animo riverente alle dottrine e agl' insegnamenti della Chiesa facciano di tutto per dimostrare, che non può darsi giammai dissidio tra la Fede e la ragione, come il Sacrosanto Concilio Vaticano dichiarò nella costituzione IV, confermando una dottrina costantemente proclamata dalla Chiesa e dai Santi Padri. Laonde ci congratuliamo colla vostra Società, che prima d' ogni altro si propose questo fine, e ancor per avere ella ordinato ne' suoi statuti, che i suoi membri non tentino nulla contro la sana dottrina della filosofia cristiana.* »

21. Nessuna meraviglia, che queste sue sapientissime sentenze abbia il Sommo Pontefice *Leone XIII* più tardi convalidate coll' Enciclica di cui qui si discorre, e che non appena essa vide la luce, sieno sorti i framassoni a gridarle la croce addosso, tacciandola d' invidiosa persecutrice dello spirito del nostro secolo, disprezzatrice dell' altissima sua sapienza e di eccitatrice al regresso, alla reazione, all' oscurantismo. Ma queste erano e sono ciance agli orecchi dei veri sapienti, ai quali è nota la natura di questo eccelso spirito del secolo e della sua tanto celebrata sapienza.

Digitized by Google

22. Lo spirito del secolo! Ma cosa altro è esso mai, che spirito di superficialità, materialismo, irreligione, rivoluzione e distruzione d'ogni buona legge e d'ogni savia autorità? Si dia solo un'occhiata alle condizioni degli studj elementari, medii e superiori in quasi tutti gli Stati d'Europa. *Humbolot Alessandro* — autorità non sospetta — così discorreva a un insigne professore sul conto di un ginnasista berlinese — « Il povero giovane — e come di quell'uno, potrebbesi dir per avventura dei più — perchè così lo esige *lo spirito del secolo* — o i suoi sistemi d'istruzione —, lo vediamo rimpinzato di materie di studio e perciò così miseramente gonfio, che ho molto di che temere per lo sviluppo suo intellettuale. Ella è certo del mio avviso, che l'odierna generale tendenza all'intellettuale rimpinzamento in cui si dimentica il *non multa sed multum*, è assolutamente riprovevole. »

Un altro tedesco di Berlino, conoscitore profondo de' nuovi sistemi d'insegnamento, il Signor *Ferdinando Schnell*, non si perita punto a dichiarare morboso e micidiale il sistema d'istruzione e educazione germanico, per cui colla povera innocente gioventù abbandonata inerme alla volontà di pazzi maestri, avranno a risentirsene vivamente intere generazioni; derivare ciò, dic'egli, principalmente e inevitabilmente dalla smania fatale di voler che ogni singolo allievo sia erudito più ch'è possibile in tutto e di costringerlo a imparar tutto che all'uomo è possibile. Ma di questo sistema la conseguenza è: *che i giovani non sanno nulla di sodo nelle singole discipline, perchè in tutte manca la base conveniente.*

23. Nè Prussia e Germania sole diedero motivo a tali lamenti. Volendo, si potrebbero citare testimonianze d'uomini insigni di molti stati d'Europa, che ci farebbero toccar con mano la verità su espressa, vale a dire, ridursi *quasi dovunque* questo spirito del nostro secolo nelle vaste regioni scolastiche alla superficialità, la quale ordinariamente conduce alla miscredenza, all'indifferentismo, all'irreligione e a tutto lo stuolo dei mali che ne derivano.

Digitized by Google

Solo di quello che avvenne in alcuni altri paesi, siami lecito ricordar pochissime cose. Fin verso la metà del nostro secolo le scuole, principalmente le popolari, non abbondavano e nella massima parte delle stesse, non ostante i migliori insegnamenti religiosi e morali, regnava il meccanismo. — Non si studiava molto e in generale si capiva poco; perchè pur fra i docenti v' erano taluni, nè bene istruiti, nè troppo teneri o lieti degli splendidi progressi intellettuali dei loro allievi.

Fu detto e scritto che tale sistema soddisfacesse alle vedute e segrete istruzioni della polizia allora dominante. Comunque sia, certo è, che ove agli studi manchi la base, che è la vera virtù congiunta a sano e forte sapere; che, ove, mercè gli studi scolastici, non si voglia giungere a quella sapienza « che (Prov. VIII. 11-21) val più che tutte le cose più preziose ed abita tra i buoni consigli e presiede ai saggi pensieri; a quella sapienza che odia il male, detesta l'arroganza e la superbia e la via storta e la bocca a due lingue; a quella sapienza, a cui appartiene il consiglio e l'equità e la prudenza e la fortezza; a quella per cui regnano i re e i legislatori ordinano quello che è giusto; a quella per cui i principi comandano e i giudici amministrano la giustizia; il cui frutto è migliore dell'oro e delle pietre preziose e i cui prodotti sono migliori dell'argento più fino; di quella sapienza che fa ricchi coloro che la amano e riempie i loro tesori » certo è che ove i legislatori e rettori scolastici a questa sapienza, raccomandata da Sua Santità **Leone XIII** colla sua Enciclica *Aeterni Patris* non tendano seriamente e sinceramente, anche i Governi un po' alla volta vacillano e crollano e tutto l'ordine sociale può esso pure vedersi di repente minacciato di gravi sconvolgimenti.

E venne il 1848. La scarsa frequentazione delle non molte scuole, gli analfabeti a milioni, la povertà degli studi, la grettezza dei metodi e la rarità di docenti bene istruiti, tutto codesto doveva finire. E i nuovi ordinamenti dei primi venti anni imperiosamente comandati dal 1848, almeno per rispetto alle scuole elementari, parevano acconci; erano sagge modificazioni che la religiosità e moralità delle masse rispettando, avevano di mira il miglioramento

Digitized by Google

dell' istruzione, affinchè la pigliasse sostanza e forme più razionali, più conformi all' esigenze della nuova era, basate sui principii del vero, del buono, del bello. Siccome però la poca o nessuna simpatia dei nuovi legislatori per il clero cui andavano predicando nemico del popolo e del progresso, e di qui la diffidenza e i dissidii fra Chiesa e Stato e il poco conto in che i Governi civili mostrarono di tenere Dio e la sua Rivelazione, e i conati dei poteri civili a conseguire un totale rinnovamento, ogni dì più chiari si manifestavano: siccome alle sempre più serie complicazioni politiche derivanti dalle predette cause e dalla smania degli ambiziosi a trionfare, non si trovò modo di ovviare, e lo spirito del secolo facevasi strada anche lì dove non era nè prudente nè necessario gli si concedesse di troppo, s' ebbero anche nuove leggi scolastiche le quali, se non contrarie affatto alle precedenti in quanto alla forma, si discostarono da queste sostanzialmente e in modo sensibilissimo per rispetto agl' intendimenti e agli scopi segreti. Fu allora che molto di quello, che nei vent' anni precedenti era stato lodato e seguito, parve cattivo e fu dai nuovi legislatori riprovato, postergato, cambiato. Quindi le scuole sottratte all' influenza e direzione della chiesa e tolte affatto alle Congregazioni ecclesiastiche discacciate dai loro conventi, e affidate in non poche provincie alla sorveglianza di uomini o apostati o avversi alla Chiesa e sprezzanti il soprannaturale; quindi i maestri popolari obbligati a istruirsi più che per scuole elementari non occorra, e ciò non di meno pur sempre meschinamente salariati e dai loro prepositi e dalle famiglie, se non spregiati, di certo non rispettati come meritavano; quindi gli allievi delle scuole popolari — e delle medie — sopraccaricati di materie e di ore d' insegnamento, e i piani degli studi, specie per le scuole elementari, dilavati, complicati e imbarazzanti sì pe' maestri e sì per gli scolari e i sopraintendenti agli studi (1). Poi i docenti delle scuole medie non più infarinati di

(1) Il signor Giuseppe Augusti, distinto pubblicista di Roma, scrisse, non è molto tempo, alcuni pensieri intorno le attuali condizioni delle scuole elementari in Italia — de' quali eccone taluni:

« Una volta si chiamavano Scuole elementari quelle, in cui s' impartiva un' istruzione elementare, in cui s' insegnava cioè a leggere, scrivere e fare le

Digitized by Google

tutto, ma *specialisti*; tutti i rami dello scibile predicati importantissimi e di prima necessità, salvo que' due che Religione e filosofia s' addomandano. Molti fra i docenti, illustri scienziati e letterati, ma non ricchi della vera scienza pedagogica, volere che gli scolari diventino cime d' uomini in ogni ramo del sapere; i libri di testo troppi e non opportuni nè scevri di teorie e massime ed esposizioni poco o nulla conformi alla Fede e all' onestà. — Tra i docenti, in paesi, città e borgate eminentemente cattoliche, taluni notoriamente atei e liberi pensatori. — Le pratiche religiose, se non del tutto abolite, ridotte a' minimi termini e solo permesse

---

quattro operazioni d'aritmetica coi relativi criteri per applicarle ai casi pratici; la grammatica e l' istradamento al comporre. — Oggi le classi elementari fanno concorrenza, direi quasi, ai corsi universitari. Si riempie il cervello dei fanciulli di una farragine *di cose che non possono capire, che imparano male, pappagallescamente e dimenticano subito.* — Quei poveri esseri così intellettualmente storpiati, finiscono per uscire in società che *non sanno nulla di nulla;* vi parlano di Platone senza sapere chi fosse..... poi vi scrivono *domesticho* per domestico, *andassi* per andai, non sanno fare una moltiplica un po' complicata e via di seguito.

« In questo modo non si fa che fabbricare ogni anno degli ignoranti a migliaja e migliaja. — Insegnare certe materie nelle classi elementari è cosa perfettamente inutile. Per coloro i quali non possono o non debbono spingere i loro studj più avanti, basta un' istruzione semplice, quella — come dissi — dei tempi andati. — A che pro dunque martorizzare dei poveri ragazzi con programmi scolastici che o non devono servire nella vita pratica, o che possono essere al loro posto nell' istruzione secondaria o nell' universitaria? — Finiamola una volta! Mettiamo ognuno al suo posto giusto e rientriamo, colla scorta del senso comune, sul vero terreno dell' istruzione. Si deve insegnare ai fanciulli: in primo luogo ciò ch' essi, per l' età loro e per lo sviluppo intellettuale, sono in grado di comprendere; in secondo luogo, ciò che può essere loro necessario di sapere, quando saranno uomini, secondo la loro posizione sociale. — ..... Io non so chi abbia la maggior colpa nel sistema vigente per l' istruzione elementare; ma poichè il governo si è arrogato il diritto di controllarla col suo esercito d' ispettori e coi suoi tanti chilogrammi di regolamenti e circolari, sembrami che *a lui tocchi di riparare al male e di ricondurre la cosa al suo vero senso,* riconoscendo e facendo valere per massima indeclinabile, che: *scuola elementare* è sola quella, in cui s' insegnano i primi elementi dell' istruzione; quel tanto cioè, ch' è indispensabile a tutti gli uomini e a tutte le donne, senza distinzione di condizione sociale » (dal Giornale: *L'Alabarda* di Trieste — 25 Febbrajo 1833, N. 47).

Digitized by Google

agli allievi che ne volessero profittare. I docenti cattolici, pur buoni ed onesti, non avere il coraggio di professare il loro culto religioso e schivare studiatamente ogni pratica cogli ecclesiastici e coi franchi cattolici, per tema di non essere tenuti in conto di clericali e perciò negletti e avversati dai loro liberali padroni.

Nelle scuole alcuni docenti, smaniosi di migliorare il proprio stato economico, far politica partigiana, e quasi ognuno limitarsi a insegnare unicamente la sua disciplina, senza riguardo a Fede, a religione, a morale; queste insegnate qua e là dai catechisti nelle poche ore loro concesse, ma spesso, sciaguratamente, da docenti storia, letteratura, fisica, chimica, storia naturale ecc. ecc. messe in canzone non solo fuori di scuola, si eziandio in iscuola, presenti e ascoltanti gli stessi scolari. Quindi nelle scuole popolari e medie solo l'istruzione e bandita severamente la buona, la vera educazione del cuore; quindi nulla o ben poca l'autorità morale dei maestri, spesso inceppata e affievolita da tristi esempi domestici, e sempre crescente la bricconcelleria, l'audacia, l'insubordinatezza e l'immoralità degli allievi e in iscuola e a casa e per le vie; quindi un venir su di generazioni, delle cui gesta perfino i genitori poco propensi alla vera virtù, cominciarono impensieriti a paventare.

Poi nelle scuole superiori concessa ai professori la libertà di insegnare a piacimento e agli scolari di studiare come e quanto la smania del viver lieto e svagato e lontano dalle università lo concede. Libertà d'insegnamento e libertà di studio!! E si giunse alle miserie dalle famiglie, dai comuni, e perfino dagli stessi governi generalmente deplorate e note a tutti coloro che leggono giornali, pieni di gesta che sa perpetrare l'odierna gioventù e destano raccapriccio.

24. Si potrebbe scrivere volumi di testimonianze e doglianze udite e lette contro l'odierno andazzo degli studi, la loro dominante superficialità e la viziosità dell'istruzione scolastica in generale (1). Che più? Non sono molti anni, che perfino nel mio

(1) Il chiar. Prof. Carlo Passaglia nella sua recente Opera: *Della Dottrina di S. Tommaso secondo l'Enciclica di Leone XIII*, pag. 112, scrive « L'effato latino *est modus in rebus:* il greco: *nulla di troppo* ed il biblico: *in pon-*

Digitized by Google

savio e bel paese, che è l'Austria, lo stesso signor di Stremaier, fu ministro dell'istruzione e dei culti, in una sua circolare ai consigli scolastici provinciali andava additando, come, pur tenendosi alle leggi esistenti, si dovrebbe e potrebbe far meglio. Ma il sistema del *multa*, della superficialità e della poca religiosità continuò anche fra noi, ad onta delle incessanti petizioni sporte al Ministero da civili, ed ecclesiastiche autorità, perchè si volesse *rive-*

---

dere, numero et mensura, che fu mai sempre opportuno ricordare, di presente più che ricordarlo, necessita inculcarlo e ribadirlo. Viviamo in *tempi assai più cupidi del molto, che del buono; più dell'appariscente, che del sostanziale, e più del facile, quantunque men proficuo, che dell'arduo, eziandio vantaggiosissimo e salutare.* Si ambisce parlar di tutto, conoscersi di tutto e, ancora imberbi, siam filologi, chimici, astronomi, geografi, politici, botanici, matematici, e che non siamo? Fidenti dei Saggi, dei Compendii, delle Riviste, pur di far presto, ci mostriam paghi di essere anzi ospiti vagheggini, che laboriosi domestici dell'Accademia e del Liceo; ed i tomi in foglio abbandonando alla polvere delle biblioteche, ci vanno a sangue i libercoli in ventiquattresimo, perchè gli ultimi usciti dai torchi e venuti in luce. Quest'è l'andazzo. Al quale un secondo se ne arroge di non isceverare il principale dall'accessorio, il necesario dall'opportuno e l'utile dal superfluo. » E alla pag. 114: « Non torna al medesimo l'essere erudito, ricolma la memoria d'innumerevoli notizie, e l'essere filosofo, informato l'intelletto dei sovrani principii del sapere e della conoscenza deduttiva delle altissime cagioni, mercè le quali tutto è e si governa. »

Finalmente alla pag. 119: « Anch'oggi la natura misuratamente dispensa l'*ingegno*, il quale consiste (pag. 115-116) nell'abilità d'intuire (perspicacia di cogliere attinenze riposte e lontane da ciò che le comuni viste non iscorgono) afferrar di volo e per opera di *fine apprensioni* congiungere oggetti tali che pareano fra loro sconnessi, odorandone e rintracciandone gli ascosi vestigi di amicizia fra le stesse contrarietà, e l'unità inavvertita di special somiglianza nella somma dissimilitudine, qualche vincolo e parentela, dove altri non l'avrebbe mai sospettata. Anch'oggi (pag. 119) si creano anime che Socrate nomava *filosofe; ma noi ne' nostri Licei di qual filosofia le nutriamo? E nelle nostre Università di quanti e quali presidii le confortiamo, affinchè l'iniziato in loro da natura, si compia, l'involuto si esplichi, lo sbozzato sì limi, e l'adombrato si colori e s'incarni?* Bello è il tacerne, preferendo all'impudenza di Cham, il pudore dei due germani. Grazie pertanto all'Enciclica, che dei nostri torti ammonendoci, ne apre il modo sicuro di riaverci, e ne porge i mezzi potenti a conseguire che noi, emulando i maggiori, non ci bruttiamo della nera taccia di posteri degenerati. »

Digitized by Google

dere le nuove leggi scolastiche, le quali, secondo l'opinione di molti, pare conducano al sistema fatale or ora deplorato. Nè dovrebb' essere lontano il giorno della riforma che conduca al bene desiderato e meriti il nome di vero progresso. A ció avrà forse contribuito il famoso discorso del signor ministro de Conrad nella camera dei deputati il dì 21 Aprile 1880 e la nobile, franca e maschia arringa del conte R. Clam-Martinez nella stessa camera, lo stesso dì tenuta, in cui fra le altre cose ebbe a dire: « La scuola fa più di quello che deve, mentre non si contenta d'attenersi alla giusta misura delle cognizioni assolutamente e universalmente necessarie, ma si estende a una massa di nozioni e di scienze frammentarie, le quali, per l'immensa pluralità degli studenti e per la loro vocazione futura, sono di scarsa e problematica utilità, e *insegnate* (e non può essere altrimenti) *in una maniera del tutto superficiale*, hanno pochissimo valore, eziandio considerate come base agli studi più alti . . . Non dico che sia così *dapertutto* ove fui; ma di giusti lagni ne udii *dapertutto* ove fui. »

» Li intesi in più province, da gente minuta e da persone istruite ed agiate. In più luoghi, ripeto, ho udito questo lagno: non ci dorrebbe lo spendere; ma al postutto i nostri fanciulli *non imparano più nemmeno a scrivere e a far di conti come va*, e quel pochino d'astronomia, di fisica, ecc., credetelo pure, non sana la piaga. Laonde, a modo di conclusione mi pare di poter dire che i difetti e i lagni sien venuti da ciò, che nel manipolare il sistema scolastico, si lasciarono da banda certe verità, semplicissime se volete, ma verità fondamentali e necessarie. » (1)

25. E alla tanto desiderata riforma, che tutti i buoni e savi uomini vogliono liberale nel vero senso della parola, cioè sapiente

(1) *L'Alabarda di Trieste*, periodico moderatamente liberale, nel suo N. 63, del 1883 in un articolo intitolato: *Passeggiate scolastiche* scrisse: « In tesi generale s'insegna assai nelle scuole elementari e non s'insegna niente. Colpa la Legge scolastica; tanto è vero, che i legislatori s'accingono a mutarla. Verissimo; e a Trieste si andò più in là della Legge, e si fabbricarono maestri pedanti e scolaretti infarinati di scientifiche bestialità, ma ignoranti ed ineducati »

— Se sia vero tutto codesto, veda chi ha da vedere.

Digitized by Google

e omogenea al vero fine dell'umanità, avranno pur contribuito le rimostranze e proposte fatte nello stesso parlamento da tanti dotti membri nel 1881 e 1882, e quel franco discorso che il deputato barone de Pauli vi pronunziò il 12 maggio 1881 dimostrando « dovere lo Stato adoperarsi perchè nelle scuole si badi non solo a istruire, si eziandio a educare, e il popolo cresca buono e credente in Dio, se non si vuole che le generazioni sempre più si corrompano e perdano; dovere la Chiesa insistere perchè le scuole abbiano *il loro carattere confessionale* (1), adoperandosi assieme

(1) Per la Legge scolastica dell'Impero, del dì 14 Maggio 1869, le scuole popolari furono tolte anche in Austria all'immediata sorveglianza e direzione dell'ecclesiastica Autorità. Di quì in molti paesi una seria reazione e una lotta non ancora terminata.

Ma la predetta Legge Sovrana fu emanata, coll'adesione d'ambidue le Camere del Consiglio dell'Impero; e l'ispezione suprema delle scuole popolari se la assunse il Governo, mediante propri funzionari, numerosi e stipendiati. — (Consigli e ispettori scolastici provinciali, distrettuali e locali) — Cotalchè parea che il nuovo ordinamento di cose avrebbe dovuto procedere lesto, sicuro e, *per molti riguardi*, in modo soddisfacente. Difatto, il primo e fondamentale paragrafo di tal Legge suona così: « La scuola popolare ha per iscopo di » educare i fanciulli moralmente e religiosamente; di sviluppare la loro attività intellettuale; di fornirli delle cognizioni ed abilità necessarie alla vita, e » di gettare le basi della vera educazione di valenti uomini e cittadini. »

E coerente a questo principio pose la nuova Legge nel suo paragrafo 3. *prima* fra le materie d'insegnamento « *la Religione* »; e nel paragrafo 5. ordinò « che all'istruzione religiosa in ogni scuola provvedano le rispettive « Autorità ecclesiastiche e venga la stessa in prima linea da loro sorvegliata » Poi nelle leggi provinciali sulla sorveglianza scolastica fu decretato, che in ogni Consiglio scolastico, sia provinciale, sia distrettuale e locale debbono pure entrare i rappresentanti del clero, e questi possano essere nominati ispettori locali, distrettuali; e ve ne furono parecchi di provinciali. Si volle dall'Ordinanza ministeriale del 20 Agosto 1870 (Regolamento Scolastico), paragrafo 21 « che ogni maestro a conseguir lo scopo della scuola popolare, debba in » tutti i modi influire affinchè la gioventù abbia una condotta sempre morale. »

Di maniera che, tolta pure la scuola popolare alla superiore sorveglianza delle Autorità ecclesiastiche, non si può dire che al Clero in generale, e meno assai ai reverendissimi Vescovi, sia stata negata o impedita, come in altri paesi, una mediata ingerenza in fatto di scuole popolari. — Se l'Autorità ecclesiastica dee provvedere all'istruzione religiosa in iscuola e in prima linea sorvegliarla; se in ogni Consiglio scolastico ci hanno da essere i rappresentanti del clero;

Digitized by Google

allo Stato a ottenere una buona educazione della gioventù, unicamente allora possibile se la avrà un fondamento religioso; dovere ogni uomo onesto opporsi a coloro, che per puro spirito di partito vogliono introdurre nelle scuole le dottrine della demo-

---

se ogni maestro ha da essere modello di virtù agli scolari affidati alle sue cure; che vasto campo ad ogni reverendissimo Vescovo, di far valere in ogni scuola e presso le Autorità secolari, qua direttamente, là indirettamente la sua salutare ed amorevole autorità!! È vero non essere più il campo illimitato come pria; ma quanto è più sapiente e prudente ed attivo lo zelo, tanto più si potevano e pur sempre si possono allargarne i confini; — nè ci conviene rinunziare a una grande porzione di eredità, solo perciò che tutta intera non la ci si vuole aggiudicare.

Nè è da tacere, che se la Legge 14 Maggio 1869 ha del buono, ci sono in essa anche di tali germi che al suo buon esito dovevano e finchè non si verrà alla desiderata, proposta e indispensabile riforma, dovranno riescire immensamente dannosi. D'uno solo farò qui menzione. Il § 48 determina che « *il servigio presso scuole pubbliche è ufficio pubblico e accessibile a tutti i cittadini austriaci, indipendentemente dalla professione religiosa.* »

Di qui le scuole così dette *interconfessionali* o senza *confessione religiosa determinata,* tali cioè che non solo ogni scuola sia accessibile a fanciulli di qualunque confessione religiosa, ma ben anco, che in una scuola frequentata esclusivamente da cattolici possa essere maestro un accattolico e un israelita; — e in una dove non c'è che soli cattolici o israeliti possa sedere e insegnare un maestro cattolico. — Se non che a scongiurare la seconda eventualità, chi erane interessato, trovò sempre modo; nè mai la fu attuata, ch'io sappia; sì intorno all'avvenimento della prima fu molto e di santa ragione lamentato.

Vale anzi la pena di udire cosa ne dica un Giornale, non sospetto di troppe tenerezze pel clero e culto cattolico: « Ma se da un canto la Legge » del 1869 era giusta e voluta dai progressi del tempo, è impossibile di non » riconoscere subito che la sua applicazione fu talvolta difettosa e tal altra » fatta con una precipitazione dannosa agli stessi benefici effetti che dovevano » derivarne. Secondo la predetta legge, nelle scuole popolari dell'impero » possono bensì essere impiegati come docenti anche uomini di religione di- » versa dalla cattolica e così per esempio anche protestanti ed ebrei, ma le » giunte provinciali ed i comuni (avrebbe dovuto dire: le autorità scolastiche, » perchè le giunte provinciali e i comuni non sono tali) avrebbero dovuto in » questo riguardo camminare coi piedi di piombo, per non ledere le suscet- » tibilità delle maggioranze..... Invece non si fece uso di quella prudenza » che pur sarebbe stata necessaria, ed in *città, nelle quali v'ha p. c. un'as-* » *soluta maggioranza cattolica* e dove le altre confessioni religiose non sono » rappresentate che da cifre inconcludenti, si nominano a maestri comunali

Digitized by Google

crazia sociale; le fatali conseguenze della scuola senza religione, potersi vedere da chiunque nella statistica criminale e nei delitti e suicidii sempre crescenti dei giovanetti; essere perciò necessario, che il Governo assoggetti le leggi scolastiche vigenti a uno studio diligentissimo e ne faccia elaborare di nuove che, esaminate costituzionalmente, facciano cessare i fondati lamenti dei genitori, dei comuni e delle provincie contro lo stato attuale della publica istruzione ».

26. Ma a confermare di più la necessità d'una saggia riforma, non posso esimermi dal ricordare un altro fatto riferto dalla *Neue freie Presse.* — Addì 28 Gennaio 1882 radunossi a Vienna la

---

» non solo protestanti, che sarebbe il meno (sempre malissimo!) perchè dopo » tutto di confessione cristiana (ecco indifferentismo!), ma persino ebrei..... » Di queste nomine ne avvennero anche a Trieste, sotto l'egida dell'on. M. L. » (ebreo) *pontefice massimo della nostra amministrazione scolastica comunale.* » E ci consta ch'esse non fecero *buon sangue* nè nella popolazione, nè nei » circoli de' maestri..... Intanto aggiungiamo che secondo il progetto di » legge, annunziato dalla *Neue Freie Presse, nessuno* potrà più essere mae- » stro o dirigente in una scuola popolare o media, qualora non appartenga » alla religione della maggioranza degli scolari che la frequentano..... — » Se questo progetto venisse accettato, come non è improbabile, (e sarebbe » tempo!).... la sua accettazione la si dovrà in gran parte alla mancanza » assoluta di tatto, con cui in *certi* comuni, come p. e. *a Trieste, sotto il go-* » *verno di L. M.* (ebreo), *si volle applicare la legge del 69* —.... Chi troppo » abbraccia, nulla stringe » (*Il Cittadino*, N. 43 del 12 Febbrajo 1883, p. 1-2).

In queste parole c'è di molte verità; ma fra tutte spicca fulminante quella che in una città eminentemente cristiana di oltre cento mila abitanti onde una porzione tenuissima appartiene alla religione israelitica, *un israelita è il pontefice massimo dell'amministrazione scolastica comunale,* e che in essa città la Legge scolastica dell'Impero del 14 Maggio 1869, *si volle applicata sotto il governo di quel Signor Israelita* — Terribile verità e ben misera condizione, alla quale non si sarebbe di certo arrivati, se a Trieste si fosse applicata *intera* la Legge sovrana, ossia se Trieste avesse avuto anch'essa la sua *Legge provinciale riguardante la sorveglianza scolastica* come fin dal 69 la ebbero di già tutte le altre provincie dell'Impero, e noi non si fosse rimasti sempre a quell'Ordinanza ministeriale del 10 Febbrajo 1869, contenente non altro che disposizioni provvisorie.

Ma di tale difetto, chi ne ha la massima colpa?

Digitized by Google

Commissione ginnasiale. Presieduta da S. E. il ministro de Conrad, vi assistevano come consultori due capisezione, un consigliere aulico, quattro i. r. ispettori scolastici provinciali, parecchi deputati e professori universitarii, direttori e professori ginnasiali. E che volevano codesti signori? Vedere *se fosse necessaria una riforma del Piano di studi ginnasiali,* introdotto or sono trentatre anni e pur sempre provvisorio. Tale inchiesta fu provocata da molti e ripetuti lamenti, recati contro l'attuale ordinamento degli studi ginnasiali, e dalla coscienza, che si destò ne' membri dell'attuale ministero, del bisogno di modificare, per giungere a che cosa? *Ad un insegnamento, che sia realmente proficuo* — (così, a nome del Governo, pare siasi espresso l'i. r. ispettore scolastico provinciale dottor Lang). — Dunque, se vera è la relazione del ricordato giornale, si potrebbe dire senza tema di spiacere a chi che sia, che l'insegnamento dato per ben sei lustri nelle nostre scuole medie *non era realmente proficuo.* Sarà forse stato *idealmente proficuo.* Ma chi non sa cosa si opponga al *proficuo,* e come qui si viva in un *mondo reale e non ideale?*

Saremo dunque gratissimi ai signori di colassù delle loro modificazioni e i posteri benediranno alla loro memoria, se avranno lavorato e ottenuto, che ogni scuola o elementare, o media, o superiore che la sia, non altro la sia che veramente scuola di buona educazione religiosa e civile, mediante una buona istruzione. Nè occorre dir qui cosa sia veramente buono, o quale sia il vero benessere di quelli pei quali sono le scuole. Dirò bensì che legislatori e ispettori e docenti debbono tener sempre rivolti gli occhi della mente alla verità eterna, a Dio, fonte d'ogni sapere e volere buono. Allora gl'insegnamenti d'ogni scuola saranno proficui e le future generazioni godranno i frutti della vera sapienza, della vera libertà, del vero progresso. Progresso sì, e sempre; ma sempre e in tutto con Dio (1).

(1) Nell'atto stesso che andavo rivedendo questa pagina, per mandarla alla Tipografia, mi venne pur tra mani il N. 14 del *Cittadino* di Trieste del 14 Gennajo 1883, e vi trovai alla prima pagina le seguenti parole, degne di essere qui riprodotte. « È pur troppo un difetto dell'epoca, quello dei giovani imberbi, degli scolaretti che, invece di studiare, vogliono darsi importanza di

Digitized by Google

27. Per la qual cosa, dominando pur sempre in quasi tutte le scuole d'oggidì e pressocchè in tutti i paesi *lo spirito del secolo* era necessario sorgesse un autorevole atleta a combatterlo e conquiderlo. E questo atleta è **Leone XIII,** e l'arma di che armò la sua destra è l'Enciclica *Aeterni Patris.* È dessa che intimò guerra alla leggerezza e superficialità, alla saccenteria o semisapienza, coltivate dalle scuole d'oggidi, a detrimento morale di tutta la società.

Che differenza, fra uomini educati in una scuola ove s'insegna secondo i principii filosofici del Dottore Angelico, e quegli usciti da scuole in cui sia dominante il tisico e ammorbante sistema della ateistica filosofia!! Sicchè ognuno, il quale voglia sodamente confrontare e riflettere, non potrà che affermare: essere il massimo dei beni che far si possa all'umanità il desiderio che quanto prima si avveri il ristoramento filosofico proposto dal Sommo Pontefice — unica medicina che potrà guarire la società dalle furie del tanto vantato spirito del secolo decimonono.

28. Incredulità, irreligiosità e materialismo, ecco lo spirito del nostro secolo! L'emo Cardinale *Hergenröther* (nella sua Storia Eccl. Vol. II. p. 1064) così nè parla: « La società vuol continuare a sorreggersi senza fedeltà e senza Fede, senza Dio e senza Chiesa, violando patti e spergiurando, forte solo di mezzi materiali, di denaro e di eserciti; sfidando l'Onnipotente e tendendo

---

Demosteni e Catoni, ed osano perfino di prendere il tratto innanzi anche sugli uomini maturi e seri. Meditino sulla storia romana, **a cui pretendono di ispirarsi, senza conoscerla.** Vi troveranno utili ammaestramenti su ciò che convenga ai giovani e sul conto in cui erano tenuti in que' tempi. »

La storia romana è bella e buona, ma non basta. Da essa si apprendono anche follie e delitti, che in quell'epoca pagana parevano virtù. Sola la dottrina pura e santa di Gesù Cristo insegna, senza tema di essere tratti in errore, i doveri degli uomini di qualunque età, sesso, stato e condizione si voglia. Chi è assennato e prudente, confesserà di certo, che quando la nostra cristiana società volesse darsi più premura per uniformare le sue azioni agl'insegnamenti soavi della dottrina di Gesù Cristo, nessuno cui stia a cuore il vero bene dell'umanità avrebbe a lagnarsi così di sovente nè del contegno petulante degl'imberbi giovanetti, nè delle deplorabili stranezze degli uomini maturi.

Digitized by Google

senza posa collo spinto suo raffinamento alla corruzione della vecchia epoca romana ».

L' Allievi, nel suo discorso citato, domanda: « Qual è il carattere di cui s' impronta *il pensiero* del secolo contemporaneo? » Ed eccone la sua risposta: « Riguardato nel suo aspetto negativo, esso è l' esclusivismo, che tutto nega, dissocia, separa, anche le cose più consenzienti ed omogenee; è il caos, che tutto mesce e confonde, anche i termini più disparati ed opposti. Volgiamo attorno lo sguardo. Dall' un lato ci si affaccia il *razionalista assoluto,* che la pretende all' onniscienza e proclama l' universo una fattura del suo pensiero; dall' altro il *critico e lo scettico,* i quali rifiutando il vital nutrimento della realtà, si chiudono in una buia solitudine a rosicar il proprio pensiero. Qua si scorge il *materialista,* che sacrifica lo spirito in olocausto alla divinità della sensibil natura, là *l' idealista,* che sacrifica la materia alle visioni della mente: e dove il *panteista* confonde il mondo e Dio in una sola sostanza universale, dove il *positivista* che niega ogni sostanza, vuoi finita, vuoi infinita, e converte l' universo intero in un vortice di fenomeni, che si avvicendano e si perseguono scomparendo l' un dopo l' altro; e fra la schiera dei positivisti non manca chi sentenzia, che il numero delle nostre operazioni intellettuali e delle nostre conoscenze acquisite, va commisurato al numero delle fibre e dei corpuscoli cerebrali, e dopo di aver numerato *quattromila ottocento milioni di fibre nella massa del cervello,* pronuncia: bastar questo numero a spiegare l' origine di tutti gli acquisti ideali, cui possa elevarsi mente umana, la meglio dotata di virtù intellettiva; ma non ci disse questo illustre psicologista inglese (Alessandro Bain) *con quale fibra superiore egli abbia calcolato* tutte le fibre e cellule cerebrali .... Così, questo dissidio di sistemi, questo caos di idee si traduce poi dal mondo del pensiero nel mondo della vita pratica e sociale, generando la lotta delle passioni, la confusione dei diritti ».

29. Di fatto — come osserva il *Dottor Fuchs* — « a che mirano gli sforzi della nostra età? Al possedimento delle cose terrene. E che altro sono, se non aspirazione a un terreno pa-

Digitized by Google

radiso il *liberalismo,* il degenere suo figliuolo *il socialismo* e *il comunismo,* questi tre fattori capitali dello spirito moderno? Il solo divario ch'esiste fra i tre è unicamente questo, che il primo è già in possesso di questi beni, mentre gli altri due s' affaticano a conquistarseli. E quale è l'oggetto, quale lo scopo delle scienze dell' epoca nostra? È noto sventuratamente che le scienze speculative sono di molto neglette di fronte alle sperimentali. Le forze e potenze dello spirito umano hanno da servire in principalità a fare di sempre nuove scoperte sul campo dell' esperienze, affine di procurare nuovi soddisfacimenti allo stimolo generale ai piaceri. Tal che la scienza moderna pare non conosca aspirazioni più sublimi delle materiali, e per lo meno non voglia coltivarle e promuoverle. Se non che le scienze speculative che tengonsi separate dalla Chiesa, arrivarono in gran parte, o sono omai prossime ad approdare al completo materialismo, all'ateismo . . . . L' Heghelianismo panteistico ch'ebbe già la più estesa diffusione, e il nudo Darvinismo, che, ad onta delle sue interne contraddizioni e della sua esterna spaventosa rozzezza, ha pur sempre di molto tenaci difenditori, hanno fatto vedere a non pochi il precipizio, al quale, o meglio nel quale arrivò lo spirito del secolo decimonono ».

Ed è appunto a questo spirito che si oppone *l' Enciclica* e gl' intima imperiosamente di arrestarsi. Essa lo attacca là dove egli è più debole e lo combatte colle armi le più potenti, con quelle dello spirito razionalmente pensante. Là dove domina la filosofia di San Tommaso non possono attechire nè panteismo, nè darvinismo; a petto del sommo Pensatore del medioevo, gli Heghel, gli Strauss i Vogt non si possono reggere. E questo è il grave torto che l' *Enciclica* papale ha commesso contro lo spirito del secolo nostro. Ma quale anima che aspira a beni sublimi, non vorrà di così fatta colpa esultare?

30. Ma può dirsi *retrogrado* chi consiglia di far ritorno alla filosofia di S. Tommaso? Udiamo cosa dicano in questo riguardo alcuni pochi fra i moltissimi dotti che ne scrissero.

« La dottrina dell' Angelico » — vedi *Liberatore:* Della co-

Digitized by Google

noscenza intellettuale — Vol. I. Ragione dell'opera — « non solo non contrasta al verace progresso, ma anzi è la sola che possa spianargli il sentiero. Pure alcuno ripiglierà che la dottrina di S. Tommaso è oggimai troppo antica. Che nuoce l'essere antica, quando ella è vera? Se la verità fosse una cosa che si svigorisse ed invecchiasse col tempo, io intenderei benissimo perchè una dottrina, quantunque vera, dovesse col volgere dei secoli andar sempre scemando di estimazione e di pregio. Ma la verità è immutabile e sempre fresca di perenne giovinezza . . . . , eterna come il Lucente di cui è raggio . . . . Il perchè sarebbe solenne pazzia confessar vera la dottrina filosofica di S. Tommaso e nondimeno volerla apprezzare meno per la sola ragione dell'essere antica . . . . Se non che inutilmente mi affatico a dimostrar ciò, in che tutti i buoni ora si accordano generalmente. Il ritorno alle dottrine filosofiche di S. Tommaso è oggimai un voto universale e non si disputa più se convenga o no riabbracciarle, si bene qual sia la genuina intelligenza delle medesime ».

E alla pagina 7 dichiara lo stesso venerando filosofo, che « stando così le cose, senza dubbio si vede, niente essere più conforme al progresso che il cooperare a questa universale tendenza, cercando di raddrizzarla, coll'appurare e chiarire l'elemento filosofico, da cui al presente dipendono le future sorti non pure della scienza, ma de' costumi eziandio sì privati come pubblici ».

« Poichè (l. c.) è innegabile la grande influenza delle idee sulle azioni, essendosi toccato con mano, che la corruzione morale la quale tanto imperversò in questi ultimi tempi, fino a crollare le colonne stesse dell'ordine politico e religioso, non trasse origine altronde, se non dalle ree dottrine speculative che impunemente si divulgarono colla voce e colla stampa. Onde le speculazioni astratte, da molti prima neglette o derise, sono venute novellamente in onore; sicchè lo spaziare per le sublimi regioni della metafisica è tenuto non più, come in addietro, quale occupazione sterile e da oziosi, ma come studio fruttifero e da menti operative ».

31. Questa sola autorità basterebbe ad assicurarci della leg-

Digitized by Google

gerezza di quelli che dicono *regresso* il ritornare allo studio di S. Tommaso, e *retrogrado* chi a tale ritorno consiglia. Ma troppo è grave l'argomento, perchè io non fissi l'attenzione de' miei giovani lettori su quanto ebbe a scrivere in questo proposito l'insigne *Dottor Clemens* nel suo lavoro: *De scolasticorum sententia: Philosophiam esse Theologiae ancillam. Commentatio.* — Qui dopo d'aver dimostrato come « la filosofia moderna, da che manomise i principii de' nostri maggiori, e seguì nuovi metodi e tentò nuove vie, sia venuta poco alla volta allontanandosi dalla Fede, fino a diventare apertamente nemica della verità cristiana, tal che oggimai gli uomini di sano intelletto l'hanno in odio ed esecrazione (la filosofia moderna) o almeno in disprezzo . . . . ; come questa pianta, che diede frutti così pestiferi, uopo è che sia divelta e schiantata dalle radici. . . . . ; come i filosofi, usciti affatto di strada, se vogliono pervenire alla vera meta, debbano rifarsi al punto da che s'erano incamminati... » conchiude « non giovar come che sia un ritorno a Cartesio e meno ad altri autori di errati sistemi filosofici, ma doversi risalire alquanto più alto, e far sì che quella pietra cui malamente gli edificatori riprovarono (la filosofia di S. Tommaso) diventi di bel nuovo pietra angolare dell'edifizio. »

32. E il poc'anzi citato *D.r Martino Fuchs* « No — esclama — far ritorno alla dottrina di S. Tommaso e specialmente alla sua filosofia, non è regresso, ma è vero progresso, tale anzi da dirsi il migliore e il più felice che alla scienza sia dato di fare. Se, prestando fede alle calunnie dei nemici della Chiesa, non si fossero i più fatalmente persuasi di voltar le spalle all'antica scuola; altre sarebbero oggidì le sorti della scienza ecclesiastica e della profana, nè ci converebbe faticare per riannodare all'interrotta tradizione. Ma, come stanno le cose attualmente, è nostro dovere di riedificare ciò che uno zelo cieco nei decorsi decennii, anzi che migliorare, demolì. *Ritornare alla dottrina di S. Tommaso gli è, secondo noi, il più salutare e il più benefico progresso che sia.* »

Digitized by Google

33. Ma qui siami lecita la domanda: Cosa intendono i nostri avversarii per *regresso?* Si può dal bene rivolgersi al male, e tale rivolgimento, che è un *tornare indietro,* dovrà senz' altro essere detto *regresso,* ma *cattivo.* Ma dal male rivolgersi al bene che è un *tornare addietro,* si potrà pur dire essere un *regresso,* ma *buono,* e a così fatto *regresso buono* si dovrà dare il suo vero nome, che è *progresso.* Celebre è la risposta che un insigne protestante tedesco, convertito al cattolicismo, diede al suo Sovrano, il quale aveagli fatto capire, non amar coloro che cambiano religione — *Anch' io non li amo* — così suonava la risposta — *Ma se i nostri antenati non avessero cambiato religione,* (ossia non fossero iti indietro) *non ci sarebbe adesso bisogno che ci convertissimo* (tornassimo addietro) *noi.* — Grande e limpida verità, ma fatalmente, per ragioni d' interesse politico e personale, poco meditata dai non veri filosofi!

34. E qui, a proposito del *tornare addietro* e *indietro* non posso astenermi dal riferire quelle notevoli parole di *N. Tommaseo* (Dizionario de' Sinonimi). — « Nelle scienze giova spesso *tornar addietro,* perchè le tradizioni sono sempre rispettabili e la storia di quel che fu fatto giova a meglio indicare il da farsi; non giova però *tornare indietro.* E appunto perciò che molti confondono l' *addietro* con l' *indietro,* la letteratura se ne va poco innanzi. In religione si va spesso indietro, col non tornare addietro; e la riforma degli abusi sarebbe: tenersi a' precetti e agli esempi del Vangelo, degli Apostoli e della Chiesa prima ».

E quello che dice qui il grande Uomo in fatto di letteratura e di religione, vale, e con più ragione, parlando del ritorno oggidì indispensabile in fatto di filosofia. Ritornare alla Filosofia di S. Tommaso è un *tornare addietro* e *non indietro,* quindi regresso, se vuolsi, ma buono, perchè naturale, ragionevole, necessario e appieno giustificato dal fatto incontrastabile, dall' essere cioè la filosofia del nostro secolo, non totalmente, la Dio mercè, e non dappertutto, ma in massima parte viziata da crassi errori, dedotti da falsi principii e quindi assolutamente necessaria una sana, vera filosofia; e questa non potersi cercare e trovare al-

Digitized by Google

trove che facendo ritorno alla sapienza di S. Tommaso, principe della Scolastica.

35. Dissi la filosofia del nostro secolo non totalmente, nè dappertutto viziata, essendovi pur sempre in Italia, Austria, Germania, Belgio, Francia, Spagna ecc. ecc., di valentissimi dottori, che in buone scuole cattoliche e fuori, insegnano vera filosofia. E Italia ne ha oggigiorno forse il maggior numero. E i chiarissimi Allievi, Angeleri (ne cito *solo alcuni* e in ordine alfabetico) Barberis, Bonghi, Bulgarini, Buroni, Calza, Capecelatro, Casara, Conti, Cornoldi, Donati, Ferrè, Franzelin, Galea, Kleutgen, Hergenröther, Lepidi, Liberatore, Mezzera, Moglia, de Nardi, V. Papa, Paoli, Passaglia, Pedrotti, Petri, Rotelli, Talamo, Tornatore, Vinati, Zigliara, sono filosofi di tale e tanta dottrina, che gli è quasi impossibile non venga per essi, uniti e concordi, al mondo scientifico tutto quel bene, a cui sì forte anela la grande anima di *Leone XIII* Pontefice massimo, e principe degli odierni filosofi. Ma perchè la schiera dei dotti cattolici devoti al Santo Padre e alla sapienza dell'Angelico Dottore è di gran lunga minore di quella dei falsi filosofanti e la società nostra corre sciaguratamente sbrigliata dietro al peggio e al più pericoloso, non è meraviglia, se troppo profonda essendo la piaga, fortissima sia stata in tutti gli autori da me citati la paura, e grandissima sia la speranza loro e di tutti i buoni, ora, che il Santo Padre, medico supremo delle anime si è degnato di porgerne il rimedio migliore e più potente che desiderar si potea.

Studiamo umili e venerabondi la stupenda sua Enciclica *Aeterni Patris*, e considerati attentamente i vantaggi che verranno alla società dallo studio diligente della filosofia scolastica in generale e delle opere di San Tommaso in particolare, preghiamo l'Eterno, che il nostro Sommo Pontefice viva molti anni ancora e goda dei primi frutti maturi dell'operosità sua sapientissima.

36. Nè meno grati dobbiamo essere a tutti que' Sommi Pontefici suoi predecessori, che teneri e zelanti della vera filosofia, nutrimento e vita delle intelligenze create all'eterna felicità, co-

Digitized by Google

stantemente si adoperarono a promuoverla ed onorarla. A voler parlare di quanto fecero essi tutti, non basterebbero volumi. Mi limiterò quindi a pochissime cose intorno ai tentativi fatti dall'immortale *Pio IX* (vedi n. 4) il quale fin dal principio del suo illustre Pontificato, come ognuno può di leggeri persuadersene, solo che voglia rileggere la magnifica Sua Enciclica del 9 Novembre 1846: *Qui pluribus*, tutto zelo ed energia a raddrizzare le menti dei filosofanti, condannò in quella coloro « che per illudere più agevolmente i popoli ed ingannare specialmente gl'incauti e gl'inesperti e seco trarli nell'errore, spacciano di conoscere essi soli le vie della prosperità, non dubitano di arrogarsi il nome di filosofi, come se la filosofia debba rifiutar ciò che Dio supremo e clementissimo autore di tutta la natura si è degnato... di manifestare agli uomini, acciocchè potessero conseguire la vera felicità e la vera salvezza » — li condannò — « perchè con affatto stravolta e fallacissima maniera di argomentare non cessano mai dall'allegare la forza e l'eccellenza dell'umana ragione, nè dall'esaltarla contro la Fede santissima di Cristo..... blaterando essere questa Fede opposta alla ragione dell'uomo. Della qual cosa nulla si può, non che pensare, imaginare o più pazza o più empia o più ripugnante alla stessa ragione. Imperocchè, quantunque la Fede sia superiore alla ragione, non può per altro trovarsi alcun vero contrasto, alcun dissentimento fra di esse, giacchè entrambe derivano da un solo e medesimo fonte d'immutabile ed eterna verità, cioè dal Sommo Iddio; entrambe si porgono sì fattamente scambievole appoggio, che la vera ragione dimostra, protegge e difende la verità di Fede; la Fede poi libera la ragione da ogni errore e mirabilmente la illumina, la corrobora perfeziona e la colla cognizione delle cose divine... »

37. E da allora dichiarò *Pio IX* in moltissime solenni occasioni non darsi rimedio più efficace contro i mali dell'età nostra come il richiamare la scienza delle verità rivelate al maggior onore che sia possibile e « avere la Chiesa spessissimo esaltato con somme lodi la dottrina degli scolastici, grandemente raccomandandola quale fortissimo presidio della Fede ed arma formidabile con-

Digitized by Google

tro i suoi nemici » (Lett. Ap. *Tuas libenter* del 21 Decemb. 1863 all' Arcivescovo di Monaco).

Nel 1864, con una delle opere più stupende del suo Pontificato vale a dire col *Sillabo* annesso all' Enciclica: *Quanta cura*, condannò *Pio IX*, gli errori principali de' nostri tempi, il panteismo il naturalismo, il razionalismo assoluto e il moderato, l' indifferentismo, il socialismo, il comunismo, ecc., errori ch' erano già stati con Encicliche, Allocuzioni o Lettere Apostoliche condannati o da Lui stesso, o da' suoi predecessori; e siccome quegli errori e i mali da essi emananti alla società umana fatalissimi, non da altro derivavano, che *dal diuturno trascuramento e abbandono della sana dottrina*, condannando in particolare al N. 13 del Sillabo la proposizione: *Methodus et principia quibus antiqui doctores scholastici Theologiam excoluerunt, temporum nostrorum necessitatibus scientiarumque progressui minime congruunt* » confermò quanto aveva l' anno prima, nella citata lettera all'Arcivescovo di Monaco, dichiarato a favore della dottrina degli Scolastici.

39. Che anzi Egli era d' avviso il Sommo Pontefice « non doversi punto mettere in forse che ove quella *(la sana dottrina)* venisse richiamata al debito onore e applicata agli usi peculiari della vita, anche la radice stessa dei mali verrebbe interamente ad estirparsi; la qual cosa non potersi più opportunamente nè più efficacemente ottenere, quanto *a mezzo della dottrina di S. Tommaso.*, il quale la scienza universa, derivata da principii inconcussi, ridusse ad unità e spiegò ed espose in modo, che non ci sia verità, cui e' non abbia trattato, nè errore alla cui dimostrazione non abbia suppeditato le armi le più opportune. » (Breve del 1874 all'Accademia filosofica-teologica istituita a Napoli sotto il patrocinio di S. Tommaso d'Aquino.) — E addì 3 Maggio 1875 lo stesso *Pio IX* proferiva quelle indimenticabili parole: « La letteratura, le più alte discipline e tutta la scienza a nessuno più convenientemente potrebbero raccomandarsi quanto a quel Santo Dottore, che dotato d' intelletto per certo angelico, scrisse talmente delle cose divine ed umane, che lo stesso nostro Signore ebbe ad encomiarlo. »

Digitized by Google

40. Ma la medicina proposta dal Sommo Pontefice *Leone XIII* in forma concreta, perentoria e decisiva, era eziandio necessaria per lo studio migliore della Teologia, perchè è opinione generale, che senza la Filosofia di S. Tommaso, sia pressochè impossibile il comprendere a fondo e in tutta la sua estensione la sua stessa Teologia. O non è forse vero, che ai nemici della Chiesa allora appena riescì di screditare la scienza sacra, quando ebbero ripudiata l'antica filosofia, come inopportuna e inservibile al genio della scienza riformatrice? Il buono e sano che con tanta fatica ci fu fino ad ora salvato nel campo della Teologia, difficilmente si potrà conservare e sviluppare, se non si ricorre ad armi affatto diverse da quelle, di che si sono serviti i nostri nemici; vale a dire, se, come quelli usarono della falsa, non si voglia in seguito far uso della sana filosofia, che è quella di S. Tommaso e degli Scolastici, cui essi avevano calunniato, sfigurato e del tutto abbandonato.

41. Ma è egli poi volontà del Sommo Pontefice che *tutte indistintamente* si seguano le dottrine filosofiche degli scolastici in generale e di S. Tommaso in particolare e che la filosofia si rimanga *quasi petrificata e i cattolici filósofanti immobili, quasi polipi aderenti allo scoglio?*

A chi legge attualmente quelle parole dell'*Enciclica* « *Aeterni Patris* » — *Se alcuna còsa fu dagli Scolastici cercata con soverchia sottigliezza, o con poca considerazione insegnata; se ve ne ha alcun' altra, che pienamente non si accordi cogli insegnamenti certi dei tempi più recenti; o finalmente, se alcuna ve ne ha in qualunque modo non meritevole di essere accettata, non intendiamo che sia proposta all' età presente, perchè la segua* — a chi legge quelle altre parole della stessa Enciclica: « *Il che dicendo, non disapproviamo certamente quei dotti e solerti uomini, i quali volgono la loro industria e la loro erudizione e dovizia* **dei nuovi trovati** *allo studio della filosofia; giacchè sappiamo bene che* **questo conduce all' incremento ed al progresso della scienza**; — chiaro apparisce essere lecito di non aderire ad alcune singole opinioni

Digitized by Google

sostenute dalla filosofia scolastica e dal suo maggior luminare, senza mostrarsi perciò meno rispettosi ai santi propositi del supremo Gerarca della Chiesa, nè voler punto sconoscere la somma venerazione, in cui fin da principio fu tenuta dalla Chiesa la dottrina filosofica dell' Angelico Dottore. Voler sostenere che la filosofia di S. Tommaso non possa essere, in qualche singolo punto, migliorata, sarebbe un voler spingere troppo il rispetto dovuto alla Scolastica e ignorare gl' intendimenti del Sommo Pontefice, nella cui Enciclica non s' incontra parola, che ordini di seguire assolutamente ogni singola opinione del santo, o in altri termini voglia intimare l' ostracismo al filosofico progredire, togliendo quasi ai pensatori del nostro secolo e agli avvenire la libertà di richiamare ad esame e a risolvere secondo il sano loro modo di vedere le questioni appartenenti alla parte problematica, probabile e discutibile delle opere del Santo Dottore, come fu dottamente dimostrato dall' illustre prof. Carlo Passaglia, nella sua opera: *Della dottrina di S. Tommaso, secondo l' Enciclica di Leone XIII — Torino 1880.*

E' sarebbe anzi assurdo il supporre, e il voler sostenere, che chi consigliò di fare ritorno alla dottrina di S. Tommaso, abbia voluto con ciò, che la filosofia cristiana si leghi per modo alla Autorità dell' Angelico, da non potersene in nessuna guisa e in nessuna questione allontanare; o che la filosofia stessa debba assolutamente ed esclusivamente denominarsi *tomistica.*

42. A questo proposito scrive il dotto *Buroni,* nel suo studio: *S. Agostino, S. Tommaso* e *A. Rosmini,* quanto segue: « La filosofia, come la verità della quale è perenne studio ed amore, non potrà mai essere che addivenga coartata a niun uomo di carne, fosse pur questo l'Angelico Dottor S. Tommaso che noi precipuamente veneriamo, nè ad alcuna mente creata anche eccellentissima. Il pretendere di rinchiudere per sempre in un solo autore, rendendola per poco immobilitata e come a dire mummificata, la filosofia cristiana e la regola piena del pensiero filosofico, onde ai posteri non altro resti più che disputarsene il cadavere ed i testi sbranati, sarebbe una specie di protestantismo della filosofia,

Digitized by Google

molto più assurdo di quello che proclamarono i primi protestanti nella Teologia, i quali pretendevano un dì in un solo libro, ch'è la Sacra Bibbia, essersi immobilmente monumentata la parola della divina rivelazione e la norma intera e sicura della Fede cristiana..... Crediamo noi che S. Tommaso, se vivesse a' nostri dì, rimpetto a tanti errori che mettono al repentaglio della estrema rovina il genere umano e la Chiesa, si contenterebbe di ripetere..... gli articoli meravigliosi della sua Somma di sei secoli fa..... e direbbe *quod scripsi, scripsi*...? Per queste ragioni noi non ci denominiamo *tomisti*, perchè crediamo che anche dopo S. Tommaso resti pur molto da fare anche a noi. »

Altro è per conseguenza volere che sia richiamata in vita e dovunque insegnata la filosofia cristiana secondo gli scolastici e S. Tommaso in principalità, altro che ognuno si debba accomodare alle dottrine di quelli in ogni singola e speciale particolarità. La quale opinione acquista più peso, se si riflette che della stessa erano molti teologi antichi e lo sono i recenti, sebbene seguaci e sostenitori invitti della dottrina di S. Tommaso. Il celebre *Kleutgen*, uno dei più profondi conoscitori delle opere di S. Tommaso, nella sua: *Teologia antica*, scrive, intorno l'autorità dell'Angelico Dottore in fatto di Teologia, quanto segue: — « Essendosi Melchior Cano dichiarato avverso alla sfrenata libertà d'esame, che fa fuorviare perfino i più distinti ingegni, pure non approvava se taluni, spinti da certa superstiziosa venerazione, si credevano obligati a seguire *sempre e in tutto* le pedate del Maestro, e temevano di peccare, deviando da qualche opinione una volta abbracciata. Lo stesso Francesco Vittoria, maestro di M. Cano, uno dei più segnalati scolastici del suo tempo, uomo di principii severissimi, s'era bensì espresso una volta, essere le opinioni di S. Tommaso degne di tale e tanta venerazione, che, qualora non ci fossero migliori ragioni in contrario, l'autorità del Santo e dotto uomo *doveva essa sola bastare*. Ciò non pertanto avere egli medesimo ammonito i suoi discepoli, di non prendere le parole del Santo Dottore senza prima esaminarle e di fare anzi come faceva egli, dando in alcunchè di aspro o inverosimile ». — Anche la Compagnia di Gesù era di così fatti moderati principii.

Digitized by Google

Era bensì prescritto ai suoi maestri, di seguire S. Tommaso, come duce fido e sicuro, non però in modo tanto servile, da non poter mai osare di abbandonarlo. Poichè sta scritto negli statuti della Compagnia stessa, che « queglino pure che in modo affatto particolare professano la dottrina (anche teologica) di S. Tommaso, se ne scostano a volte, nè conviene che i nostri siano più legati a S. Tommaso, che gli stessi Tomisti ». E che di parziali deviazioni da alcuni pareri di S. Tommaso in affari teologici ce ne sia state, lo provano le stesse opere degli scolastici. Basterebbe ricordar le questioni concernenti l'Immacolata Concezione di Maria Santissima, la specifica diversità degli Angeli, le circostanze notabilmente aggravanti i peccati, gli Ordini minori, se siano o no sacramenti.

43. Nè sarà quì fuor di proposito lo accennare, come la suprema Autorità della Chiesa non abbia mai proibito di aderire in certi punti alla dottrina di uno più tosto che a quella di altri Santi Dottori della Chiesa.

Qui ricorderò S. Agostino, sebbene dottissimo ed alla Chiesa sopra ogni dire utilissimo, e principale maestro di S. Tommaso, e S. Alfonso di Liguori. Volevano alcuni Vescovi nel V. secolo che la dottrina di S. Agostino *intorno la Grazia*, venisse dichiarata in tutte le sue singole parti come *dottrina universale* della Chiesa. Ma il Sommo Pontefice Celestino I (423-432) respinse la loro petizione colle note parole: « *Profundiores vero difficilioresque partes incurrentium questionum, quas latius pertractarunt qui haereticis restiterunt, sicut non audemus contemnere, ita necesse non habemus adstruere.* » Così pure alla domanda fatta nel 1831 dal Cardinale *Rohan - Chabot* di Besanzone: — se un professore di Sacra Teologia possa seguire e professare tranquillamente le opinioni professate da Alfonso de Liguori nella sua Teologia Morale — rispose la Sacra Congregazione della Penitenziaria. « *Affermativamente, sol che non si credano responsabili coloro, che volessero seguire opinioni sostenute da altri autori approvati.* » — Ma se era ed è lecito deviare in alcuni punti dalle sentenze teologiche di S. Tommaso,

Digitized by Google

il quale in Teologia era ancor più autorevole che in filosofia, perchè dovrebb' essere proibito di deviare da alcune idee del Santo Dottore in quistioni di mera filosofia, qualora a farlo ci siano motivi giusti e sufficienti?

Si può quindi tenere per fermo non essere proibito come che sia il dissentire da alcune opinioni filosofiche di S. Tommaso e in generale degli scolastici, molto più che finora non si avverò il caso, che la Suprema Autorità della Chiesa abbia, quando che fosse, comandato di seguire assolutamente e incondizionatamente una qualsivoglia umana autorità. — E le parole su ricordate della sapiente Enciclica di **Leone XIII** lo dicono chiaramente.

Arrogi che in filosofia, massime in metafisica e cosmologia, v' ha di tali questioni, che senza ledere punto la dottrina rivelata, si possono trattare, sviluppare e decidere in modi differenti, dipendendo spesso la loro migliore e retta soluzione dai risultati delle scienze sperimentali, che in questo nostro secolo fecero innegabilmente progressi meravigliosi. — Sarebbe fuor di proposito e quasi irragionevole il voler sostenere il contrario, solo per tema non ci dicano poco riverenti a S. Tommaso. O gli si deve per avventura apporre a torto, ch' egli sia vissuto in una epoca, in cui le fisiche discipline erano o false o imperfette, e si filosofava intorno la natura dei corpi a seconda delle vedute dominanti d' allora?

44. Il già ricordato *Prof. Allievi*, in quello stesso suo Discorso tutto spirante divozione e ammirazione per S. Tommaso, sclamò ciò non di meno — « Io non dico che le menti nostre e le future debbano ripetere senza più in forma meccanica la mente di S. Tommaso, senza fecondarla ed ampliarla colla virtù progrediente insita allo spirito umano; e nè anco ardisco di pronunziare che nelle sue dottrine non vi siano dubbiezze da dissipare o lacune da adempiere, *segnatamente per quel che si attiene allo studio della natura fisica*, la quale mal poteva essere felicemente perscrutata ai suoi tempi, in cui l'arte dell' osservare e dello sperimentare andava sfornita di que' poderosi strumenti, che fecero ovunque cotanto progredire le naturali discipline ai tempi posteriori. »

Digitized by Google

Ma ammesso ciò, non si può non dire d' altronde ch' e' non siano ingiusti e esagerati coloro, i quali sol che possano calunniare la Santa Sede, vanno favoleggiando, *pretendere essa che perfino i medici abbiano ad acconciarsi in tutto anche alle dottrine mediche, accennate da S. Tommaso nel secolo XIII,* e a tal uopo citano alcune parole scritte dall' immortale *Pio IX,* allorchè fu istituita anni fa in Italia un' Accademia dedicata a S. Tommaso.

Eppure tutti sanno che *Pio IX* non ha mai nelle sue lettere Apostoliche ordinato che si tengano per verità incontrastabili certe date opinioni di S. Tommaso in fatto di scienze fisico - naturali, come quelle intorno alle funzioni del cervello, all' influenza che sovr'esso esercitano la luna, i mali spiriti, alle cause producenti i feti femminini, alla posizione di Gerusalemme nel centro della terra e di questa nel centro dell' universo, al cielo supremo e all' infimo e in generale intorno all' astronomia, somatologia, demonologia, botanica, mineralogia ecc., ecc. — *Pio IX* come fu già altrove osservato, non pretese mai che le idee in fatto di scienze fisico-naturali del secolo XIII non si dovessero in nulla modificare nel secolo XIX, giusta i progressi fatti in sei secoli, ma insegnò « non darsi rimedio più efficace contro i mali dell'età nostra, come il richiamare *la scienza delle verità rivelate* al maggior onore che sia possibile » raccomandando la dottrina degli scolastici e in particolare quella di San Tommaso .... la quale come scienza del più grande teologo e filosofo, non potea essere di grandissimo giovamento anche agli studj fisico-naturali. Perchè, quando in questi studj si volesse badare di più ai veri e ai principii filosofici fondamentali del Santo Dottore, i relativi maestri, pur accomodandosi alle esigenze moderne, in quanto ragionevoli, ne avrebbero solidità, ragionevolezza e autorità ben maggiore di quella, a cui, perchè puri materialisti e dichiarati avversari di ogni verità rivelata e d'ogni tradizione, osano pretendere coi loro sistemi e libri folli, falsi e tutti fra sè in aperta contraddizione.

Pio XI, come *Leone XIII* e tutti i Sommi Pontefici che ne trattarono, insegnò sempre che chi studia S. Tommaso, oltre che

Digitized by Google

nella scienza rivelata, farà grandi progressi in ogni altra disciplina, perchè « *la Fede libera la ragione da ogni errore e mirabilmente la illumina, la corrobora e la perfeziona colla cognizione delle cose divine* » e perchè « *dalla vera Filosofia dipende in gran parte la retta ragione delle altre scienze.* »

Ond' è che lo stesso illustre Vescovo *Gonzales* (Studj sopra la Filos. di S. Tommaso — p. 35, dell' Introd.) scrive in questo riguardo: « Crediamo che senza diminuire per nulla il merito e la gloria di S. Tommaso come filosofo, ci sia lecito pensare, che la fisica contenuta nelle sue opere è di molto inferiore a quella de' nostri giorni. S. Tommaso pigliò la fisica tal quale si trovava al suo tempo. Non era sua la missione delle scoperte fisiche. La missione che la Provvidenza gli aveva affidata era quella di far avanzare e condurre a perfezione le scienze filosofiche e teologiche » — E il celebre filosofo e fisico *Salvatore Tongiorgi*, nelle sue *Institutiones philosophicae* (Vol. 1. Proleg. XII) scrive: « In his omnibus, quae ad physicas res pertinent vel cum physicis connectuntur, recentiorum theorias, ut par est, nos sequi respondemus; in caeteris ad veteres scholasticos nos esse propensos. Quemadmodum enim in physicis disciplinis ab observationis et experientiae recta via schola vetus *aberravit* (!) in quam schola recentir tanto cum successu sese recepit, ex quo haec illi absolute superior est; ita vicissim in caeteris, quae ab experientia non pendent, illa huic solidate doctrinae, acumine disputandi, analysis profunditate ac logicae severitate longe antecellit » — E qui troverà ciascuno, come questa sentenza — se pur nella sua prima parte è forse troppo rigida verso la scolastica — sia per lo meno nella parte seconda uno tra i più begli elogi che sieno mai stati fatti alla dottrina scolastica del Medioevo.

45. Ma, *aberravit?* Non so se un rimprovero così formulato se lo meriti veramente la scolastica o la scienza naturale del medioevo, se a quell'epoca non esistevano tutti quei sussidi scientifici, che un po' alla volta furono trovati di poi e di tanto facilitarono le osservazioni e gli esperimenti. *Aberravit?* Ma se a quell' epoca la *retta via* era, o almeno ai dotti d'allora doveva parere

Digitized by Google

quella, perchè unica; si può dire che *aberravit*? E che dirassi della scienza naturale del nostro secolo da quì a 400 anni? Ammesso però, che i grandi luminari delle scienze fisiche d'oggidì accordino o concedano fin da ora che di loro pure si dica nel secolo XXIII, quello che il XIX trova di poter dire del XIII — la questione ha tosto fine, senza spiacevoli conseguenze.

46. Uopo è dunque sostenere, non che lecito, necessario lo zelo di estendere sempre più la sfera delle proprie conoscenze sorpassando pure i confini della scienza filosofico-naturale noti a San Tommaso e agli scolastici del medioevo, principalmente nel campo delle scienze sperimentali. Chi fu nella prima metà di questo secolo come *Antonio Rosmini* fedele e ardente seguace della scienza di S. Tommaso? Eppure si sa aver egli detto qualche tempo prima di morire (1. Luglio 1855) che avrebbe desiderato vivere molti anni ancora, per occuparne almeno sei nello studio delle moltissime scoperte, che nelle scienze sperimentali e d'osservazione erano state fatte e con mirabile rapidità s'andavano facendo a'suoi giorni. Leggansi le sue Opere e in principalità l'Antropologia, e si vedrà di che giovamento sieno state al sommo filosofo e discepolo di San Tommaso le conoscenze filosofiche e fisiche di che gli era stato possibile arricchirsi la mente a'suoi dì.

« Che anzi — come dice l'illustre *A. Stoppani* — quanto vero ne avrebbe cavato fuori, se avesse potuto occuparsi maggiormente di certi studi positivi, e .... assistere allo sviluppo veramente meraviglioso della fisiologia sperimentale, della chimica, della zoologia degli animali inferiori, della fisica sperimentale, della fisica e dinamica terrestre, della geologia; quando avesse avuto a sua disposizione, come altrettante basi di fatto i risultati miracolosi della pila, del microscopio, del telefono e tutta quella miriade di fatti, quel cumulo di nuove rivelazioni sulla natura della materia, dei corpi, dei principii organizzatori ed animalizzatori, *che venuti disordinatamente a mano di gente atea e materialista, non hanno fatto che creare l'apoteosi del mondo fisico sulle rovine del mondo intellettuale e morale,* non ad altro approdando che ad un fatale sistema di negazioni, ad un vero *nichilismo intellet-*

Digitized by Google

tuale, morale e *religioso*, di cui pare non essere altro che una conseguenza *il nichilismo sociale.* »

Senza dubbio ove l'Ab. Rosmini vivesse ancora e volesse scrivere d'Antropologia, cogli ajuti che offrono oggidì le scienze sperimentali, egli ch' ebbe sempre di mira lo accordo della scienza colla Fede e per principio la necessità che la scienza alla Fede si sottometta, avrebbe scritto molte cose nuove, che ne' suoi volumi non si trovano, senza punto cessare di essere scrittore cattolico; cioè la sua scienza sarebbe sempre stata sostanzialmente un riflesso del lume sovrannaturale, ossia tra la sua scienza e la Rivelazione non ci sarebbero state neppure nelle Opere che avrebbe scritte oggi, come non ve ne sono in quelle che scrisse prima, nè contraddizioni, nè opposizioni. Ma sarebbe giusto chi dicesse di Rosmini, ch' egli *aberravit*, solo perchè scrisse prima che certe questioni venissero più chiaramente precisate dalle successive scoperte dei filosofi sperimentali?

47. Questa cosa ci viene confermata dalle opere di qualche dottissimo naturalista, che pur visse dopo di lui, e si conservò eminentemente cattolico. Tali furono il celebre *Padre Secchi* ed altri pochi viventi, che veneratori di S. Tommaso e seguaci delle sue dottrine non credettero perciò di doversi arrestare là, ove il Dottore Angelico era stato da morte arrestato. Cosa diranno delle teorie del P. Secchi i fisici del secolo XXIII? Che le erano giuste secondo la scienza dell'epoca in cui visse, studiò ed insegnò, e non già che *aberravit*, perchè un'altra via migliore egli non conosceva.

Progrediscano dunque i filosofi de' nostri dì sì nella scienza speculativa, sì nelle altre discipline, non altrimenti che avrebbe fatto l'Angelico, se anzi che nel XIII fosse vissuto nel secolo nostro; ma non dimentichino, che i frutti delle loro scientifiche investigazioni saranno nella più felice ipotesi tanto perfetti e soddisfacenti, quanto la scienza della loro epoca; tal che sarà impossibile, che per lo sviluppo della scienza ne' secoli successivi i loro studi non vengano tacciati d'inesattezza o limitatezza; ma, che ciò non pertanto, eglino avranno fatto quanto dovevano e pote-

Digitized by Google

vano e degni saranno della venerazione e riconoscenza dei posteri, se coi loro studi avranno avuto di mira unicamente il progresso vero, quello che più facile conduce a Dio, mentre ogni sapere, che all'ateismo conduce, non è che veleno e fatalissimo regresso.

48. Tutte queste cose considerate, gli era impossibile che all'Enciclica *Aeterni Patris* non facessero eco tutti i veri sapienti del mondo cattolico. Di fatto, non vi fu Vescovo cattolico, che aderendo spontaneamente e dirò quasi con entusiasmo all'appello del Santo Padre, non siasi studiato di renderne edotti con apposite lettere Pastorali e sacerdoti e laici della sua diocesi e di veder modo di ordinare gli studi del proprio seminario di conformità ai desideri ed agl'insegnamenti contenuti ed espressi con tanta vigoria nella non mai abbastanza commendevole Enciclica pontificia. Ed ecco da quell'epoca memorabile istituite non poche Accademie scientifiche sotto il nome e il patrocinio di S. Tommaso d'Aquino, collo scopo d'illustrarne le dottrine. Di queste Accademie ne ricorderò qui alcune:

A. — **La Romana,** per ordine e sotto gli auspicii del Sommo Pontefice *Leone XIII* collo statuto seguente che potrebbe servir di modello ad altre di simil genere che si volesse istituire:

1. Academiae nomen erit: *Academia Romana S. Thomae Aquinatis.*

2. Huic propositum est explicare, tueri, propagare doctrinam, praesertim philosophicam, Angelici Doctoris, omniaque accurate servare quae tradita sunt in litteris Encyclicis, quarum initium: *Aeterni Patris.*

3. Officia Accademiae praecipua haec erunt:

Studia viresque conferre cum aliis Academiis ejusdem instituti ad philosophiam christianam juxta mentem S. Thomae Aquinatis ubique instaurandam.

Operum et Ephemeridum illustriorum, et earum maxime quae de rebus philosophicis pertractant notitiam sibi comparare, ut quaenam sit ubique scientiarum conditio dignoscatur.

Lucubrationes, ubi opus sit et libros edere quibus vel gli-

Digitized by Google

scentes errores refutentur, vel philosophica doctrina illustretur et amplificetur.

Sedulam dare operam doctoribus informandis, scholasticae philosophiae tradendae apprime idoneis.

4. Academia constabit Consilio Academiae regendae praeposito, Academicis et Alumnis.

5. Consilium Academiae moderatorum e quinque viris coalescet, qui de rebus Academiae acturi, conventum habebunt cum e re visum fuerit.

6. Academici a Quinqueviris eligentur. Plures quam XXX numero non erunt. Horum decem ex doctis viris in urbe commorantibus, decem ex italica regione, totidem ex nationibus exteris cooptabuntur.

Consilio Academiae moderandae omnes parebunt.

7. Conventus Academiae quintodecimo quoque die, duobus saltem e Quinqueviris adstantibus, habebuntur. Nemini ex Academicis Romae consistentibus, a conventu abesse licebit, nisi venia a Consilio Quinquevirorum, ex juxta causa, impetrata. Alumnis adesse fas erit; non item extraneis. Aestivo tempore vacatio erit.

8. In his conventibus alter ex Academicis lucubrationem recitabit, quam, proposito a Consilio Quinquevirorum argumento, confecerit.

Lucubratio recitanda expendi prius ab uno e Quinqueviris et probari debebit.

Consultatio deinde habebitur de libris ac scriptionibus super re philosophica in lucem editis; et quid facto opus sit, vel ad refutandos errores, vel ad philosophicam doctrinam declarandam et promovendam, de sententia Quinquevirorum in conventu adstantium, decernetur.

9. Lucubrationes in academicis conventibus recitatae, quas Quinqueviri optimas judicaverint, in exitu anni typis edentur, auctoresque aureo numismate donabuntur.

Juvenes optimae spei, qui philosophiae curriculum emensi fuerint, a Consilio Quinquevirorum deligentur, ex quibus coetus alumnorum Academiae constabit.

Singuli Quinqueviri semel, bis terve in hebdomada aliquos ex

Digitized by Google

alumnis instituent, atque etiam alicui ex Academicis, si videbitur, instituendos tradent in praecipuis Thomisticae doctrinae capitibus, illisque Angelici Doctoris disputationes explanabunt, cum aliorum Philosophorum placitis, ubi opus fuerit, comparatas.

Dabitur interdum alumnis ut in Academicis conventibus exercitationis causa aliquod philosophicae doctrinae caput in praelectionis modum exponant.

Qui ceteris proficiendo praestiterint, iis facto ad Quinquevirorum arbitrium scientiae periculo, debita praemia quotannis tribuentur.

Qui vero ex alumnis biennium saltem in Academia instituti fuerint ac experimento duarum horarum habito, difficultates a tribus vel quatuor e Quinqueviris scholastica methodo propositas dissolverint, et majoris partis consilii suffragia retulerint, diploma accipient, quo ipsis tradendae sancti Thomae philosophiae potestas fiet, ac laureae doctoralis honore et privilegiis fruentur.

B. — **Quella di Vigevano** istituita nel Decembre 1879 dall'ill.mo rev.mo Vescovo mons. Giuseppe de Gaudenzi, non contento di una semplice lettera pastorale tutta elogi al Sommo Pontefice e di raccomandazioni al Clero e ai secolari a prestarsi perchè l'intendimento del supremo Gerarca della Chiesa sia messo in esecuzione. Niun consiglio o proposito ha forza e vita duratura, se non si avvera mediante qualche viva e solida umana istituzione; e l'Accademia fu creata con applauso e partecipazione indicibile di tutta la Diocesi.

C. — **Quella di Parma,** istituita con decreto molto sapiente dall'illmo revmo mons. Vescovo Domenico Maria Villa il 7 marzo 1880.

D. — **Quella di Pavia,** con apposito Statuto, come quella di Parma, avente *soci onorari, attivi* ed *aspiranti.*

E-F. — **Quelle di Foggia** e **di Rimini,** fondate, la prima dal benemerito illmo revmo mons. Vescovo Fr. Geremia

Digitized by Google

Cosenza, la seconda dall'illmo revmo mons. Vescovo diocesano Francesco Battaglini, ambedue collo scopo precipuo che giovani chierici vi vengano istruiti ed educati, secondo lo spirito della scienza filosofica e teologica dell'Angelico.

G. — **Quella di Barcellona,** istituita dall'ill.mo rev.mo mons. Vescovo I. M. de Urquinaona y Bidot, con Sezioni di Filosofia, Teologia, Medicina, Diritto, Scienze sociali, Lettere ed Arti, Scienze Naturali e Matematiche, e *soci attivi, onorari* e *corrispondenti.*

H. — **Quella di Costanza.** (Francia) istituita il 22 Gennaio 1880 dall'ill.mo rev.mo mons. Vescovo Germain Abele Anastasio, con statuti pari a quelli dell'Accademia di Perugia, eretta ancora nel 1871, dall'attuale Sommo Pontefice *Leone XIII.*

I. — **Quella d'Imola,** istituita nel suo seminario diocesano dall'ill.mo rev.mo mons. Vescovo Luigi Tesorieri, addì 25 febbr. 1880, con statuti che non ammettono altri soci, che i soli ecclesiastici, divisi in *attivi* (non più di venti) ed *aspiranti* (cherici che si distinguono negli studi filosofici e teologici).

L. — **Quella di Fermo,** fondata dall'ill.mo rev.mo Arcivescovo Amilcare Malagola addi 12 Nov. 1880 con statuti che dividono i soci in *onorari, attivi* ed *aspiranti.*

M. — **Quella di Pozzuoli** istituita dall'ill.mo rev.mo Vescovo Gennaro de Vivo addì 7 Marzo 1881, con statuti appositi che affidano la direzione dell'Accademia a un Consiglio di tre, che il Vescovo elegge, e parlano di Accademici ed Alunni, la cui nomina dipende dal Vescovo e dal Consiglio.

N. **Quella di Caltanissetta,** istituita dall'ill.mo rev.mo Mons. Vescovo Giovanni Guttadauro di Reburdone con decreto del 7 Marzo 1881 e statuti relativi.

49. Da allora ebbero vita anche non pochi Periodici, intenti

Digitized by Google

unicamente a promuovere lo studio di S. Tommaso. — Di questi citerò solo i seguenti:

A. — *Il Vessillo di S. Tommaso.* Bimensile, diretto a Milano dal sacerdote Sante de Sanctis.

B — *La Ciencia cristiana.* Revista quincenal. Madrid.

C — *Revista de la Propaganda catolica* de Madrid.

D — *Divus Thomas.* Commentarium Academiis et Lycaeis scholasticam sectantibus inserviens. Mensile, Piacenza, tip. Tedeschi.

E. — *La Sapienza.* Rivista di Filosofia e di lettere, diretta dal Prof. Vincenzo Papa. Mensile, Torino, tip. Giulio Speirani.

F. — *L'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino.* Pubblicazione periodica. Mensile. Roma.

50. Quello però che più riempie di gioia l'anima d'un vero cattolico, gli è il grande movimento fra i dotti scrittori di tutte le nazioni, sia per esaltare la comparsa del tanto benefico documento, ch'è l'Enciclica **Aeterni Patris,** e raccomandarlo con reflessioni proprie allo studio altrui; sia per pubblicare opere di maggiore o minor mole in fatto di filosofia, che direttamente o indirettamente mettono in chiaro la prestanza della dottrina dell'Angelico Dottore. Di così fatte opere e di altre anteriori voglio ricordare alcune poche nel seguente elenco, con che darò termine a questa terza parte della mia elucubrazione; e spero, sarà di qualche utilità, non ai provetti nelle dottrine filosofiche, i quali non hanno punto bisogno de' miei accenni, si agli studenti delle classi liceali e teologiche, e al giovane clero ai quali precipuamente io raccomando questo lavoro

ELENCO

di alcune delle innumerevoli opere che trattano o di professo o indirettamente di S. Tommaso d'Aquino e della sua dottrina.

A Opere Anteriori al 1879. (In ordine alfabetico)

1. *Baumann D.r I. I.* Die Staatslehre des H. Thomas v.

Digitized by Google

Aquino, des grössten Theologen und Philosophen der Kathol. Kirche, 1873.

2. *Caneva Ant.* Elementi di Filosofia, 1860.

3. *Capecelatro Mons.* La dottrina cattolica esposta in tre libri, 1877.

4. *P. I. Carle.* Histoire de la vie et des ecrits de S. Thomas, 1846.

5. *Chastel.* De la valeur de la raison humaine, 1854.

6. *Conti Augusto.* Storia della Filosofia, 1876.

7. *Cornoldi d. C. d. G.* Lezioni di Filosofia scolastica, 1875.

8. *Cousin Victor.* Cours de l' histoire de la philosophie moderne, 1846.

9. *Cuadrado Francesco.* Compendium tractatum de virtutibus, donis, etc. praesertim ex M. P. Augustini ac D. Thomae Aquinatis doctrina desumptum etc., 1877.

10. *Francardi Luigi.* Logica giusta i precetti del Filosofo d' Aquino, 1855.

11. *Gerdil.* Cardinale di S. R. C. Opere filosofiche. Ediz. 1787.

12. *Gibelli G.* Vita di S. Tommaso d' Aquino, 1855.

13. *Gioberti V.* Introduzione allo studio della Filosofia — Del Buono e del Bello — Del soprannaturale ecc.

14. *Giorgio de A.* Institutiones philosophicae ad mentem divi Thomae, 1854.

15. *Goudin.* Philosophia juxta inconcussa tutissimaque D. Thomae dogmata.

16. *Haureau.* De la scolastique.

17. *Heinrich.* Dogmmatische Theologie.

18. *Hergenröther.* Card. di S. R. C. Kirchengeschichte.

19. *Jourdain.* Filosofia di S. Tommaso — 2. Vol. 1858.

20. *Lamennais.* Essai sur l' indifference en matiére de Religion.

21. *Liberatore P. M.* Della conoscenza intellettuale, 1857, 1858 e III. Ed. 1879, e le altre opere sue.

22. *Lupus I.* Le Traditionalisme et le Rationalisme, 1858.

23. *Kleutgen I.* La Filosofia antica esposta e difesa 1867. e Ueber die alten und die neuen Schulen — 1869.

Digitized by Google

24. *Manning A. Card. di S. R. C.* Histoire du Concile Oecumenique du Vatican — 1871.

25. *Maret.* Filosofia e Religione — 1861.

26. *Morin.* Dictionaire de Theologie et de Philosophie scolastique, 1858.

27. *Nicolas.* Etudes philosophiques sur le christianisme, 1868.

28. *Oischinger.* Die speculative Theologie des h. Thomas, 1858.

29. *Ozanam.* Dante e la Filosofia cattolica nel XIII sec.

30. *Palermo F.* S. Tommaso, Aristotile, e Dante — 1869.

31. *Pestalozza Alessandro.* Elementi di Filosofia — 1846.

32. *Piccinardi Serafino.* De approvatione doctrinae Sancti Thomae.

33. *Pisamano,* Vita di S. Tommaso d' Aquino. Venezia 1508.

34. *Plassmann.* Die schule des heiligen Thomas von Aquino, 1857, 1858.

35. *P. Michele Plodio.* Delle vite degli uomini illustri di S. Domenico — Pavia, 1613.

36. *Ramier Henry.* L' accorde de la philosophie de S. Thomas et de la science moderne en sujet de la composition des corps — 1877.

37. *Romano A.* Elementi di Filosofia.

38. *Rosmini A. Serbati.* Tutte le sue opere in più di 30 volumi e sovra tutto — Introduzione alla Filosofia — Nuovo saggio sull' origine delle idee - Aristotile esposto ed esaminato - Logica — Antropologia in servizio della scienza morale — Teosofia — Teodicea — Filosofia del Diritto.

39. *Rousselot.* Etudes sur la philosophie du moyen age.

40. *Sanseverino Gaetano.* Philosophia christiana cum antiqua et nova comparata, 1860. Compendio della Filosofia cristiana.

41. *Schiavi L.* Relazioni intime fra la Filosofia di Aristotile e le dottrine di S. Tommaso e di Dante, 1871. Propedentica filosofica, ed altri suoi scritti filosofici.

42. *Siciliani P.* Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia, 1871.

43. *Stöckl.* Geschichte der Philosophie.

Digitized by Google

44. *Talamo Salv.* Il rinnovamento del pensiero Tomistico e la scienza moderna — Siena 1878 (ed altre sue opere).

45. *Thoemes Nic.* Commentatio literaria et critica de S. Tomae Aquin. operibus etc. 1874.

46. *Tocco de Guglielmo.* Presso i Bollandisti. Vita di San Tommaso.

47. *Toleti F.* Theologiae S. Thomae Aq. enarratio — 1870.

48. *Ventura G.* La ragione filosofica e la ragione cattolica — 1852.

49. *Werner.* Der heilige Thomas von Aquino — 1858.

50. *Zigliara* Emo Card. di S. R. C. Summa Philosophica e le altre sue opere.

B. DAL 1879. (in ordine alfabetico).

1. *Angeleri Fr.* Un articolo della Voce della Verità sul Dialogo intitolato: il Verbo essere.

2. *Idem* Esame dell'opera del *Valdameri:* sull'odierno conflitto tra i Rosminiani e i Tomisti.

3. *Idem* Rosmini è panteista? Risposta al P. Liberatore — Verona.

4. *Idem* Un articolo della C. C. contro l'op. *Rosmini è Panteista?* esaminato dallo stesso *Angeleri.* Verona — 1882.

5. *Arbois Giac.* Saggio di fisica e chimica con riguardo alla dottrina di S. Tommaso d'Aquino.

6. *Atti dell'Accademia Vigevanese* di S. Tommaso d'Aquino.

7. *Bernardi Mons. J.* S. Tommaso d'Aquino e Leone XIII. (carme).

8. *Bertini G. M.* La logica.

9. *Bevilacqua V.* Specchietto della celebre questione tra Neotomisti e Rosminiani — Vicenza.

10. *Bonito A. M.* La Filosofia dialettica e l'Enciclica del 4 Agosto 1879.

11. *Buroni G. a.* Antonio Rosmini e la C. C. *b.* La Trinità e la creazione. *c.* La Conversione dialettica della C. C. e la pace

Digitized by Google

della Chiesa. *d.* Dell'Essere e del conoscere. *e.* Rosmini e San Tommaso. *l.* Risposta prima al P. Cornoldi in difesa delle nozioni di Ontologia secondo Rosmini e S. Tommaso. *g.* Crisi dialettica sopra l'opuscolo dell'Em. Ziliara intitolato: *Il dimittatur* e la spiegazione datane dalla S. C. dell'Indice — ed altre.

12. *Calza e Perez.* Esposizione ragionata della Filosofia di Antonio Rosmini.

13. *Capozza Filippo.* Della falsa filosofia e del suo rimedio.

14. *Casara P. Sebastiano. a.* Il sistema filosofico Rosminiano dimostrato vero nel suo principio fondamentale con lo studio e sviluppo di un solo Articolo della Somma Teologica di S. Tommaso. *b.* La luce dell'occhio corporeo e quella dell'intelletto. *c.* I Rosminiani e l'Ontologismo del P. Cornoldi. *d.* Sul carattere battesimale — ed altre.

15. *Cornoldi.* Il Rosminianismo, sintesi dell'Ontologismo e del Panteismo — Roma.

16. *Doria Giuseppe.* La Filosofia di S. Tommaso.

17. *Durso Filippo.* La ragione umana. Studio secondo le dottrine di S. Tommaso.

18. *Ferrè Mons. Pietro.* Degli Universali, secondo la teoria rosminiana, confrontata colla dottrina di S. Tommaso. (Finora 7 Volumi).

19. *Idem* Le due opere sulle Costituzioni dogmatiche *Pastor Aeternus* e *Dei Filius* del sacrosanto ecum. Vaticano concilio. (4 Volumi).

20. *Fuchs dott. M.* Reflexionen zur Encyclica: *Aeterni Patris.*

21. *Gonzales P. Zeffirino.* Storia della filosofia.

22. *Gravina Domenico.* Totius Summae Theologiae S. Thomae Aqui. Commentarium rhytmicum.

23. *Guarinus.* D. Thomae Aquinatis, de Arte musica.

24. *Harper Thomas.* The metaphysics of the school.

25. *Heman C. F.* Die Erscheinung der Dinge in der Wahrnehmung.

26. *Kleutgen G.* Die Philosophie der Vorzeit.

27. *Lepidi P. Alberto.* Elementa Philosophiae christianae.

Digitized by Google

28. *Mezzera G.* La Cantabromachia — e Risposta al libro del P. Cornoldi intitolato: Il Rosminianismo ecc. — Milano.

29. *Moglia A.* I Suareziani.

30. *Nardi de P.* Antonio Rosmini e i Gesuiti. Torino.

31. *Orti y Lara.* La ciencia y la divina Revelacion.

32. *Paoli F.* Della vita di Antonio Rosmini Serbati.

33. *Passaglia Carlo. a.* Della Dottrina di S. Tommaso secondo l'Enciclica di Leone XIII. *b.* La Congregazione dell'Indice.

34. *Petri Ab. G.* Risposta ad alcuni appunti della C. C. sul libro A. Rosmini e i Neoscolastici. — Intorno al sistema filosofico del P. M. Liberatore. — Esame dell'opera del Valdameri sull'odierno conflitto. — Le dottrine di Antonio Rosmini sulla conoscenza: difese ecc. (1878).

35. *Idem* Sulle dottrine ideologiche del P. G. Maria Cornoldi *d. c. d. g.* ecc. — Lucca, 1882.

36. *Polonini C.* Accordo delle dottrine dell'Ab. Rosmini con quelle di S. Tommaso.

37. *Pompa Raf.* Dio. Conversazioni ed altre.

38. *Sprinzel D.r* Ueber die Encyclica: *Aterni Patris.*

39. *Tamba D. Pietro. a.* Gli elementi di Filosofia tolti dalle opere di S. Tommaso. *b.* L'azione delle cose corporee sopra l'intelletto umano. *c.* Elementi di Filosofia morale, secondo S. Tommaso.

40. *Tavares Crispino C. F.* Confutazione degli errori contenuti nel corso elementare di Filosofia di Ant. Ribeira da Costa e Almeida.

41. *Tomismo e Nichilismo* razionale, estetico, morale, religioso e sociale del P. G. M.

42. *Tondini P. C.* De l'importance de la Philosophie.

43. *Trullet P. Ang.* Parere intorno alle dottrine ed opere di A. Rosmini, ecc. — Modena.

44. *Uccelli P. A.* Del Catechismo di S. Tommaso d'Aquino.

45. *Valdameri A.* Sull'odierno conflitto fra i Rosminiani ed i Tomisti.

46. *Vallensise Dom.* Dell'estetica secondo i principii dello Angelico Dottore S. Tommaso.

Digitized by Google

47. *Wespignani A. M.* Discorso inaugurale letto nell'Accademia di S. Tommaso in Imola — 1880.

48. *Villa Mons. D.*, Soltanto i principii razionali della filosofia tomistica possono riordinare moralmente e civilmente la società.

49. *Weddingen Van A.* Albert le grand, le maitre de Saint Thomas d'Aquin.

50. *Zilioli G.* Dell'obbiettività dell'idea.

Digitized by Google

APPENDICE

DE SANCTO THOMA AQUINATE

PATRONO CAELESTI STUDIORUM OPTIMORUM COOPTANDO

LEO PP. XIII. AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Cum hoc sit et natura insitum et ab Ecclesia catholica comprobatum, ut a viris sanctitate praeclaris patrocinium, ab excellentibus autem perfectisque in aliquo genere exempla ad imitandum homines exquirant; idcirco Ordines religiosi non pauci, Lycea, coetus litteratorum, Apostolica Sede approbante, iamdiu magistrum ac patronum sibi Sanctum Thomam Aquinatem esse voluerunt, qui doctrina et virtute, solis instar, semper eluxit. Nostris vero temporibus, aucto passim studio doctrinarum Eius, plurimi extiterunt, qui peterent, ut cunctis ille Lyceis, Academiis, et scolis gentium catholicarum, huius Apostolicae Sedis auctoritate, patronus assignaretur. Hoc quidem optare se plures Episcopi significarunt, datis in id litteris cum singularibus tum communibus; hoc pariter studuerunt multarum Academiarum sodales et collegia doctorum supplice atque humili obsecratione deposcere. — Quorum omnium incensas desiderio preces cum differe visum esset, ut productione temporis augerentur, idonea ad rem opportunitas accessit ab Encyclicis Litteris Nostris *De philosophia christiana ad mentem S. Thomae Aquinatis Doctoris Angelicis in scholis catholicis instauranda*, quas superiore anno hoc ipso die publicavimus. Etenim Episcopi, Academiae, doctores decuriales Lyceorum, atque ex omni terrarum regione cultores artium optimarum se Nobis dicto audientes et esse et futuros una pene voce et consentientibus animis testati sunt: immo velle se in tradendis philosophicis ac theologicis disciplinis sancti Thomae vestigiis penitus insistere; sibi

Digitized by Google

enim non secus ac Nobis, exploratum esse affirmant, in doctrinis Thomisticis eximiam quamdam inesse praestantiam, et ad sananda mala, quibus nostra premitur aetas, vim virtutemque singularem. Nos igitur, qui diu multumque cupimus, florere scholas disciplinarum univarsas tam excellenti magistro in fidem et clientelam commendatas, quoniam tam clara et testata sunt communia omnium desideria, maturitatem advenisse censemus decernendi, ut Thomae Aquinatis immortale decus novae huius accessione laudis cumuletur.

Hoc est autem caussarum, quibus permovemur, caput et summa; eminere inter omnes sanctum Thomam, quem in variis scientiarum studiis, tamquam exemplar, catholici homines intuentur. Et sane praeclara lumina animi et ingenii, quibus ad imitationem sui iure vocet alios, in eo sunt omnia: doctrina uberrima, incorrupta, apte disposita; obsequium fidei et cum veritatibus divinitus traditis mira consensio; integritas vitae cum splendore virtutum maximarum.

Doctrina quidem est tanta, ut sapientiam a veteribus defluentem, maris instar, omnem comprehendat. Quidquid est vere dictum aut prudenter disputatum a philosophis ethnicorum, ab Ecclesiae Patribus et doctoribus, a summis viris qui ante ipsum floruerunt, non modo ille penitus dignovit, sed auxit, perfecit, digessit tam luculenta perspicuitate formarum, tam accurata disserendi ratione, et tanta proprietate sermonis, ut facultatem imitandi posteris reliquisse, superandi potestatem ademisse videatur. Atque illud est permagnum, quod eius doctrina, cum instructa sit atque apparata principiis latissime patentibus, non ad unius dumtaxat, sed ad omnium temporum necessitates est apta, et ad pervicendos errores perpetua vice renascentes maxime accomodata. Eadem vero, sua se vi et ratione confirmans, invicta consistit, atque adversarios terret vehementer.

Neque minoris aestimanda, christianorum praesertim hominum iudicio, rationis et fidei perfecta convenientia. Evidenter enim sanctus Doctor demonstrat, quae ex rerum genere naturalium vera sunt, ab iis dissidere non posse, quae, Deo auctore, creduntur; quamobrem sequi et colere fidem christianam, non esse humilem et minime generosam rationis servitutem, sed nobile obsequium,

Digitized by Google

quo mens ipsa iuvatur et ad sublimiora eruditur: denique intelligentiam et fidem a Deo ambas proficisci, non simultatum secum exercendarum caussa, sed ut sese amicitiae vinculo colligatae mutuis officiis tueantur. Cuius convenientiae mirabilisque concordiae cunctis beati Thomae scriptis expressa imago perspicitur. In iis enim excellit atque eminet modo intelligentia, quae quod vult, fide praeeunte, consequitur in pervestigatione naturae; modo fides, quae rationis ope illustratur ac defenditur, sic tamen, ut suam quaeque inviolate teneat et vim et dignitatem; atque, ubi res postulat, ambae quasi foedere icto ad utriusque inimicos debellandos coniunguntur. Ac si magnopere semper interfuit, firmam rationis et fidei manere concordiam, multo magis post saeculum XVI interesse existimandum est; quoniam per id tempus spargi semina coeperunt finem et modum transeuntis libertatis, quae facit ut humana ratio divinam auctoritatem aperte repudiet, armisque a philosophia quaesitis religiosas veritates pervellat atque oppugnet.

Postremo Angelicus Doctor non est magis doctrina, quam virtute et sanctitate magnus. Est autem virtus ad periclitandas ingenii vires adipiscendamque doctrinam praeparatio optima; quam qui negligunt, solidam fructuosamque sapientiam falso se consecuturos putant, propterea quod *in malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis* (*). Ista vero comparatio animi, quae ab indole virtutis proficiscitur, in Thoma Aquinate extitit non modo excellens atque praestans, sed plane digna, quae aspectabili signo divinitus consignaretur. Etenim cum maximam voluptatis illecebram victor evasisset, hoc veluti praemium fortitudinis tulit a Deo pudicissimus adolescens, ut lumbos sibi arcanum in modum constringi, atque una libidinis faces extingui sentiret. Quo facto, perinde vixit, ac esset ab omni corporis contagione seiunctus, cum ipsis angelicis spiritibus non minus innocentia, quam ingenio comparandus.

His de causis dignum prorsus Angelicum Doctorem iudicamus, qui praestes tutelaris studiorum cooptetur. Quod cum libenter facimus, tum illa Nos consideratio movet, futurum ut patrocinium hominis maximi et sanctissimi multum valeat ad philoso-

(*) *Sap.*, I, 4.

Digitized by Google

phicas theologicasque disciplinas, summa cum utiliiate reipublicae, instaurandas. Nam, ubi se scholae catholicae in disciplinam et clientelam Doctoris Angelici tradiderint, facile florebit sapientia veri nominis, firmis hausta principiis, ratione atque ordine explicata. Ex probitate doctrinarum probitas gignetur vitae cum privatae, tum publicae: probe vivendi consuetudinem salus populorum, ordo, pacata rerum tranquillitas consequentur. — Qui in scientia rerum sacrarum elaborant, tam acriter hoc tempore lacessita, ex voluminibus sancti Thomae habituri sunt, quo fundamenta fidei christianae ample demonstrent, quo veritates supernaturales persuadeant, quo nefarios hostium impetus a religione sanctissima propulsent. Eaque ex re humanae disciplinae omnes non impediri aut tardari cursus suos, sed incitari augerique sentient; ratio vero in gratiam cum fide, sublatis dissidiorum caussis, redibit, eamque in indagatione veri sequetur ducem. Demum quotquot sunt homines discendi cupidi, tanti magistri exemplis praeceptisque conformati, comparare sese integritate morum assuescent; nec eam rerum scientiam consectabuntur, quae a caritate seiuncta inflat animos et de via deflectit, sed eam quae sicut a *Patre luminum* et *scientiarum Domino* exordia capit, sic ad eum recta perducit.

Placuit autem hac super re sacri etiam Consilii legitimis ritibus cognoscendis perrogare sententiam; quam cum perspexerimus, dissentiente nemine, votis Nostris plane congruere, Nos ad gloriam omnipotentis Dei et honorem Doctoris Angelici, ad incrementa scientiarum et communem societatis humanae utilitatem, sanctum Thomam Doctorem Angelicum suprema auctoritate Nostra Patronum declaramus Universitatum studiorum, Academiarum, Lyceorum, scholarum catholicarum, atque uti talem ab omnibus haberi, coli, atque observari volumus, ita tamen ut sanctis caelitibus, quos iam Academiae aut Lycea sibi forte patronos singulares delegerint, suus honos suusque gradus etiam in posterum permanere intelligatur.

Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die IV Augusti MDCCCLXXX Pontificatus Nostri anno Tertio.

THEODULPHUS Card. MERTEL.

Digitized by Google

PROSPETTO DELLE MATERIE

Avvertimento degli Editori . . . . . Pag. III.
Ragione dell'opera . . . . . » VII.
Prologo. — Il 7 marzo 1880 . . . . . » XI.

Parte Prima.

Scolastici e San Tommaso d'Aquino. . . . . . Pag. 1

CAPITOLO I. — *Teologia e Filosofia in generale e scolastica in particolare* . . . . . » ivi

(Sommario) — Articolo I. Della teologia in generale e della speculativa o scolastica in particolare . . . . . » ivi

Art. II. Della filosofia in generale e della filosofia scolastica in particolare . . . . . » 4

CAPITOLO II. — *Degli scolastici anteriori a S. Tommaso d'Aquino e vita dello stesso* . . . . . » 10

(Sommario). — Art. I. Boezio — Giovanni Erigena Scoto — Gerberto di Reims — Berengario — Lanfranco di Pavia — S. Anselmo — Abelardo — Pietro Lombardo — I grandi della Scuola araba — Raimondo di Lullo . . . . . » ivi

Art. II. Guglielmo d'Auvergne - Alessandro di Hales - Giovanni della Roscella — Enrico di Gand — Roberto di Lincoln — Siger di Brabante — Catarina da Siena — Ruggero Bacone — Vincenzo di Beauvais — Alberto Magno — S. Bonaventura . . . . . » 12

Art. III. Vita di S. Tommaso d'Aquino . . . . . » 13

CAPITOLO III. — *Delle opere di S. Tommaso in generale* . . . . . » 19

(Sommario). — Art. I. Edizione promessa da Sua Santità Leone XIII, e il I. Vol. della stessa già publicato . . . . . » ivi

Art. II. Commenti scritturali. . . . . » 21

Art. III. Opere teologiche. . . . . » 23

Art. IV. Opere filosofiche . . . . . » 25

CAPITOLO IV. *Edizioni delle opere di S. Tommaso; suoi commentatori e traduttori.* . . . . . » 28

Digitized by Google

(Sommario). — Art. I. Varie edizioni delle quali scrissero Eckard e de Rubeis . . . . . pag. 28
Art. II. Dei principali commentatori di S. Tommaso . . . . » 30
Art. III. L'amore allo studio delle opere dell'Aquinate sempre più forte nel sec. XIX. Gli avversari non mancarono, nè mancano. » 32
Art. IV. Traduttori di S. Tommaso — Il compendio ritmico del P. Gravina — Il Codice autografo della Summa Contra Gentes pubblicato dall'Ab. Uccelli . . . . . » 34
Capitolo V. — *Della Somma Teologica di S. Tommaso* . . . . . » 39
(Sommario). — Art. I. Importanza dell'opera. — Elogi che ne fanno C. Cantù, Gibelli e Jourdain C. . . . . » ivi
Art. II. Suo contenuto . . . . . » 40
Art. III. Titoli delle questioni *della I Parte.*
A. — Di Dio. Traduzione e sunto dei 13 articoli delle due prime Questioni . . . . . » 41
Continuano i Titoli della Sezione *A* . . . . . » 65
B. — Della SS. Trinità . . . . . » ivi
C. — Creature in generale . . . . . » 66
D. — Angeli . . . . . » ivi
E. — Creazione del mondo . . . . . » 67
F. — Dell'uomo . . . . . » ivi
G. — Del governo del mondo . . . . . » 68
Art. IV. — Titoli delle questioni della *Parte Prima Secundae*. » 69
A. — Dell'ultimo fine dell'uomo . . . . . » ivi
B. — Degli atti umani . . . . . » ivi
C. — Delle passioni . . . . . » 70
D. — Degli abiti . . . . . » 71
E. — Delle virtù (abiti buoni) . . . . . » ivi
F. — Doni e beatitudini . . . . . » 72
G. — Dei peccati (abiti cattivi) . . . . . » ivi
H. — Della legge antica e nuova . . . . . » 73
Art. V. — Titoli delle quest. della *Parte Secunda Secundae*. . » 74
A. — Della Fede . . . . . » ivi
B. — Speranza . . . . . » 75
C. — Carità . . . . . » ivi
D. — Prudenza . . . . . » 76
E. — Giustizia . . . . . » ivi
F. — Fortezza . . . . . » 79
G. — Temperanza . . . . . » ivi
H. — Della Profezia . . . . . » 80
I. — Dell'estasi . . . . . » 81
L. — Grazie gratis date . . . . . » ivi
M. — Vita attiva e contemplativa . . . . . » ivi

Digitized by Google

N. — Doveri diversi secondo i vari stati. . . . . pag. 81
Art. VI. — Titoli delle quest. della *Parte Terza.* . . . . . » 82
A. — Di Gesù Cristo Salvatore . . . . . » ivi
B. — Dei Sacramenti . . . . . » 84
Battesimo . . . . . » ivi
Çresima . . . . . » ivi
Eucaristia . . . . . » ivi
Penitenza . . . . . » 85
Art. VII. — Titoli delle quest. del *Supplemento alla Parte Terza.*
Continuazione dei Sacramenti . . . . . » ivi
Penitenza . . . . . » ivi
Estrema Uuzione . . . . . » 86
Ordine Sacro . . . . . » ivi
Matrimonio . . . . . » 87
Della Risurrezione . . . . . » 88
Giudizio Universale . . . . . » ivi
Dopo il giudizio . . . . . » ivi
Appendice . . . . . » 89
Art. VIII. — Riepilogo . . . . . » ivi
Capitolo VI. *Della Somma contro i Gentili* . . . . . » 90
(Sommario). — Art. I. Autenticità di questa . . . . . » ivi
Art. II. Elogi che ne fanno Gibelli, Jourdain C. Allievi . . . » 91
Art. III. Suo contenuto. Titoli dei capi del Libro I . . . . » 93
Proemio — Sua traduzione . . . . . » 94
A. — Esistenza di Dio . . . . . » 112
B. — Essenza di Dio. . . . . » 113
C. — Dio intelligente . . . . . » 120
D. — Dio volente — Libero . . . . . » 130
E. — Dio vivente — beatissimo . . . . . » 140
Art. IV. Libro II. Proemio. Sua Traduzione . . . . . » 142
A. — Creazione delle cose. . . . . » 148
B. — Distinzione delle cose create. . . . . » 150
C. — Loro natura . . . . . » ivi
Art. V. Libro III. Proemio. Sua traduzione . . . . . » 154
A. — Dio fine di tutte le cose . . . . . » 156
Suprema felicità . . . . . » ivi
Visione di Dio.. . . . . » ivi
B. — Del governo universale di Dio . . . . . » 161
Providenza . . . . . » ivi
Miracoli. . . . . » ivi
Arti magiche . . . . . » ivi
C. — Del governo speciale di Dio . . . . . » 165
Art. VI. Libro IV. Proemio. Sua traduzione . . . . . » 171

Digitized by Google

A. a. Divinità di Gesù Cristo . . . . . pag. 176
A. b. Divinità dello Spirito Santo . . . . . » 177
B. a. Dell' incarnazione del Verbo . . . . . » 178
B. b. Dei Sacramenti . . . . . » 182
C. Della risurrezione dei corpi . . . . . » 185
Art. VII. Riepilogo della Somma contro i Gentili e si domanda venia di non aver semplicemente tradotti i titoli di alcuni capi dei Libri II. III e IV . . . . . » 189
Art. VIII. S. Tommaso non fece mai abuso di argomenti e detti filosofici . . . . . » 190.

Capitolo VII. *San Tommaso, come esegeta.* . . . . . » 191
(Sommario). — Art. I. Pareri di Budeo, Rosenmüller, Mayer ed Elster intorno gli esegeti del medio evo . . . . . » ivi
Art. II. Peso dei pareri di fronte all' opinione di Paolo di Burgos (Salomone Levi) del sec. XIV . . . . . » 192
Art. III. Il ven. Nicolò de Lira come esegeta, è egli forse superiore all'Aquinate? . . . . . » 193
Art. IV. Esagerate di troppo le doti al Lirano . . . . . » 194
Art. V. Le regole ermeneutiche poste dal Lirano erano state prima insegnate e seguite dall'Aquinate . . . . . » 195
Art. VI. I lavori esegetici di S. Tommaso e di altri del sec. XIII adoprati dal Lirano, in forma alquanto modificata. . . . . » ivi
Art. VII. Cultura delle lingue orientali all' epoca del Lirano e di San Tommaso. . . . . » 197
Art. VIII. Valentia ermeneutica, filologica e storica di S. Tommaso » 198
Art. IX. Suo merito principale come esegeta; fedele al senso storico-letterale . . . . . » 199
Art. X. Elogio di Tholuck a S. Tommaso esegeta . . . . . » 200
Art. XI. Libri scritturali commentati dal Santo Dottore . . . » 201
Art. XII. Influenza da lui esercitata ne' secoli successivi . . . » 203

Capitolo VIII. *Della morale di San Tommaso* . . . . . » 204
(Sommario). — Art. I. La Teologia morale di S. Tommaso è compresa ne' vari suoi scritti. Il testo dello Scavini. Ordine diverso dei Trattati in S. Tommaso; ma la materia completa. . . . . » ivi
Art. II. Trattato I. Dell'indole umana . . . . . » 206
Art. III. Trattato II. Delle passioni. . . . . » 207
Art. IV. Trattato III. Dell'ultimo fine dell' uomo . . . . . » 208
Art. V. Trattato IV. Delle azioni umane. . . . . » 209
Art. VI. Trattato V. Delle virtù e dei peccati. . . . . » 212
Art. VII. Trattato VI. Delle Leggi . . . . . » 214
Art. VIII. Della Legge eterna . . . . . » 216
Art. IX. Della Legge naturale. . . . . » 218

Digitized by Google

Art. X. Della Legge umana positiva . . . . . pag. 221
Art. XI. Della Legge Divina positiva. *A.* Antica. *B.* Nuova . » 229
Art. XII. Le 189 Questioni della *Secunda Secundae* . . . . » 238
Art. XIII. Della Grazia. . . . . » ivi
Art. XIV. SS. Sacramenti e Riepilogo . . . . . » 247

CAPITOLO IX. Del *Libro de Regimine Principum*. . . . . » 248
(Sommario). — Art. I. Il libro non è tutto di S. Tommaso. E affatto diverso da quello di Egidio di Roma . . . . . » ivi
Art. II. Divisione dell' opera . . . . . » 249
Art. III. Libro I. Titoli di tutti i 15 capi . . . . . » ivi
Art. IV. Libro II. Titoli de' suoi 16 capi. . . . . » 251
Art. V. Libro III. Titoli de' suoi 21 capi. . . . . » 252
Art. VI. Libro IV. Titoli de' suoi 28 capi. . . . . » 254
Art. VII. Traduzione, come saggio, dei Capi VIII, IX, e X del Libro II . . . . . » 256
Art. VIII. Qualcosa intorno al Capo VI del Libro I. . . . . » 265

Parte Seconda.

Elogi a S. Tommaso d' Aquino *(Sommario).* . . . . . » 277
CAPITOLO I. Elogi di singoli scienziati . . . . . » 278
CAPITOLO II. Elogi di Corporazioni o Collegi. . . . . » 300
CAPITOLO III. Elogi di Sommi Pontefici a S. Tommaso . . . . . » 311

Parte Terza.

L' Enciclica Aeterni Patris . . . . . » 319
A. — *Esposizione dell' Enciclica.*
(Sommario). — Art. I. Suo scopo supremo: rinnovare il mondo in meglio, rinnovandone lo spirito filosofico . . . . . » ivi
Art. II. Quindi lo studio della sana filosofia necessario . . . » ivi
Art. III. Raccomandato dai SS. Padri fin dai primi tempi . . » 320
Art. IV. E dallo stesso Sacrosanto Concilio Vaticano . . . . » 321
Art. V. Si espone l' Enciclica con riguardo ai suoi 33 punti » 322
B. — *Riflessioni sulla stessa Enciclica.*
(Sommario). — 1. Sua prestanza in generale . . . . . » 350
2. Vantaggi che ne avrà il mondo. . . . . » ivi
3. Diretta e al clero e al laicato . . . . . » 351
4. Anche **Pio IX** ci aveva lavorato. . . . . » 352
5. Perchè conosceva le vere cause della corruzione generale della società umana. . . . . » 353
6. E unico rimedio il ritorno alla vera sapienza. . . . . » 354

Digitized by Google

7. Filosofia di S. Tommaso . . . . . pag. 354
8. Ha tutte le doti desiderabili . . . . . » 355
9. Pregiata da tutti i filosofi posteriori . . . . . » 356
10. Dopo Aristotele . . . . . » 357
11. E S. Agostino . . . . . » ivi
12. E gli Scolastici . . . . . » 358
13. Viene S. Tommaso . . . . . » ivi
14-15. Servigi che la filosofia può rendere alla Teologia. — Ma solo la vera . . . . . » 359
16. Rosmini intorno la filosofia del secolo XIX . . . . . » 360
17. Bisogna far ritorno alla filosofia dell'Aquinate . . . . . » 362
18. La materia di questa completa . . . . . » ivi
19. La forma eccellente . . . . . » 363
20. Perciò **Leone XIII** la raccomandò fin dall'aprile 1878 nell'Enciclica « *Inscrutabili* » . . . . . » ivi
21. Poi nella « *Aeterni Patris* » cui i frammassoni dichiararono nemica allo spirito del secolo. E con ragione; perchè. . . . . » 364
22. Cosa è codesto spirito del secolo? Humbolt e Schnell ce lo dicono per la Germania . . . . . » 365
23. Per alcuni altri paesi lo stato delle scuole. . . . . » ivi
24. Indispensabile anche in Austria una saggia riforma; ce lo dicono il conte Clam-Martinitz. . . . . » 369
25. Il barone de Pauli deputato al Parlamento ed altri ancora . » 371
26. La recente Commissione a Vienna pel riordinamento degli studi ginnasiali . . . . . » 374
27. Ci voleva quindi un atleta potente a combattere codesto spirito; e tale è **Leone XIII**. . . . . » 376
28. Incredulità, irreligiosità e materialismo, ecco lo spirito del secolo XIX. S. E. Hergenröther, Allievi . . . . . » ivi
29. Fuchs, intorno ai tre fattori dello spirito moderno . . . . » 377
30. Non è quindi retrogrado chi fa ritorno alla filosofia di San Tommaso. Cosa ne dicano un Liberatore . . . . . » 378
31. Un Clemens. . . . . » 379
32. Un Fuchs . . . . . » 380
33. Ma cosa è regresso?. . . . . » 381
34. Nicolò Tommaseo a proposito del *tornare addietro* e *indietro* » ivi
35. La filosofia del nostro secolo non è però nè totalmente nè dovunque viziata. Pure l'Enciclica di **Leone XIII** era indispensabile » 382
36-39. Grati a Lui e a' suoi predecessori, e più specialmente a **Pio IX.** Sua Enciclica: *Qui pluribus* del 1846. Lett. Apost. *Tuas libenter* del 1863; *Quanta cura* (Sillabo) del 1864; Suo Breve del 1874 all'Accademia filos. di Napoli; ed altri . . . . . » ivi
40. Alla Teologia tomistica necessaria la filosofia. . . . . » 385

Digitized by Google

41. **Leone XIII** non dichiarò la dottrina di S. Tommaso unica e in tutto obbligatoria . . . . . pag. 385
42. Buroni, Kleutgen ed altri cosa ne dicano . . . . . » 386
43. Si può dissentire da alcune opinioni filosofiche dell'Aquinate, massimamente in metafisica, cosmologia, ecc. . . . . » 388
44. Cosa ne dica l'Allievi. Falso che **Pio IX** abbia detto verità incontrastabili perfino alcune opinioni di S. Tommaso in fatto di scienze fisiche e naturali. Parole del Vescovo Gonzales e di Tongiorgi » 389
45. Circa l' *aberravit* di quest' ultimo . . . . . » 391
45. Lo zelo di progredire saviamente in tutto, necessario. Stoppani intorno a Rosmini . . . . . » 392
47. Il padre Secchi ed altri filosofi. I fisici del secolo XXIII diranno forse che Secchi *aberravit?*. . . . . » 393
48. Tutto il mondo ha fatto eco all'Enciclica di **Leone XIII**. Quindi nuove Accademie, a capo di tutte la Romana . . . . . » 394
49. Nuovi Periodici . . . . . » 397
50. Nuovi scritti in gran numero che trattano o direttamente o indirettamente di S. Tommaso d'Aquino e della sua dottrina . » 398

Appendice

Breve Pontificio del 4 Agosto 1880 con cui S. Tommaso d'Aquino è dichiarato Patrono celeste delle Università, Accademie, Licei e di altre scuole cattoliche . . . . . » 405

Curia Patriarcale 21 Aprile 1883.

Visto — Francesco Can.° Mion *Vic. Gen.*

Digitized by Google

ERRATA				CORRIGE
Pag.	18	lin.	24	attosicato	attossicato
»	66	»	14	articolo	articoli
»	102	»	6	È fu	E' fu
»	110	»	18	nomini	uomini
»	120	»	20	opportet	oportet
»	143	»	24	studiò	studio
»	143	»	18	exultavo	exultabo
»	148	»	24	degli esseri	delle cose in essere
»	»	»	29	causa di tutto	causa di essere a tutto
»	168	»	33	laciens	faciens
»	188	»	26	totalitier	totaliter
»	195	»	26	più ch è	più ch' e'
»	211	»	21	humane	umane
»	213	»	3	habensàd	habens ad
»	214	»	11	confermare	conformare
»	221	»	22	sufficiensi	sufficiens
»	230	»	16	copire	capire
»	247	»	23	moraie	morale
»	»	»	25	che a	che e
»	311	»	32	Società	società
»	338	»	27	di che S.	che di S.
»	344	»	12	fuorviamente	fuorviamenti
»	347	»	13	avende	avendo
»	349	»	7	discendenda	discendendo
»	»	»	9	da	dà
»	383	»	28	perfeziona e la colla	e la perfeziona colla
»	385	»	22	attualmente	attentamente
»	390	»	25	non potea essere	non potea non essere

Digitized by Google

ALTRI SCRITTI EDITI

Dal Canonico dott. LUIGI CESARE DE PAVISSICH

Cavaliere della Corona Ferrea - Membro onor. e corr. di parecchie Accademie e Società scientific. letter. umanit. e zoofile.

1. La morte di Socrate, Poema, dal francese di A. de Lamartine. Padova 1847 (pag. 90 in 8.°).
2. I Gradini della Scala di Mad. Contessa Dash. Tre Vol. tradotti e pubblicati nel Corriere italiano di Vienna 1849-1850.
3. In Morte di Mons. Dionigi Augusto Affre Arcivescovo di Parigi, Poema, dal francese di A. René. Vienna 1850 (pag. 24 in 8.°).
4. Memoria storica sulla peste di Macarsca dell'anno 1815 in italiano e slavo-dalmato — Vienna 1851 (pag. 86 in 8.°).
5. Ultimi giorni della Rivoluzione ungherese, dal 1.° luglio in poi, dall'ungherese di Al. Szilagyi — Modena 1851 (pag. 160 in 8.°).
6. Una notte in Vaticano, Poema — Vienna 1852 (pag. 24 in 4.°).
7. Carmen Archiepiscopo Aristaci Azaria - 1852 (pag. 12 in 4.°).
8. Della Vita di Niccolò Mastrovich Generale austr. Vienna 1852 (pag. 38 in 8.°).
9. Il grande Mosaico di Rafaelli, rappresentante la Cena di Leonardo da Vinci, Vienna 1852 (pag. 8 in 8.°).
10. Il Diciotto febbraio 1853 — Ode. Vienna 1853.
11. Elementi di Logica, dal tedesco, del D.r Giuseppe Beck. Vienna 1856 (pag. 56 in 8.°).
12. Prologo di Fed. Halm per la nascita di S. A. l'Arciduca Rodolfo — Versione, Vienna 1858.
13. Kärntnerischer Volksschulkalender pro 1860. Klagenfurt 1859 (pag. 128 in 8.°).
14. Kärntnerischer Volksschulkalender pro 1861. Klagenfurt 1860 (pag. 160 in 8.°).
15. Il Matrimonio cristiano. Sermone. Trieste 1862.
16. Il Riccoglitore triestino. Annuario pedagogico. Trieste 1863 (pag. 193 in 8.°).
17. Il Riccoglitore triestino. Anno II.° 1864 (pag. 185 in 8.°).
18. Psicologia Empirica, dal tedesco, del D.r R. Zimmermann. Trieste 1864 (pag. 132 in 8.°).
19. Cinque Salmi Davidici — Trieste 1864 (pag. 65 in 8.°).
20. Il Montagnardo o le due Republiche, - di Bazancourt (versione italiana) Volumi 4. Trieste 1864.
21. Tributo di riconoscenza alla Memoria di Gaspare Luigi D.r Gaspari. Trieste 1866 (pag. 16 in 8.°).
22. Il Diciasette Maggio 1867. Trieste 1867 (pag. 186 in 8.° con un ritratto e 6 vedute fotografiche).
23. Krizni put, Muka Isusova i Plac blazene Djevice Marije - Trieste 1867 (p. 50 in 8.°)
24. Sulla Tomba di Massimiliano Imperatore del Messico — Trieste 1868 (pag. 44 in 8.°).
25. Milly — Armonia d'Alf. de Lamartine. Trieste 1868 (pag. 22 in 8.°).
26. Le scuole popolari del Litorale. Studj. Trieste 1868 (pag. 22 in 8.°).
27. Omaggio di suddita devozione. XIX. Marzo 1869. Trieste 1869 (pag. 10 in 8.°).
28. Italia - Canzone, dal tedesco di F. Halm. Trieste 1869 (pag. 15 in 8.°),
29. XI. Aprile 1869 (Pio IX). Trieste 1869 (pag. 7 in 8.°).
30. Biografia di Giuseppina di Wissiak. Zara 1870 (pag. 26 in 8.°).
31. Ritratto d'un Maestro cristiano. Zara 1872 (pag. 11 in 8.°).
32. Manuale di conversione italiana-tedesca (dialoghi) Vienna 1873. Edizione XIX. (pag. 374 in 16.°). (Nel 1881 Ediz. 23.ª).
33. Tre Sermoni Sacri — Zara 1873 (pag. 49 in 8.°).
34. I Conforti della Fede, in morte di Leopoldo-Ferdinando Principe ereditario del Belgio. Carme. Ragusa 1874 (pag. 24 in 8.°).
35. Guida alla conversazione nelle lingue italiana e serbo-croata. Dialoghi. Zara 1875 (pag. XV-384 con tabelle in 8.°).
36. Il buon Pastore. Canzone in morte di S. Ecc. Mons. Legat Vescovo di Trieste Gorizia 1875 (pag. 21 in 8.°).
37. L'Inno del cuore — Trieste 1877 (pag. 50 in 8.°).
38. Carme a Sua Santità il Sommo Pontefice Pio IX nel suo Giubileo Episcopale. Roma 1877 (pag. 24 in 8.°).
39. Elogio di Mons. G. Ciobarnich (italiano e slavo nel XXV. Anniv. di sua morte. Spalato 1877 (pag. 43 in 8.°).
40. Luce e Candore — Ode — Venezia 1879 (pag. 16 in 8.°).
41. Tenebre e Squallore — Ode — Roma 1880 (pag. 4 in 4.°).
42. Omaggio a Sua Santità il Sommo Regnante Pontefice Leone XIII. il dì 7 Marzo 1880, festa di S. Tommaso d'Aquino. Trieste.
43. Preludio — Ode — Per gli sponsali di S. Alt. il Principe ered. Arciduca Rodolfo con S. Alt. la Principessa Stefania. Trieste 1880.

Digitized by Google

Digitized by Google